DELLA CRITICA

LIBRI TRE

DI

B. MAZZARELLA

« .... μετὰ κριτικῆς τινος, καὶ Σωκρατικῆς ἐπιστήμης....... »
ATHENAEI DEIPNOSOPHISTAE ecc. I, II, 4.

VOL. I.

STORIA DELLA CRITICA

GENOVA
TIPOGRAFIA DI LUIGI SAMBOLINO

MDCCCLXVI.

AL LETTORE

Nella *Gazzetta Ufficiale* dei 24 Marzo 1863 era publicato *il programma del concorso al premio Ravizza pel* 1864; e si dava a tema: « Della Critica, come « Scienza e come Arte — Suoi meriti e traviamenti — « Suoi uffizi in relazione al miglior essere intellettuale, « morale e politico dei popoli liberi, e segnatamente del- « l'Italiano ». Io fui uno dei concorrenti. E il giudizio, che la Commissione pronunciava intorno agli scritti, che le si erano inviati, è contenuto nella Relazione datane dal Sig. Cesare Cantù, e che il Lettore troverà nella *Gazzetta Ufficiale* degli 8 Agosto 1865. Il mio manoscritto vi è indicato col num. IV. Ho scorto, nel leggerla, tale profonda opposizione tra le idee da me seguite e quelle della Commissione, che, a dir vero,

le lodi, che me ne dà, mi han fatto maravigliare più che i biasimi; e tanto più che questi riguarderebbero cose secondarie, mentre che quelle sono rivolte a parti assai importanti. Ma su ciò non voglio intrattenermi: era mio debito avvertire il Lettore di quel che al mio lavoro su la *Critica* è accaduto prima della publicazione, che ora ne fo. Non ho punto l'idea di mover lagnanze contro quella Commissione. Ella ha fatto ciò che ha creduto giusto e convenevole, quanto a sè, non ne dubito.

INTRODUZIONE

Ai di nostri, in tanta attività, fra si facili mutamenti d'uomini e di cose, massime nello stato, in cui le lettere, le scienze e gli animi s'appalesano in Europa, egli è di gran momento il ricercare la natura e gli uffizi della Critica. Ma siffatta ricerca è senza dubbio un' ardua impresa, chè ad eseguirla sarebbe necessario avere ampio e puntuale giudizio, lunghi e svariati esercizi in tutto quel che riguarda il pensiero e la vita, meditate, profonde e spregiudicate cognizioni.

Noi ci siamo studiati d'aquistare un' esatta idea del nostro compito. E ci è sembrato, che, per adempierlo, è mestieri anzitutto il riandare la storia della Critica, indi considerarla in quanto è e può essere Scienza ed Arte.

E per vero il richiamare a memoria e ripensare quel che da altri si è pensato ed operato intorno al subietto dei nostri studi, è ritenuto da un coscienzioso scrittore como dovere inviolabile. Ei fa atto di giustizia e di modestia insieme, piegandosi anzi-

tutto dinanti alla sapienza di coloro, che l'hanno preceduto nelle stesse investigazioni. E la massima del Gibbon: *Dobbiamo leggere per aiutarci a pensare*, si deve specialmente applicare allo studio intorno alla storia di quelle discipline, cui vogliamo volgere la mente, poichè, senza di ciò, uomini, che pur non mancano d'ingegno, riescono leggeri. L'uomo, considerato in modo individuale, è di sì breve esistenza e sì scarso di mezzi, che a progredire convenevolmente deve far suoi gli studii e le esperienze altrui. E può dirsi, che anche de' grandi pensieri, quando non si studia la storia del lor sorgere e svilupparsi, si menoma l'utilità e la forza.

Secondamente è importante e giusto l'esaminare la Critica in quanto è dottrina razionale. In mezzo alle onde mutevoli del tempo, è necessità il giugnere ad alcun che di fermo, a ciò, vale a dire, che è scientifico. Imperocchè la razionalità stessa è assai misera e fuggevole, se non si dispiega e si fonda come scienza. Epperò è cosa essenziale di studiare la Critica per questo aspetto, affin di sapere da quali principii sia governata e con qual metodo si sviluppi e pigli consistenza.

Ma, d'altra parte, noi non crediamo alle soavità del pensiero, che si rinchiude in sè e si contempla, inabissandosi nella sua propria sostanza. Una scienza, la quale non conduce alla realtà, all'azione, all'arte, sarebbe, solo per questo difetto, vana e sofistica; nè di scientifico avrebbe che l'apparenza. Quindi alla Critica come scienza è convenevole segua lo studio della Critica come Arte.

Perciò noi divideremo questo nostro lavoro in tre libri:

I. Storia della Critica;
II. Della Critica come Scienza;
III. Della Critica come Arte.

Misero è lo stato della Crittica in Italia, niuno saprebbe ne-

garlo; e pur sembra talvolta, che non ci accorgiamo gran fatto del come su tal punto siamo indietro ad altre nazioni. Pronti a censurarci vicendevolmente, non badando che solo il publicar un qualche scritto in Italia, e in tempi gloriosamente rivolti ad altro, è non picciol merito per sè, e agendo come se ancora fossimo ristretti in campo angusto da non poterci muovere senza pestar gli altri, non mostriamo poi gran voglia di studiare la Critica. E dopo una generazione, che per altri rispetti non è stata certo nell'ignavia, possiamo anche oggidì ripetere le parole, che, nel 1839, a Milano, si premettevano all'edizione di lavori appartenenti ad alcuni nostri scrittori critici e filologi (1). « Critici « molti..... ebbe l'Italia, ma ben pochi che meritassero il suf« fragio della posterità e l'onor massimo d'essere annoverati fra « quelli scrittori, di cui può gloriarsi la nazione. I più fra essi, « per dirne una parola in passando, non erano abbastanza prov« veduti d'idee generali e filosofiche: quindi non abbastanza fran« chi e risoluti nella scelta del bello, e spesse volte più enco« miatori imprudenti che critici pacati, e, se a quando a quando « censori, parziali censori pel consueto, astiosi, di corta veduta « e di più corto giudizio. Lo studio dell'uomo e di tutte le « sue relazioni col passato e col futuro non era ancora, a quel « che sembra, uno studio favorito per essi; e la strettezza di « quei vincoli, che congiungono sempre le lettere alle opinioni « religiose, morali e politiche, era tuttavia un mistero. Quindi « essi consideravano la letteratura piuttosto come un nobile tra« stullo delle nazioni, che come un vero loro bisogno, come « l'espressione del loro stato civile; e i libri de' poeti e de' pro« satori erano per essi semplici azioni individuali, non l'indi« zio dell'indole de' secoli, un lusso lodevole de' popoli, non « una perpetua necessità dell'uomo sociale. Siffatti scrittori, par-

(1) Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana.*

« tendo sempre dai principii derivati da una critica o sco-
« lastica o municipale, o tutto al più regionale, non ebbero fa-
« coltà d'investigare negli accidenti intellettivi e morali, che
« moderano l'umana sensibilità, le cause intrinseche di tutte
« le modificazioni del gusto, e andarono rintracciando il bello
« quasi sempre nelle forme esteriori, nelle spiegazioni dei con-
« cetti e della dizione, fermandosi, per così dire, sul limitare
« d'un edificio a dar giudizio intero di tutto il complesso della
« sua bontà e bellezza. Per estremo poi di sciagura, molti fra
« essi erano ingegni mediocri, senza fuoco veruno d'entusia-
« smo, tenaci della loro mediocrità, stizzosi contro chiunque
« arrischiava un passo per uscirne, e smaniosi d'esercitare una
« dittatura assoluta d'opinioni. — Che poteva mai diventare la
« Critica fra le mani di simili scrittori?.... » Queste parole, se-
vere, ma giuste, dovrebbero svegliarci, io credo, dal sonno,
in cui giaciamo rispetto a Critica, considerata nella sua universa-
lità. In Italia non può esservi ormai progresso nelle intelligenze,
che per mezzo di quella disciplina; la quale è la luce, il soste-
gno e l'arma a un tempo della libertà. E solo per essa, l'Italia
potrà adempire al suo cómpito nella Civiltà Europea.

Il sentimento, che ha governato il nostro cuore nello scrivere
queste pagine, egli è, che la Critica non prende già origine e vi-
gore dall'orgoglio di voler tutto giudicare, ma dal bisogno ra-
zionale d'apprender da tutti e da tutto, per giugnere sicuramente
al vero, senza che le nostre e le altrui passioni c'ingannino. È
nostra persuasione, che la verità stessa, venisse pur dal cielo, è
poco utile senza Critica, e talvolta riesce anche nocevole. Diceva
un letterato francese: *Si j'avais la main pleine de vérités, j'y
penserais plus d'une fois avant de l'ouvrir.* E s'apponeva, per-
chè Egli era incapace a poter dare insieme a quelle verità, sì
duramente imprigionate, la Critica. Le cognizioni stesse, cui per
virtù di studi, si può pervenire, diventano un imbarazzo, e di

sovente paiono sconnesse, o inutili, o fra loro contraddicenti, senza la Critica. E noi crediamo, che quando il pensiero critico, il qual travaglia le menti in Europa e in America, si sarà convenevolmente sviluppato, si avrà un' epoca importantissima per le scienze e per le arti. L'Italia ha obbligo di concorrervi.

Prima che il lettore passi a svolgere le pagine, che seguono, prego ritenga essere stato mio intento di congiugnere i tre Libri, che compongono il mio lavoro, si da formare pensatamente e razionalmente un tutto. È facile, massime ai pedanti, di separare la parte storica di un Trattato dalla dottrina, che l' autore vi spiega; e quindi l'opera sua, presa a brani, riesce monca, e, in certi punti, non intelligibile. Ma io ho cercato di far sì, che ciò, che v' ha di buono nella storia, possa servire per la parte dottrinale del Libro senza necessità di ripeterlo. La virtù stessa degli svolgimenti accaduti, le osservazioni tratte dai Critici e le mie pongono legame indissolubile tra il primo e gli altri due Libri. Parimenti non ho voluto, che Scienza ed Arte si considerino separatamente, poichè fiacca e sterile è la Scienza che non si compie nell' Arte, come acefala è l' Arte, che non mostra le sue profonde attinenze con quella.

—

LIBRO PRIMO

STORIA DELLA CRITICA

—

LIBRO PRIMO

—

STORIA DELLA CRITICA

Cap. I. Del metodo, che seguiremo.

Non è agevole il narrare la Storia d' una disciplina, che può esercitare da per tutto la sua potenza, che ha forme ed intenti assai svariati. E la Critica inoltre ha ormai nel mondo civile sì grave ufficio, che sarebbe certo cosa dannevole l' offrirne la Storia scompagnata da quel pensiero filosofico, che s' interna ne' fatti e ne comprende il corso, e senza il quale la Storia non può che sovraccaricare e debilitare a un tempo la mente. Che se per contro sia da quello ringagliardita, moltiplica effettualmente le nostre forze, e rende assai men disagevole a chi scrive, come a chi legge, l' intendere e il meditare.

Non è di picciol momento il divario, che correr dee fra la Storia degli avvenimenti politici e quella delle Scienze. Nella prima è necessità il fare gran conto di alcuni personaggi, men-

tre nella seconda è mestieri il riguardare anzitutto alla manifestazione delle umane facoltà, e al corso delle idee più che a' loro cultori. Or è a notarsi, che, generalmente parlando, si è sempre avuto cura di far piuttosto la Storia de' Critici, che quella della Critica (1): gravissimo fallo, che noi crediamo abbia impedito alle menti di giugnere con agevolezza al verace concetto di essa, onde per molti secoli è stata ritenuta entro i limiti d' un' Arte. La Storia de' Critici, ricca più che altra di aneddoti, di motti e di fatti più o men vivaci, può certamente stuzzicare la nostra fantasia; ma la Storia della Critica è utile veramente a renderci capaci di serie e proficue meditazioni. E se la Storia della Critica non avesse a contenere che la serie de' Critici con la menzione dei loro lavori, non sarebbe mai sperabile di ridurla veramente a disciplina, poichè non si ricercherebbe l'ufficio che ha esercitato e il valore che ha avuto in mezzo agli intenti e all'agitarsi dell'umanità, ma si avrebbe invece un ammassamento di fatti biografici e di sparpagliate osservazioni. Non nego io già, che l'azione personale di ciascun Critico valente sia giovevole in sè stessa considerata; ma chi vi riflette osserverà come in ogni

---

(1) Dell'accennato fallo non son pochi gli esempi: ne citerò un solo del secolo passato. Nel 1781 si publicava a Londra un'opera del signor *James Harris*, intitolata *Philological Inquiries*, la quale conteneva nella sua *prima parte* la Storia della Critica. Ma in sostanza non vi si fa, che indicare la serie dei vari Critici, nelle tre specie di Critica, che l'*Harris* determina, cioè la *filosofica* (*Platone, Aristotile, Teofrasto*, ecc.), la *storica* (*Scoliasti, Commentatori, Interpreti* ecc.), e la *correttiva* (*Scaligero, Salmasio*, *Hensio*, ecc.) — Il signor *Harris* pensava che i Critici « sono una specie di *maestri* « *di cerimonie* (*a sort of Masters of the ceremonies*) nella corte delle lettere e per cui mezzo siamo introdotti presso alcuni della prima e migliore « conversazione..... » Della Critica considerata in sè stessa ei non si dava pensiero, come del resto si faceva allora; nè mancano oggidì scrittori e professori, che ne seguono l'esempio.

disciplina, e specialmente nella Critica, v'è alcun che di così intimo e proprio del pensiero umano, che per sè soprasta gli sforzi de' singoli cultori. E di tal fatto si deve accuratamente tener conto nella Storia, poichè a mera pedanteria riesce quell'erudizione, che non è consciamente adoperata come mezzo per un intento più alto. Parleremo di Critici, ma per istabilire quando sia surta la Critica, e il concetto che ha avuto, e il come siasi sviluppata di secolo in secolo. E d'un Critico, che avesse pur sostenuto erculee fatiche, non ci cureremo gran cosa, quando nulla egli abbia aggiunto al concetto, agli sviluppamenti e al metodo della Critica. « Opus moveremus magnitudine sua prope « immensum, atque ab instituto nostro prorsus alienum, *dirò con « un Critico del secolo scorso*, si in animo esset, singulos in « republica litteraria . . . . a Critice partos fructus « articulatim recensere ». E più che la grandezza del lavoro, io ne temerei l'inutilità.

Egli è poi necessario, nel ricercare il concetto e la virtù della Critica di secolo in secolo, d'evitare quella sconfinata larghezza, la qual serve d'ostacolo per iscorgere i limiti che veramente ha avuto ne' vari tempi. Se invece di Critica, si vuol cercare nella Storia la *crisis* (ἡ κρίσις), il *giudizio*, si potrà correre indietro sin nel paradiso terrestre, come quel buon Bruckero fece per la filosofia, poichè in qual tempo l'umanità non ha adoperato la facoltà di giudicare? Ai dì nostri, in cui facile è trovar uomini, che vogliono allargar sempre le idee senza approfondirle, non è raro l'accennato difetto. — Il signor E. Egger, scrittore assai lodato in Francia (1), ha colà

(1) Il Sainte-Beuve, facendo cenno del Saggio di Egger *su la Storia della Critica appo i Greci*, dice: « M. Egger a ressemblé avec science, avec esprit, « toutes les notions curieuses, qu'on peut désirer sur les critiques, les ré- « theurs, les grammairiens de l'antiquité avant et depuis Aristote (*Causeries*

publicato, nel 1830 un *Essai sur l'Histoire de la Critique chez les Grecs*. Secondo che accade a scrittori, che riguardano la Critica piuttosto come un accessorio, che come disciplina, la quale stia da sè, e' la confonde coll' Estetica (1). « Par *estétique* « on entend aujourd'hui la science du beau, la science des « principes du goût: l'antiquité n'a pas connu ce sens du mot « *αἰσθετικὴ* (2).... Le mot *Critique*, plus ancien et plus modeste, « a en outre le mérite de désigner à la fois l'étude des prin- « cipes et leur application..... C'est pourquoi, *conclude il si-* « *gnor Egger*, je m'en sers ordinairement dans le cours de « mes recherches, et je le place de préférence au mot *esthé-* « *tique* dans le titre de ce volume...., » Pur tra la Critica e la Scienza del bello non avvi solo diversità di nome, ma di concetto altresì, poichè il ricercare le fonti del bello e determinarne la natura e le manifestazioni, è altra cosa, che di giudicare le produzioni artistiche con coscienza di esercitar così una disciplina, che sta da sè. E due discipline, pur quando l' una ha bisogno dell' altra per certi rispetti e scambievolmente s' aiutano, non perdono mai i caratteri, che a ciascuna d' esse son propri. Secondo l' Egger, erano Critici e Platone ed Ari-

---

du Lundi, tom. II de la 3me édit., pag. 44) ». Il sig. Egger ha poi nel 1862 publicato un altro libro: *Mémoires de Littérature ancienne*, ove ha ristampato *tout bonnement* parecchie pagine del *Saggio*.

(1) Anche il signor Cesare Cantù, nella sua *Storia della letteratura Latina* (1864) confonde la Critica e l' Estetica (ved. pag. 567, ivi). Siffatta confusione è un invincibile ostacolo per comprendere la natura della Critica.

(2) A tal proposito il signor K. Lehrs nella Dissertazione *De vocabulis φιλόλογος, γραμματικός. καὶ κριτικός*, trascrive da una lettera del Runkenio ad Heyne questo curioso passo: « Eam vocem (*aestheticam*) graecam « non esse hoc sensu inde colligas, quod vir in graecis litteris primarius, « Valkenarius, ex me, qui ut Germanus scire deberem, quid hoc vocis esset, « quaesivit, et ubi dixissem, Germanorum ineptias risit ».

stotile, perchè avevano rivolto la loro nobile mente al bello e alle opere de' poeti e degli artisti. Ma di tal modo ogni uomo sarebbe un Critico, chè tutti e pensano e giudicano si del bello, come d' ogni altra idea; e la *crisis* prenderebbe il posto della Critica, la quale al più, e in certi casi, non significherebbe che un grado più eminente di quella. Quando lo Storico non ha il concetto della Critica in sè stessa considerata, ei vaga incerto. E l'Egger, pari in questo al Bruckero, crede mostrarsi tanto più esatto, quanto più indietro va nel corso de' secoli, si che fissa il sorgere della Critica ne' concorsi rapsodici, benchè riconosca quanto poco riflettuta doveva essere la decisione di quei giudici. Quindi l' Egger ritiene, come appartenente alla Storia della Critica, l' ordinamento de' canti omerici, e il giudizio che si dava nel concorso de' poeti drammatici in Atene e il vicendevol mordersi de' poeti ne' bei tempi della cultura greca. Ma fatto sta, che niuno di coloro sapeva d' essere un Critico; e la Critica, come Arte, ebbe dappoi nome e coscienza di sè. La Critica non è surta veramente, che quando, sia pure con ristrettezza, s' è avuto concetto di essa non come di un semplice giudizio frammischiato a ragionamenti riguardanti le discipline filosofiche o letterarie, ma come d'un metodo, che ha forme ed andamenti speciali e coscienza di sè. Concederò ciononostante assai volontieri, che se v'ha una Critica, vi debb' essere, e v'è di fatto, una *Facoltà critica*; la quale esiste naturalmente in ogni uomo, ed è la ragione stessa, che, per giugnere al vero, esamina, discute, combatte e forma quindi un giudizio definitivo. Nè si dee confondere con la semplice facoltà di giudicare, poichè questa non indica che una forma del pensiero, e quella invece concerne gli andamenti del pensiero stesso, in quanto ha coscienza e si sviluppa nella ricerca del vero. La Psicologia avrebbe ben dovuto studiarla; ma per avventura i filosofi non se ne curano gran fatto, mentre d' un tale studio la Logica si potrebbe avvantaggiare, e

non poco, io credo. Or quando siffatta facoltà giunge al meditato esercizio di sè stessa e coopera (non importa, se consciamente o no rispetto alla sua virtù critica) per produrre lavori scientifici, letterari ed artistici, dee giustamente prender il nome d'Ingegno critico (1). Il quale, giugnendo a coscienza di sè, produce poi la Critica: e quando lavora senza cercare di distinguersi dal procedimento stesso del pensiero intorno ad un subietto di studio, ei non manca cionondimeno di adoperare la sua virtù, sebbene inconsciamente. Or di tale virtù le tracce possono ricercarsi nelle scienze, nella civiltà, nelle arti. Il grado d' intelligenza de' popoli non è solo connesso al loro stato morale e politico, come è stato già detto e ripetuto, ma eziandio al grado di sviluppamento, cui è giunto l'ingegno critico; che anzi senza questo lo stato morale e politico resterebbe immobile, come in China. Or la Storia della Critica sarebbe monca per fermo, se non contenesse una simile ricerca. Imperocchè l'Ingegno critico, acquistando coscienza di ciò che ha fatto per lo passato, si prepara sicuramente e vigorosamente a progresso. L' accennata ricerca gioverà per mostrare, che l' Ingegno critico non è stato solamente esercitato dai Critici propriamente detti, ma che di essi è stato più operoso ed antico. Presso ogni scrittore di vaglia, sia filosofo o letterato, si scovrono, chi vi bada, le tracce evidenti dell' Ingegno critico, poichè è uomo che ha giudicato, che ha esaminato i suoi giudizi e il suo soggetto. Lo scovrirle è opera assai pregevole. Per tal riguardo però è siffatta la mancanza di lavori altrui, che

---

(1) E Leonardo Bruno, erudito del sec. XV, presso che lo divinava, dicendo: « Nam imperitus scribendi quasi fanaticus quidam, neque quid sentiat, neque « quid velit significare valet. Sed in bono scriptore praeter verba et sonum « inest profecto aliquid repositum, ac tacitum judicium animi, quod ut in « loquente ex oculorum motu, sic in scribente ex vibratione ipsa orationis « deprehendas » (*Epist.* L. Aretini, *in lib.* VII).

certo non ci sarà facile di soddisfare al proprio còmpito. A noi veramente non incumbe che iniziare una ricerca, la quale siam certi produrrà de' buoni risultati nelle mani d'un qualche valent'uomo. Nostro scopo è di dare de' cenni, che ci riescano utili per la parte, in cui tratteremo della Critica come Scienza e come Arte.

Altro difetto, da cui si deve accuratamente guardare chi molto avesse studiato nei libri de' Critici, è il lusso dell'erudizione; la quale di sovente in cotai libri è davvero strabocchevole. Lo *Stephanus* (*Étienne*) scriveva nel secolo XVI, secolo pieno di quel difetto, una dissertazione: *De Criticis veteribus graecis et latinis, eorumque variis apud poetas potissimum reprehensionibus* (1); e vi apponeva questa epigrafe, che caratterizza la Critica erudita:

> *Ex criticis monitis criticum tibi contrahe callum,*
> *Ut criticas sapiant callida scripta notas.*

E quella dissertazione, in mezzo a qualche sensata osservazione, presenta uno sfoggio continuo di erudizione, la quale non di aiuto, ma di peso riesce allo spirito (2). È vero, che non sarebbe dicevole il raccontare la storia di qualsiasi disciplina, tralasciando di citar passi d'uomini egregi, che vi abbian lavorato, chè anzi in ciò meglio è di non essere avaro. Ma conviene farlo sì, che non s'abbia da soggiacere a quella, che il Bayle chiamava *la servitude de citer*, e in modo che la veracità e la compiutezza se ne avvantaggino, non a vano sfoggio. E avvertirò in pari tempo, che a studio ho lasciato da parte

(1) Parisiis, An. MDLXXXVII.

(2) Acconciamente osservava il Baretti: « Chi non corre diritto alla meta, « ma come Atalanta esce di via per ricogliere ogni pomo, perde il pallio senza « rimedio ».

quel che i Critici, applicando i loro principii, idee o sentimenti, hanno opinato intorno alle opere artistiche, letterarie e scientifiche de' vari secoli e delle differenti nazioni. Ognuno sa, che non v' ha cosa più balzana e mutevole di quelle opinioni critiche, che si potrebbero raccogliere da innumerevoli libri. E una tale raccolta non gioverebbe, che a dir vera quella sentenza sì cara al volgo degli studiosi, che il *Criticismo* sia una di quelle parole, che *si adoperano senza che vi sieno annesse idee distinte* (*whithout distinct ideas annexed to them*) (1).

Dichiaro in ultimo, che io ho cercato di studiare il passato in se stesso, ma, senza punto mutargli l' esser suo, ho dato opera a comprenderlo ponderatamente per mezzo dell' intelligenza e dell' esperienza generate in noi da' bisogni e dall' attività del secol nostro, ravvalorate ed acuite dalle aspirazioni verso il futuro. La mera contemplazione storica, non interrotta a quando a quando, nè regolata da uno sguardo verso il futuro e dal tocco del presente, è di fatto impossibile anche al semplice cronista. L' uomo non può dimenticare i suoi bisogni, nè metter da banda il pensiero del suo avvenire, se non cessando d' esser uomo. Lo storico adunque dee prender coscienza di tali sentimenti, e anzi ch' esserne tacitamente governato, ei li governi in modo, che non alterino la storia, ma gli servano di luce per intenderla. Ciò crediamo specialmente applicabile alla storia d 'una disciplina essenzialmente progressiva, com' è la Critica.

(1) Ug. Blair, *Lectures on Rhetoric* ecc. 1801, *Paris* ecc. Lect. III.

Cap. II. Dell' Ingegno critico appo i Greci.

Le origini di attitudini speciali della mente, in mezzo all' umanità, sono degne di nota, non tanto perchè onorano un popolo e illustrano un' epoca, quanto perché disvelano la natura e i bisogni più profondi dello spirito. E ciò è massimamente da ritenersi importante per quel che concerne l' ingegno critico, la cui azione, a creder nostro, serve a contraddistinguere principalmente il pensiero, che ha governato e governa la civiltà occidentale.

Anche in Oriente, sebbene in forma affatto propria, vi furono studii, letteratura e una certa filosofia. Ma libertà non vi apparve, e perciò non s' ebbe possibilità di quell' esame, che sa sciogliersi dai legami dell' autorità. Imperocchè la libertà scuote l' intelligenza e le comunica quasi una nuova vita, sicchè, dando rilievo alla personalità umana, suscita e sostiene il bisogno d' esame. L' Oriente contenne, è vero, i germi della civiltà, ma inconscia-

mente (1), perchè di fatto non giunse al sentimento della libertà. Nè intendo già parlare della politica, la quale, sia pur vigorosissima, non è in sostanza, e quanto a sè, che un aiuto a gran fatto esteriore; ma di quella assai più profonda, causa e sostegno dell'altra, e la quale appartiene alla vita stessa della ragione e cui niuno può dare altrui, nè tòrre. Ove è libertà, il vero stesso non si riconosce e non si accoglie deffinitivamente che con esame (2): quindi sorgono per siffatto modo e di necessità, parlando in generale, i procedimenti critici. Ove per contro i lavori della mente e della mano non sanno produrre in altri, che sterile contemplazione, o stupefaciente maraviglia, o fredda e stentata imitazione, non possono esservi nè Critici, nè manifestazioni d' Ingegno critico. Tale fu il caso dell' Oriente. Ebbe religioni tradizionali, entusiasmo poetico, sapienza morale ridotta in massime, non libere investigazioni: e perciò la riflessione filosofica e scientifica appena si potè mostrare, nè l' Ingegno critico ebbe tal vita da tenerne conto. Diversamente accaddero la cose in Grecia. E il passaggio da quello a questa nella filosofia della storia dovrebbe specialmente dar motivo a far delle ricerche intorno al sorgere e all' azione dell' ingegno critico, che, come abbiamo dapprima accennato, noi riteniamo esser la caratteristica della civiltà occidentale. E in tutta la Storia non v' è cosa più importante della differenza tra questa e la civiltà orientale. Da un lato, l' unità, l' uniformità, la stabilità de' concetti, per quanto almeno è permesso dalla natura umana,

---

(1) Di leggieri si comprende, che quell' *inconsciamente* non è applicabile all' *Antico Testamento*, che pur ebbe vita in Oriente, poichè in quello è chiaramente espressa la consapevolezza d' un avvenire risguardante tutta l' umanità. Ma della Bibbia parleremo in altro capitolo.

(2) Platone, nel *Convito* (Didot, 665, 50-55), notava non esservi fra i barbari filosofia, perchè a' loro tiranni non piacciono studi capaci di rendere acute le menti.

che in fine non può essere ridotta a mera statua; dall' altro la varietà, l' agitazione, la mobilità. Quindi si ebbe come risultato, che fra i Greci si sviluppò l' Ingegno critico, mentre fu muto appo gli Orientali. L' Oriente fu specialmente conservatore per mezzo di quella tenacità, che è propria della memoria, della fantasia e dell' educazione scompagnate dall' esame. Quindi non riformò nulla, e lo stato suo antecedente si perde nella notte de' secoli. Quelle conoscenze, che non si mantengono che a forza di mera conservazione, son contrarie di lor natura al progresso. A grado a grado diventano sì facili alla memoria, che la facoltà di giudicare si snerva: e in generale la prontezza degli Orientali in certe pratiche e in certi esercizi dipendeva non solo dalla ripetizione de' medesimi atti, ma dall' assopimento dello spirito. Non ci son popoli più adatti degli Orientali ad acquistare abitudini, ma sempre col danno dell' energia che è propria della facoltà di giudicare, quando è indipendente. Per contro in Occidente, l' intento di conservare è presto vinto dal bisogno della novità, e facili sono i cangiamenti, le vicissitudini e le rivoluzioni. Il movimento storico cominciò propriamente in Grecia. E la differenza, quanto ad ingegno critico, tra Orientali e Greci non fu del tutto ignota agli antichi. In un dialogo di Platone (l'Alcibiade I), Socrate diceva, che, in contraccambio delle ricchezze e degli splendori d'Oriente, al Greco eran toccate *ἡ ἐπιμέλεια, ἡ σοφία* e l' obbedire alla massima *Γνῶθι σαυτόν* (Alcib. ediz. Didot. I, 481, 23 a 50). Quintiliano, parlando degli Orientali in paragone degli Attici, dice che a quelli *judicium maxime ac modus deesset.* E soggiugneva essere migliore il genere *attico*, perchè avvi in esso *judicium acre tersumque*. E non sarà sfuggito agli studiosi delle cose greche l'importanza, per tal rispetto, del discorso, che Tucidide nel Libro II (XL) della sua *Storia* pone in bocca a Pericle, ove parla delle qualità proprie degli Ateniesi. E ciò che li contraddistingue (*διαφερόντως*) dice essere il giudizio ben pesato, proprio di

loro, intorno agli affari (*καὶ αὐτοὶ ἤ τοι κρίνομέν γε ἢ ἐνθυμούμεθα ὀρθῶς τὰ πραγματα*) (1).

Non pongo in dubio, che l' Oriente sia stato la culla del genere umano. Di là per conseguenza si tolsero quei che vennero a popolare l'Occidente. Ma dopo quei fatti primitivi, le antiche tradizioni rendono altresì testimonianza di personaggi ragguardevoli, che, abbandonata la soverchia monotonia dei pensieri e dei costumi Orientali, s' eran dati ai viaggi; e, presa finalmente stanza in Grecia, ivi iniziarono una nuova civiltà. Or il passaggio dall' una all' altra contrada, i cangiamenti prodotti nella mente e nel cuore dalle corse avventure, le difficoltà incontrate e vinte, la comparazione tra l'antico e il nuovo, le accresciute esperienze, la lotta che nello spirito ferveva tra tanti elementi diversi e discordi, cui bisognava condurre ad armonia non per opera di sacerdoti, nè per forza procedente da monarchia assoluta, ma per virtù dell'umana attività, tutto ciò, dico, scoteva l' ingegno, l'aguzzava e il conduceva, non impedito (il che è degno di molta considerazione) da soverchiante autorità nè ieratica, nè politica, all' esame. E in quell' epoca si scorge più chiaramente il sorgere della personalità umana, come intelligente, libera, padrona di sè, mentre che prima era vinta e presso che resa nulla dal concetto della natura e di Dio. Or la sua formazione fu come un separarsi rapido, aspro, ma voluto, dalle tranquille e indefinite idee orientali. E questa formazione non deve ascriversi a un qualche uomo eminente, come di tutte le grandi cose è abituata a fare

---

(1) Qnando, per far opposizione al cristianesimo, il neoplatonismo cercava sostegno nelle dottrine Orientali, era naturale, che si dèsse onore all' Oriente e per ingegno e per studii; ma pur non ostante, senza volerlo, si doveva confessare aver avuto i Greci un giudizio proprio ed indipendente. Jamblico scriveva, che essi, *sprezzatori degli altri popoli*, *trasformano* (μεταπλάττουσι) *ciò che ne prendono* (De Myster., *Sect.* VII, *cap.* V.)

la storia, ma fu l'opera iniziata da molti, proseguita da un popolo. Per fermo l'elemento occidentale non poteva aver forza da distrurre l'orientale; e le tracce di questo si ravvisano a chiare note nella lingua, ne' costumi, nell'andamento stesso del pensiero fra i Greci. Ma la virtù di quello si mostrò precisamente nell'opposizione al soverchio predominio dell'elemento orientale, col frapporvi il lavoro della ragione e della coscienza individuale. Il qual lavoro fece sì, che appo i Greci l'insegnamento fu libero. E se sembravano al sacerdote d'Egitto de' fanciulli, come racconta Platone (1), certo è però, che col dar vita all'ingegno critico i Greci aprirono la via alla scienza propriamente detta.

Quanto all'Egitto non mancano opinioni di celebri scrittori per sentirsi spinto a fargli l'onore d'avere iniziato procedimenti degni dell'ingegno critico. Aristotile nota (Met. I, 1), che le Matematiche son nate in Egitto, perchè i Sacerdoti, lontani dagli affari della vita, vi avean posto mente. V'ha per fermo nella natura umana, al suo primo svegliarsi, una energia latente, che si manifesta in cose, le quali, se le studiamo e vi scovriamo gli elementi congiunti insieme e mirabilmente assestati per porgere aiuti alle necessità del vivere in società, rivelano nello spirito dell'uomo una potenza straordinaria d'analisi. E come esso si disvela, p. e., nella numerazione di decina in decina, inventata certo da tempo antichissimo e che è uno dei tanti argomenti per istabilire l'unità della razza umana! Certo in Egitto, come in tutto l'Oriente, e là più che altrove, vi erano verità e massime e scoverte importanti per dar vita e sostegno alla civiltà propria dell'Oriente; ma quello studio incessante, libero, non governato

(1) Ved. nel Timeo; ove è rapportato, che un vecchio sacerdote egizio diceva a Solone essere i Greci de' fanciulli, perchè non avevano vecchie tradizioni, nè scienza veneranda per antichità, conservata ne' templi (ἐν τοῖς ἱεροῖς).

da altro che da se stesso, come poi si mostrò in Occidente, colà non vi fu. E il Montucla ben pensa, che il sapere matematico degli Egiziani non fu gran che : « ils ne passèrent guère les « bornes des vérités élémentaires les plus communes ». E ciononostante s'è presso di alcuni formata l'opinione, che *le scienze de' Greci ebbero origine affatto orientale (Cuvier)*, e che l'Egitto fu *la culla delle scienze e delle arti dell' Europa (Champollion le Jeune)*. Ma si può combattere quest' opinione con quella d'uomini anche autorevoli, salvo ad aggiugnervi, non avendovi essi posto attenzione, la considerazione dell'ingegno critico, senza cui, a definir le cose con verità, non vi può essere nè scienza, nè vera civiltà, e il quale costituisce, lo ripetiamo, la differenza tra l'Oriente e l'Occidente. Diceva il Montucla d'alcuni popoli dell'Oriente: « Le génie de l'invention s'etait rarement fait sentir chez eux: « toujours contents de ce que leurs pères leur avaient transmis, « ils ne connaissaient pas cette curiosité inquiète qui cherche à « perfectionner et qui seule est capable de procurer aux sciences « des progrès rapides... ». E C. O. Müller in una dotta Prolusione, letta nel gennaio 1822, dimostrava, che indipendente da ogni altra e veramente originale fosse la cultura greca. Quest'indipendenza però era il risultato, come abbiamo notato, della lotta tra i due elementi, l'orientale e l'occidentale. Dura ancora il vezzo presso alcuni (1) di pensare, che il progresso fatto dalla

(1) Per es. il Col. Mure, nella sua *Storia della Grecia*, scrive nel Lib. I, cap. V, § 1: « The same Providence . . . . adopted « also the most efficacious means of carrying it into effect, by placing this « favoured people under a bright, but temperate heaven, in a fertile and « salubrious land, offering in its interior every variety of scenery, from the « softest amenity to the extreme of grand and terrible, and intersected by « gulfs and arms of the sea opening up a continued succession of inspiring « prospects, with a boundless sphere of activity for the intellectual faculties ».

Grecia nelle lettere e nelle arti è dovuto al suo bel cielo e alla sua fertile e salubre terra. Ma le sensazioni, per quanto possono essere gradite, non porgono che occasioni al pensiero; e questo non si può sviluppare che per virtù dell'ingegno critico. Che questo si perda, e le più care bellezze del cielo e della terra non salveranno la Grecia dalla barbarie e dall'ignoranza.

Della lotta già accennata, e che costituisce, direi, la sostanza della storia greca, validi argomenti son forniti dalla filologia comparata. E mentre la lingua greca attesta, ch'ella viene dall'Oriente, svela in pari tempo, che l'energia analitica dell'ingegno vi ha preso parte. Il lavoro naturale e primitivo nelle lingue sembra come fatto per caso a primo sguardo, e poi si scovre avere avuto un procedimento imposto da prepotenti bisogni, non aver saputo nè scansare, nè appianare difficoltà, non avere coscienza di sè. Per contro le irregolarità stesse della lingua greca mostrano il lavoro critico della mente, poichè è pregio di questo, per il bisogno di rendere facile e conveniente l'attività dello spirito, scostarsi volentieri dalla linea retta, aprendo così l'adito a multiformi svolgimenti. È stato già saviamente osservato, che nelle articolazioni delle voci, e nei suoni che ne derivano, il greco *serba quella giusta via di mezzo, che distingue ogni produzione intellettuale del popolo ellenico, lontana del pari dalla soverchia pienezza, come dalla magra scarsità di altri idiomi* (1). E secondo il dotto filologo, da cui ho tratte queste parole, è pregio della lingua greca, in paragone di quella degli antichi Indiani, la giusta contemperanza di vocali e consonanti, e la quale Ei riconosce rivelare sconvolgimenti causati da migrazioni di

---

È a notarsi però, che il Col. Mure crede anch'egli appartenga alla Grecia il vanto *dell' invenzione* (the claim of Greece to originality and estent of spontaneous invention is unquestionable and paramount. lib. VII, 4).

(1) Parole di C. O. Müller.

popoli e da moti intestini. Or siffatta contemperanza del pari che la via di mezzo serbata fra le lotte; la varietà delle forme contenuta entro giusti limiti; le analogie organiche esistenti fra i vari dialetti greci e nel tempo stesso la loro indipendenza attestata dalle diversità che vi si riscontrano (1), tutto ciò mostra, che non prepotenza di natura, non forza politica, nè dettato sacordotale, ma virtù critica di riflessione, di comparazione e di esame ha governato i primordii della civiltà greca. E tal virtù ha dato a questa una impronta speciale indestruttibile. Effetto del lavoro critico sovraccennato è la congiunzione, consapevolmente fatta, dell'elemento subiettivo con alcun che d'assoluto e d'indipendente dall'uomo. Il che mirabilmente si fa chiaro in alcune parole composte da' Greci, p. e. *filosofia*. In tale vocabolo, la cui invenzione è importantissima nella storia del pensiero, è svelata, più che la modestia di chi primo l'adoperò, l'attività critica della sua mente. Le differenze tra lo stile orientale e occidentale confermano lo stesso vero. L'uno è enfatico, metaforico, pomposo, mentre l'altro è corretto, castigato, tendente alla semplicità. Il primo è generato da un'imaginazione, che tutto affastella, e di tutto si serve per destare meraviglia, il sentimento meno critico che mai possa destarsi nello spirito umano; quando che l'altro attesta l'azione segreta o palese del giudizio e dell'esame ripetuto. Tutti sanno che significa stile asiatico, e tutti potrebbero accorgersi, che lo stile occidentale, a cominciare de' Greci, ha per proprietà sua naturale di mostrare nello scrittore l'esercizio più o meno aperto dell'ingegno critico.

Altro segno di tale attività si può discernere nella greca mitologia. Vi si discovrono senza difficoltà le vestigie dell'orientali-

(1) Servio in una nota al Lib. III dell'Eneide diceva, a proposito d'un nome proprio: « *Sed quia quinque Grecae sunt linguae, Aeolia, Ionica,* « *Dorica, Attica, Communis, fit ut in uno nomine varietas inveniatur...* ».

smo e quel lavoro primitivo e presso chè spontaneo dell'immaginazione animata dall'imperio della natura. Ma fin da principio, e quindi, a grado a grado crescendo, si vede prendervi sede ed imperio l'elemento umano, che per sè, e con una energia non abbastanza notata, è critica della Religione, della Natura, e dei Teosofi. E ne è la critica non solo, perchè proviene da un lavorio proprio della mente umana, ma altresì perchè è elemento voluto, non imposto, espressione imaginosa d'un concetto, non un sovraccarico. In Oriente il mito sgorga da un pensiero, che è vinto dalla natura; in Grecia procede invece da un pensiero, che imprime le sue forme alla natura. Per questo rispetto può dirsi, che l'esercizio, più o men conscio, dell'elemento umano di contro al concetto *teosofico*, sebbene entro i limiti della propria nazionalità, costituisce l'impronta dell'ingegno greco nella mitologia. Gli Dei stessi non erano che Eroi divinizzati; e benchè Dei, non poterono ***vincere i giganti senza collegarsi con un mortale*** (1). Dell'antropomorfismo si riscontrano segni eziandio fra gli Orientali, chè impossibile è all'uomo di non produrre alcun che di proprio, ovunque l'opera sua si manifesta, pur quando passivamente intervenga. Ma in Grecia l'antropomorfismo è sì spiccato da attestare il suo predominio, e perciò si offre non come effetto di mera imaginazione o ricordo di tradizione, ma come il prodotto di comparazioni o di riflessioni. E ciò non si sarebbe potuto avere, se non per mezzo di critica aperta o segreta dell'elemento orientale.

La poesia in Grecia surse per cantare l'età eroica; e non conteneva solo la narrazione d'un avvenimento qualsiasi, ma vi si scorgeva il giudizio del poeta intorno al fatto e il suo desiderio di svegliare tutt'altro sentimento, che quello della nuda

---

(1) Parole di E. Q. Visconti: ved. *Op. Varie* ecc.. *Milano* 1829, *vol.* II, *pag.* 160.

maraviglia. Canti si succedevano a canti: ma non erano sottomessi ad imperio sacordotale, sicchè liberamente erano fatti e liberamente accolti. Quel descrivere gli avvenimenti e giudicarli, il lottare con altri vati negli agoni poetici, e il richiedere e ottenere il giudizio del popolo, senza che vi s'inframmettesse autorità di sorta, nello stretto senso della parola, erano cose, che, a grado a grado, svegliavano, e poscia serbavano in vita, l'ingegno critico. Il quale è contraddistinto, fra le altre, da questa qualità, che, surto una volta, non sparisce più, se pure lo scetticismo e la barbarie non lo vincano affatto e lo prostrino.

Non sarà qui inutile il ricordare, che il periodo storico in Grecia fu iniziato da una poesia nazionale; e Omero cantò intorno ad una lotta de' Greci contro città posta nell' Asia Minore, che assai meglio di quelli serbava l'impronta orientale. L' Odissea quindi presenta, fra le avventure dei viaggi, colui che veramente è il tipo del Greco in opposizione all' Orientale. Per questo pregio, meglio forse che per la bellezza dei versi, i poemi omerici formavano la delizia dei Greci, s'imparavano a memoria, ed erano publicamente cantati. Quei poemi non giovano solo a mostrare, che nei popoli la liberale educazione e lo sviluppamento intellettuale cominciano con la poesia, ma insegnano altresì, che la civiltà occidentale s'è iniziata e sostenuta mercè l'opposizione dell' elemento greco all'orientale. Anche in Oriente vi fu un popolo abbondantemente fornito del sentimento nazionale, sì che lo serba ancora. Ma v' ha pure notevole differenza, quanto a ciò, tra Ebrei e Greci. Nei primi quel sentimento proveniva dall'effetto, che l'augusta religione di Jehova, preparazione alla futura civiltà del mondo; ingenerava nelle menti, quando che presso i Greci sorgeva dai visceri stessi del pensiero e dello opere loro per un' azione critica, inconscia di sovente, ma incessante, talvolta assai energica. Ed Omero, il cantore delle imprese greche, venuto prima degli storici e dei filosofi, quando per

l' appunto l' elemento greco avea bisogno di raffermarsi nella vittoria su l' orientalismo, fu uno dei mezzi principali per lo sviluppamento de' Greci, si che in tutta la loro storia vi è come una indelebile impronta omerica. Il che, crediamo, concorra a rendere più verosimile l' opinione del Vico e del Wolf intorno alla formazione dei poemi omerici.

Niuno al certo può negare i rapporti, che sono tra la letteratura greca e l'orientale; ma non si potranno mai giustamente ponderare e determinare sino a che non si faccia debita stima dell' ingegno critico, surto, in modo storicamente valutabile, appo i Greci. Si sa esser proprio alla natura dell' elemento critico il conservare sempre alcun che dell' antico, mentre con forza cangia, rispetto a questo, sentimenti ed idee: chè una critica, la quale non sappia conservare nulla di ciò, che a sè sommette, manca per fermo d' energia e di serietà. Ben si osserva, quando si ripete: « La Littérature indienne est partout objective et soumet « l'homme à la nature, celle des Grecs est objective et soumet « la nature à l'homme (1) ». Ma l' importante è di ricercare nel procedimento stesso dello spirito umano la causa di quella differenza, per la quale si scorgevano due mondi *l'un contro l' altro armato.* Or tutta la letteratura greca, e poesia e prosa, attesta l' azione critica del pensiero, e, secondo che è natura di siffatta azione, la comunica. Si è accennata da qualcuno, come dote a quella peculiare, la spontaneità. Ma di questa sono varie le specie: v'ha, fra le altre, quella che direi dell' infanzia e quella della giovinezza. La prima non è di sovente in armonia con l'esperienza, e quindi o le si oppone, o ne rimane schiacciata. La giovinezza invece ha pure una propria spontaneità, ma la è mista a concetti di esperienza, di contrasto, di lotte e di vittorie, il

(1) G. Eichoff, *Poésie Héroique des Indiens comparée à l' Épopée grecque et romaine* etc. *Paris*, 1860, pag. 95.

che significa, che contiene una parte critica. Siffatta, non la prima, è stata la spontaneità della letteratura greca. Il buon senso, il buon gusto, la giusta misura e il predominio dell'antropomorfismo, che in essa si rivelano, mostrano assai chiaramente come l'ingegno critico vi ebbe parte. Non giunse a coscienza di sè, ma ei converrebbe chiuder gli occhi all'evidenza per negarne l'azione. È stato già da qualche scrittore notato che in Pindaro e in Eschilo vi è alcun che di propriamente orientale; ma ciò riguarda la superficie, le metafore, lo stile in somma, e qualche massima morale. L'intima essenza de' versi di Pindaro e d'Eschilo è in opposizione col procedere orientale, poichè essi non pensano che all'uomo considerato in modo greco e tutto a quello riferiscono. L'arte d'introdurre in forme antiche un pensiero di nuova vita, arte che talvolta contraddistingue le epoche di energica civiltà, può non esser conscia di sè, ma è effetto d'ingegno critico; il quale, nel mescere il nuovo al vecchio, si studia di render proficua la lotta esistente fra essi.

Appo i Gentili, verace concetto della Storia ebbe dapprima la Grecia. Or il riconoscere certi fatti, scorgerne i legami e coordinarli insieme non è effetto d'impulso spontaneo, ma vi si richiede l'azione critica del pensiero. Senza di questa non era possibile di giugnere al concetto d'una storia non ieratica, ma profana. La storia fra i greci ebbe il pregio d'esser scritta da contemporanei: il che spingeva a riflettere e a mantenersi in una serie di pensieri umani. Chi avesse narrato cose antiche non avrebbe potuto evitare il mirabile e il favoloso; ma lo scrittore contemporaneo doveva serbarsi, in gran parte, ne' limiti del naturale. I discorsi che si ponevano in bocca ai grandi personaggi storici, non erano solo un lavoro oratorio, ma richiedevano l'applicazione critica della mente a quelli uomini, alla loro posizione, a' loro fatti. L'azione critica della Storia appo i Greci contrassegnò il passaggio dello spirito dall'eroismo antico e semidivino all'eroi-

smo umano; e questo fu necessariamente la critica di quello. Così la storia, com'era narrata ai Greci, gli avvenimenti giornalieri, la politica, le lotte tra oratori, l'assistere a tragedie e a commedie, nella formazione delle quali l'autore avea adoperato acutamente la facoltà critica, tutto spingeva colà a libero giudizio e a libere manifestazioni. Se il sacerdozio è atto a conservare, il popolo invece (e il dimostrò primieramente in Grecia) è fatto per mutare. Ma fortunatamente per i Greci, sursero uomini, che di questa tendenza si avvalsero per fare esperienze, riflettere, giudicare. In conclusione è facile il persuadersi, che l'elemento critico, sebbene in gran parte inconscio, di soverchio mobile e di rado capace a penetrar molto addentro nei problemi del pensiero e della vita, ha lasciato durevoli segni in tutto ciò che alla Grecia antica s'appartenesse. Bisogna pur convenire, che l'ingegno critico ha potentemente influito alla formazione della civiltà occidentale, civiltà essenzialmente voluta, frutto del pensiero che giudica, risultamento del contrasto avvertito fra due diversi ordini d'idee, in mezzo ai quali la mente ha voluto stabilire il suo impero. E a dirla in generale, l'affaccendarsi della civiltà greca consistette essenzialmente nel far sorgere e sostenere, per quanto era allora possibile, ma con una insistenza gloriosa, il giudizio umano in luogo de' dettati *teosofici*. E a ciò si dee senza dubio l'origine dell'ingegno filosofico in Grecia, di cui terremo parola nel capitolo seguente.

—

Cap. III. Dell' Ingegno Critico de' Greci in Filosofia.

Le condizioni esteriori giovano a render possibile la manifestazione dell'ingegno filosofico, ma sole non potrebbero dargli vita. Ciononpertanto non saprebbe sorgere da sè, per un'energia meramente fondata su la sua natura. È una potenza libera in quanto che non cerca, che in se stessa la virtù per risolvere i problemi, che le son propri, ma, per sorgere, dev'essere assolutamente preceduta da un bisogno speciale dello spirito. Il mondo è un campo apparecchiato per la manifestazione della filosofia, quando vi è libertà; ma questa da sè non saprebbe darle origine. È necessario, che il pensiero giunga a sentire certe lotte in sè e col di fuori, che non sono già particolari e ristrette ad uno spirito, ma umane, comprensive di tutta la vita, esistenti nelle profondità dell' anima. Ciò che infatti rende prezioso questo sentimento è il trovarvi la congiunzione intima e razionale della personalità col concetto dell' umanità riguardata in generale. Son lotte mie e nel tempo stesso son lotte proprie dell' uomo. Non basta, per intendere la storia della filosofia, ricercare appo i filosofi le questioni principali

da loro trattate, ma è mestieri indagare il perchè sieno state proposte. Or un perchè siffatto non si trova, nè nella storia del tempo, nè nelle dispute dei filosofi, nè nei loro libri, che a frammenti. Certo non mancano, parlando in generale, i materiali per la storia della filosofia; è necessario aggiugnervi il pensiero scrutatore, che non può essere, se non critico. Ma carattere di tal pensiero egli è il ricercare anzitutto l' origine e gli sviluppamenti suoi nel corso stesso della dottrina, che si deve indagaro. Far la storia critica della filosofia senza ricercarvi l' azione dell' ingegno critico, è opera supervacua per sè stessa, poichè sarà una critica incapace d' approfondire il soggetto.

Il bisogno dello spirito, che conduce a filosofia, è bisogno altamente critico. La filosofia, ne abbia o no coscienza, è per sè stessa, sol col mostrarsi, la critica del periodo di tempo, in cui sorge. Questa verità di leggierl induce a fare delle importanti considerazioni storiche intorno alla filosofia; e cosi il suo studio si congiunge a quello, che riguarda la storia dell'umanità. Sendo ella la critica del tempo, in cui prende vita, non può di conseguente spogliarsi dell'influenza legittima, che quello esercita, chè carattere proprio della critica è di ritener sempre qualche cosa degli elementi, che a sè sottopone. Il che, più che non sembri a primo aspetto, mostra come in sostanza sia generosa la natura dello spirito umano. Il movimento filosofico è critico, perchè diffatti critica, per una energia inviscerata nella sua stessa natura, il senso comune, la volgare sperienza, i dettati dell' autorità, il sapere tradizionale; perchè a serbarsi in vita deve esaminare, comparare e giudicare i procedimenti razionali; e infine perchè ha suprema e continova tendenza ad elevare il giudizio umano al disopra di ogni altro elemento (1). E in questo senso è vero e profondo il

(1) E per l' audacia propria di tal giudizio si può dire con Cicerone: *Ista praepotens et gloriosa philosophia.*

detto di Aristotile, che la filosofia comanda e non obbedisce, prendendo forza da sè, non da altri. Indi ne deriva, che i molti non intendono filosofia e ne stanno cautamente lungi, riguardandola o come di troppo sublime, o come strana oltremodo. Pertanto la peculiare e somma importanza, che è nella storia della filosofia, consiste nell'azione esercitata dall' ingegno critico. E tale azione non è adoperata solo, come generalmente si concede, intorno a ciò che si rigetta e si combatte, ma eziandio (se ne abbia avuto o no chiara coscienza) intorno a ciò che costituisce un sistema filosofico. Perciò chi studia i vari sistemi, affin di scovrirvi l'azione mostrata dall'ingegno critico, fa cosa molto adatta a rendere vigile e perspicace la mente. Ed è inoltre da ritenere, che i filosofi, nel servirsi d'un principio o d'un metodo per criticare gli altrui sistemi, han preparato bel bello la critica contro di quelli da essi stessi propugnati. Imperocchè un principio, che ha manifestato ed assottigliato la sua forza contro gli altri, si pone in grado di esser giudicato; e gli sviluppamenti, che ha avuto, divengono elementi per sottoporlo a critica.

La filosofia surse fra i Greci; e in ciò si scorge in modo essenziale quella distinzione, che abbiamo già notata esistere tra la Grecia e l'Oriente (1). L' origine della filosofia appo i Greci, meglio che altra cosa, mostra il passaggio del sapere dal sacerdozio al laicato: il che è fatto importantissimo nella storia della

(1) Che in Oriente non vi fu propriamente filosofia si può ritenere ormai come generalmente ammesso. Ved. nell' opera di Ed. Zeller, *La filosofia dei Greci* (*in ted.*), l' Introduzione, alla seconda Sezione, § I. Un altro filosofo tedesco scriveva, non ha guari: « Alla così detta filosofia degli « Orientali manca la tendenza ad una rigorosa argomentazione e quindi « il carattere scientifico..... » (Fed. Ueberweg, *Grundriss der Geschichte der Philosophie des vorchristlichen Zeit*, *Berlin* 1863 *pag.* 14). Or *la tendenza ad una rigorosa argomentazione* è propria solamente dell'ingegno critico.

civiltà, ed è opera dell' ingegno critico. La speculazione di Talete, di non molto pregio rispetto al contenuto e al. procedimento, ha però un valore critico degno di considerazione, in quanto sostanzialmente è un' opposizione al sapere orientale. Generalmente non vi si bada e un celebre letterato francese (Villemain) scriveva in un libro su Pindaro: « Le systéme de Thalès, dont « la trace est visible dans plus d'un souvenir de Pyndare, n'é- « tait qu'une tradition reçue de l'Orient par un Grec d'Jonie... » Anzitutto potrebbe dimostrarsi, se occorresse, che gli elementi posti in moto appo i Greci, a' tempi di Talete, dovevano condurre la mente a filosofare, senza bisogno di tradizioni orientali. Ma abbiano pur queste influito, non sarà men vero, che l' ingegno greco è stato l'inventore del procedimento filosofico. L' Oriente è in modo speciale e vero designato, quando si dica, ch'ebbe non tanto il sentimento de' problemi, che stringono l'intelligenza, quando è conscia di sè, quanto delle soluzioni belle ed apparecchiate, che erano anzi un ostacolo per il sorgere di quel sentimento. Fra tali soluzioni si notava quella intorno all'origine di tutte le cose, soluzione essenzialmente propria della metafisica. Che fecero per contro i Greci? Dierono origine alla filosofia, poichè, non accettando una soluzione ieratica, elevarono il problema metafisico dinanzi alla Ragione e cercarono risolverlo, non con dati tradizionali, ma con l' uso del pensiero (1). E ciò fu un effetto della facoltà critica, chè ad elementi non discussi si sostituì l' azione dell' umano giudizio. Quest'atto rende assai degno di rispetto quel primo esordire della filosofia: e così, fin dal suo sorgere, il pensiero filosofico attesta l'esistenza della libertà e dell' elemento critico nello spirito. Se la filosofia è per sè generatrice di libertà e di critica, egli è perchè uno de' suoi

---

(1) Diceva Cicerone: « Thales enim milesius, qui *primus de talibus rebus quaesivit....* » (De Nat. Deor., lib. I).

pregi consiste nel riprodurre con maggiore energia ciò che è servito a generarla. Insomma l'Oriente aveva una *Sofia* accettata, non discussa; l' Occidente non ebbe, nè potè avere che una *filosofia*. Il divario, come ognun vede, è di sommo rilievo; e la seconda, col mettere innanzi l'elemento subiettivo, si rendeva la critica della prima, chi ben l' esamina.

La filosofia cominciava per mezzo della speculazione certamente assai debole degli Jonii; e pure in essa l' azione critica della mente è facile a discernersi. Il ricercare l' unità elementare dell' universo equivaleva a porre sotto critica il fenomenale, che per sè è vario. Quindi si manifestò fin d'allora questa legge critica filosofica, che la filosofia empirica, cioè, non è tale sol perchè eleva a principio il sensibile, ma perchè è critica dell' empirismo volgare e comune, volendo sottoporre ad unità generatrice ed ordinatrice la corrente delle varietà fenomenali. Tolgasi questo pensiero critico, e l' empirismo filosoficamente considerato non può più aver vita. Un' altra legge critica si appalesò nel procedere di quel primitivo empirismo; e fu, che il cangiamento nel determinare l' elemento costitutivo dell' unità attestava la non debole virtù critica del concetto de' fenomeni di rincontro al concetto di quella. Or un metodo costretto a variar di principii, giunge presto o tardi nell' indefinito e quindi nello scetticismo. L'*infinito* (τὸ ἄπειρον) d'Anassimandro conteneva diggià la critica dell' empirismo Jonio.

Il Pittagorismo era per sè una critica altresì dell'empirismo Jonio, come anche della religione e de' costumi dei greci. Perciò riesce facile a comprendere il perchè fu perseguitato e soggiacque. Il pittagorismo al pari dell' empirismo è surto dalla critica del fenomenale. Il pensiero volgare vive nel vario e se ne accontenta senza cercar oltre; l' ingegno critico osserva che la varietà fenomenale non è per sè riducibile a verace conoscenza, se non ordinandola: e per ordinarla è necessaria l' unità. I pittagorici

fecero un passo al di là degli jonii. L'uso de' numeri mostrava una critica più stretta, che non quella degli Jonii, quanto alla natura dei fenomeni, e più ampia quanto alla loro serie. E non si può negare, che così, nella scuola pittagorica cominciò a prender vita la razionalità; la quale appo loro non fu, che una critica più inoltrata del fenomenale e dell' opinare comune. Gli Jonii erano giunti a comprendere, che v'è un problema metafisico da risolvere, ma i pittagorici s'accorsero, che a tal problema non s'aveva da rispondere che razionalmente. Gli Jonii facevano la critica del fenomeno, cercando l'unità; gli altri invece la facevano, ricercando non solo l'unità che semplifica, ma i rapporti immutabili che costituiscono la razionalità. Questi rapporti divenivano così la critica del vario e dell'accidentale. Mercè tale critica si giunse poi fino a comprendere, che in ogni discorso v'è necessità di porre un principio indubitabile e di ragionar quindi intorno ad esso, secondo che disse Diogene d' Apollonia. E Anassagora pervenne ad un' idea più chiara e stabile della Ragione (νοῦς). — Gli Eleati riepilogarono nel lor sistema la critica, che del fenomeno e dell'opinare comune era contenuta nella filosofia Jonia e nella pittagorica; e, ricorrendo all' unità assoluta, fecero la critica di siffatte filosofie. La speculazione degli Eleati svelò questa legge critica: che il bisogno, per cui lo spirito è condotto a filosofare, diviene, quando non ha coscienza di sè, talmente critico d'ogni elemento avverso, che si sforza a distruggerlo e pone sè stesso come centro di tutto. Il bisogno dell'unità aveva spinto i Greci a filosofare, e gli Eleati concludevano col proporre una unità assorbente e distruttrice di tutto.

Ma contro quella tendenza sorgevano il misticismo, l' atomismo, e lo scetticismo. E giova l' avvertire, che talvolta il saper volgare critica con que' tre procedimenti i tentativi scientifici, avvalendosi delle forme razionali, che in questi si sono manifestate.

L' elemento mistico, che fece capolino in Grecia anche prima del Neoplatonismo, non era solo una critica del sentir comune ed ordinario della vita, ma anche della tendenza puramente razionale dell' uomo: sicchè al disprezzo di questa congiungeva altresì lo scetticismo. Ciò chiaro si osserva in quella massima, che Sesto Empirico attribuisce ad Eraclito (1): « Il criterio della « verità è nella ragione, e non in ogni ragione, ma nella di- « vina attirata in noi per ispirazione ». Così la razionalità è posta al di sopra di tutto, ma è resa inaccessibile alla ragione umana; e il misticismo non era che un vano rimedio contro lo scetticismo, perchè conteneva in sè la critica del criterio stesso di Eraclito, mentre era accolto per renderlo accettevole.

Presso gli Eleati Xenofane e Parmenide si ravvisano tracce di dubio e d' una scientifica malinconia, direi, contro il sistema dell' unità assoluta; e ciò mostra la insistente critica, che il fenomeno esercita per sè contro l' assorbente tendenza scientifica. Ma questa critica vinse completamente nello spirito degli atomisti. Così, mentre la critica del vario spingeva Xenofane e Parmenide all' assoluta unità, la critica di questa spronava Democrito e Lecuippo a porre in modo assoluto il vario. Ma presso gli uni del pari che presso gli altri si scorgeva alcun che capace nel sistema contrarlo di sopravvivere alla critica, che gli si faceva. Imperciocchè gli Eleati avevan dubii e malinconie rispetto al loro sistema, come gli atomisti ricorrevano a forme scientifiche per esprimere il loro pensiero. E certo non manca d' importanza il prender nota di ciò che in due sistemi opposti e pugnanti la critica ha lasciato in vita. Da queste prime lotte però risultava chiaro ciò che abbiamo accennato, esser, cioè, la scienza una critica del saper volgare. Scriveva Parmenide, nel suo poema filoso-

(1) Sesto Empirico, *Adv. Logicos*, 1, 126 e 127.

fico Περὶ Φύσεως: « Il cammino, che conduce alla scienza, è lon-
« tano dal cammino ordinario degli uomini ».

La parte men degna di considerazione nella storia della filosofia appo i Greci non è certo lo scetticismo. La lotta segreta ed insistentemente critica tra la formula unica, che si cercava, e il moltiplice che si rinveniva per tutto, produsse quella serie di sofisti, che posero in iscompiglio l'intelligenza greca. Combattere le filosofie mal ferme, specialmente nei periodi di transizione, è cosa utile senza dubbio, ma se predomina non altro che la voglia del combattere, s'incorre agevolmente in un procedere sofistico. E questo, parlando in generale, ha luogo, quando, per voglia di contraddire altrui, non si cerca nemmeno di evitare il contraddire palesemente a sè stesso.

Fin d'allora si svelò la legge critica, che concerne il sorgere dello scetticismo, ch'esso, cioè, generalmente parlando, è la critica completa sol della filosofia anteriore, e chiude per conseguenza un periodo filosofico. È critica de' procedimenti anteriori in quanto oppone loro le contraddizioni, che nel lor seno si colgono dal senso comune reso più acuto dalla destrezza critica, che lo scettico ha acquistato nello studio de' sistemi altrui. Con l'opporre il senso comune, ei porge occasione a far comprendere che in quello v'è pure acchiusa una virtù critica; e che quindi il filosofo può sottoporlo a critica, ma non distruggerlo, nè contraddirlo affatto. E col mostrare le contraddizioni dei sistemi filosofici, lo scettico rivela l'energia critica della ragione nel riconoscere come indegni di sè quei sistemi, per i quali non potrebbe pervenire al suo compito razionale, che è la scienza; e nel tempo stesso insegna esser mestieri aprirsi dei nuovi procedimenti. Or lo scetticismo è critica negativa, come è stata talvolta appellato, se si considera esteriormente; ma, riflettendovi, si scovre che v'è contenuta altresì della critica positiva, e forse più di quello, che pensavano coloro stessi che l'hanno adoperato.

Imperocchè ogni procedere filosofico, se è criticamente studiato, insegna assai più che non appare alla sua superficie. L'elemento critico insito nello scetticismo consiste nel porre il principio, che regge un sistema filosofico, a rincontro de' principii, dei sentimenti, delle opinioni, che ad esso sono stati sacrificati: quindi criticamente svela la debolezza dell'uno, come quella degli altri. Così lo scetticismo non sorge nè a caso, nè per bizzarria, ma è il naturale prodotto di quella critica energia, che è celata nello spirito e si sveglia in esso, quando è conscio del bisogno, che ha della verità, e sente non esser soddisfatto dal lavorio dei filosofi. Essa si spinge ad abbattere, come inutile ingombro, ciò che non può appagare siffatto bisogno. Però fin da prima lo scetticismo fu costretto a servirsi delle forme filosofiche per combattere la filosofia; e tale uso pone accanto ad essa un elemento critico nascosto, che gl'impedirà sempre di giugnere a conclusione capace ad offrirlo in un assetto definitivo. È questa una legge critica, che indestruttibilmente gli sta contro.

Cionondimeno lo scetticismo, sin da quando si mostrò per la prima volta fece comprendere, che l'ingegno filosofico non si doveva contentare solo di ricerche, ma che altresì aveva mestieri di controversia. Questo bisogno apre la necessità di critica per abbattere, e di critica per edificare, affin che il nuovo edifizio non sia pur esso abbattuto. Malauguratamente però l'ingegno filosofico si è esercitato nella prima più che nella seconda critica: onde quella è prudente, acutissima, agguerrita, mentre che l'altra è stata quasi sempre assai debole e spesso punto curata. Ciò si comincia ad osservare presso di Socrate; ed è notevole, che in generale le sètte uscite da lui ricceverono figliazione principalmente dalla critica rivolta ad abbattere le altrui opinioni, chi vi riflette.

Senza studiare l'importanza critica del pensiero di Socrate non si può comprendere il primo periodo della filosofia greca; e in generale può dirsi, che la filosofia, la qual succede allo scetticismo,

è sempre necessaria per comprendere criticamente e sì questo e sì i sistemi anteriori, riepilogandosi in essa la critica d'entrambi. Or le accorte e studiate parole: *Io so di nulla sapere*, giovano a mostrare come il saggio Ateniese combatteva lo scetticismo ed il dogmatismo. Al primo egli oppone la coscienza di sè, certa, ineluttabile: *io so*. La qual coscienza diviene così un argomento critico, che debilita le conclusioni scettiche, poichè, o molto o poco che sia, certo è che il filosofo sa qualche cosa, e la sa non semplicemente come uomo, ma altresì come filosofo. Al dogmatismo Socrate rimprovera l'arroganza di credere sia facil cosa il giugnere a un sistema definitivo intorno all'essere, poichè egli sa qualche cosa, ma di completo non sa nulla a un tratto. La forza critica, che si manifestava ne' ragionari di Socrate, non era che uno sviluppamento di quella contenuta nella massima, su cui si fondava, per sapere a tempo e difendersi ed offender l'inimico. Nelle affermazioni dogmatiche di Socrate la più importante per valor critico fu quella della virtù; che per sè stessa era critica de' filosofi anteriori, i quali avevano trasandato l'elemento morale, come altresì critica dello scetticismo, che lo aveva sprezzato, e del paganesimo, e del comune opinare, che non sapevano farne stima. Socrate non ebbe coscienza (e a chi è riuscito mai agevole averla?) dell'energia critica, che è nel principio morale, ma è debito nostro il riconoscere, che l'affermazione della virtù, in mezzo ai vaneggiamenti cosmologici de' filosofi e al procedere poco leale de' Sofisti, fu un atto assai glorioso (1). Si dee riconoscere inoltre, che l'ele-

(1) E il sentimento morale era sì energico in Socrate, che sol per esso, più che per la vigoria scientifica di quel filosofo, si può dire, che *l'idea del sapere era in lui vivente*, come affermava lo Schleiermacher nel suo scritto *sul merito di Socrate come filosofo*. Vedi Od. Schmidt, *Delineaz. della Storia della filosofia, trad. per Gio. Batta Pastorini; Parte prima, Sez. terza*, § 45.

lemento morale, cui Socrate chiedeva aiuto, lo guidava a comprendere l'importanza di quella massima antica: *Conosci te stesso*, che è impulso per applicare la facoltà critica su lo stesso soggetto pensante. Ma ciò che più visibilmente critico era nel procedimento di Socrate, consisteva nella sua provvida controversia; in cui pareva e' s' impicciolisse per mostrare, che non havvi verità, la quale, per virtù d' osservazioni critiche manifestate col mezzo del definire, del distinguere e dell'indurre, non isveli alla mente i rapporti d' un vero con altro più alto e quindi con una dottrina, che entrambi gli inchiuda.

L' importanza di Socrate nella storia appare, in quanto esercitò l'energia critica della mente con maggior coscienza, non già, per dir vero, come un metodo che stia da sè, ma come un mezzo per tòrsi all' errore e giugnere alla verità. Platone pone su le labbra di Socrate parole, che accennano al suo procedimento critico, come p. e. quelle: *Io son pratico in qualche modo di obiezioni* (τών ἀντιλήψεων). Per evitare errori, ei trovava necessario l' esaminare il soggetto, verso cui la mente si volge; e secondo lui la filosofia è cosa convenevole e importante per l' uomo. Così smettendo ricerche altissime, ma vuote, Socrate faceva discendere la filosofia nelle indagini proprie dell' uomo: onde Cicerone disse, che quell' Ateniese avea trasportato la filosofia dal cielo su la terra. Il suo metodo era critico in questo, che, a forza di far sentire le difficoltà d' un subietto, si creava modo di esaminare un problema e di risolverlo: ἀνάγκη πάντα μεταστρέφοντα λόγον βασανίζειν (1). Mediante la massima: *Conosci te stesso*, egli oppose lo studio del piccolo mondo al grande, il che è proprio dell'ingegno critico; il quale, per mezzo

(1) Teeteto, edit. Didot. 147, 15-20: « Necessarium rationem illam quae omnia invertit examinare ».

dell' analisi, riduce a niente le troppo affrettate sintesi. E un altro uffizio dell' Ingegno critico si vede in questo, che ciò, che per i sette Savi era una semplice massima morale, divenne per Socrate un principio metodico. Un terzo ufficio v'è nella ricerca del dovo le indagini filosofiche deono prender cominciamento, giacchè è regola critica importantissima, che una filosofia è nel suo corso e nelle sue conclusioni quale è stata nel cominciare.

L' importanza critica dell' insegnamento di Socrate si scorgeva altresì nel metodo, che adoperava per iscuotere le menti dei giovani. « Non so », gli diceva in una conversazione scientifica Teeteto, « non so, se tu parli secondo che pensi, o il fai per « tentarmi (ἢ ἐμοῦ ἀποπειρᾷ) ». Dai dialoghi di Platone si comprende, che la virtù critica di Socrate consisteva nel far che altri rispondesse a qualche sua domanda, poi di esaminare a grado a grado e insieme la risposta, trovarvi degli errori e aprirsi la via per il vero. « Esaminiamo, » diceva egli « chè « se così faremo ci accadrà di trovare ciò che cerchiamo, o « penseremo saper meno ciò che ignoriamo: e questo » ei soggiungeva, « non è spregevole per fermo ». E avveniva quel che Platone loda in Socrate, ch' e' dava ai giovani coscienza delle proprie forze. Rendea così aperto qual sia l' importante lavoro dell' ingegno critico nella pedagogia. E ben ne accennava l'importanza quando diceva, che Dio l'obbligava a far da levatrice (μαιεύεσθαι) alle menti giovanili, perchè, adoperando le proprie lor forze, rinvenissero la verità: di tal guisa ci sapeva splendidamente distinguere l'insegnamento critico dal dogmatico.

Tra i discepoli di Socrate il più grande fu Platone. Ebbe meno che il maestro coscienza del proprio ingegno critico, ma lo superò veramente nell'intuito del soggetto, nel sentimento delle difficoltà da vincere e nel bisogno di giugnere a un sistema scientifico. L'ingegno critico era in Socrate giunto presso che alla coscienza dell'arte del disputare; in Platone è energia dello spirito, che, non

conscia come critica, sparge però la sua forza nell' esame delle questioni filosofiche. Per questo aspetto è vero ciò che è stato detto da Giorgio Hegel : la filosofia come scienza esser cominciata con Platono. Egli cercava non le opinioni (φιλοδοξία), ma l'immutabilo, l'eterno, il razionale, con l'intento di ridurlo a sistema. Platone anzitutto si mostra compreso dal pensiero, che il problema filosofico non era stato sciolto per lo innanzi a causa della ristrettezza dei sistemi ideati dai filosofi; gli parve quindi necessità razionale il dover abbracciare tutto il pensiero per giugnere ad una soluzione. In ciò sta la nota caratteristica del genio di Platone. La sua mente è sovratutto sintetica. Ne' dialoghi è mestieri cercarvi la dottrina a grandi tratti, chè ne' particolari è poco precisa. Ma in quelli è sempre sintetica. Da quando a quando, in seno alla storia della filosofia, si osserva sorgere il bisogno della sintesi raccoglitrice degli elementi migliori ne' vari sistemi: gli esempi si hanno in Platone, in Leibnitz e in Hegel. Siffatta sintesi è per sè stessa una critica vagliatrice di ciò che è contenuto nella storia ; il difetto è, che lo spirito non sottopone a critica il bisogno che spinge a quella sintesi, nè il modo e la natura di questa. Or perchè un tal bisogno si è manifestato in Lui? non perchè si erano avuti e Jonii e Pittagorici ed Eleati, e, Socrate stesso,ma principalmente perchè ci era stata una sofistica, che aveva tentato di far piombare le menti nel dubio. Senza di questa non sarebbero criticamente intelligibili nella storia nè il far di Socrate, nè il lavorio filosofico di Platone. Quella sofistica scosse le intelligenze, le rese più ardite e le costrinse a divenir più critiche per conseguire maggior larghezza di idee e più solidi argomenti. E Platone giunse ad esser presso che l'inventore della dialettica, di cui qualche raggio s'era visto risplendere appo Socrate ed i Sofisti stessi. Per Platone la dialettica ebbe ufficio di liberare l'idea da elementi estranei e seguirla negli svolgimenti; e di scrutare le forme e il valor razionale del pensiero, cercando i primi

principii e le ultime conseguenze, si da ordinare il tutto, per mezzo di concetti supremi, in un sistema. La dialettica è critica, in quanto raccoglie il vero dagli altrui sistemi e ne evita gli errori e in quanto assesta razionalmente i veri per giugnere alla scienza. Ciò che le manca è d'esser critica quanto al risultato cui conduce: e perciò non può evitare deffinitivamente gli strali dello scetticismo. La dialettica ha giovato per abituare lo spirito ai procedimenti filosofici ed a passare dall'uno all'altro d'essi, ma nel concludere (giova il ripeterlo) ha sempre mostrato un manco di critica. Però la dialettica è, come metodo, il risultato della critica intorno alla storia della filosofia, sicchè pone colui che l'adopera all'apice della filosofia passata e della contemporanea: tale almeno è sempre la sua tendenza. La critica insita nel procedimento dialettico non sa ancora contraddistinguere sè stessa, ma segretamente insegna, che si dee giudicare di tutto per virtù di principii. Chi non si ferma ad intendere l'importanza critica, benchè parziale, che la dialettica platonica ha nella storia della filosofia, non può comprendere appieno il valore di quel filosofo. E quindi un uomo di vivace ingegno, come il Voltaire, giugnerà a dire in tutta gravità: « Il faut convenir que des hommes raisonnables « qui viennent de lire l'Entendement humain de Locke, prie- « raient Platon d'aller à son école » (1).

La dialettica è l'alleanza, benchè non fatta criticamente, tra l'elemento dogmatico e il critico. Per essa si vincono gli avversari e si ascende ad una conciliazione suprema, che però non è critica quanto a sè (2). Le *Idee* di Platone sono il risultato della

(1) Voltaire, *Nouveaux Mélanges Phil. Hist. et Crit.* ecc., I.e partie, pag. 124, ediz. 1770.

(2) La forma stessa del dialogo adoperata da Platone lo mostra fornito di ingegno critico tendente a conciliazione. Acconciamente diceva il Tasso: « Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo usato nel dialogo, il più

sua critica contro la massima: *L'uomo è misura d'ogni cosa*; ma, in quanto costituiscono il suo sistema, sono un prodotto meramente dogmatico. La differenza tra un prodotto dogmatico e uno critico è, che il primo risulta dal bisogno di giugnere a un punto per evitare alcuni già criticati inconvenienti e dalla persuasione, che, tolti questi, facile e piano è il cammino verso la verità completa; mentre che il prodotto critico è quello che deriva in modo diretto dalla critica sì degli elementi che lo compongono, come della sintesi stessa, che lo costituisce. L'importanto nella filosofia di Platone, è ch'egli comprese l'esistenza d'una facoltà speciale, che dà l'eterno, l'immutabile, il razionale. La νόησις di Platone era critica della δόξα; e solo, acquistando coscienza di ciò, la Ragione si poneva in istato di contradistinguere la filosofia dal sapere comune e da ogni altra dottrina. Il filosofo ateniese però non s'accorse, che questi stessi elementi, ch'e' metteva fuori della scienza, potevano divenire una critica del suo ragionare. Imperocchè, appartenendo essi alla vita, hanno senza dubbio una forza critica contro il sistema, che non sa sottoporseli. Quindi lo stesso Platone restava talvolta incerto fra il razionale e l'irrazionale (1), e melanconicamente sentiva l'impotenza di vincere il secondo con la forza del primo. Ciononpertanto è sommamente utile lo studiare i dialoghi di Platone per ritrovarvi i tratti propri dell'ingegno critico. Con qual acume dice, p. e., nel Filebo, aver gli uomini la facoltà di osservare, imparare e istruirsi scambievolmente, e giugner quindi ad affer-

---

« dilettevole e il meno odioso: perchè altri non v'insegna il vero con auto« rità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per « sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo........ » (*Dialogo intorno alla Poesia Toscana*, nell'*epist. dedicatoria*).

(1) Dice Velleio appo Cicer. *De Nat. Deor.*, I, XII: « Nam de Platonis « inconstantia longum est dicere ».

rare i legami (τὰ μέσα) fra le idee, sicchè possa proceder sempre innanzi la dialettica! Com' ei sa distinguere le idee particolari dalla universale, le cose belle dal bello, l'opinar comune dal razionale , le verità particolari dalla scienza considerata in sè stessa! Con qual sagacia critica combatte gli avversari, sicchè, p. e., a riguardo della massima: *L'uomo è misura di tutto*, dimostra come essa non sarebbe vera per alcuno, e nemmeno per lo stesso Protagora! E nel Teeteto egli afferma voler esaminare i sistemi altrui, per potersi aprire la via, mediante le idee, a ritrovare il vero.

Con Aristotile comincia veramente la critica storica della filosofia. I Sofisti e Socrate combattevano dottrine di filosofi, ma come opinioni, che nel lor tempo si manifestavano, e sempre con un intento unicamente diretto alla conclusione, cui volevano giungere. Platone parla de' filosofi anteriori, ma secondo che le esigenze de' suoi dialoghi richiedevano. Presso Aristotile, la Critica de' precedenti filosofi è veramente storica, quanto al concetto. Ei vuole certo servirsi di ciò che è nella storia, poichè gli antichi non giunsero ad offrirla senza aver di mira un dato sistema; ma appo Aristotile la storia comincia ad acquistare una fisonomia propria, come potendo star da sè, indipendentemente dall'uso, che, in date circostanze, possa farne il filosofo. La storia così concepita può fornire de' risultati, che si prestano (non più nelle lor parti, le une divise dalle altre, ma come un tutto) ad esser criticati a vantaggio della filosofia avvenire. E lo studio della storia giovò ad Aristotile, poichè in effetti egli riguarda la filosofia in modo da non avere altro scopo che sè stessa; ed adopera meglio che i i suoi predecessori le forme scientifiche, avendo con maggior forza compreso e definito il concetto della scienza considerata in sè. Le forme scientifiche, chi le esamina addentro, sono in verità una critica del linguaggio comune intorno alle questioni filosofiche; e il richiamare la filosofia ai suoi propri elementi e al suo

proprio compito è come far la critica di quanto d' estraneo e di supervacaneo vi si è introdotto.

La filosofia d'Aristotile fu principalmente una critica dell'ideale, che vuole stare senza il reale. Ciò che v' ha di buono, o d'erroneo, o di ristretto e di confuso appo Aristotile, si spiega per mezzo di tale suo intento critico. Egli oppone allo studio delle idee immobili di Platone quello della natura. E così il reale diviene per Lui una critica dell' ideale, critica che di sovente si è manifestata presso gli studiosi di scienze fisiche. Ma lo Stagirita cercò poi di congiungere sincreticamente que' due elementi, e mancò di quella critica, la quale, poggiandosi sul bisogno, che spigne a filosofare, cerca il vero in relazione ad esso. Oltracciò la sua Logica pecca della stessa immobilità delle idee Platoniche. Il sillogismo, a cui si riducono in sostanza le argomentazioni aristoteliche, chiude e restringe la verità in una cerchia insuperabile. È stato sufficiente apparisse in modo più chiaro il concetto del progresso, per iscorger come questo è per sè una energica critica della logica aristotelica.

Secondo Aristotile la ragione è *il pensiero del pensiero* (ἡ νόησις τῆς νοήσεως), ma questa definizione è ancor troppo generica. Vi si contiene la critica del pensare comune, poichè esprime la riflessione propria dell' intelligenza, ma non ascende fino alla critica di questa per giungere ai principii, che è l' azione propria della Ragione.

Aristotile, siccome è noto, ebbe due principii: quello dell' *individuazione* e quel di *contraddizione*. In entrambi è incluso l'elemento critico, chè col primo si critica l'idealismo intento ad attuare delle generalità, e col secondo si afferma ciò che costituisce l' inizio o almeno l' antecedente necessario d' un metodo critico. Ei voleva, a dir vero, fare ad un tratto la critica dell'empirismo e del platonismo, dichiarando esser la scienza particolare ed universale (*Metaphys.* XIII, IX); ma una critica più avveduta

avrebbe scòrto in quella dottrina il manco di nesso nazionale tra i due concetti. E conseguentemente egli non riesci a connettere insieme lo speculativo e l'empirico; restarono in lotta; e lo scetticismo risorse per chiudere la filosofia presso gli antichi.

Ma fermiamo ancor per poco l'attenzione su l'importanza critica dello Stagirita, in rapporto a Platone: « Combien donc il devait « être difficile d'entendre Platon et de lui résisterl Aristote l'enten« dit pendant vingt ans, et lui résista. Il se trouva assez fortement « trempé pour défendre son originalité contre l'ascendant du génie « le plus élevé, et la contagion de l'enthousiasme le plus pur. « Il sortit des jardins d'Académus, sans avoir cessé d'être lui « même, et se montra aussi grand que son maître, en se montrant « autre! (1) ». Ma la libertà, che Aristotile seppe conservare non dipendeva, che dalle qualità del suo spirito, senza che s'abbia a ricercar oltre? Ogni qualità siffatta ha però un metodo, per cui si pone in esercizio e si sviluppa, un metodo, che talvolta rimane ignoto a chi l'adopera, ma di cui facilmente se ne scovrono le tracce. Soggiunge lo scrittore or or citato: « Est-ce à dire qu'A« ristote n'ait rien appris dans les doctes entretiens de Platon? « Je n'ai garde de le supposer: ce serait méconnaitre à la fois « le maitre et le disciple. D'ailleurs, comment s'expliquer la « constance de l'un, sinon par la science féconde de l'autre?...... « Trop souvent, on ne voit dans Aristote que l'adversaire de « Platon; il en est aussi le disciple. On a raison de mettre en « lumière le premier point de vue, mais on a tort de laisser le « second dans l'ombre. Je tâcherai de réparer cet oubli et « d'être complet ». Aristotile non aveva di certo il genio di Platone, ma aveva migliore attitudine per l'esercizio della facoltà di giudicare. Platone si avvaleva delle cose udite per

(1) Emm. Chauvet, *Des Théories de l'Entendement Humain dans l'antiquité;* *Paris*, 1855, *pag.* 256:

giungere a un sistema, ma Aristotile le esaminava a parte a parte, e non giudicava del tutto, se non dopo aver fatto un tale esame; perciò si può dire di lui con Cuvier: « Il est le génie « classificateur le plus extraordinaire, que la nature ait produit ». Egli sapeva volger l' attenzione su le particolarità. Vi sono due specie di discepoli, tra coloro che son fatti per imparare, e poscia diventar chiari negli studi. Gli uni odono, comprendono, e corrono a crearsi un sistema; mentre che altri odono lungamente, meditano, analizzano, correggono ed estendono. A quest' ultima classe appartenne Aristotile. Platone non giungeva ad osservazioni minute, che a causa e per mezzo del sistema già accolto nella mente: il principio è critica del tutto appo lui. Aristotile non cercava un sistema, ma esaminava a parte a parte ciò che gli veniva offerto dal maestro. Perciò s'osserva in lui quell' ingegno critico che va di particolarità in particolarità, che definisce, che assoda punti controversi, che trova principii e trae conseguenze. Il sistema in lui non è l' opera del genio, ma è il prodotto (non sottoposto a critica) di quella critica minuta, della sua perspicacia analitica. Quindi il sistema in lui è fiacco, mentre ne' particolari è spesso ammirevole; quel sistema è un accoppiamento sincretico d' ideale e di reale, sicchè la scienza per lui sta più nel dimostrare, che nello scovrire ed assestar razionalmente il vero.

Dopo Aristotile, la filosofia decadde; e lo scetticismo più o meno largo ne fu la critica; e così ella ebbe fine presso gli antichi. Che lo scetticismo però trovasse una critica nella vita stessa e ne' bisogni del cuore, il dicono quelle, per altro non razionali, filosofie, che, in opposizione a esso, si stabilivano appo gli antichi e che tendevano ad incorporarsi l' elemento pratico e a viver di esso.

In generale nell' antichità non fu comune il concetto d' una filosofia, che stesse da sè come scienza fondata su la natura del

pensiero umano, anzi non vi furono che pochi Genii capaci di pervenire a tal concetto. Quindi si riguardava come se fosse il cumulo di opinioni individuali più o meno disputabili. Da ciò provenne, che non vi fu in generale allora verace idea della storia della filosofia. Diogene Laerzio non andò oltre l'idea, che il volgo aveva della filosofia. Tanto più son degni di lode quelli spiriti, che si diedero a filosofare, mentre dai moltissimi non se ne comprendeva in verità il perchè e l'importanza. L'azione critica però da essi esercitata su l'umanità non andò perduta; e se di poi la critica ha preso tanta efficacia da signoreggiare le menti, noi ne dobbiamo render non picciol merito a que' filosofi.

—

Cap. IV. Della Critica appo i Greci e dell'Ingegno

critico comtemporaneo ad essa.

I bei ricordi della letteratura e della filosofia in Grecia, l'onore che gli studi ricevevano presso i Tolomei e gli Attali, l'erezione delle biblioteche, il commercio letterario fra i dotti di quel tempo, apersero, due secoli circa avanti G. C., un periodo d'erudizione, che diè vita alla Critica; la quale si confuse con la Grammatica. È però da notare, che da taluni i Grammatici non erano chiamati Critici, se non quando all' erudizione aggiugnevano lo studio per la correzione de' testi (διόρθωσιν) e il giudizio su le cose scritte dagli autori.

E qui giova l' avvertire, che l' elemento critico, dopo aver lavorato in seno alla civiltà greca, s'infiacchì d'egual modo che questa, nè seppe giugnere a una dottrina, che il riducesse a metodo. E quando poi surse la critica, secondo che l' appellavano, e fu da tutti riconosciuta come tale, ella non potette, nè cercò convertire in sè quanto d' energia aveva già mostrato

l' ingegno critico, anzi non si curò punto di sapere, se pur fosse mai esistito. E quest' oblio, che in sostanza era un disaccordo segreto e fatale tra le due attitudini, condusse a grado a grado la Critica in sì misero stato, appo gli antichi, da finire in mera pedanteria. Ricordiamo inoltre, che l' ingegno critico erasi esercitato nella Grecia in modo, che la mente giudicatrice aveva considerato il Greco, come tale più che come uomo. Quindi a buon diritto, caduta l'idea nazionale, si debilitò altresì l' elemento critico. E a ciò contribuì anche l' abbassamento del pensiero democratico, il quale era a un tempo l' effetto e il sostegno dell'ingegno critico, poichè pregio di questo è, che i suoi stessi prodotti giovino a serbarlo in vita e talvolta anche ad estenderlo. Si ritenga frattanto per cosa certa, che fu segno evidente di fiacchezza nella civiltà occidentale il non essere potuto l' ingegno critico pervenire a coscienza di sè, e che tra esso e la Critica non fosse indagata, nè riconosciuta alcuna connessione razionale, o almeno storica.

La Critica surse da prima intorno ai poemi omerici; onde Vitruvio diceva *Homerus poetarum parens et philologiae dux* (1). E si chiamarono Filologi ed anche Critici quei che intendevano a studiare ed interpretare Omero. In questo senso fu dai Critici chiamato filologo l' antico Pisistrato; anzi il Tzetze lo appella

---

(1) In pari modo la Grammatica sanscrita ebbe origine dallo studio dei Vedi, la più antica poesia de' Brahmani. Dice Max Müller: « In sanscrito « la grammatica è detta *vydkarana*, e significa *analisi*, o *fare in pezzi....* « Noi possediamo anche adesso i primi saggi della scienza grammaticale dei « Brahmani... » Ma ei soggiunge, che un tale studio grammaticale non andò oltre un'analisi puramente empirica del linguaggio, che nulla insegna sulla natura di questo e sul suo naturale svolgimento (Max Müller, *Sulla scienza del linguaggio*, Lettura IV). E noi aggiungeremo, che in alcun modo non è da confondersi con lo studio de' Grammatici Greci, poichè appo questi non del tutto mancava la Critica propriamente detta.

ὁ φιλολογώτατος, come λογικοὶ ἄνδρες καὶ κριταὶ ποιημάτων ei chiama que', che lo assisterono nell' ordinamento dei canti omerici. Quindi i Critici famosi eran di sovente onorati del titolo di omerici; e si rivolsero a raccogliere, esaminare, confrontare ed emendare i manoscritti, che potevano avere de' poemi di Omero (1). Si manifestava così, anche in mezzo a quel discader delle dottrine, una legge riguardante la natura della Critica, ch'ella, vale a dire, è scossa e messa in moto da ciò che è sommamente in onore e intorno a questo assai volentieri si esercita. Si distese poi la Critica alle poesie in generale; e Luciano adoperava la parola Critica per indicare specialmente chi giudicasse di poeti: κριτικόν τε ποιημάτων καὶ ᾀσμάτων (*De saltat.* c. 74). Dionisio il Trace, discepolo di Crate, divideva in sei parti la Grammatica: e la sesta, *la più bella fra tutte*, ne era il giudizio sui poemi (ἕκτον, κρίσις ποιημάτων, ὃ δὴ κάλλιστόν ἐστι πάντων ἐν τῇ τέχνῃ) (2). E ciò mostra la tendenza irrefrenabile della Critica a slargare quanto più possa il suo uffizio nella cerchia, ove è posta.

Non mancano di tali, che vogliono trovare l'origine della Critica anteriormente al periodo de' grammatici, ma è chiaro come essi la confondano con l'ingegno critico; le quali due cose abbiamo già detto doversi accuratamente distinguere. Egli è vero, che i Sofisti, facendo spreco di arguzie e di dottrine, si davano ad esaminare e spiegare poemi; e sorgeva in siffatto modo alcun che di simile a grammatica e a rettorica. Ma di Critica non vi era

---

(1) « Le loro edizioni di Omero non erano unicamente ἐκδόσεις, parola « greca resa in latino per *editio*, pubblicazione di libri, ma erano διορθώσεις, « vale a dire *edizioni critiche* ». Max. Müller, *Sopra la scienza del linguaggio*, *Lettura* III.

(2) Ved. nota di G. A. Fabricio in *Sex. Empir. Adversus Matem. Lib.* 1, *nota* 4 al *Cap.* III.

concetto alcuno determinato, benchè fin d'allora cominciasse quella preparazione, che poi doveva condurvi le menti nel decadere della civiltà greca. Di critica, come disciplina distinta dalle altre, non si fa cenno presso Platone, comunque, secondo il Laerzio, *fu primo ad osservare la virtù della Grammatica* (πρῶτος ἐθεώρισε τῆς γραμματικῆς τὴν δύναμιν); ma la grammatica, di cui parlava Platone, non consisteva che in regole concernenti il leggere e scrivere (ved. nel *Filebo, pag.* 403, v. 25 a 35, *ediz. Didot*). Ei parlò di alcune parti della Grammatica; e citava versi d'Omero e vi fissava la mente, ma non aveva idea, che ciò si fosse potuto fare indipendentemente dal subietto, nella cui trattazione venivano inframmessi. Di Critica, che stia da sè, conscia di avere un ufficio sol proprio d'essa, non è cenno appo Aristotile, sebbene Dion Crisostomo lo chiami inventore della Critica del pari che della Grammatica (1). Si legge, è vero, in Platone, e parecchie volte, la parola ἡ κριτικὴ (sc. τέχνη), ma non con altro significato, che con quello *d'arte di giudicare* considerata in generale (2). E anche dopo che la critica è nota, non son mancati di coloro, che la identificano con la Logica. Aristotile parla, non v'ha dubio, di poeti, specialmente d'Omero e di tragici; e di leggieri si ritrae dalla *Poetica*, ch'egli aveva comparato, esaminato, giudicato i loro lavori. Ma ciononpertanto mal potrebbesi assentire a B. Saint-Hilaire, che

(1) Λόγος νγ, περὶ ὁμήρου. In quel passo Dione pretende, che si chiamavano Critici quei che poscia furono detti Grammatici. Lo Scioppio, nella sua opericciuola *De arte Critica*, lo cita per dire inventore della Critica lo Stagirita. Anche il Pope, nel suo Poemetto *On criticism*, sostenne lo stesso, dicendo, che, in fatto di critica,

The mighty Stagirite first left the shore.

Il vero è che Aristotile allargò e determinò alcune distinzioni grammaticali, sicchè rese possibile la Grammatica della lingua Greca.

(2) Ved. fra gli altri passi, nel Polit., ediz. Didot, 260, 6.

« per mezzo della *Poetica* (*d'Aristotile*) prendeva origine la Cri-« tica letteraria » Se non si ritiene, che non vi è Critica, quando non se ne abbia coscienza come di una disciplina distinta dalle altre, oh si troverà per fermo Critica dapertutto e per lo meno si confonderà con l'ingegno critico. Del che abbiam toccato nel capo primo. Che la Critica trovi nelle opere d'Aristotile alcun che da avvantaggiarsi, non è a dubitare, ma ciò potrà conseguirsi, sebbene in minor proporzione, anche per mezzo degli scrittori precedenti. Certo è però, che, presso lo Stagirita, la facoltà critica non seppe contraddistinguere sè stessa, nè cercava viver da sè. E non avrebbe potuto. La Critica è un metodo, che, indipendentemente dall'applicazione a dati oggetti, ha coscienza dell'esser suo. Or la teoria de' metodi non formò lo studio speciale dei filosofi greci, nemmeno di Aristotile; e per conseguenza non potevano giungere al concetto della Critica.

Non sempre l'ingegno umano s'accorge dei motivi, che lo spingono a certe, piuttosto che ad altre discipline; ma in tal procedere v'ha pure una virtù provvidenziale, che lo signoreggia e lo regola. Or il Genio greco era giunto all'apice di quel che seppe operare per la gloria del mondo antico. E tale compito era stato si importante, che, in sul finire, mentre si presentiva come alcun soffio d'epoca nuova, fu provvidenzialmente convenevole, che lo spirito riandasse le cose già fatte, ne serbasse memoria, e con insistenza le rendesse capaci d'agire a benefizio d'una futura civiltà. Ciò giovava a stabilire di quelle tradizioni, a fissare di quelle regole, a fermare certi rapporti, che servono a congiungere epoche, le quali altrimenti sarebbero assai disparate fra loro, a modificare le nuove tendenze, affin che non restassero solitarie, a cooperare per una civiltà più comprensiva. A tal fine sorgeva la Critica, destinata a conservare tradizioni letterarie, a tenere in vita studi, che, in caso diverso, sarebbaro periti, a dare esercizio d'attività per ingegni, che, non avendo omai più

forza da creare, sarebbero irremissibilmente caduti nella barbarie (1).

Gli studi meramente grammaticali contenevano poi in sè stessi della virtù critica, poichè si trattava di cominciare a dare ordine e assestare la scienza del linguaggio, ne' limiti, s' intende, dell' erudizione classica: « Gli eruditi d' Alessandria pertanto e « della rivale accademia di Pergamo, furono i primi a studiare « criticamente la lingua greca, vale a dire che analizzarono il « linguaggio, l' ordinarono sotto generali categorie, distinsero le « varie parti del discorso, inventarono nomi tecnici appropriati per « le varie funzioni delle parole, osservarono il più o men corret« to uso di certi poeti, notarono le differenze tra le forme antiqua« te e le classiche, e publicarono lunghi e dotti trattati sopra tut« ti questi subietti. I loro lavori segnano una grande èra nella « storia della scienza del linguaggio (2) ». La Critica non surse adunque per capriccio, nè per la particolare inclinazione di alcuni begli spiriti. L' apparir suo sarebbe degno d' aver posto, e non picciolo, nella Filosofia della storia, se i cultori di questa disciplina amassero di persuadersi, che il meditare su le origini delle scienze e delle arti equivale per lo meno, quanto ad importanza, a quello che si fa circa il sorgere degl'Imperii — In somma, fino a che l' ingegno greco fu fecondo in opere, la forza critica della mente non prese coscienza di sè nel bel mezzo della civiltà occidentale, cosa degna d' essere accuratamente notata.

---

(1) La parola *Critica*, come facilmente si comprendo, deriva da *κρίνω* (*giudico*), o questo gravi autorità pensano provenga dall' indiano *Kirâmi* (*spargo, getto*), secondochè me ne ha avvertito il dotto mio amico Prof. E. Teza. Ma quel che m' importa si noti, è, che la parola *Critica* è di formazione affatto greca: e tal quale è passata in tutte le lingue culte, attestando così ovunque l' origine della disciplina, che ha quel nome.

(2) Max Müller, *Sopra la scienza del linguaggio*, Lett. III.

Epperò, essendo la Critica nata in mal punto, ne ebbe ben presto mala fama; e s'ingenerò il pregiudizio, che la Critica tolga per sè stessa o sminuisca la facoltà del creare: onde il detto di Quintiliano: *Censorium minime est facere*. E si cita ad esempio Aristarco, il quale, dicono, non abbia voluto scrivere nulla di proprio come autore, per paura d'esser criticato (1). L'origine che le abbiamo assegnato, mostra essere altresì un pregiudizio il credere, che la Critica non sia nata, che dalla voglia di censurare. E questo pregiudizio non è mestieri cercarlo fra gli antichi. Con quale irosa leggerezza scriveva, per citare un esempio, il Villemain: « La critique est aussi ancienne que les letres. Le potier « porte envie au potier, et le poète au poète, dit le viel Hésiode. « De l'envie à la critique il n'y a qu'un pas.... » Sconvenientissime parole son coteste, capaci a togliere ogni importanza alla disciplina, di cui narriamo in breve la storia. E pur tali parvero a chi le scriveva, poichè, a mitigarne il senso, soggiungeva: « mais on peut assigner un motif plus noble à la reflexion qui juge les inspirations du genie » (2). Or non per concessione, nè per un tardo ragionamento, ma si dee dire, che di fatto fu altro che l'invidia il motivo, che diede origine alla critica. Aristarco non dee confondersi con quel Zoilo, che venne dappoi e fu sprezzato.

Fra i Grammatici ebbero fama dapprima Zenodoto d'Efeso e Aristofane Bisantino, bibliotecari in Alessandria. Alessandria conteneva allora razze differenti d'uomini, adunatisi colà massime per affari di commercio, Greci, Egiziani, Persiani, ed Ebrei. Si può quindi imaginare, come le tradizioni, i costumi e le idee si tro-

---

(1) Porphyrion, ad Hor. Epist. 11, 1, v. 257. Il Seldeno ammetteva questo sentimento in Aristarco, ma il Bayle (*Dict. Crit.*, voc. *Aristarque*) con maggiore buon senso il nega.

(2) Villemain, *Littér. au XVIII Siècle*, 40. *Leçon*.

vavano le une rincontro alle altre. Pure non surse una Critica con l'indirizzo di esaminare e comparare quegli elementi diversi (il che mostra com' era decaduto l'ingegno filosofico); ma s' iniziò una Critica di erudizione, nella quale ebbe il primo posto, com' era naturale, la lingua greca.

Discepolo di Aristofane Bisantino fu Aristarco, che divenne celebre, sì che Orazio lo cita come un tipo per il Critico, in quei famosi versi:

Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
Fiet Aristarchus.....

Ei viveva in Alessandria, sotto il regno di Tolomeo Filometore. Possiamo a buon diritto ritenerlo per il più noto rappresentante di quella Critica primitiva, ristretta nell' erudizione. E invero essa non sarebbe potuta, in quel tempo, procedere oltre il punto, in cui la condusse il Critico Alessandrino, che Plinio chiama: *Celeberrimus in arte Grammatica.* Ma il procedimento critico d' Aristarco non può ben comprendersi, se non è posto a confronto di quello seguito da Crate, suo contemporaneo e capo della scuola di Pergamo (1).

Aristarco era anzitutto un erudito e non si faceva governare, che dalle esigenze dell' erudizione letteraria: studio de' testi e buon senso in rapporto a' suoi tempi, ecco le doti in generale di quel Critico. Crate per contro apparteneva alla scuola stoica; e voleva, secondo suole accadere ai filosofi, che si dànno all'erudizione, intender tutto per mezzo, o a beneficio del proprio sistema. In un periodo di fiacchezza e di carattere transitorio, il

(1) È sufficiente di leggere in qualche *Storia della Letteratura greca*, la parte, che riguarda il periodo intorno ai primordii della Critica, per persuadersi, che, senza il confronto di Aristarco con Crate, assai poco e male si può comprendere quel periodo.

cui solo pregio poteva essere il ricordarsi delle cose antiche, l'erudizione era inevitabile. Ma l'erudizione, lasciata a sè stessa e senza uno scopo più alto, non può non traviare; e solo il buon senso ha forza di ritenerla ancora fra giusti limiti, in quelli, cioè, ne' quali, se è fiacca per ricercare uno scopo più alto che sè stessa, non pone però ostacoli, che si ritrovi in prosieguo. Nè Aristarco, nè Crate insegnarono o cercarono principii critici, che stessero da sè: il loro metodo si manifestava nella parte pratica dell'insegnamento intorno ad Omero. E non potevano cercar principii, poichè è naturale, che l'erudizione stabilisca regole e canoni nelle cose secondarie, ma non saprebbe indagare il fondamento stesso del suo indirizzo, se non cessando d' essere erudizione. Quindi è, che nel procedere degli eruditi v' ha sempre alcun che di personale; vi si può incontrare più o meno di sagacia, di studii e di propositi, ma sempre nella cerchia dell' ingegno individuale. Or il vantaggio d'Aristarco su Crate fu, che, in un secolo poco desideroso di meditare, il buon senso dell'erudito riesciva più chiaro, più facile, meglio adatto a mantenere qualche ricerca de' bei tempi trascorsi.

Aulo Gellio parla del divario fra i due Critici, scrivendo: « In latino sermone, sicut in graeco, alii ἀναλογίαν sequendam putaverunt, alii ἀνωμαλίαν. ἀναλογία est similium similis declinatio: quam quidem latine proportionem vocant, ἀνωμαλία est inaequalitas declinationum consuetudinem sequens. Duo autem graeci grammatici illustres, Aristarchus et Crates, summa ope ille ἀναλογίαν, hic ἀνωμαλίαν defensitavit (1) ». In rapporto ad Omero, le loro differenze son largamente accennate nella Dissertazione latina dell'alemanno Wachsmuth *De Cratete Mallote*, publicata a Lipsia nel 1860. Ritenendo Aristarco, che, per l' incuria di

(1) AULI GELLII, *Noctes Atticae*, L. II, c. XXV. Ved. anche VARRONE, *De lingua latina*, VII, 108, e VII in princ.

molti secoli, le parole d'Omero fossero state ridotte come veste di molti colori ed ineguale (*versicolorem................ induerant atque inaequabilem vestem*), pose studio a ridurle sotto certe norme di analogia (*ad aequabilitatis certas normas*). Giudicò doversi in ciò seguire diligentemente la consuetudine del poeta, ammetter licenze che risultino da scopo accuratamente in esso ricercato, e rigettare e correggere ciò che ripugnasse a leggi stabilite. Stimò non aversi a ricercare recondite e filosofiche dottrine in Omero, nè, per mezzo di allegoriche interpretazioni, accomodar le sue parole al sapere di una età più colta (*ad eruditioris aetatis scientiam accomodandi*). Crate per contro era seguace di quella scuola stoica, che sosteneva esser permesse al poeta delle licenze, e spregiava le bagattelle grammaticali (*grammaticas illas nugas aspernati*). Crate non voleva si togliessero da Omero, a causa di dissomiglianze, le parole fin allora ritenute per tradizione come omeriche, e si sottoponessero a regole precipitosamente escogitate e se ne facesse così una forzata correzione. Parve a lui, nè sempre a torto, fosse Aristarco rigido censore di difformità (*inaequabilitatis*) in Omero ed arbitrario correggitore (1). Aristarco notava col suo segno (ὁ ὀβελός) i versi, che credeva disconvenissero alle consuetudini del poeta: Crate per contro si dava ad interpretarli, come li trovava scritti. Ei stimava vi fosse in quei versi non solo il diletto (ψυχαγωγίαι), ma anche l'insegnamento (διδασκαλίαι). Imperocchè gli stoici ritenevano, che la poesia fosse σημαντικὸν ποίημα μίμησιν περιέχον θείων καὶ ἀνθρωπίνων (*poema significativo contenente imitazione*

(1) A tal proposito, ricordo ciò, che Cicerone scriveva: « Aristarchus « Homeri versum negat, quem non probat ». (*Epist. ad Div.* III, 1). Ed è noto il frizzo, che contro l'Alessandrino lanciava Ovidio:

Corrigere at res est tanto magis ardua, quanto
Magnus Aristarcho major Homerus erat.

di cose divine ed umane); e perciò eran soliti confermare, per mezzo di versi, ciò che insegnavano riguardo a costumi, a cose fisiche e geografiche, e generalmente ogni loro dottrina (1).

Io son di credere, che la differenza tra Aristarco e Crate dipendesse in gran parte dal diverso modo, con cui i filosofi avevano considerato Omero: poichè e dove non entra la filosofia nello studio delle cose letterarie? — Platone, benchè lodasse Omero per li bellissimi versi, lo riprendeva per aver messo in canzone gli Dei e narratene cose obbrobriose: Aristarco aveva pur egli un tal concetto. Gli stoici al contrario avevano cercato di difendere il vecchio poeta, dicendo aver egli tentato istruire gli uomini per mezzo delle favole e della Storia (*διά τε μύθων καὶ ἱστορίας ἐπεχείρησε τοῖς ἀνθρώποις παιδεύειν*) (2). Crate seguì gli stoici e si diede all'interpretazione allegorica. Ei diceva, secondo che riferisce Sesto Empirico (3), differire il Critico dal Grammatico, perchè quello è l'architetto (*ἀρχιτέκτον*), mentre questi è il servo (*ὑπηρέτης*), essendo il primo esperto nella scienza logica, quando che l'altro non è che un interprete di lingue, assegnatore di prosodia ecc. Quindi egli interpretava a suo modo Omero. Aristarco pensava invece, che quanto, appo quel poeta, concerne la morale, dovesse intendersi e scusarsi avuto riguardo al tempo, in cui quel poeta cantava i suoi versi; e voleva si stesse al significato letterale del testo, correggendolo però secondo le regole dettate dall'erudizione. Sicchè Crate storceva il senso de' versi, per trarne o confermare delle dottrine

---

(1) Ved. il Wachsmuth nella sopracitata *Dissertazione*.

(2) Ved. in Dione Crisostomo il Disc. LV *περὶ Ὁμήρου καὶ Σωκράτους*, ed anche il LIII *περὶ Ὁμήρου*. Rapporta Dione, che vi erano alcuni, i quali pensavano si fosse servito Omero in parte dell'opinione (*δόξα*) e in parte della verità (*ἀλήθεια*).

(3) Sex Empir., *Adv. gramm.* I. 3.

a suo talento, ma lasciava il testo qual era offerto dalla tradizione; Aristarco per contro voleva restasse in generale non alterato il senso, ma emendava a sua posta i versi, affinchè perdessero quanto contenevano di barbaro, di inusato, di contrario all'andamento stesso del poema. Il primo non poteva evitare le sottigliezze sì proprie della logica stoica; e il secondo fu rappresentante di quell'erudizione, che poi fu detta classica, la quale indirizza tutti gli sforzi alla regolarità, alla forma e al buon senso convenevole al tempo, in cui si scrive, a ciò sacrificando assai volontieri il pensiero di un'altra età, dell'età propria allo scrittore, i cui lavori si hanno fra mani. Perciò Aristarco fu applaudito, e accadde quel che il Burmanno ricorda: « Ælianus « tradit hunc (*Aristarchum*) tam castigato fuisse judicio, ut Ho« meri versus non putaretur, quem ipse non probaret. Hinc « scriptorum alienorum censores et iudices proverbio *Aristarchi* « appellantur, et opponuntur Zoilis ». Il metodo di Aristarco non era buono, che a metà. Ei fu un erudito sommo, il massimo fra gli eruditi del suo tempo (1); e ben faceva a tener l'erudizione lontana dalla voglia di filosofeggiare. Fu male, che, per rendere Omero regolare quanto alla forma, ei non ne serbava intatto il testo; e si sa che ei tolse altresì de' versi interi, il cui numero ci è ignoto. Or se il testo di quegli antichissimi versi fosse a noi giunto com'era per lo innanzi, ci avrebbe assai meglio attestato il concorso dell'opera popolare nella formazione de' poemi omerici. E se non vogliam dire con quello Scettico Greco, che meno scorretto sarebbe stato quell'Omero, che giammai fosse sta-

(1) È noto, come nella Biblioteca di S. Marco in Venezia, nel 1781, fu scoverto dal Francese sig. De Ansse de Villoison un manoscritto dell'Iliade con note grammaticali, in cui il nome di Aristarco è soventi volte citato. Questo manoscritto ha giovato per giustificare sempre più la fama, che di grande erudito ebbe Aristarco tra gli antichi.

to corretto, certo è nonpertanto che *lo scorretto* ci avrebbe insegnato molto di più intorno ai tempi, che servirono di preparazione e come di alba per la civiltà greca.

Di poi furon continuate le scuole di Aristarco e di Crate; e, com'è naturale a' periodi d'erudizione senza genio, si andò fino alle sottigliezze. Si scrisssero trattati su punti rettorici, si compararono in modo poco degno di lode autori celebri, si fecero collezioni e recensioni d' opere antiche; ma nè l' ingegno critico, nè la Critica se ne avvantaggiarono gran fatto. Le stesse collezioni e recensioni degli antichi scritti non mostravano esatto giudizio da parte di chi le faceva: « Veteres Critici », dice il Casaubono nella sua Diatriba intorno a Dion Crisostomo, « Veteres critici, « cum magnorum scriptorum monumenta recenserunt, et colligere « omnia sunt soliti, quae auctoris ejusdem essent, et in certas « veluti classes eadem tribuere. Qua in re nec sensisse idem « semper omnes videas, nec judicio interdum satis certo usos in « eligendis quae vel jungi deberent, vel separari ». Quei Critici erano corrivi a dispute sottili e assai noiose, delle quali se ne trovano cenni da per tutto, ne' libri di que' tempi.

Sesto Empirico scettico del secolo secondo, scrisse anche un trattato *contro i Matematici*, e in questo il primo Libro è Πρὸς Γραμματίκούς. Ei si rideva di quella γραμματικῆς παχύτητος (*grammaticae crassitudinis*); cosa grammaticale valeva per lui quanto inutile (ἄρχηστος ἡ γραμματική). Imperocchè, diceva egli, la grammatica non può che affermare, senza sapere nè conoscere il vero e discernere il falso, nè intendere quel che negli scrittori avesse d'uopo di spiegazione, mentre a far tutto ciò sarebbe necessaria la filosofia. E la separazione appunto della grammatica e della filosofia è il perno delle osservazioni di Sesto; e ciò mostrava in lui l'ingegno critico per iscorgere il male e nel tempo stesso l' impotenza, secondo che è la pecca degli scettici, d'apporvi rimedio. Sin dall'infanzia, egli esclama, siam dati in mano

alla grammatica; ed essa, in comparazione delle altre discipline, è una specie di carcere (ἀφετήριον τε πρὸς τὴν τῶν ἄλλων μάθησιν), Secondo lui, Grammatica perfetta in senso proprio (ἡ ἐντελής) è quella, che dalla cognizione delle lettere si è allargata sino alle più svariate e tecniche conoscenze intorno ad esse; e qui indica i nomi di Crate, Aristofane, Aristarco. Divide poi la Grammatica in *tecnica*, *storica*, e *più propria* (ἰδιαίτερον); e mercè quest'ultima Ei diceva potersi considerare ciò che è negli scrittori, interpretare i passi oscuri, giudicare quel che avvi di buono, e distinguere il genuino dall' adulterato. Ma in sostanza la Grammatica non era per Sesto, che un'arte poggiata su l'esperienza, e quindi volentieri accettava la definizione di Dionisio il Trace: esser la Grammatica *in gran parte un'esperienza* (ἐμπειρία) *di quello che è stato detto da poeti e da prosatori*. Perciò, secondo Sesto, il Grammatico pretenderebbe nientemeno che essere πολυμαθής, ma in realtà non può giugnere al vero, nè provarlo: quindi la Critica non era, a giudizio dello scettico, che una vanità. Mi sono intrattenuto a parlare intorno a Sesto Empirico, come in breve farò lo stesso riguardo a Luciano, poichè ritengo che gli scritti d'entrambi sono i migliori mezzi per far la critica della civiltà pagana, dopo l' apparizione del Cristianesimo.

Di notizie riguardanti gli antichi Grammatici si trovano altresì in Diogene Laerzio, Plutarco, Eunapio, Libanio il Sofista ecc., ma non occorre parlarne. È sufficiente il ritenere, che il fatto dava pur troppo ragione a Sesto Empirico. La Grammatica si ridusse a un cumulo sempre crescente di cose inette. Ateneo, nel *Banchetto dei Sofisti*, si ride de' Grammatici (lib. V in fine), perchè si dilettavano di nonnulla. E nel Lib. XV, § 2, va fino a dire, che, *tranne i medici* (quei dei suoi tempi, s' intende) *non v' era cosa che più stolta* (μωρότερον) fosse dei Grammatici. Si erano infatti resi pedanti, e de' più noiosi. A proposito di A-

teneo non vogliamo trasandare d'accennare una idea, che in modo fuggitivo è scritta nel suo *Banchetto* e che non manca d'importanza. Nel lib. 1, § 4, ei diceva, che *Lerensio* aveva chiamato a convito que'Sofisti per intrattenerli anche con aggradevoli discorsi, sia proponendo loro cose degne d'indagine, sia facendo anch' egli delle ricerche. E proponeva questioni non all'impensata, soggiugne Ateneo, ma, quanto meglio poteva, guidato *da una certa scienza critica e socratica* (μετὰ κριτικῆς τινος καὶ Σωκρατικῆς ἐπιστήμης). Da tali parole si scorge, come Ateneo intravedesse una Critica superiore alla meramente grammaticale, e la immedesimasse col metodo, che Socrate adoperava nell'insegnare filosofia. Però Atemo s'esprimeva così, come per una di quelle ispirazioni passeggere, per cui si afferra presso che involontariamente un lembo del vero, senza nemmeno prestarvi molta attenzione; e infatti il suo libro non mostra nemmeno per poco l'esercizio di quel metodo.

È però a notarsi, che, dopo surti gli studii grammaticali, chiamati Critica, tutti i greci scrittori ne mostravano i segni evidenti, pur non facendo professione di Grammatica. È infatti proprio della Critica, qualunque sia il grado cui perviene, di chiamare intorno a sè volenti e nolenti, ed obligarli a studiarne il procedere.

In Plutarco la critica non si palesa scientemente, ma vi si scorge l'amore all'erudizione, considerata come tale, e l'esercizio pacato, assiduo, senza sforzo, e senza genio della facoltà di giudicare. Facendo comparazioni di letterati, d'uomini politici, di costumi, apriva adito per esami critici: egli è perciò, che Plutarco piace ai giovani, che son forniti d'ingegno critico. Nel *Paragone di Aristofane e Menandro*, il filosofo mostra eziandio alcun che di metodo critico. Ricerca infatti la parte morale degli scritti; si dichiara avverso al gonfio, allo scurrile, al basso (βάναυσον); si cura dell'effetto, che i lavori letterari produ-

cano su i vari generi di lettori; e vuole, che, nelle composizioni per teatro, le parole corrispondano alla natura, allo stato ed all' età di ciascuno degli interlocutori. Il suo ingegno però non procede oltre il buon senso. È erudito, grammaticalmente erudito; cerca talvolta la ragione delle cose e dei costumi; è studioso, ma nulla indaga profondamente, nè sa (1). Egli afferra il primo pensiero, che il buon senso e l' crudizione gli porgono. In filosofia non è che un dilettante, il qual dia mostra di ciò che abbia letto, contentandosi di frammettervi una qualche osservazione dettata dal senso comune. Plutarco, quando parla di grammatici, non li considera in altro modo che come eruditi, i quali facevano i loro esercizi intorno ai poeti, massime Omero.

Rispetto a Critica, non ha certo gran valore Dionigi d'Alicarnasso, benchè i suoi libri giovino per l' erudizione (2). Non vi mancano delle massime di buon senso e di morale, ma l' ingegno critico, generalmente parlando, fa difetto anche quando pare ei si sforzi a farne mostra. Cosi, p. e., ei pensa sia un buon argomento retorico quel dì dire in un' orazione genetliaca, che il principio del mese è cosa assai buona, perchè secondo Platone il principio è tutto. E di simili esempi non è picciolo il numero.

(1) Facendo menzione, p. e., di Erodoto, dice, che la costui semplice parola corre facilmente e senza stento alle cose; ma soggiunse aver ciò fatto quello storico per profonda malignità, affin di poter meglio simulare ed ingannare!

(2) Fa meraviglia, come alcuni ritengono per un gran Critico Dionigi. Il Ficker, nel *Manuale della letteratura Classica*, tradotto in italiano dal dotto e laborioso V. De Castro, dice, che Dionigi *ha pure per noi molto valore in qualità di Critico.* In generale, nelle opere a noi pervenute di Dionigi, si scorge un lavoro da mero grammatico o da retore, non da Critico. Al Perticari, che con molto riguardo si pose a criticare Dionigi, parevano le cose da costui dette, *venute più tosto dalle scuole de' retori, che da quelle de' filosofanti.*

Anche quando si dà l' aria di filosofare, vi si scorge il retore. V' è però nel Libro *De Arte Rhetorica* il capitolo *intorno al giudicare le opere dell'ingegno*, che è degno d'attenzione, non tanto per quel che contiene, quanto perchè mostra come Dionigi s'accorse del bisogno di dar regole a uno degli atti più importanti della mente umana. Quel capitolo non fa espressa menzione di critica, poichè questa esciva per sè fuori la cerchia della pretta grammatica e della rettorica, cui Dionigi era dedito; ma in sostanza era un capitolo dedicato a critica, a critica riguardante una funzione assai più alta che quella de' grammatici. Dionigi ebbe il merito di non parlare d' un giudizio esteriore, ma di quello che penetra un pò più addentro nell' esame d' un' opera.

Dion Crisostomo non pone nulla ne' suoi *Discorsi*, che potesse allargare il concetto della critica oltre l' erudizione e le dispute, in cui era circoscritta. E l' erudizione restringeva in modo pesante e noioso il compito della Critica, e le dispute servivano a divagare ed a sciupar l' ingegno critico, conducendolo miseramente nelle inezie e privandolo d' ogni dignità. In Dion Crisostomo cionostante si trova talvolta del senso estetico e quella ingenua ammirazione pel bello, che erano elementi del carattere greco ne' tempi migliori. Nel suo *Discorso*, detto l' *Olimpico*, conduce con grazia *Fidia* a narrare come dal suo pensiero sia stato guidato nella composizione del Giove Olimpico; e vi dispiega qualche pregevole concetto artistico. E in altro *Discorso*, parlando degli effetti prodotti dai versi omerici, dice, come rapito da dolce estasi: *τοσοῦτον ἴσχυσε ἑνὸς ἀνδρὸς μουσική*!

Per ingegno critico, benchè non abbiam fatto professione di Critica propriamente detta, son degni di menzione Luciano Samosatense e l' Autore del trattato intorno al *Sublime* (*περὶ ὕψους*).

Io non parlerò di Luciano rispetto ai suoi pregi letterari, poi-

chè è uno scrittore assai noto ai cultori delle cose greche. Quanto all' ingegno critico, ei lo manifestò specialmente nel cercar di abbattere con le stesse armi apparecchiate dallo scetticismo (conseguenza della filosofia) e dalla letteratura si cara ai Greci, le ultime forze di quella cadente civiltà antica. Per questo verso Luciano ebbe una importanza non lieve; e il suo ingegno critico seppe trar profitto di tutto per riescire nello intento. Il mal vezzo di riguardare per poca cosa gli scettici e gli scrittori beffardi, ha fatto sì, che Luciano non sia stato sempre considerato nel suo vero aspetto. Il ritorno del pensiero greco su di sè stesso e la vacuità de' risultamenti, ecco ciò che esprime l'ingegno critico di Lucrezio. Talvolta egli è stato paragonato al Voltaire; e per alcuni punti il paragone regge assai bene. So per altro grandi esser le differenze tra esso e il Voltaire; ma il pensiero fondamentale è lo stesso. Entrambi si servono delle forze spiegate da una civiltà e da una religione per abbatterle; entrambi scelgono le forme più vivaci e amabili per riescirvi. La differenza è, per esprimersi in complesso, che l' uno non pensa all'avvenire, nè ha alcuna speranza, mentre l'altro concepisce un avvenire per il progresso e la libertà.

Di certo il libro, in cui l'ingegno critico letterario si è meglio manifestato, nel periodo della greca decadenza, è quello *περὶ ὕψους*. Non vi si parla nè di Grammatica, nè di Critica: chi lo scrive fa professione di Retorica (1), nè cerca di passare per filosofo. Ma la virtù critica in lui si mostra anzitutto, considerando la scelta, che fece di quel soggetto. Nello stato misero in cui giacevano la letteratura e le belle arti, in mezzo alle pedanterie, senza speranza d' avvenire, era pur grande ed atto a correggere per sè le menti, se la cosa fosse stata possibile, solo il presentare alla me-

(1) Si dice infatti del novero de' retori, che chiama *τεχνογράφοντες*.

ditazione altrui un tema si grave (1). In quel trattato vi si vede come un tentativo di congiugnere insieme la filosofia e la scienza del bello, non gia da quella passando a questa, ma ricercando

(1) L' opinione comune dice il Longino autore del trattato περὶ ὕψους. L'Ab. Gerolamo Amati sostenno, in sul principiare di questo secolo, che non Longino, ma Dionigi d'Alicarnasso ne fosse l'autore. Il Tommaseo, nel pubblicare corretta una traduzione di quel trattato, al 1827, si dichiarò per l' opinione dell' Amati, seguita anche dal Perticari. La quale è vera per fermo in quanto esclude, che Longino ne sia l' autore, e gli argomenti dell' Amati tendono a ciò più che ad altro, ma non ha fondamento per quel che riguarda Dionigi d'Alicarnasso. È tale la differenza dello stile, del pensiero e degli accessorii stessi tra i costui libri e quello *Del sublime*, che non possono credersi provenienti dal medesimo scrittore.

L'Eggor opina, che autore del *Sublime* sia stato il Longino, e si appoggia a un passo di Giovanni il Siciliota, nel quale si fa allusione al trattato περὶ ὕψους e si nomina quale autore quel Grammatico. Ma il Siciliota non fa che mettere innanzi l'opinione volgare e per sè non ha tale importanza da renderla autorevole. D' altronde il Longino ebbe nome di Critico per un' altro libro, evo, secondo il gusto del tempo, predominava l'erudizione. Il signor P. G. Gehardam, nella sua dotta Dissertazione *De Vita et scriptis Longini*, si propone questa dimanda : « Hic non alienum fuerit, quid « tandem Longino Critici famam gloriamque in primis confecerit? Utrum « crisis in Homerum quam laudat Eustachius *ad Il. H. p*, 67 *et* 106, an « libellus περὶ ὕψους, in quo non pauca Critices exempla reperiuntur? ». E rispondo: « Fuit liber, in quo Longinus de antiquis scriptoribus in utram- « quo partem judicaret, et quandam velut ingeniorum censuram ageret: quod « e Graecia fecit Dionysius Halicarnassensis, e Latinis Quintilianus decimo « Institutionum Oratoriarum. Hoc opus, Longinianorum omnium facile prae- « stantissimum, quoniam vulgo etiam ab hominibus doctissimis ignoratur, « paullo accuratius spectemus. Titulus hic erat: Οἱ Φιλόλογοι idest, *va- « riae eruditionis studiosi*. .... » E così mostra, che a questo libro, non giunto sino a noi, dee specialmente il Longino il titolo di critico appo gli antichi; e per fermo allora non si sarebbe potuto appellarlo così per un trattato intorno al sublime. Si comprende consequentemente il perchè Plotino diceva: φιλόλογος μὲν ὁ Λογγῖνος, φιλόσοφος οὐδαμῶς.

nel concetto stesso estetico il legame per l'elemento filosofico. Vi si scorge il genio antico quasi tender la mano all'epoca moderna e salutarla da lontano. Il sublime, diceva quello scrittore, è alcun che di sommo e di eccellente, che non solo persuade, ma fa meravigliare e scuote a mò di fulmine (δίκην σκηπτοῦ). La Retorica era definita come *l'arte di persuadere per mezzo delle parole* (δύναμιν τοῦ διὰ λόγων πείθειν) (1), ovvero *l'arte di contemplare il contingente probabile* (δύναμιν τοῦ θεωρεῖν τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν) (2). Il nostro autore la solleva fino ad essere la scienza del sublime; il quale altro non è, ei dice, se non ciò che innalza l'anima, sì ch'ella ne goda, come se avesse generato da sè ciò, che ha udito e l'ha scossa. Il sublime è per lui un'eco della grandezza del pensiero; e giugne fino a dire con una forza critica superiore a' suoi tempi, che l'ingegno sublime, benchè in tutto non si sostenga, vale assai più che la mediocrità regolata e compassata, poichè il sublime eleva il pensiero vicino a Dio. Noterò alcuni principali tratti critici sparsi in quel Trattato.

a) Si lagna della sterilità de' discorsi a' suoi tempi, e ne dà per motivi: la mancanza della libertà, le passioni basse e frivole, la corruzione degli spiriti.

b) Perchè il sublime si generi,è necessario siavi congiunzione della natura e dell' arte, ei dice.

c) Fa la Critica di vari difetti, della gonfiezza, p. e., della bassezza ecc. Carattere del sublime è, che ci fa grandi, e lascia in noi un ricordo non facile ad essere cancellato.

d) Fa giusta stima del passo biblico: *Sia la luce e la luce fu* : e in ciò svela la critica contro gli Dei d' Omero.

---

(1) Secondo Platone citato da Sesto Empirico.

(2) Secondo Aristotile, citato da Sesto Empirico, Socrate diceva la Retorica non altro dovere insegnare, che ἐπιστήμην πειθοῦς (*la scienza della persuasione*).

e) Critica, paragonandoli fra loro, Demostene e Cicerone, Iperide e Demostene stesso.

f) Fa la Critica della bassa e sterile imitazione. Verace e nobile imitazione si ha, quando lo scrittore imagina d'esser posto dinanzi a grandi autori, che debbono giudicarlo. Che direbbero di me Omero e Demostene? Sien questi giudici e testimoni (κριταῖς καὶ μάρτυσιν), anzi, soggiugne con bellissimo slancio, *di maggior stimolo mi sarà il pensare che cosa di me scrivente udranno i posteri.*

g) Critica lo stile artificioso. « Non c' è figura più eccellente « di quella, ch' è affatto celata ». E non si può celare, che per lo splendore del pensiero stesso, aggiugne.

L' Autore del *Sublime* aveva certo dell' ingegno critico, ma non giunse ad avere il concetto d'una critica a quello corrispondente. Scriveva: « il giudizio de' discorsi è l'ultimo frutto di « molta esperienza (ἡ τῶν λόγων κρίσις πολλῆς ἐστι πείρας τελευταῖον « ἐπιγέννημα) ». Quindi non metodo, non principii, non regole per questo giudizio: la critica non potrebbe essere insegnata, standosene a detta sua. Questa conclusione in realtà equivale a quella di Sesto Empirico. È stato già osservato da un poco fortunato, benchè lodevole scrittore, che il supposto Longino non avea idea giusta del sublime, nè di ciò che il produce, e lo fa consistere in cose di natura contrarie o differenti (1).

Dal trattato περὶ ὕψους si scorge però, che i principii e le convenienze morali tendevano a mostrarsi con maggiore sollecitudine, che per lo innanzi. Lo stesso si osserva nelle opere di Plutarco, il quale, p. e., censurava senza riserbo Aristofane per gli scherzi immorali adoperati nelle Commedie.

Ma la smania per l' erudizione non cessò e finì con l' essere

(1) Silvain, *Traité du sublime.*

appoggiata su la sola e nuda memoria, su qualche superficiale comparazione, su frivole allusioni e vaniloqui, sicchè era facile accoglitrice di favole, senza punto di critica. Però si fecero, come se l'ingegno convinto ormai di non poter nulla cercare di nuovo pensasse solo a conservare èd ordinare per gli avvenire, si fecero, dico, *Lessici*, *Glossarii*, *Biografie*, *Grammatiche* e *Compendi*, *Estratti* d'antichi libri, *Biblioteche* come p. e. quella di Fozio (Μυριόβιβλον). Ma noi possiamo non curarcene in questi nostri Cenni storici.

Cap. V. Dell'ingegno critico appo i Latini in giurisprudenza e in filosofia

L'elemento critico è fatto per governare lo spirito umano. La è cosa, che specialmente si prova, quanto a filosofia e lettere, per mezzo della Grecia, quanto a giurisprudenza per mezzo de' Latini, e quanto a Religione vedremo, che la prova si ha nell'Ebraismo e nel Cristianesimo. Passino pure i secoli e si disfacciano le istituzioni, non si potrà mai disconoscere l'importanza di quell'elemento.

Riguardo a Roma, la politica costituzione si trovò fin da principio in tale stato, che era mestieri si scotesse l'ingegno critico e si sviluppasse nelle bisogne del diritto. Roma non voleva solo vincere, ma eziandio rassodare e consolidare i suoi politici ordinamenti (1). Il concetto dello Stato forniva colà la critica di

(1) Tito Livio ha notato già, che la moltitudine accorsa per formar Roma « coalescere in populi unius corpus nulla re, praeterquam legibus, poterat ».

tutto, non esclusa la religione stessa. Or quel concetto, per istabilirsi, avea bisogno di svilupparsi nel diritto e farsi critica di quanto gli era contrario. E qui mi piace trascriver parole del Prof. Rog. Ihering, come le trovo tradotte in italiano, non avendo fra mani il testo alemanno: « Si è osservato, che i popo-
« li sorti dalla mescolanza di diversi elementi nazionali si se-
« gnalano per vigoria di spiriti; e questa osservazione è piena-
« mente avverata dal popolo romano, e dall'inglese, che fra i mo-
« derni, più di qualunque altro, gli rassomiglia. La cagione di ciò
« risiede forse in questo, che il nascer di sì fatti popoli fu ol-
« tremodo doglioso, mentre loro si convenne di acquistare la na-
« zionalità (bene che per altri popoli è frutto naturale di una
« lunga esistenza) con isforzi grandissimi, essendo loro occorso per
« ottenerla, di superare le antitesi del costume, del diritto e simi-
« li, indotte dalla diversità delle razze? Gli sforzi per cui un
« popolo comincia ad esistere, hanno per avventura un' influenza
« durevole sul suo carattere? La causa è altra; ed è: che il pro-
« cesso, per cui diverse nazionalità si fondono in una, non solo le
« stimola e le dissolve, ma ben anche non conserva di esse che
« la parte solida e sostanziale. Il fuoco consuma e fa svaporare
« le materie combustibili ed eteree, ma non intacca il metallo.
« Similmente gli attributi delle diverse nazionalità, che non pos-
« sono reggere a sì fatto processo, rimangono annichilati; e le pro-
« prietà invece, che perseverano nella nazione novella, hanno fat-
« to prova d'invincibile resistenza. Laonde il carattere di un po-
« polo, formatosi di questi elementi, s'avvantaggia in forza, in
« serietà, in vigore, in fermezza, in prudenza, di quanto perde
« in semplicità, candore, estro, e in tutti quegli altri attributi,
« che importano certa tranquilla contemplazione della vita ed u-
« na perenne felicità esteriore. Tale carattere non è fatto per a-
« micarsi il mondo, ma per signoreggiarlo. Codesti popoli sono
« obbligati a pigliare dagli altri le produzioni della fantasia, dan-

« do loro in cambio le istituzioni o le leggi. Essi invece, pel
« loro vedere, spassionato, per la natura loro incapace di preci-
« pitazione e di volubilità, sono precipuamente chiamati a col-
« tivare il diritto. Di ciò fanno documento al presente l' Inghil-
« terra con le sue politiche instituzioni, in antico Roma col suo
« diritto privato. Quindi la storia delle origini del popolo romano
« è di grandissimo rilievo per il diritto. La prima scena della
« storia del diritto comincia dal contrapponimento, e quindi dalla
« *critica* dalle istituzioni e delle idee giuridiche, che recarono
« seco le tre razze, latina, sabina, ed etrusca, e si compie per la
« scelta che d'infra quelle eseguisce il popolo romano sorto no-
« vellamente (1) ».

E per fermo l' ingegno critico de' Latini si manifestò specialmente e in modo assai notevole nella giurisprudenza. La quale per essi includeva tutto il sapere: ***divinarum atque humanarum rerum notitia:*** iusti atque iniusti ***scientia*** (2). E non scienza solo, ma arte eziandio: ***ars boni et aequi.***

È stata già fatta una peregrina osservazione: che la storia del diritto romano redatta da giureconsulti riesce noiosa anzi che no. E noi vi aggiungiamo, che, generalmente parlando, ciò accade nella storia di qualsiasi scienza, massimamente se redatta da Professori di quella scienza medesima. La ragione ne è, che si trascura d' indagare, comprendere, ed esporre l' azione, si mirabile, si degna d' istoria, dell' ingegno critico. Eppure è quel

---

(1) Rod. Jhering, *Lo spirito del Diritto Romano* ecc. *trad. da Luigi Bellavite* ecc.; vad. *Libro* 1., *cap. XIV.*

(2) « Philosophi autem Romanorum ipsi erant jurisconsulti, ut qui in una « legum peritia omnem sapientiam posuerunt . . . . . Quare eadem defini- « nitione Romani jurisprudentiam, qua Græci sapientiam *divinarum, huma- « narumque rerum notitiam* definiebant ». Vico, *De nostri temp. Stud. Rat. vol. II, pag.* 26, *ediz. di Gius. Ferrari.*

che penetra, giudica, sviluppa principii e concetti, e modo fornisce e mezzo da raggiunger la scienza. Or col ricercare lo sviluppamento dei principi giuridici, avvenuto mercè il lavoro di quell'ingegno, si rende importante lo studio del diritto romano; a chi lo negasse, si potrebbe assai ben rispondere con Cuiacio: ***Digna imperito vox.*** E a noi sembra, che, a render meglio proficue per tutti le indagini della *Scuola Storica*, bisognerebbe aggiugnervi quella dell'azione, che si scorge avere adoperato l'ingegno critico ne' dettati de' giureconsulti romani. Nè basta il dire con Savigny, « la creazione del diritto proceder dallo *spirito nazionale*, che circola in tutte le membra della nazione »: imperocchè fa mestieri il ricercare, come l'ingegno critico v'abbia lavorato. E nell'interpretazione (che è, per adoperare le parole stesse di quel dotto Giureconsulto, *la ricostruzione del pensiero contenuto nella legge*) non basta distinguere l'elemento *grammaticale*, il *logico*, lo *storico*, e il *sistematico*, ma fa d'uopo il saper discernere il critico, che pur opera in ciascuno de' summenzionati. Altra è la ricerca critica del come abbia avuto origine un testo e come sia giunto a noi, ed altra è quella intorno all'elemento critico, che agiva nella mente di chi primo lo dava. Nello studio, massime del diritto Romano, non dobbiamo restar contenti d'aver solo la verità, le massime giuridiche, la volontà del legislatore, ma è pur necessario d'apprendere l'andamento critico del pensiero legislativo, chè così criticamente si sviluppa l'ingegno nostro, e prende forza.

Oltre la causa acutamente indicata da Jhering, è a notare, che i bisogni della politica, l'esercizio della libertà e l'esperienza di giorno in giorno acquistata negli affari del mondo, svegliarono, acuirono e mantennero assai desta appo i Romani, in ordine al Diritto, quella facoltà critica, cui per tal riguardo non pervennero i Greci. Per virtù d'ingegno critico seppero quei Giureconsulti, chiamati da Cicerone *oracula civitatis*, seppero acconciamente

contemperare le normo dello stretto diritto create dall'aristocrazia in tempi a lei favorevoli col bisogni della progrediente società civile. Quindi è accaduto, che la storia della giurisprudenza latina non in altro veramente consiste, che nella mirabile e vicendevole azion critica esercitata dallo stretto diritto e dall'equità (1). È stato già detto da un valente giureconsulto, che equità e diritto civile sono « deux mots critiques, qui contiennent tout le secret « de l'histoire du droit romain ». Il diritto ha ceduto alla insistente virtù dell'equità, ma (contrariamente a quel che avrebbero fatto deboli e volgari legislatori) l'ha sottoposta severamente alle sue forme e alle sue giuridiche esigenze; l'equità dall'altro lato per porsi in grado di lottare e Inframettersi nelle bisogne legislative s'è provvidamente servita delle forme e dell'energia organica del diritto. Nessuno de' due principii fu schiacciato, perchè l'ingegno critico de' giureconsulti l'uno moderava per mezzo dell'altro. Se il primo avesse solo regnato, sarebbe mancato il progresso; e se il secondo fosse per avventura giunto a restar solo, non ci sarebbe stato carattere criticamente scientifico nel Diritto Romano. Il che a noi sembra risultar chiaramente nel leggere ciò che rimane de' lavori fatti da que' Giureconsulti. La necessità di dover contemperare diritto ed equità aguzzava il loro ingegno, il quale aveva il non picciol benefizio di svolger le sue forze nel mezzo di alcuni elementi giuridici non messi in dubbio e di cominciare il suo lavoro da punti fondamentali non messi in discussione. Il che è importante a ritenersi, poichè si deve a ciò, che la virtù del principio critico, nel diritto romano non è, per

---

(1) Ciò che il Vico dice nelle seguenti parole è importante, ma non è che una parte di quella memorabile lotta. « Utrique pro suo instituto, Iu« risconsulti jus, summi oratores aequum defendebant: nam quia iuris « summa sanctitas erat, aequum in iudiciis, nisi summa eloquentia obtineri « non poterat . . . . . ». (*De nostri temp. Stud. Rat.*)

così dire, vagabonda ed incerta, ma organica; sicchè non un cumulo di leggi si scorge, ma le membra d'un tutto bene assestato. E ne' Giureconsulti romani si osserva altresì (e specialmente) la virtù artistica dell'ingegno critico, di cui parlava Cicerone nel libro *De claris Oratoribus*, appellandola però una Dialettica « Sic « enim, inquam, Brute, existimo, juris civilis magnum usum et « apud Scaevolam et apud multos fuisse; artem, in hoc uno; « quod numquam effecisset ipsius juris scientia, nisi eam prae« terea didicisset artem, quae doceret rem universam tribuere « in partes, latentem explicare definiendo, obscuram explanare « interpretando; ambigua primum videre, deinde distinguere; « postremo habere regulam, qua vera et falsa iudicarentur, et « quae quibus positis essent, quaeque non essent consequentia.... » E a siffatta virtù artistica dell'ingegno critico è da attribuirsi il pregio notato dal Leibniz con quelle vivaci parole: « Dixi saepius « post scripta geometrarum nihil extare quod vi ac subtilitate cum « romanorum jurisconsultorum scriptis comparari possit, tantum « nervi est, tantum profunditatis ».

È cosa degna d'osservazione, che alcune regole date da que' giureconsulti si ravvisano, se staccatamente considerate, facili affatto, anzi volgari (1). Ma in ciò v'è aperta rassomiglianza col metodo socratico. Imperocchè l'ingegno critico mercè facili verità si prepara la via per istabilire una serie di ragionamenti incontrastabili; e così crea organicamente la dottrina.

Effetto pur dell'ingegno critico sono state le precauzioni giuridiche, le quali svelano per sè la calma, che nella mente è indotta dalla sperienza ripetutamente fatta delle cose, come la ne-

(1) P. e.: « In eo, quod plus sit, semper inest et minus — In toto iure « generi per speciem derogatur...... — In contractibus rei veritas potius, « quam scriptura perspici debet — » ecc.

cessità d' avere alcun che di fermo per evitare vi sieno de' punti continuamente disputabili (1).

Apertamente poi risplende la facoltà critica di que' giureconsulti in certe loro massime. Per essi il diritto non consisteva nella raccolta degli atti legislativi, ma era veramente una Scienza; nè lo dicevan tale per voglia di filosofeggiare, ma perchè criticamente entravano col pensiero nella sostanza del diritto e vi scovrivano il non arbitrario e l' immutabile (2). E giunsero sino a saper distinguere i principii di diritto dalle regole stesse. *Non ut ex regula ius sumatur, sed ex iure, quod est, regula fiat* (3). Avevano lo sguardo rivolto ai fatti, ma li giudicavano giuridicamente e ne ricercavano il giuridico contenuto ; e a far ciò è mestieri di osservazioni critiche per iscovrire le attinenze tra i principii di diritto e le azioni umane (4). Alcune loro definizioni sono mirabili, perchè vi si vede come l' ingegno di que' giureconsulti sapeva afferrare il lato critico della cosa definita. P. e. « Ea est natura cavillationis, ut ab evidenter veris per brevis-

(1) P. e. : « Semper in obscuris, quod minimum est, sequimur — Non « omnium, quae a maioribus constituta sunt, ratio reddi potest. Et ideo ra- « tiones eorum , quae constituuntur inquiri non oportebit : alioquin multa « ex his , quae certa sunt , subvertuntur — Minime sunt mutanda , quae « interpretationem certam semper habuerunt ».

(2) Egli è per questo, che nei loro scritti si scovre « meno di carattere « individuale, che non in qualunque altro genere della letteratura latina », per adoperare le parole del Savigny.

(3) A comprender meglio l' energia critica di questa massima, riporto ciò che ispirato da quella scriveva il Presidente Fabre : « Denique sic statuo , « Principium non tam esse Regulam, quam rationem Regulae, et ut ita di- « cam Regulam Regulae ». (*Jurispr. Papin. Scientia, Praef.*

(4) « Ejus est non nolle, qui potest velle — Qui potest invitis alienare, « multo magis et ignorantibus et absentibus potest — De his rebus pacisci « possumus, de quibus transigere licet.

« simas mutationes disputatio ad ea, quae evidenter falsa sunt,
« perducatur. — Contra legem facit, qui id facit, quod lex pro-
« hibet: in fraude vero, qui, salvis verbis legis, sententiam ejus
« circumvenit ».

L' ingegno critico de' Latini nelle cose giuridiche non si fermò a regole e principii d' immediata applicazione, ma ascese a principii altissimi di scienza. « Libertas inaestimabilis res est —
« Libertas omnibus rebus favorabilior est — Scire leges non est
« verba earum tenere, sed vim ac potestatem — Incivile est, nisi
« tota lege perspecta, una aliqua particula ejus proposita, iudi-
« care vel respondere — Quod vero contra rationem iuris rece-
« ptum est, non est producendum ad consequentias ». Appo que' giureconsulti non si scovre solo il sentimento e l' opinione del giusto, non l' idea che la legge sia tale solo perchè proceda da chi ha potenza da farsi obedire, non la persuasione che la legge possa cangiarsi ad arbitrio (1); ma vi si trovano elementi giuridici, che di sovente ascendono a verace Ragion Civile. La quale altro non è che la Critica del senso ordinario delle plebi e dell' arbitrio de' volgari legislatori.

È vero che ne' dettati di que' giureconsulti si scorge qualche concetto tolto ai filosofi, ma non è gia la filosofia, che abbia influito a far sorger e progredire la giurisprudenza romana (2). Essa invece ha avuto forza sufficiente per prender da quella ciò, che le faceva mestieri, senza perdere il carattere suo proprio. E in ciò fu assai parca, poichè non si ebbe altro scopo in verità,

(1) Vi sono chiare massime anzi contro l' arbitrio de' legislatori; p, e., *Iura sanguinis nullo jure civili dirimi possunt*, ecc.

(2) A tal proposito scriveva il Vico: « Unde Romana jurisprudentia ne-
« que Stoicorum, neque Epicureorum, ut isti ingeniosi magis, quam veri
« Iuris Romani interpretes argutant, sed his suis ipsius placitis constat ».
(*De Uno Univ. Juris Princ. et Fine Uno*, §. 185).

che di provvedere alla pratica degli affari: *propter utilitatem publicam* (l. 7, D. L. 1., tit. 1).

Quanto a filosofia i Latini non ebbero scrittori originali. I loro filosofi e furon pochi e non fecero, come ha ben detto uno storico, che *continuare le tradizioni filosofiche della Grecia.* Cicerone non si diede decisamente ad alcun sistema, sicchè eziandio, riguardo a questo, gli si può applicare il detto di Seneca: «..... in Cicerone constantia desideratur ». Ciò che in Lui predominava fu l'eclettismo, e talvolta il mero sincretismo. Ma quel che fusse e il perchè del suo pensiero filosofico è francamente espresso in queste sue parole: « Socrates primus philosophiam « evocavit e coelo et in urbibus collocavit, et in domos etiam in« troduxit, et coegit de vita et moribus rebusque bonis et ma« lis quaerere. Cujus multiplex ratio disputandi, rerumque va« rietas, et ingenii magnitudo, Platonis memoria et literis con« secrata, plura genera effecit dissentientium Philosophorum. E « quibus nos id potissimum consecuti sumus, quo Socratem u« sum arbitrabamur; ut nostram ipsi sententiam tegeremus, er« rore alios levaremus et in omni disputatione quid esset veri« simillimum quaereremus. Quem morem, quum Carneades acutis« sime copiosissimeque tenuisset, fecimus et alias saepe, et in « Tusculano, ut ad eam consuetudinem disputaremus... » (1). E della sua incostanza si gloriava; « Nos in diem vivimus; quod« cumque nostros animos probabilitate percussit, id dicimus. « Itaque soli sumus liberi..... » (2). Se negli scritti di Cicerone vi sono (e non mancan per fermo) delle osservazioni filosofiche,

(1) *Tuscul. Disput.*, V, 4.

(2) Ib. V., 11. E negli Offici, II, 2: « Quid est igitur, quod me impe« diat, ea, quae mihi probabilia videantur, sequi; quae contra, improbare; « atque affirmandi arrogantiam vitantem, fugere temeritatem, quae a sa« pientia dissidet plurimum? »

in cui si manifesta l' ingegno critico, esse riguardano non la parte speculativa, ma la pratica della vita, e specialmente la morale. Di leggieri si comprende, che la mente umana abituata al ragionare è spinta al probabilismo da un bisogno, che é la critica un pò fiacca e timida de' risultati ottenuti dalle filosofie e dagli scetticismi, e il qual cerca un aiuto per la vita stessa del pensiero. Checchè ne sia delle sottili speculazioni filosofiche, ei bisogna vivere, ei conviene agire : se non è possibile conseguire il vero, *simillimum veri quaereremus,* concludeva l'Arpinate.

Seneca segui lo stoicismo, il quale è altresi una critica della speculazione e cerca, con energici sentimenti di vita pratica, sottoporre a critica ed estinguere gli effetti prodotti dallo scetticismo. Da ciò si scorge, come la filosofia latina non può spiegarsi senza di questo. Essendo essa imitatrice di quella dei Greci, senti tutto il peso del dubio, che aveva circondato la speculazione in Grecia.

Cap. VI. Della Critica appo i Latini e del loro Ingegno Critico in Letteratura.

La Critica, nel modo come era intesa appo gli antichi, non surse in Roma per l'attività stessa degli studi, ma vi fu recata di fuori. Svetonio (*De illustr. Gramm.*) ci fa sapere in che modo, e quando, la Grammatica fu introdotta in Roma. « Grammatica « Romae ne in usum quidem olim, nedum in honore ullo erat: « rudi scilicet ac bellicosa etiam virtute, necdum magno opere « liberalibus disciplinis vacante ». Primo ad iniziare in Roma lo studio della Grammatica, continua Svetonio, fu Crate, « ...... « Aristarchi aequalis, qui missus ad Senatum ab Attalo rege, « inter secundum ac tertium bellum punicum sub ipsam Ennii « mortem, quum regione palatii, prolapsus in cloacae foramen, « crus fregisset, per omne legationis simul et valetudinis tempus, « plurimas ἀκροάσεις subinde fecit, assidueque disseruit, ac nostris « exempli fuit ad imitandum ». E Crate, ch'era addetto, come è noto, alla filosofia stoica, se ne serviva nelle sue dispute: e in una città, ove il foro ebbe tanta importanza, giovò perchè i giureconsulti si volgessero allo studio delle dottrine stoiche. Crate

influì ancora, perchè presso i Latini più facilmente Grammatica e Retorica fossero congiunte.

Sappiamo dal medesimo Svetonio, che appo i Latini furon chiamati *Literati* i Grammatici (1). E soggiunge: « Cornelius quoque « Nepos in libello *(non giunto fino a noi)*, quo (2) distinguit « literatum ab erudito, literatos quidem vulgo appellari ait eos, « qui aliquid diligenter et acute scienterque possint aut dicere « aut scribere: ceterum proprie sic appellandos poetarum inter- « pretes qui a Graecis γραμματικοὶ nominantur ». Nella Grammatica era inclusa la Retorica: *Veteres Grammatici Rhetoricam docebant*; ed altresì la Critica in senso di giudizio, poichè ci narra Svetonio, che *Aurelio Opilio grammatico e retore*, compose dei volumi, in cui, *sotto il patrocinio delle muse*, dava giudizio *degli scrittori e dei poeti*. Varrone, *vir Romanorum eruditissimus*, scriveva: « Ars grammatica, quae a nobis litteratura dicitur, scien- « tia est eorum quae a poetis, historicis, oratoribusque dicuntur « a parte majore » (3).

A grado a grado, sebbene, com' era naturale, non con molta precisione, nè cura a conservarla, si cominciò a fare una certa distinzione tra Grammatica, Filologia e Critica. Grammatica significò piuttosto lo studio degli autori, massime poeti; la Filologia indicò una dottrina più vasta e svariata (4); e la Critica un esame (ristretto, generalmente parlando, nella cerchia grammaticale) intorno ai lavori altrui. Quei Critici davano quindi

---

(1) Siffatto nome si mantenne anche ne' tempi posteriori. Scriveva S. Agostino: « Grammatica Graece, latine litteratura dicitur »; e altrove: Gram- « maticus literatus dicitur ab utriusque linguae doctissimis ».

(2) Con la solita perspicacia il Casaubono qui corresse il testo, ponendo *in libello quodam*.

(3) Varrone, *apud Mar. Victor. de metris, cap.* 1.

(4) Ved. Svetonio, *De illustr. Gramm.*

qualche giudizio intorno agli autori prediletti, ma solo in virtù di un certo buon senso educato e talvolta fatto pesante dall' erudizione. Si sa che i Latini esercitavansi a preferenza su le opere greche: « Existimabant graecis exercitationibus ali melius « ingenia posse ». E Giovenale con ira esclamava:

> « . . . . . *Omnia graece,*
> *Quum sit turpe magis nostris nescire Latine* » (1).

Talvolta erano anche governati da pregiudizii nazionali, ma non li sapevano esprimere, che per mezzo d' idee greche. Non senza ironia diceva Orazio:

> *Ennius et sapiens et fortis et alter Homerus,*
> *Ut Critici dicunt.* . . . . (2).

Cicerone descrive così l' ufficio del Grammatico: « In grammaticis poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum in« terpretatio, pronunciandi quidam sonus..... » (3). Da qualche passo dello stesso Cicerone si rileva, che ai tempi suoi gli studi filologici erano riguardati come cose di mero diletto. Scriveva a suo figlio che avrebbe amato d' esser seco lui per potere συμφιλολογεῖν. « Non est enim, *soggiungeva con quell' aria senatoria « che il contraddistingue,* non est enim seiunctus jocus a philolo« gia et quotidiana συζητήσει (4) ». Se ne ride anche nell' *Epist.* 10 del *Lib.* IX: « Nihil Romae geritur, quod te putem scire cu« rare: nisi forte scire vis, me inter Niciam nostrum et Vi« dium iudicem esse. Profert alter, ut opinor, duobus versiculis « expensum Niciam, alter Aristarcus hos ὀβελίζει. Ego tamquam

(1) *Sat.* V, *v.* 87-88.
(2) 2 *Ep.* 1, 50.
(3) *De Orat.* 1,42, *ediz. del Pomba.*
(4) Cicer., *Ep. ad Div.* XVI, 2.

« Criticus antiquus judicaturus sum, utrum sit τοῦ ποιητοῦ, αν « παραμβεβλημένον ».

M. Terenzio Varrone ebbe fama di valentia negli studi grammaticali, anzi i suoi lavori ne indicano l' apice presso i Latini. « Varro noster, diceva Cicerone, diligentissimus investigator an« tiquitatis », mentre nelle *Quaestiones Accademicae* (lib. 1.) lo stesso Arpinate gl' indirizzava queste parole, utili a mostrare come la Critica era ristretta nella cerchia dell'erudizione: « phi« losophiam multis locis inchoasti, ad impellendum satis, ad do« cendum parum ». Varrone era stato discepolo di Cotta Sulpicio, di cui dice Cicerone; « Fuit is omnino vir egregius et e« ques romanus cum primis honestus, idemque eruditissimus et « graecis litteris et latinis; antiquitatis nostrae et in inventis « rebus et in actis, scriptorum veterum literate peritus. Quam « scientiam Varro noster acceptam ab illo, acutamque per sese, « vir ingenio praestans omnique doctrina, pluribus et illustri« bus literis explicavit ». (1)

È noto, che varie opere di Varrone andarono perdute; e non vi sono che sei de' 24 libri da lui scritti *De lingua latina*. Da que' rimasti si scorge, ch' ei voleva trovar mezzo a conciliare, quanto a metodo grammaticale, Aristarco e Crate « .... Crates « nobilis grammaticus, qui fretus Chrisippo homine acutissimo, « qui reliquit sex libros περὶ τῆς ἀνομαλίας: his libris contra « analogiam atque Aristarchum est nixus, sed ita ut scripta in« dicant ejus, ut neutrius videatur pervidisse veritatem. Quod « et Crisippus, de inaequalitate cum scribit sermones, proposi« tum habet ostendere similes res dissimilibus verbis, et simili« bus dissimiles esse vocabulis natatas. Id quidem et verum; « et cum Aristarchus de aequalitato conscribit et de verborum « similitudine, quorumdam inclinationes sequi jubet, quod patia-

(1) Cicer., *De Clar is. ora t.*, c. 57.

« tur consuetudo. Sed hi qui in loquendo partim sequi iu-
« bent nos consuetudinem, partim rationem, non tam discrepant
« quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se quam
« hi credunt. Quod est nata ex quadam consuetudine analogia:
« et ex hac consuetudo ex dissimilibus et similibus verbis eorum,
« quod declinationibus constat. Neque anomalia, neque analogia
« est repudianda » (1). Quest'eclettismo di Varrone, gemello del Ciceroniano in filosofia e sì proprio del buon senso latino, indicava ciò che in ogni genere l'eclettismo è destinato ad indicare, vale a dire, che in un dato soggetto di studi v'erano state vive controversie, che ormai se ne provava stanchezza, che non si scorgeva nuova via da prendere e ad altro non si poteva intendere che a conciliare le opposte opinioni. Varrone era un erudito, governato dall'idea, che era utile il saper molte cose; e poneva innanzi al lettore tutto ciò ch' egli aveva imparato. Ma non valente in filosofia, non molto perspicace nella Critica, non si allontanò dai limiti dell' erudizione.

Di poi a Roma si prese gusto alla Critica erudita, congiunta alla disputa. Cecilio Epirota, liberto d' Attico, « primus dicitur
« latine ex tempore disputasse, primusque Virgilium et alios
« poetas novos praelegere coepisse ».

I poeti si ridevano delle pedanterie grammaticali; ma nella decadenza della letteratura latina, la Grammatica, com'era naturale, prese importanza. Quintiliano ne aveva un'alta opinione.
«............... Grammatices amor, ei dice, et usus lectionis, non
« scholarum temporibus, sed vitae spatio terminantur (2) ». Secondo lui, la Grammatica si divideva in due parti; « recti lo-
« quendi scientiam et poetarum enarrationem ». E soggiugneva:
« plus habet in recessu, quam fronte promittit. Nam et scriben-

(1) Varrone, *De lingua latinà*, Lib. VIII, in princ.
(2) *Instit. Orat. I*, 8, 12 *ediz. Pomba*, 1824.

« di ratio coniuncta cum loquendo est, et enarrationem praecedit
« emendata lectio. Et mixtum his omnibus judicium est, quo qui-
« dem ita severe sunt usi veteres grammatici, ut non versus
« modo censoria quadam virgula notare, et libros qui falso vi-
« derentur inscripti, tamquam subdiditios, summovere familia per-
« miserunt sibi: sed auctores, alios in ordinem redegerint, alios
« omnino exemerint numero (1). » Ei riepiloga così l' ufficio
del Grammatico: « Grammaticus quoque de ratione loquendi si
« disserat, quaestiones explicet, historias exponat, poemata enar-
« ret.... » (2). E più in là scrive « .... Et Grammatice (quam
« in Latinum transferentes, literaturam vocaverunt) fines suos
« norit; praesertim tantum ab hac appellationis suae paupertate,
« intra quam primi illi constitere, provecta (nam tenuis a fonte
« assumptis poetarum historicorunque viribus, pleno jam satis
« alveo fluit); quum praeter rationem recte loquendi, non pa-
« rum alioqui copiosam; prope omnium maximarum artium scien-
« tia amplexa sit ».

Con Quintiliano ciononostante nè la critica, nè l' ingegno cri-
tico avanzarono gran fatto. Ei vuole, che l'oratore pensi sovra-
tutto alla consuetudine: « Consuetudo vero certissima loquendi
« magistra ». E lo sforzo del giudicare dee consistere special-
mente nell' analogia: « Omnia tamen haec exigunt acre judi-
« cium, analogia praecipue, quam proxime trasferentes in lati-
« num, proportionem vocaverunt ».

Intanto le sottigliezze e le pedanterie regnavano fra i Gramma-
tici. « Quae philosophia fuit, esclamava Seneca, facta est philo-
« logia » (3). Ed egli stesso, volendo nell'Epist. 88 provare, che
solo la Filosofia conduce a virtù, così ragiona de' Grammatici:

(1) Ib.
(2) Ib. II, I.
(3) Seneca, *Epist.* 108 ecc.

« Grammaticus circa curam sermonis versatur (1), et si latius
« evagari vult, circa historias. Iam ut longissime fines suos
« proferat, circa carmina. Quid horum, *soggiugne lo Stoico*, ad
« virtutem viam sternit? Syllabarum enarratio et verborum di-
« ligentia et fabularum memoria et versuum lex ac modifica-
« tio? Quid ex his metum demit, cupiditatem eximit, libidinem
« fraenat? ». E nella stessa lettera più amaramente ripiglia a
maltrattare i Grammatici con parole che amo riferire, perchè at-
testano quel disprezzo, che di poi si è sempre avuto per le qui-
squilie grammaticali e le sottili ricerche erudite. « Quid quod
« ista liberalium artium consectatio molestos, verbosos, intempe-
« stivos, sibi placentes facit, et ideo non discentes necessaria,
« quia supervacua didicerunt? Quatuor millia librorum Didymus
« grammaticus scripsit: miser, si tam multa supervacua legisset.
« In his libris de patria Homeri quaeritur; in his de Aeneae ma-
« tre vera: in his libidinosior Anacreon, an ebriosior vixerit: in
« his an Sapho publica fuerit; et alia, quae erant didiscenda,
« si scires. I nunc, et longam esse vitam nega. Sed ad nostros
« quoque cum perveneris, ostendam multa securibus recidenda.
« Magno impendio temporum, magna alienorum aurium molestia,
« laudatio haec constat: *O hominem literatum!* Simus hoc titulo
« rusticiore contenti: *O virum bonum!* Itane est? annales evolvam
« omnium gentium et qui primus carmina scripserit, quaeram: quan-
« tum temporis inter Orphea intersit et Homerum, cum fastos non
« habeam, computabo: et Aristarchi notas, quibus aliena carmina
« compunxit, recognoscam: et aetatem in syllabis conteram?... ». E
dipoi menziona *Apione il Grammatico* (2), « qui sub C. Caesare
« tota circumlatus est Graecia, et in nomen Homeri ab omnibus

(1) Nell'*Epist.* 95, chiama i grammatici: *custodes Latini sermonis.*

(2) Plinio, nella sua *Hist. Natur.* appella l' *Apione* celeberrimo in *Arte grammatica.*

« civitatibus adoptatus, aiebat: Homerum utraque materia con-
« summata, et Odyssea et Iliade, principiun adiecisse operi suo,
« quo bellum Troianum amplexus est. Hujus rei argumentum af-
« ferebat, quod duas literas in primo versu posuisse ex indu-
« stria librorum suorum numerum continentes ». E nel suo scritto *De Brevitate vitae* saporitamente diceva: « Graecorum iste
« morbus fuit, quaerere quam numerum remigum Ulysses ha-
« buisset: prior scripta esset Ilias, an Odyssea: praeterea an
« ejusdem auctoris. Alia deinceps majus notat: quae sive con-
« tineas, nihil tacitam conscientiam iuvant; sive proferas,
« non doctior videberis, sed molestior ». E parlando de' Latini: « Ecce Romanos quoque invasit inane studium superva-
« cua dicendi. His diebus audivi quemdam sapientem referentem,
« quae primus quisque ex Romanis ducibus fecisset. Primus na-
« vali praelio Duillius vicit, primus Curius Dentatus in Triumpho
« duxit elephantos.... Non est profutura talis scientia ». Nell'epistola 108, Seneca volle indicare a suo senno le differenze fra il filosofo, il filologo e il grammatico. In un medesimo passo di Cicerone, p. e., il filosofo, secondo Seneca, ricerca quel che concerne la giustizia, il filologo pensa a ciò che s' attiene alla storia e il grammatico a quanto riguarda le parole e il senso e l' uso loro presso gli antichi.

Non filosofi, ma eruditi e grammatici, benchè assai noiosi, restarono sino alla fine dell' Impero d' Occidente; ed è giustizia il ricordare, che il loro studio giovò (per quanto ciò possa farsi dalla erudizione, e nuda, e di giorno in giorno altresì scadente) a preservare la lingua latina da totale distruzione in mezzo alla sopravvenuta barbarie. Vi furono alcuni (p. e. *Asconio Pediano*, *Mario Valerio Probo*), che si diedero a commentare qualche celebre autore; altri scrissero di cose grammaticali ed erudite. E tra questi furono utili ai posteri per aver notizie dell' antichità: p. e. Aulo Gellio (*Noctes Atticae*), Censorino (*De die natali*), Ma-

crobio (*Saturnalium Conviviorum*), e Nonio Marcello, Fabio Mario Vittorino, Elio Donato, Servio ecc. Quel dispregio, che contro la grammatica si manifestava talvolta anche fra i pagani, crebbe con la diffusione del Cristianesimo. « Grammaticae leges studiose « observantur, *esclamava S. Agostino*, negliguntur praecepta Dei ». E altrove: « Grammatici per contemptum litteriones appellati ». A grado a grado divenne la Grammatica un sinonimo di pedanteria, se non peggio: chè l'erudizione, la quale non giova a produrre alcun che di nuovo, è costretta a logorarsi in se stessa, a divenir gonfia e perdersi in vani e pesanti inceppamenti.

Quanto ad ingegno critico i Latini non ne mancarono ne' bei tempi della loro letteratura. Generalmente parlando però, si consideri, che, se pur non vi fossero notizie di letteratura anteriore, la latina, giunta all'apice suo nel secolo d'Augusto, attesterebbe, per il modo stesso con cui s'offriva e si svolgeva, un lavoro d'ingegno critico intorno ad opere letterarie già esistenti. Un certo che di grave e di riflessivo sparso nelle scritture latine, lo studio evidente a serbare la giusta misura nei pensieri e nelle parole e in generale l'elaborazione meno spontanea e più ricca de' risultati dell'esperienza, non son pregi che possono spiegarsi sol per le qualità del carattere romano; ma ci rendono accorti, che si tratta d'uomini avvezzi agli esercizi dell'ingegno critico nel giudicare e comparare le opere altrui, sicchè se *non di vigore per creare* eran certo *dotati di criterio per scegliere*, secondo le parole d'un illustre Alemanno (1). Però neppur presso i Latini l'ingegno critico giunse a coscienza di sè, per vivere d'una vita propria. Ma giovò non poco per evitare la servile imitazione, e a far sì, che il pensiero latino manifestasse la sua natura anche

(1) E i Latini eran persuasi, che senza esercizio su lavori anteriori non si potea far bene: il che si scorge presso scrittori d'ogni genere. Columella, p. e., diceva: « Nulla est ars, quae singulari consummata sit ingenio ».

nelle lettere. Questa osservazione è vera rispetto a Virgilio e a Varrone, come rispetto a Cesare e ad Orazio. E attesta, che la stessa imitazione, quando non sia scompagnata da ingegno critico, dalla forza, vale a dire, d'un giudizio libero e coscienzioso, non manca di pregi.

Studiando gli scrittori latini, in quanto concerne l'ingegno critico e comparandoli co' greci, si scorge per fermo, che nella letteratura latina v'è assai meno di lavoro originale, che nella greca, quanto al concetto fondamentale e al tutto d'un'opera; ma per contro vi si osserva una maggior conoscenza de' particolari della vita, de' caratteri degli uomini, de' sentimenti di coloro, che ad istruire la mente traggono profitto dai rapporti avvertiti e voluti dalla civil società. Questo pregio, ch'era sì proprio de' Latini, influì poi, perchè qualche Greco se ne avvantaggiasse. P. e., *le Vite degli Uomini Illustri* di Plutarco attestano, ch' egli aveva sentito l'influenza della letteratura latina. Nella quale vi si osserva altresì, e sempre come un effetto dell'ingegno critico latino, uno studio più accurato per evitar difetti, esagerandolo, come accade a chi non esercita la critica che su le opere altrui, sino a prender il posto della virtù, che sola sa creare:

Virtus est vitium fugere et sapientia prima
Stultitia caruisse....

(HORAT., *Epist.* I. I, 39)

È notevole eziandio ne' lavori letterari de' Latini quell'elemento critico, talvolta pieno di virtù, talvolta adoperato sol come a pompa, che sorgeva dalla lotta tra i ricordi dell'antica virtù e le laidezze della sopravegnente corruzione (1). Giovenale esclamava:

---

(1) Il sentimento di quella lotta traluce anche nell'espressione di alcuni affetti propri dello scrittore. P. e. è facile ravvisarlo in quelle parole di

Difficile est satiram non scribere.....
(SAT. I. 30)

E più in giù:

Si natura negat, facil indignatio versum,
Qualemcumque potest........
(IB. 79-80)

La Satira, inventata appo i Latini (1), è un ricordo di quella lotta; e l'ingegno critico si esercitava or col biasimare, or con mettere in burla altrui:

— .... *ridiculum acri*
Fortius et melius magnas plerumque secat res.

E bene è stato detto da Fed. de Schlegel, che la satira fu « come un surrogato alla commedia, che i Romani propriamente « non ebbero. Intendiamo dire con ciò, che non v' ebbe com- « media propriamente romana, la quale sia giunta ad un pieno « e bello sviluppo (2) ».

Plinio: « Et gaudium mihi et solatium in literis, nihilque tam laetum, quod « his laetius; nihil tam triste, quod non per has sit minus triste.... » (*Epist. lib.* VIII, XIX).

(1) Quintiliano dice: « Satira tota nostra est: in qua primus insignem « laudem adeptus est Lucilius ». Orazio chiamava Lucilio.

.... *Graecis intacti carminis auctor.*

Si sa, che in Grecia la Satira aveva significato d' una rappresentazione teatrale, in cui « non reges aut heroas, sed Satyros induxerant ludendi « causa iocandique » (Diom. Gramm. *lib.* III, cit. dal Casaubono nel suo scritto: *De Satyrica Graecorum Poesi et Romanorum Satira*). Perciò lo stesso Casaubono dice: « ... ita Lucilius, quum ad carpenda hominum vitia « stilum convertisset, caepissetque veteris comoediae Atheniensium licentiam « in suis poematibus usurpare non ille quidem ἁπλῶς Satirae, sed talis « Satirae inventor esse celebratur ».

(2) *Storia della Letteratura, trad. di Fr. Ambrosoli*, Lez. III.

Della sovraccennata lotta si scorgono i segni non solo presso i poeti, ma anche negli storici; e in essa aguzzò specialmente l'ingegno Tacito e si rese in singolar modo critico, non tanto riguardo all' idea del tutto e del nesso fra le varie parti d'un'opera, quanto nell' applicazione particolareggiata di sentimenti e principii morali o politici ai fatti storici.

Il concetto, che imperava in quella lotta, come, generalmente parlando, in ogni manifestazione del pensiero latino, era quello di Roma, « di questa Roma tanto mirabile nella sua antica se« verità di costumi e di leggi, profittevole e grande anche ne' « suoi errori, e per sempre memorabile nella sua signoria del « mondo » (1). Ma ciò che non si è mai notato è il carattere critico, eminentemente critico di quel concetto. Imperocchè dava e luce e forza ed efficace stimolo alla mente per giudicare uomini e fatti e istituzioni. Leggete e Livio e Cesare e Sallustio, come anche Tacito, e scorgerete, che in quel concetto piglia vita ed ardire la facoltà di giudicare da essi adoperata, la facoltà che appo uno Storico è in azione più di quel che possa sembrare. I Greci aveano l'Ellenismo, come concetto critico: e senza di questo non è possibile d'intendere nè poesia, nè storia, nè in parte anche la filosofia appo di loro. Ma l'Ellenismo riuniva in sè concetti, che in molte cose erano sparpagliati, spesso divisi, talvolta ostili. Quindi soventi volte non poteva che ispirare idee vaghe, un po' individuali, pieghevoli, cioè, alle circostanze speciali dello scrittore, del suo paese, dei suoi tempi. Roma per contro si offriva nella sua interezza ed unità, capace d'assorbir tutto, sempre la stessa, salvo che talvolta faceva cadere i grandi ingegni nella monotonia e i mediocri o piccoli nell' esagerato. Non c'è infatti verun concetto grandioso, se non si sviluppi in un sistema organico per forza di Critica progressiva, che possa evitare gli ac-

(1) Fed. de Schlegel, ib.

cennati vizii. Or la differenza tra quei due concetti critici, l'Ellenismo e Roma, giovano a spiegare le bellezze e i difetti, come i rapporti di similitudine e dissomiglianza nelle due letterature. La necessità poi, che, per imparare, avevano i giovani romani di tradurre dal greco, non accresceva certo l'ingegno, ma dava abitudini di giudicare, di comparare e di riflettere. Quindi appo i latini s'incontrano non di rado quei pensieri modesti, che procedono dall' esercizio del giudicio sugli scritti altrui. Quintiliano, p. e., notava: « Vim rebus aliquando verborum ipsa humilitas affert ». È noto, come, presso di loro, insistevano i dotti sul bisogno di sottoporre all'altrui esame i propri scritti. Orazio ne dava espresso precetto, e Plinio il Giovane scriveva ad un amico: « .... Est autem mihi moris, quod sum daturus in manus homi- « num, *ante amicorum judicio examinare*, in primis tuo ». (Epist. lib. VIII, II). Notevoli per indicare esercizio della critica su i libri altrui son quei versi di Marziale:

Sunt bona, sunt quaedam medicria, sunt mala plura,
Quae legis hic: aliter non fit, amice, liber.

E si trovano altresì pensieri, che mostrano come il genio cominciava, a forza di notti vegliate sulle opere d'altri, a far largo per la pazienza.

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem.

E questi versi giovano a ricordarci, che non si dee tralasciare di far menzione espressa di Orazio nella storia della Critica: non già perchè ei fosse stato un Critico, nè perchè s'avesse a riguardare la sua *Arte Poetica* come un trattato di Critica, secondo che pensa chi confonde la Critica propriamente detta con la Estetica; ma perchè i precetti, ch'Ei dà, sono stati utili ad acuire la mente e a porgerle modo da giudicare lavori poetici. Però l' In-

gegno critico, che Orazio disvela nella sua *Poetica* non va oltre la sapienza comune, benchè affinata dall esercizio e dalla riflessione. L'ingegno critico di Orazio attesta quel noto buon senso latino, che nelle sincrone condizioni, in cui si stava, sapeva cogliere la giusta misura. — Orazio non è pedante, ma non vuole agire sconsideratamente: ei brama semplicità, sobrietà, moderazione, convenienza, assennatezza e che l'occhio sia fisso agli esemplari greci. Imperocchè non vi è mezzo di slanciarsi in nuove vie: la Grecia ha in ciò vinto Roma:

Graecia capta ferum victorem cepit...

Secondo Orazio, i precetti devono sapersi per evitare errori e pericoli più che per altro. A far ciò non ci voleva genio, ma arte:

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

In ciò la sua poetica dava imagine della vita di lui. Vivendo allegramente, usando di quella prudenza, che allontana impacci, nulla cercando, che fosse oltre le convenienze del suo tempo, si accontentava talmente dal suo stato, che in buona fede poteva dire:

Et mihi res, non me rebus subiungere conor.

Non mancano però in Orazio dei tratti, che spirano grandezza e che mostran quindi, come gli studi, quando sono diretti ed aiutati da ingegno critico, giovino a dar dignità. Di simiglianti tratti se ne trovano presso tutti i migliori scrittori Latini.

—

Cap. VII. Dell' elemento critico nella Bibbia.

Fra gli Ebrei non vi fu Critica propriamente detta, salvo che vi furono uomini, i quali posero studio alla conservazione scrupolosa de' testi biblici ed ebbero il nome di Masoreti, da *Masoreth, tradizione.* Questo nome lo ricevettero, perchè anzi tutto si fecero depositari e conservatori delle osservazioni già fatte da' *Sopherim* e dai *Talmuddisti* sul testo ricevuto e sul modo di leggerlo. Essi però v'aggiunsero ancora l'opera loro, « Ii, diceva Giuseppe Scaligero, incertas ac vagantes artis Grammaticae regulas in « ordinem coegerunt. Bibliorum sacrorum scripta apicibus ac « punctis vocalibus, quae Hebraismi anima sunt, exornarunt; διττὰς « χρήσεις, quas ipsi vocant legenda non scripta, et scripta non « legenda, συμφωνίας, διορθώσεις, ὀβελισμοὺς, et si quae sunt his « cognata, in illorum criticis commentariis hodie passim videmus. « Denique ἡ κριτικὴ apud eos *Masoreth* vocatur » (1). Trattavasi d'una critica meramente e strettamente erudita, a servizio d'uno scopo religioso, per impedire l'alterazione de' libri sacri. Chiaro

(1) Ios. Scaligeri, *De Arte Critica* etc.

si vede, come appo gli Ebrei del pari che appo i Greci, la Critica grammaticale surse in tempi di stanchezza nel produrre, per lo scopo di esercitarsi intorno a scritti generalmente ammirati e che si volevano conservare (1).

Esame però di molta importanza è quello, che riguarda le manifestazioni del principio critico nella Bibbia. La quale, sia che a parte a parte, sia che come un tutto si esamini, si disvela per libro eminentemente critico. Principio critico in religione è quello che non dogmatizza, ma si fonda su la energia di giudizio contenuta in ciò che si annuncia; e quel giudizio, o è diretto contro il saper comune e volgare, o contro autorità stabilite su diverse dottrine e religioni, o serve a preparare lo spirito per ricevere una verità più alta ed organica. Di tal giudizio si può prender coscienza; e la sua verità si manifesta nella forza a combattere le opinioni avverse, nella virtù organica a prender posto in un tutto sapientemente e criticamente assestato, nella sua efficacia a dar sostegno, nutrimento e sviluppo all'essere umano, in quanto è capace di moralità ed ha uno scopo morale da raggiugnere.

La Bibbia non è una Teologia, e si perchè non è nuda serie di dogmi e di comandamenti, e si perchè non vi si trova quel funesto errore di separare la dogmatica dalla morale, come fan-

(2) Non può negarsi, che talvolta i Massereti fecero delle correzioni di non poca importanza. E le indicheremo in generale con le parole di G. Angus, nel suo *Manuale della Bibbia* (*The Bible Hand-Book*). « Parecchie « delle loro correzioni sono critiche: suggeriscono, p. e., l'esatta divisione « di parole ne' salmi 55, v. 16. e 123, v. 4; e la trasposizione, alterazione « ed emissione di consonante, in 1 Re 7, 45; Ezech. 25, 7; Amos 8, 8: « altre sono *grammaticali* od *ortografiche*, come in vari passi del Penteteuco « e in Ezech. 27,5; e altre sono fatte, o per eufemismo, o per modo esplicativo, come in 1 Sam. 5, 6; 6,4. Deuter. 28, 17. 2 Re 18, 27. Is. 26, « 12 ». La Critica tra gli Ebrei non andò al di là.

no i Teologi. I quali credono, che si studii meglio un soggetto dividendolo in parti, nè si accorgono esservi di tali soggetti, che a dividerli perdono di forza e di vita. La Bibbia non è nudamente un *Credo*, ma è libro che si presta alle indagini ed agli esami, nè può avere altra virtù, per essere accettata, che la persuasione; e non la persuasione che sgorga da un semplice assentimento della volontà, ma che procede dal risultato delle più profonde investigazioni critiche per entro i bisogni della mente e del cuore.

La critica esercitata dalla parola biblica è apertamente indicata nell' *Epistola agli Ebrei, cap.* IV, *vers.* 12. « Vivus est enim « sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti; et « pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus, compagum « quoque ac medullarum, et criticus (1) cogitationum et inten- « tionum cordis ». Dire che quella parola è critica de' pensieri e degl' intenti del cuore equivaleva a contrapporre una critica più profonda, anzi capace di penetrare nell' interno dell' uomo, alla critica di erudizione, superficiale e vacua, di cui si abusava in quei tempi. Chi scriveva quella epistola era persuaso che v' è nella Critica un uffizio assai più grave da adempiere, che non quello comunemente ad essa attribuito; e fu primo ad esprimere una si importante verità. La quale, è giocoforza il dirlo, è rimasa sempre inosservata, perchè più o meno, per tutto, fra cattolici e protestanti, generalmente parlando, v' è il vezzo di parlare della bibbia come d' un libro meramente dogmatico. E

(1) Nella *Vulgata* è detto *discretor* invece della parola propriamente adoperata nella bibbia: *καὶ κριτικὸς ἐνθυμήσεων καὶ ἐννοιῶν καρδίας*. E per quante traduzioni ho potuto vedere, in veruna si è voluto ritenere letteralmente quel *κριτικὸς*, che ha pùr tanta bellezza. Ho veduto le trad. del Diodati, di Lutero, di Martin, di Gennadio, quella di Losanna e la inglese.

invece è il sol libro, che, in fatto di religione, non pretenda di dogmatizzare, ma vuol darsi come una serie di fatti e di pensieri capaci a svegliare nell' uomo la facoltà critica, inducendolo ad adoperarla in materie, nelle quali è stato sempre sì facile appo tutte le nazioni e in ogni secolo il veder sorgere di coloro, che hanno imposto dogmi e pratiche atte ad addormentarla per sempre.

L'energia critica del *verbo divino* è nell'indicato versetto descritta come effetto d' un pensiero vivente, che agisce su le facoltà dello spirito, che dà la profonda conoscenza dell'uomo, che giugne ad esaminare i più riposti intenti del cuore. Siffatta energia critica non è d' applicazione esteriore, non ha bisogno di direzione procedente da magisterio teologico, non è atta ad essere esteriormente governata; ma è indicata come valida a farsi sentire per sè stessa. Or si noti, che carattere proprio della Critica è, ch'ella non poggia, nè può poggiare sovra autorità di sorta, poichè si fonda in sè stessa. Ella è necessaria, perchè si sviluppi e s' assesti convenevolmente lo spirito; ha un procedimento superiore ad ogni altro, acquista autorità da quel che produce ed opera, che è l' autorità sì propria del principio divino: *coeli enarrant gloriam Dei.* E i caratteri della Critica razionale sono precisamente accennati nell'*Epistola agli Ebrei*, come propri della parola biblica. Ella si pone qual critica dell' uomo interno; in ciò sta il suo uffizio e la sua importanza. Quindi risulta, che « ciò che distingue la Bibbia e la pone oltre i capolavori « letterari egli è, che i suoi pregi non sono letterari e il pensiero « ha per tutto dato la forma, sì che l'unione tra il pensiero e la « forma non è stata mai sì intima. Quindi la bellezza della lingua « biblica ha dovunque del sostanziale, che congiugne lo spirito alla « intimità delle cose » (1). La critica esercitata dalla parola biblica

(1) Alex. Vinet, *Homilétique*, pag. 498.

ha veramente costituito la coscienza morale e quindi la personalità responsabile. Bene ha detto il Neander: « Il valor morale della « persona non poteva esser messo in piena luce, che dal Cristiane« simo »; e il Channing: « Carattere distintivo del Cristianesimo « egli è questo, che ha costituito *l'individuo* ». Or la parola biblica ha messo in luce e costituito la persona morale, non per rivelazione di sterili dogmi, ma per l' azione critica de' suoi principii, onde si comunica una vita nuova ed intima. Ciò che impedisce in ogni disciplina, e massime nelle cose religiose, il sorgere e lo svilupparsi del pensiero critico, del pensiero, cioè, che esamina e che riceve in sè l'azione d'un principio capace di aprir la via all' esame, è qualunque autorità, che esteriormente voglia imporsi all' uomo. Un' autorità liberamente, moralmente e criticamente accettata, che non impedisca, ma che inviti all' esame di sè stessa, che anzi non voglia esser ricevuta, se non a tal condizione, eleva l'uomo, si chiami pur ella virtù, sapienza, Dio. Imperocchè senza di essa mancherebbe il concetto della responsabilità morale, sì necessario per avere la costituzione razionale e libera dell' essere umano. Un' autorità per contro, che altro non esibisce di sè, che dogmi indiscussi e la volontà d' essere obedita, debilita la mente, anzi non solo l'asservisce, ma presso che l' uccide.

È mestieri di considerare l' azione del principio religioso in mezzo all' umanità. Esso, come procede dalla Bibbia, è in vero la critica del pensiero umano in quanto contiene le risorse che l' uomo e la natura possono, o separatamente o congiuntamente riguardati, apparecchiare per il complemento del pensiero stesso e del cuore. Nè l'uomo, nè la natura sanno soddisfare i bisogni insistenti e duraturi della coscienza nostra : ecco in che modo la bibbia schiude l' adito al principio religioso. Una siffatta critica, se resta abbandonata a sè stessa, nè si presta per la manifestazione di una critica più alta, diviene stimolo a sterili e

stupefacienti pratiche. È dote della Critica, tanta è possente la sua azione, di rendersi sommamente perniciosa, se manca di sviluppamento e si ferma al di quà della sua verace efficacia, poichè su d'una parte monca ed avulsa dall'intero organismo richiama l'importanza, che dovrebbe esser data solamente al tutto. Di ciò si possono trovare esempli in tutte le discipline e nella vita stessa. Mercè la critica, che è fondata su la incapacità dell'uomo a soddisfare per sè e per mezzo dell'ordine cosmico l'essere proprio, mercè tal critica, dico, se resta isolata, il principio religioso crea uomini battaglieri, controversisti, intolleranti, alieni da ogni esame. Nè s'accorgono, che quella prima critica non è se non l'apparecchio necessario per dar posto ad un principio superiore al finito, critico anch'esso, e che ha, di natura sua propria, bisogno d'esser criticato per far sentire la sua energia. Senza di ciò, quella Critica primitiva non giova che alla superstizione e a' lavori d'imaginazione, cose che ambo mostrano il poco o presso che nessuno sviluppamento della facoltà critica.

Dopo, che l'azione critica della parola biblica si è manifestata in modo da mostrare all'uomo l'incapacità dell'ordine finito a dargli perfezione, un altro principio critico gli si presenta: il principio divino. Il quale non per opera d'uomini, non per vane ceremonie, non per pronunziati sibillini, nè per forza di dogmi, ma col suo intervento nell'umanità diviene il principio critico indagatore ed esaminatore di tutto ciò che è nell'uomo e per l'uomo, affin di addurlo al complemento dell'esser suo. Ecco il fondamento critico del pensiero biblico. E l'accennato intervento non è indicato, come tale da annullare la natura umana, ma da ricrearla, rendendola compagna all'azione di quel principio. Solo è a notarsi, che tal compagnia è propria dell'individuo come tale, non procede dal di fuori, e deve essere voluta, sicchè sfugge all'autorità, non si comunica da coscienza a coscienza, e procede dall'azione critica vicendevolmente esercitata dal principio divino e dall'essere

intelligente, morale e responsabile. La questione del sovrannaturale è ardua a chi considera il principio religioso dal puro lato dogmatico, lato, come abbiam detto, giammai tocco dalla bibbia. A chi ammette la personalità divina, il sovrannaturale non è una serie di dogmi e di meraviglie, ma è la congiunzione dei due elementi sì necessari per la costituzione dell'essere nostro, del divino e dell'umano. Che la natura, che l'uomo non bastino a satisfar la coscienza è una realtà di tutti i giorni. Or non v'è nulla, che al naturale contraddica, quando a questo, secondo i suoi intenti e la sua destinazione, gli si avvicini ciò che gli è di mestieri per raggiugnere il suo convenevole assetto. A chi poi non ammette la personalità divina, è impossibile per quanto se ne stia guardingo, non s'apra la porta del panteismo. Il quale, se non conduce sempre alla morte d'ogni critica, è sol per le inconseguenze sì proprie d'una logica, che distrugge l'attività propria dello spirito e nonostante ha tal bisogno di vita e di operare, che non ha nemmen paura di contraddirsi.

La Bibbia contiene l'educazione, che il principio divino ha criticamente apprestato all'umanità: onde S. Paolo diceva che nell'A. T. è racchiusa la pedagogia religiosa. Ed è cosa degna d'ammirazione, che nell'Oriente, ove le genti sono state sempre sì aliene dal far critico, abbia avuto origine e vita la Bibbia, che è il libro della più alta importanza critica per l'educazione e le sorti dell'umanità. È notevole, che la sua azione critica non si svela solo nel tutto, ma anche ne' particolari. Le sue verità fondamentali non esprimono solo una dottrina, ma contengono in modo penetrante e fermo la critica delle dottrine opposte, e si scorge che il vero procede direttamente da tale critica. Così le parole: *Nel principio Dio creò il cielo e la terra*, oltre del loro stesso contenuto, sono una critica dell'eternità del mondo, del caso, del Panteismo, del dubbio; ed è evidente come esse non affermano solo, ma combattono. E tutta la questione biblica, da principio a fine,

si raggira criticamente intorno a questo punto: Si dee riconoscere per vero il principio della creazione, o quello del panteismo, ovvero, nè dell'uno nè dell'altro curandosi, si dee giacere nell'incertezza e nell'indifferenza? Or tale quistione è essenzialmente critica. L'errore del Gioberti consistette nel porre a fondamento dell'intelligenza il principio della creazione, come se fosse appartenente alla spontanea e primitiva manifestazione della ragione. Gli elementi critici per contro presuppongono un lavoro di riflessione, di esame, di comparazione, e, ovunque si presentano, non possono, che generare il medesimo lavoro.

Anche nel grave problema intorno all'origine del linguaggio, come è critica la bibbia! Si è detto da Sofisti, che il linguaggio sia stato gradatamente formato dalla specie umana; è stato da' teologi gridato, che fu un dono esteriormente fatto da Dio; e si è finalmente sostenuto, che dee tenersi il linguaggio come inerente all'uomo, il quale ne avrebbe il tipo preesistente nello spirito. Secondo la Bibbia invece, l'uomo vien fuori con tutto ciò che tale lo costituisce. E la quistione del linguaggio, biblicamente e criticamente considerata, giugne ad aver questa soluzione: L'umanità è cominciata non dall'animale, non dal bambino, ma dall'uomo.

Altro pregio critico della Bibbia, e che è uno de' suoi più importanti caratteri, sta nel presentare il vero, non come un dogma o una serie di dogmi sciolti dalla realtà, a uso delle scuole, ma come un fatto e una serie di fatti. Or non v'ha meglio, che l'espressione d'un fatto per dare al vero il sostegno della realtà, e per avere in questa la critica d'ogni dogma che ad esso si oppone. E inoltre il dogma è la forma di un pensiero, che s'impone per autorità e che chiude la via ad ogni riflessione, mentre il fatto s'incarna nella vita, si presta all'analisi ed è critica insistente e vivace di ciò che gli si oppone.

La formazione critica della personalità morale è stupendamente accennata nel cap. VII dell'*Epist. ad Rom.* Vi è narrata

con tocchi dell'espressione più intima, che mai siavi stata, la virtù critica della legge morale su la coscienza; è energicamente espressa la lotta tra il volere e l'operare, sicchè risultamento ne è il dualismo nelle parti più profonde dell'essere umano, onde se ne sente il peso: è quella guerra, che il Cristo disse avere apportato in terra (1). Quindi Egli manifesta la sua potenza a salute, che è energia critica per combattere ciò che è contrario e che criticamente è capace d'esser ponderata per gli effetti di vita nuova, che produce nella mente dell'uomo.

Quel detto, che è pure antico ed è sempre nuovo: Ἀγάπη ὁ θεός (*Deus charitas*), è un vero, che prova sè stesso, perchè in modo incisivo contiene la critica del concetto filosofico, o puramente dogmatico, o tradizionale, o astratto di Dio, e ce lo svela come personalità vivente. La quale non isforza l'uomo a correre verso di lei, che sarebbe un vano sforzarsi, ma invece gli si offre come padre a figlio, come padre che cerca un figlio capace di sentire il bisogno d'esser con quello. Di fatto senza tale bisogno, che per sè è critico, non è possibile sentire l'efficacia critica d'un principio superiore. La Critica non si svela che alla Critica, in tutte le discipline, massime nella religione, salvo che non sia ridotta a mera superstizione (2). E quel principio della

---

(1) È proverbio: *Dove è concordia, quivi è vittoria*. Ma nelle cose morali è sventura il non sentire la lotta, che è nei visceri dello mente e del cuore. Chi la sente per forza d'intelligenza cercherà come fece Hegel, di vincerlo, cercando progresso nella contraddizione, oltrepassandolo; ma chi la sente nella coscienza, ha bisogno di Cristo.

(2) È spiacevol cosa di pensare come in Italia e teologi e filosofi e poeti tendono a mostrare, che la *Fede* non ammette discussione. Ricordo p. e. questi versi di Giovanni Torti, che parlando d'una vecchiarella, diceva:

Recarla a dubitar di quanto crede
Saria come voler ch'ella negasse
Quel che tocca la man, che l'occhio vede.

La poverina avrebbe avuto fede sufficiente per non essere messa in pri-

grazia, di cui certi teologi sì cattolici e sì protestanti ne han fatto non so se qualche cosa di assurdo e di arbitrario, che altro è, se non Dio Carità volto verso l'uomo, che critica il dogma delle opere farisaicamento considerate, la dependenza da altro uomo, l'isolamento dell'esser umano? La grazia agisce come critica di tutto ciò che non è amore; e l'efficacia critica dell'amore, in ogni essere, non si misura tanto dalla dottrina, cui può essere ridotto, come dagli effetti che produce.

Qual potenza di critica in quelle parole del Salvatore: *Chi crede in me ha vita eterna*! La prima, quel *Chi*, è critica delle religioni nazionali, tradizionali, imposte: la verità dev'essere sentita nella coscienza individuale. La seconda parola, *crede*, è critica contro le opere e le pratiche e le cerimonie superbamente e interessatamente elevate a meriti da essere sì picciolo, come è l'uomo dinanzi all'Onnipotente. E questa critica più che non pare a chi superficialmente giudica di siffatte cose, toglie la coscienza morale dalla tirannide de' pregiudizi e delle inceppatrici autorità religiose, per metterla nella libertà, che l'amore vicendevole sa generare e serbare in una famiglia. Create l'amore e avrete le opere e le migliori che giammai potranno aversi: ecco il Vero moralmente religioso e critico, che è contenuto nella fede, la quale non è già il piegar la fronte a dogmi, che non s'intendono, indiscussi, imposti, come la verga al bue, ma è il risultato della *Carità* accolta nel cuore. Affidarsi in Cristo, che è il principio divino *manifestatosi in carne*, ecco tutto il Cristianesimo nella sua bellezza natia non solo, ma critica: chè quella parola *in me* è critica di religioni consistenti in culti e cerimonie, e riduce la religione non ad una serie di atti e di parole, ma in una Persona, nella quale l'elemento divino e l'umano si sono insieme congiunti.

---

gione or sono alcuni lustri, ma non avea quella, che è capace a render ragione di se stessa. E ove la critica non ha agito, ciò è impossibile.

Crediamo, che al nostro intento basti l'aver dato de' cenni intorno a quella critica intima, che si trova nella parola biblica. Si badi, che la bibbia non ha, nè può aver altra forza, che quella proveniente dalla sua efficacia critica sù l'*uomo interno*, per adoperare un' espressione sì energica di S. Paolo. Chi vuol dare alla bibbia un' autorità diversa, la deprime e ne affievolisce l'importanza. Permettete che vi sieno increduli, i di cui assalti hanno in ogni secolo giovato a rendere più critico e meglio nutrito di alto e spirituale pensiero il principio cristiano nell' uomo; e non già, che, per non udire le parole di quelli, si abbia da impedire giungano altri a tal fede, che non tema la Critica, perchè è per sè stessa critica. Una fede senza critica è cosa assai stupida; ma una critica, la quale non sapesse conchiudersi nella confidenza in alcun che di superiore all' uomo, si chiami ragione, virtù o Dio sarebbe misera, infelice, e sovranamente sofistica. Or i cristiani hanno in ogni tempo testimoniato, che la confidenza in Cristo ha dato pace alla loro mente e al lor cuore, non per vane pratiche, ma per una fede criticamente conscia di sè stessa e che criticamente compie gl'intenti razionali.

—

CAP. VIII. DELL' ELEMENTO CRITICO DOPO L'APPARIZIONE DEL CRISTIANESIMO INFINO AL RISORGIMENTO DELLE LETTERE

Vi sono de' principii, che, in alcuni tempi e luoghi, possono essere perdenti, ma che per vincere, in qualsiasi tempo e luogo, hanno necessità di generar lotte, indagini, discussioni. Tali sono p. e., la libertà, la moralità, il Cristianesimo. Se non giungono a commovere le coscienze e se non turbano (a gran paura di quelli, cui sembra si dolce il viver quieto del non far nulla) la civile Società e le famiglie stesse, non acquistan forza. E commovono, perchè racchiudono in sè stessi dell' energia critica. In questo senso colui, che, per il primo e in modo vivente, ha promulgato la virtù critica della Parola, diceva: *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur? — Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram; non veni pacem mittere, sed gladium.* E ci volevano sete di potestà regale, mali esempi procedenti d' ogni parte, e ignoranza crassa di parecchi secoli, per interpretar quelle parole in un senso materiale e dogmatico, apertamente contrario agl' intendimenti di Cristo.

Per produrre effetti critici ne' popoli e negli individui, il Cristianesimo non ha adoperato un'azione misteriosa e segreta, ma si è avvalso dell'evangelizzazione, prima ed unica religione, che abbia osato ciò fare. Si poneva così in grado d' esser sottoposto a critica, e acquistava il diritto di poterla anch'esso esercitare, giacchè è pregio insito nella natura del principio critico di volere essere esaminato per avere più franco e meglio assicurato il diritto di manifestare la propria virtù!

L' evangelizzazione, a cominciare dal Maestro, fu una critica ardita, perspicace, morale del giudaismo, del paganesimo, de' dottori, dell' antica civiltà, della natura umana, di tutto ciò in somma, che si oppone alla congiunzione del divino e dell'umano. Un lavoro, che rendesse palese l' efficacia critica contenuta nell'evangelizzazione, massime in quella fatta da Cristo stesso, non potrebbe non riuscire importante. A quella critica, che ha persuaso i credenti e ispirato rispetto ai non credenti, dee il Cristianesimo la sua vita imperitura. Non è già una dogmatica, che, scendendo da un' alta e temuta cattedra, s' imponga altrui sotto pena del rogo, ma è, moralmente parlando, una spada acuta a due tagli, che penetra *usque ad divisionem animae ac spiritus* e che altra forza non vuole, se non quella, che è in sè stessa.

Ad avere un' idea di quella potente critica, che si manifestò per la prima volta nella evangelizzazione, giova il ricordare ciò che S. Paolo annunciava dinanzi all' Areopago, quando promulgava, come inviscerati nella dottrina del cristianesimo, il principio d' unitá del genere umano, e quelli della nazionalità e dell' ordine razionale negli avvenimenti storici (1). Ei cercò in seno alla civiltà stessa del paganesimo la critica di questo. Il popolo più svegliato, che mai siasi veduto, era stato costretto dal sentimento del cuore e dal giudizio della mente ad elevare,

(1) Ved. *Atti degli Apostoli cap.* XVII.

benchè avesse centinaia di Dei, un altare all' *Iddio sconosciuto.* Qual critica meglio adatta e più incisiva potevano fare i pagani della loro multiforme religione? E ciò ch'era desiderato dalla lor coscienza e dalla lor ragione e cui non erano giunti a conoscere, era dal Cristianesimo annunciato. « Quod ergo ignorantes colitis, hoc « ego annuncio vobis ». La parte migliore nella letteratura antica, la più elevata, la più razionale e nel tempo stesso la meglio atta a criticar la civiltà pagana, fu da S. Paolo trovata in quelle parole d'un greco poeta: Τοῦ (sc. Θεοῦ) γὰρ καὶ γένος ἐσμέν (*Dei enim et genus sumus*). Così contro religione, che dava agli Dei i vizi degli uomini, si apprestava da Arato una critica, per la quale si sarebbe compreso, che la religione è fatta per inalzare l'uomo alla virtù di Dio. *Estote ergo vos perfecti, sicut et pater vester coelestis perfectus est*, diceva Cristo. Or effetto di acume critico è il cercare nel seno delle dottrine avverse ciò che giova a combatterle, e che nel tempo stesso serve a mostrare la verità delle proprie (1). La prima parte può riescire astiosa e spiacevole, mentre la seconda concilia affetto e pone in grado uomini d'opposti partiti a camminare insieme nella ricerca del vero. S. Paolo annunciava l'Iddio de'Cristiani con caratteri atti a mostrare la critica non in aspetto negativo, ma con argomenti, che, elevando il concetto di Dio, elevano la dignità umana. Imperocchè l'elemento critico di gran pregio, che splende nell'Evangelo, insegna come l'uomo non valga, che in proporzione del Dio, ch'egli adora. E certo è, che la predicazione ha esercitato nelle cose religiose, ed esercita ancora quando che sia moralmente critica, maggiore influenza, che non pare a primo aspetto. Or è un' influenza critica. La predicazione, congiunta a vita onesta e

(1) È notevole, che in tutta la Bibbia non vi sia quella controversia, che d'altro non si contenta che di sè stessa, la quale isterilisce il cuore e non giova a nulla in realtà.

sincera, e scelta come unica arma del cristianesimo, chè ogni altra arma lo deturpa, fu veramente la forza, per cui il βάρβαρον νόημα, come lo chiamava Porfirio; vinse *le dottrine del mondo.*

Dal secondo secolo in poi s' ebbe appo i Dottori cristiani la censura de' libri, dei costumi e della civiltà de' Gentili; e questa critica qualche volta non combattè tutto, affin d' afferrare nel passato un qualche lembo di vero, il quale servisse come di legame per il resto (1). Questa Critica, che a grado a grado si rafforzò, mostrò le contraddizioni e le opposizioni scambievoli dei filosofi, l' importanza delle obiezioni proposte dagl' increduli, e il valore morale delle confessioni stesse fatte dagli scrittori Gentili. Essa servì a presentare la verità del Vangelo come *redarguentem*, per adoperare una parola di S. Agostino. Talvolta, come fece, p. e., S. Clemente di Alessandria, si cercarono nella filosofia pagana degli elementi da dimostrare, ch'essa era stata per i pagani una preparazione a favore del Cristianesimo. Ciò doveva condurre ad una segreta critica d' accomodamento, la quale, come in ogni circostanza e per qualsiasi subietto, riuscì ad aumentare il numero de' persuasi, ma tolse nel tempo stesso forza alle dottrine (2).

---

(1) Dice il Renan: « Origène et S.t Grégoire de Nazianze, par exemple, apprécient souvent le paganisme avec une impartialité remarquable, et devinent sur plusieurs points les aperçus plus délicats de la critique moderne » (*Études etc., pag.* 65).

(2) Questa critica d'accomodamento produsse più che altro la nuova forma a grado a grado presa dal Cristianesimo in mezzo al mondo, poichè un cangiamento di critica ha conseguenze su tutto il sistema de' veri, cui si riferisce. Il nuovo stato della Chiesa è così dipinto da Cesare Cantù: « Dopochè « assicurata la pace ai credenti, potè apertamente bandirsi la parola divina, « la Chiesa, fatta trionfante, volle ornarsi dell'eloquenza come di pompe e « d' apparati, e supplì coll' arte all' intiepidir della fede primitiva ». (*Storia della Letter. Greca cap. XXIII*). E la fede s' intiepidiva, perchè l'efficacia critica inviscerata nel principio cristiano era stata affievolita.

S' iniziarono intanto ne' primi secoli e si proseguirono per alcun tempo i lavori di *Critica Sacra*; la quale fu per sè stessa opera affatto nuova. quanto all'applicazione, ma che in ordine ai principii e al metodo stette in generale fra i limiti dell'erudizione. Cionostante se ne discostò, in quanto s'avvalse d'argomenti morali o dogmatici. E questo nuovo modo, benchè non sempre logicamente adoperato, fu preparazione per una Critica superiore alla meramente erudita. È a notare altresì, che lo studio d'erudizione fu proseguito con cura ed esattezza maggiore, che non eran soliti d'usare gli eruditi pagani. Una siffatta critica si esercitò intorno all'autenticità, all'interpretazione, alla correzione dei testi, a rigettare i libri supposti, a premettere de' proemi più o meno eruditi a' libri sacri, a spiegare i passi malagevoli, a togliere d'ogni sorta difficoltà, secondo che si fossero incontrate. Benchè tal Critica non oltrepassò di molto il concetto dell'erudizione, acquistò non pertanto più chiara e ferma coscienza di sè, produsse delle regole con miglior maestria, ebbe non per scelta del momento, ma per la natura del proprio compito uno scopo, verso cui dirigersi, non mancò di un fondamento, il quale le impedisse di cadere nel vacuo delle leggerezze. E un'aura da quando a quando sparsa di sentimento morale, rendeva quella Critica capace talvolta di ascendere nelle regioni più alte della mente.

Il primo Critico, degno veramente di tal nome fra que' Dottori Cristiani, fu Origene. Egli applicò la Critica all'autenticità de' libri sacri e alla correzione dei testi. Fu Critica proveniente da vasti studi, ed Origene lavorò in modo, che ai dottori seguenti rese men difficile l'uso della Critica biblica. E dopo Origene son degni di menzione Eusebio, S. Atanasio, S. Cirillo, S. Ambrogio, S. Girolamo, e S. Agostino.

Vi fu pure appo i *Padri* una specie di critica più alta, che l'erudita, ma non ne ebbero chiaro il concetto; la quale specialmente si manifestava nel συγκρίνειν (*comparare*). Imperocchè, pa-

ragonando e passi e fatti e dogmi, la facoltà di giudicare non può fare a meno di manifestare la sua virtù critica. Que' *Padri* ne usavano in un modo, relativamente al tempo, assai ingegnoso, salvo che qualcuno, per *pruritum allegorizandi*, se ne serviva spesso arbitrariamente.

Durante il periodo dell'elaborazione dogmatica del Cristianesimo, la filosofia, che si mostrò di qualche forza fu il Neoplatonismo. Il quale dava sembiante di non volere essere altro in realtà che una critica della filosofia greca, poichè di fatto riconosceva non bastare a risolvere il problema della vita il solo pensiero filosofico e si dava a mescerlo con sentimenti mistici, con tendenze, apertamente confessate, verso l'orientalismo. Or l'ammissione, che i Neoplatonici facevano, e il ricorso a un qualche pratico concetto religioso rendevano poco atta a reggere la opposizione da essi rivolta contro il Cristianesimo. Sol col presentare quell'indirizzo mostravan chiaro d'accogliere la Critica del loro stesso procedimento, e la quale costituiva la forza del Cristianesimo contro la filosofia. I Dottori della Chiesa s'avvalsero del principio cristiano, come necessario per il bisogno religioso, che è nell'uomo, affin di criticar la filosofia (1). Ma presso che senza avvedersene si sforzavano di sottoporlo, a causa della natura stessa della discussione e per la loro incapacità a sollevarlo nella ragione sua propria, ove insieme alla vita avrebbe trovato e principii e forme convenevoli, si sforzavano di sottoporlo, dico, alle

(1) L'arditezza di quella critica trionfatrice si rincóntra riepilogata in quel famoso detto di Tertulliano: *Credo quia absurdum*. Queste parole erano in modo paradossale la censura di quella infeconda logica scettica, che fu il risultato della filosofia greca. In ogni tempo il paradosso vittorioso significa il trionfo, sicuro di sè, che una data critica ha riportato contro l'opinione avversa, ma esprime altresì la debolezza di quella Critica e la sua incapacità a reggere nell'avvenire. De Bonald e De Maistre ne hanno fornito non ha guari memorabile esempio.

esigenze della contemporanea filosofia (1). Così permisero, che l'elemento filosofico divenisse come una critica latente del principio dogmatico religioso, la quale si sarebbe sviluppata a suo tempo. Un principio che s'accomoda alle esigenza di quello che gli è avverso, senza cercar piuttosto in se stesso la forza per vincere, non fa che indebolirsi, poichè accoglie nel suo seno la sua propria critica. E in generale fu questa la mancanza commessa da quei Dottori. Desiderosi di ottenere al più presto una vittoria esteriore e visibile, non si curavano d'approfondire la natura e l'importanza critica della parola evangelica. Quindi posero ostacoli, perchè il Cristianesimo potesse generare una civiltà veramente sua. In sostanza l'elemento pagano, sotto altre divise o con nomi diversi, continuò ad imperare; e ci vollero dei secoli prima che l'elemento cristiano, a quello sì stranamente accoppiato, giugnesse a tentarne profondamente la critica. Accadde intanto ciò, cui lo stato del paganesimo accennava di già: sottigliezze e pedanterie in Oriente, barbarie e predominio clericale in Occidente. Ogni Critica finì: e si giunse con sicuro orgoglio fino a dire, e chi lo diceva non era certo ai suoi tempi spregevole: « Barbarismi « confusionem non devito, situs motusque et praepositionum ca- « sus servare contemno, quia vehementer indignum existimo ut « verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati ».

Nel medio Evo s'ebbe la Scolastica, che, riguardo alla storia degli sviluppamenti critici, cui s'è dato in Occidente il pensiero, è meritevole vi si fissi l'attenzione. Ella in sostanza, e più di quel che appare a primo aspetto, apparecchiò le menti a far la

(1) Si osservi in vece, come nei primordii del Cristianesimo, era allontanata ogni idea di fiacco accomodamento. Ognuno sa qual era lo stato della filosofia e dell' eloquenza ai tempi di S. Paolo, ed egli scriveva ad un suo discepolo: « *Depositum custodi, devitans profanas vocum novitates, et oppositiones falsi nominis scientiae* (τῆς ψευδωνύμου γνώσεως).

critica del principio dogmatico e teologico, e talvolta essa stessa ne fu la critica, celata di sovente per evitare i fulmini dell'Autorità. E chi ben ci pensa, è mestieri si persuada non poca influenza aver ella avuto per generare i procedimenti del Lutero e del Cartesio, benchè costoro si fossero mostrati a quella contrari. Il lavoro della Scolastica fu intorno al problema degli universali, già proposto da Porfirio, e che era il risultato della lotta tra il reale e l'ideale esistita nell'antica speculazione greca. La scolastica è un'importante testimonianza esservi in Occidente tale energia critica nel pensiero, che non v'è barbarie, nè forza d'Autorità da poterla a lungo impedire; e attesta altresì, che lo spirito umano, non ostante le definizioni dogmatiche date da temuto e rispettato Potere, ha sempre bisogno di sottoporre alla sua critica ciò che gli viene dal di fuori. Quindi la Scolastica esercitò la facoltà critica, e a grado a grado, con riserbo, preparava il pensiero per l'epoca moderna. Quell'elemento critico dovette restare entro le scuole, mantenersi sottile, quasi invisibile, sempre monco, affin di poter vivere sotto i vigili, benchè non sempre perspicaci sguardi dell'Autorità. Oltracciò il realismo, il nominalismo e il concettualismo, che furono i tre procedimenti principali della Scolastica, erano critica l'uno dell'altro e apertamente l'adoperavano, combattendosi. Non per trarre delle conseguenze a favore degl' intenti teologici, ma per mostrar sempre più ciò che l'elemento critico ha operato nella Scolastica, io posso senza difficoltà alcuna citare le seguenti parole dell' ab. Gerbet: « Il « genio moderno si è lentamente preparato nel ginnasio della sco« lastica al medio evo. Se questa prima educazione gli ha co« municato una disposizione al rigorismo logico, che impaccia l'uso « e la libertà de' movimenti, ha però acquistato sotto quella « rude disciplina delle abitudini severe di ragione, un discerni« mento (*un tact*) ammirevole per l'ordinamento e la distribu« zione delle idee, e quell'imperio di metodo, di cui serbano spe-

« cialmente segno i lavori degli ultimi tre secoli (1) ». Or tutto ciò non era possibile senza l' uso insistente e tenace della facoltà critica: del che gli storici della scolastica non tengono conto. Eppure solo per l' esame di quell'uso, si può convenientemente sciogliere la questione surta or è qualche anno in Francia, cioè: « La Scolastica era propriamente una filosofia, dipen- « dente da sè, razionale, ovvero fu mera ancella della teologia, « nata per questa e a questa subordinata senza vita propria ? ». É stata davvero una mirabile ancella quella Scolastica, che trascinò il principio teologico a lottare nella gran palestra dell' umana intelligenza! E di tal guisa l' affievolì, perchè lo pose di rincontro a bisogni, che quello non sapeva satisfare e che quindi ne costituivano la critica. Con dir ciò non vo' negare, che di sovente la Scolastica si sforzava d' essere e di prender le sembianze d'ancella: ma lasciate pure, che la facoltà critica si eserciti, e presto saprà ripigliare il suo imperio. La lotta era infatti necessaria ed inevitabile, poichè il cristianesimo, ovunque si trovi, benchè fatto angusto dagli uomini di setta, se della parte serbata in vita può manifestare la virtù critica, muove a grado a grado alle ardite, benchè perigliose proteste. E se non vince, sa prepararsi la vittoria per l' avvenire. Quella virtù critica pertanto, or con aspetto filosofico, or come arma politica, o religiosa, sorgeva nel seno del cattolicismo. Ockam, Arnaldo da Brescia, Savonarola, Giovanni Hus, ed altri di minor fama ne mostravano la forza (2).

---

(1) Gerbet, *Coup d' oeil sur la controverse chrétienne*, cit. da B. Haureau nella sua opera *Philosophie de la scolastique*, *Vol.* II, *pag.* 518. Anche lo scozzese Hamilton, nel suo scritto su la *Filosofia dell' assoluto*, diceva: « La distinzione precisa del subietto e dell' obietto fu per la prima « volta stabilita dagli scolastici, ai quali le lingue volgari debbono in gran « parte la loro esattezza e il rigore analitico ».

(2) Qualcuno ha preteso, che in una Storia della Critica s'abbia a parlare

Nel medio Evo vi apparve da quando a quando qualche notizia tradizioaale di Grammatica in senso stretto, non di Critica. Cassiodoro scriveva: « Grammatica vero est peritia pulchra eloquendi, ex poetis illustribus, oratoribusque collecta. Officium ejus est, sine vitio dictionem prosalem, metricamque componere. Finis vero, elimatae loquutionis, vel scripturae, inculpabili placere peritia ». E Alcuino: « Grammatica est literalis scientia; et est custos recte loquendi et scribendi, quae constat natura, ratione, auctoritate, consuetudine ».

Queste tradizioni erudite giovavano assai poco per sè stesse; ma nel corso critico dell' umano pensiero dovevano servire a metter legame tra i vari secoli della vita letteraria d'una nazione (1). E ogni elemento che si conserva diventa una forza per l'elaborazione del pensiero avvenire. La Critica erudita surse ed ebbe efficacia in Italia, perchè l'amore dell'erudizione vi era antico. Radulfo Glaber dice di un grammatico del sec. XI, ch'era « studio artis grammaticae magis assiduus quam frequens », e v'aggiunge: « sicut Italis semper mos fuit artes negligere ceteras, illam sectari ». (Ved. *Rad. Glaber, ap. D. Bouquet*, X, 23).

Nel medio Evo vi furono ancora altre cause di preparazione per lo svegliamento dell' ingegno critico. Non solo i commerci accresciuti e le libertà municipali v' influirono, ma anche gli studii, che, negli ultimi secoli del medio Evo, furono messi in grado, mercè l'istituzione di scuole e di Università, di scuotere le menti e condurle a sentire il bisogno d' esame. Nel secolo

---

anche di Concilii; ma ben si comprende, che tale necessità è ammessa sol da chi vuole ritrarre poi argomenti per sottoporre la Critica all'autorità teologica. Lo stesso dee dirsi riguardo *alle varie scuole teologiche e alle controversie co' differenti eretici*. Noi non facciamo la storia della teologia, ma della Critica; e per fermo, ove ha comandato la prima, ha dovuto tacere la seconda.

(1) Ved. Giesebrecht, *De litterar. studiis apud Italos*.

XII si cominciò lo studio del diritto romano e ne fu iniziato il publico insegnamento. Per quanto le interpretazioni, che se ne davano, eran poca cosa, senza sussidi filosofici e critici, è facile il comprendere che i lavori di Accursio, Bartolo e Baldo, fra gli altri, servivano a svegliare l'ingegno, a fargli sentire il bisogno di studiare, di ragionare, e di esaminare. Così il periodo dei glossatori è stato un antecedente critico per l'Alciato e per Cuiacio.

—

Cap. IX. Della Critica dal Risorgimento delle Lettere sino all'epoca della Riforma religiosa.

Dante, Petrarca e Boccaccio rappresentarono il genio italiano, che dalle circostanze storiche era spinto a mostrarsi nel campo della nuova civiltà con caratteri suoi propri, ma pieno del desiderio di far bene e meglio per mezzo degli studii classici. Virgilio non fu posto nella Divina Commedia a cagione di una simpatia priva d'importanza e di significato nella storia dei mezzi adoperati dall' ingegno italiano per la sua educazione letteraria. E perciò Dante gli diceva:

Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume (1).

---

(1) Il Sig. Cesare Cantù, che nel Giugno 1864 riceveva fra sue mani questo mio scritto intorno alla Critica, publicava nel 1865 una *Storia della Letteratura Italiana*, in cui mostrava di non aver letto invano i manoscritti altrui. Si legga, p. e., quanto egli scrive a pag. 96. In generale il Cantù

Questi studii classici congiunti all' esperienza della vita e alla riflessione svegliarono e nutrirono l' ingegno critico nei padri della nostra Letteratura.

L' Alighieri ne' suoi scritti insiste a volerci far sapere, ch' egli non ha poetato per mera ispirazione, ma sempre riflettendo ed esaminando. E l' osservar ciò nel leggerne i libri, è cosa importante, poichè un tal fatto costituisce il metodo, intimo e speciale, se così mi è lecito chiamarlo, della Letteratura Europea. In essa l' ispirazione è congiunta alla riflessione, sicchè non v' ha letterato verace, poeta di genio, Storico profondo, che non splenda per ingegno critico. E questo ne ò la caratteristica, per cui non solo si distingue dalla Letteratura antica, ma si mostra eziandio propria de' tempi moderni. Studiare i libri de' nostri primi scrittori senza ricercarvi il come siasi manifestato l' ingegno critico, è uno de' difetti nella nostra educazione letteraria. Eppure essi avevano coscienza d'adoperare alcun che di simile. Il Boccaccio, nel *Commentario su la Commedia di Dante, alla Lez. 7* diceva: « È l' ingegno dell' uomo una forza intrinseca « dell' animo, per la quale noi spesse volte troviamo di nuovo « quello che mai da alcuno non abbiamo apparato ». E Dante

nelle sue opere ha fatto manifesto, ch'ei sa trar profitto da' libri degli altri, nè si può dire che ne legga solo i frontespizi, che anzi di questi non si cura gran che. Toglie o raffazzona i pensieri altrui o di sovente non si ricorda del nome degli autori. Ma nel mio caso, trattandosi d' autore a lui ignoto e che ancora non poteva publicare il suo scritto, era cosa agevole prenderne o imitarne de' tratti, non degna però di chi ha passato la vita negli studii. — Parecchie volte il Sig. Cantù me l' ha fatta, ma m' è noioso l' accennarlo secondo che occorresse. Perciò una volta per sempre io dico al lettore, che il manoscritto da me presentato alla Commissione Milanese è rimasto nella sostanza e presso che nella forma, generalmente parlando, lo stesso. È quindi anteriore al libro, che nel 1865 stampava il Cantù, ed egli l' ha avuto in mano più d'un anno.

ci attesta che fin da giovane « appresso lo primo amore », s'era « innamorato della bellissima ed onestissima figlia dello Impera- « tore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome Filoso- « fia ». E il Petrarca scriveva: « Fuit enim mihi ut corpus, « sic ingenium magis pollens dexteritate, quam viribus ». Lo stesso Petrarca in una delle sue Epistole *De Rebus familiaribus* censura coloro, che leggono e lavoran molto, ma nulla esaminano nulla ricercano, di nulla giudicano.

I Provenzali fecero versi per ispirazione: l'Alighieri introdusse nelle lettere la poesia riflettuta. « *Amore signoreggiava l' anima* « *sua* », ma « *non senza il fedele consiglio della ragione* », com'ei medesimo narra. E il suo verseggiar d' amore era

Un *ragionar* per isfogar la mente.

Trovatori furono « dai nostri chiamati i poeti, perchè quasi per « un'*occulta forza della natura* che da cotai principii origina i semi « della poesia, si gettarono alle favole e a trovare da loro cose « di nuovo (1) ». Ma Dante all' occulta forza della natura vi aggiunge l' esame:

...... Io mi son un che quando
Amore spira, *noto ed a quel modo,*
Che detta dentro vo significando.

Ei parla d' amore ad innamorate, ma vuole che abbiano Intelletto:

Donne che avete *intelletto* d' amore:

Se canta amore, ei però fa uso della ragione:

Amor che nella mente mi *ragiona.*

(1) Borghini, Origini Fiorentine.

Per lui poetare è una ricerca, è una indagine, che fa nel proprio spirito:

> Le dolci rime d' amor, ch' io solia
> *Cercar ne' miei pensieri.*

Dante si feceva governare dall'arte critica propria della sua mente:

> E più *l' ingegno affreno*, ch' io non soglio,
> *Perchè non corra, che virtù nol guidi.*

E rammento quel verso stupendo:

> Più non mi lascia gire *il fren dell' arte.*

L' Alighieri era si desideroso d' esame, che si diede da giovane ad analizzare i suoi versi; e l' analisi è, com' ei diceva, *divisione*, per cui *si apre la sentenzia della cosa divisa.* La *Vita nuova* è una esposizione, che in modi assai leggiadri e e vivaci contiene un esame critico dei versi stessi di Lui. E ogni poeta, ei pensa, dovere essere in grado di rendere ragione dei propri versi (V. N. § XXV). Il poeta voleva esercitare il giudizio su di sè, *nella camera de' suoi pensieri*; e quel giudizio ei chiama un *coltello* (1), per indicarne la virtù d'esame. Di tal giudizio, procedente da esercitato e fine ingegno critico, si scorge l' impronta nella scelta del subietto per la *Divina Commedia*, nel modo di ripartirlo, nelle descrizioni, nelle similitudini, nelle

(1) « E lo illecito e il non ragionevole il coltello del mio giudizio purga « in questa forma » (Convito, cap. II). Senza quel giudizio, ogni lavoro è vano:

> Vie più che indarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal qual ei si muove,
> Chi *pesca per lo vero, e non ha l'arte.*

riflessioni, che vi sono sparse, e nelle immagini. L'allegoria stessa del *divino poema*, a riguardarla in generale, consiste nell'esercizio di un giudizio critico. « Si vero accipiantur opus allegorice, *diceva* « *lo stesso Poeta*, subiectum est homo prout merendo et deme- « rendo per arbitrii libertatem justitiae premiandi et puniendi « obnoxius est ».

Il Petrarca aiutò non poco il progresso con studii fatti nella calma meditativa della mente (1). Ed ora scovrendo manoscritti, or lodando gli antichi, or parlando delle sue ricerche per iscovrirne i libri, or dolendosi dell'ignoranza dei suoi tempi, giovò non poco per ispingere gl'italiani allo studio e alla ricerca di lavori antichi (2). Vi concorse il Boccaccio, che ottenne fosse stabilita in Firenze una cattedra per l'insegnamento del greco. Delle librerie si eressero, gli studi furono in onore. E già si studiava il greco in Italia, quando avvenne la caduta dell'impero d'Oriente (1453). Ed i profughi Greci giovarono a diffondere in Italia sempre più il gusto e lo studio della loro lingua e dei loro classici autori: il che fu un beneficio. Essi influirono a sostenere e rafforzare il desiderio dell'erudizione, benchè l'amore e lo studio dell'antica letteratura esisteva diggià. Intanto l'invenzione della

---

(1) La massima intorno alla tranquillità dell'ingegno è dal Petrarca specialmente espressa nel suo scritto *De Remed. Utriusq. Fortunae* (*Lib.* I, *Dial.* VII). « Ingenii non acumen, sed aequabilitas atque constantia, veram « laudem atque perpetuam merentur..... Nihil sapientiae odiosius acumine « nimio, nihil vero philosophanti molestus quam sophista: ideo invisam Pal- « ladi finxere veteres araneam, cuius subtile opus ac tenues telae sunt, sed « fragiles nullique usui. Ut mucronis ergo, sic ingenii acies sit, non pene- « tret modo sed subsistat. « E nella sua Epistola alla Posterità scriveva di sè: « Ingenio fui aequo potius quam acuto. »

(2) Il Poggio nel suo scritto *De Infoelicitate Principum* scriveva del Petrarca: «.... cuius ingenio haec nostra humanitatis studia, quae multis annis « sopita iacuerunt, adeo excitata sunt, ut priorem ferme dignitatem ac vires recuperarent.....».

stampa, la scoverta del nuovo mondo, la nuova letteratura, le controversie religiose servirono a scuotere gli spiriti; i quali sempre più compresero agevolmente, che la nuova civiltà dovesse giovarsi delle opere scritte dagli antichi (1). Ed ecco perchè quel periodo considerato in paragone agli ulteriori studi filologici è stato da Cesare Balbo giustamente appellato il periodo *della scoperta*. « Non v'ha forse, *dice il Tiraboschi*, nella storia del sec. XV « cosa sì gloriosa all'Italia, quanto l' universale entusiasmo, che « in essa si accese tra gli eruditi nel ricercare e nel disotterrare « da ogni parte gli antichi codici greci e latini. Il gran Petrarca, « il Boccaccio, il Salutato ed altri ne avevano nello scorso secolo « dato l'esempio. Ma in questo s'andò tanto oltre, che lo scoprimento per poco non si rimirò come la conquista di un regno.... « Ma fosse o no eccessivo l' ardore dei dotti italiani di questo « secolo nell' andare in traccia dei codici, è certo che ad essi « principalmente dee tutta l'Europa l'aver ricuperato molte opere « degli antichi scrittori, che senza essi sarebbero tuttora dimenticate e forse si sarebbero perdute senza riparo. Quasi tutti « gli Autori classici ritrovati furono in Italia, o, se altrove, dagli « italiani; quasi tutti furono col confronto di varii codici dagli « italiani emendati, come allor poteasi meglio; quasi tutti furono « per la prima volta pubblicati in Italia; e in Italia prima che « altrove si videro quelle copiose e splendide Biblioteche, che « sono anche al presente oggetto di meraviglia a chi le rimira » (2). E un illustre straniero, il Villemain, scriveva: « Mais

(1) Per richiesta di libri antichi si trovano di que' tempi lettere piene d'ardore. Scriveva il Salutato ad Andrea di Volterra: « Ceterum audio, « quod in Biblioteca Praedicatorum est Liber Platonis, qui inscribitur « Phaedrus. Rogo perquiras, et magnitudinem libri declaras, ut si fierit possibile, faciam exemplari ». — E di simili lettere se ne trovano non poche in quel secolo.

(2) Tiraboschi, *Storia della Letter. Ital.*, *Lib.* 1 *cap.* 4. Il Lipsio, nel

« l'Italie seule eut alors une critique ingénieuse et féconde; l'I-
« talie eut cette gloire des génies originaux pleins de l'âme de
« l'antiquité, et des savants qui l'interpretaient avec passion, avec
« goùt, avec quelque chose qui semblait échappée d'elle..... ».
Cosi ebbe principio la Critica moderna.

Il desiderio d' erudizione era stato pur vivo in pieno secolo XV, ma non v'erano ancora tutti i mezzi necessari per l'istruzione come poi si ebbero nel secolo seguente. Scrive il Filelfo nel 1465: « Video quosdam nostrae tempestatis homines, qui cum « magnum de se quidam voluerunt in arte grammatica profi- « teri, in maximos errores devenerunt ». Però tra il finire del sec. XV. e nel XVI, con l'aiuto della Tipografia e con la maggior diffusione dello studio intorno al latino e al greco, vi fu notevole progresso; e si potettero publicare corrette delle opere antiche, e Grammatiche e Lessici e piccoli Commentari. E in ciò fu utile Angelo Poliziano, che si diede ad emendare libri antichi nella sua opera *Miscellaneorum*. E in quel secolo s' aveva la coscienza, che gran bene si faceva correggendo i libri degli antichi. « Magnam utilitatem afferunt hominibus, qui ve- « terum libros emendant (1) ». Uomini assai dotti furon chiamati a dirigere delle Tipografie; e le loro « incumbenze non « erano meramente tipografiche, ma obligavano a confronti di co- « dici e di edizioni, e richiedevano attenta critica... E per ve- « dere il genio critico, che dominava a que' tempi basta dare « uno sguardo a tante *miscellanee*, *varie lezioni*, *critiche os-* « *servazioni*, ed altre opere critiche che empiono sei grossi vo-

---

cap. 1 de' suoi Dialoghi *De recta pronunciat linguae latinae*, scriveva: « Adolescens in Italiam cum venissem, acre desiderium mihi res antiquas « noscendi, et viros, qui in eas docti......».

(1) Franc. Robertello, *De Arte sive Ratione corrigendi antiquorum libros Disputatio*.

« lumi della *Face Critica* del Grutero : » (Andres, *Orig. d'ogni Letter.* ecc.)

Sarebbe facile citare i nomi di coloro, che contribuirono ad estendere e rafforzare quella Critica d'erudizione ; ma non facile a' tempi nostri è di farsi un'idea della passione per l'erudizione, che allora invase i letterati (1). Si erano dati e continuarono a commentare , specialmente per forza d' erudizione , i libri degli antichi , a studiare le antichità , a ricercare vecchi manoscritti , a compararli e proporre correzioni , a riunire e interpretare iscrizioni e medaglie ed altri residui , a fare osservazioni su la grammatica e le lingue antiche. E in generale l' amore per lo studio divenne gradevolissimo. « Pulchrum est » (scriveva il nipote di Ermolao Barbaro nel publicarne il *Compendium Scientiae Naturalis ex Aristotile*) « literis operam da- « re, pulchrius in iis proficere , pulcherrimum eas alios perdu- « cere... ». E lo stesso Ermolao diceva : « A barbaris, a feris, « a vulgo differimus , quod literas habemus , illi non habent : « caeteris vincimur. Tolle hoc discrimen, deteriores sumus, quam « barbari, quam ferae, quam vulgus (2) ». Si comprese, che gli studii prettamente grammaticali non bastavano, e si cercò richiamarne a vita l' antico significato : « Grammaticorum (diceva il « Poliziano nel *Lamia*) enim sunt hae partes, ut omne scripto- « rum genus, poetas, historicos, oratores, philosophos, medicos, « jureconsultos excutiant atque enarrent. Nostra aetas parum pe- « rita rerum veterum , nimis brevi gyro grammaticum sepsit : « aut apud antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, ut

(1) Scriveva il Turnebo: « Nescio quomodo me affascinant libri antiqui et « ad insaniam prope me adigunt ». — E si cercava di penetrare nelle cose più minute degli antichi : *cupere etiam in minimis vera scire.* (Giusto Lipsio).

(2) *Paraphrasis Themistii Peripatetici, Praef. ad Sixtum* IV. etc.

« censores essent, et judices scriptorum omnium soli grammatici,
« quos ob id etiam Criticos vocabant ».

Quella Critica si fondava su la memoria principalmente: e su d'ogni soggetto si citavano a bizzeffe massime e detti e fatti d'autori latini o greci. Era un'erudizione critica, che per fermo doveva a grado a grado condurre a sviluppamento intellettuale, poichè si faceva tesoro d'idee utili per la comparazione. Era un'erudizione non adoperata per abbellimento o come un sussidio ai ragionari, ma era presso che la sola argomentazione. Talvolta serviva per tratti d'ingegno, come presso il Poliziano e l'Erasmo; talvolta a sussidio di massime morali, come specialmente presso quest'ultimo, il quale per altro, a conforto d'opinioni assai comuni e di lieve importanza, aveva sempre bisogno di citare e detti e fatti antichi (1). Però negli scritti di quei Critici non mancava da quando a quando una qualche ardita osservazione. Così scriveva, p. e., il Poggio: « Fuit culpa « Cæsaris extincta republica latinam eloquentiam et literarum « studia excidisse................. Postquam romani imperii potestas « ad unius arbitrium pervenit, cecidit mos patruus.... ». E abbondavano i lamenti contro l'ignoranza nelle lettere e l'ignavia negli studi. Il Valla nel suo libro *Elegantiarum De lingua Latina*, si gloriava che per gli studi intorno a quella lingua l'Italia regnasse ancora: « Amisimus Romam, amisimus regnum, « amisimus dominatum, tametsi non nostra, sed temporum culpa; « veruntamen per hunc splendidiorem dominatum in magnam

(1) Ne' libri d'Erasmo si osserva anche del giudizio critico, non sempre sostenuto da analisi razionale, ma fine e sensato, intorno alla genuinità, alle alterazioni dei libri antichi, e al loro pregio. Fu però carattere fiacco, e credette (il che è proprio degli uomini dotti, ma deboli ne' tempi di rivolgimenti) coprire la propria fiacchezza con tratti d'ingegno, e con dottrine, che facilmente potevano essere interpretate in doppio senso.

« adhuc orbis partem regnamus ». Però se talvolta si sponeva il proprio argomentare, di subito si ritornava al citare. « Sed se-« ponamus, *esclamava una volta il Poggio*, auctoritatem quam-« libet, et quid a te qua ratione dicatur discutiamus ». E poco dopo ricade nell' erudizione.

In questo primo periodo una delle opere più importanti, come accenno verso una Critica più razionale, fu quella del Valla: *In Novum Testamentum adnotationes, ex diversorum utriusque linguae codicum collatione*. Al *cap*. IV arditamente diceva dovere pur la Teologia assoggettarsi *ai precetti dell'arte grammaticale, quamqam sint qui negent*. In tutta l'opera fa delle critiche osservazioni su la traduzione latina, comparandola col testo greco. E spone delle cose sottili e giuste, fa proposta di correzioni, e mostra come talvolta il traduttore *inter latinam proprietatem et graecam ambiguitatem vacillat*. Anche i lavori di Biondo da Forlì son degni dell'attenzione del Critico. Egli, per usar le parole di un egregio Storico, «... con un coraggio di cui ha pochi esempi la Storia e con una perseveranza miracolosa, rivolse la mente ad illustrare il suolo italiano, nella sua topografia, nelle sue reminiscenze, ne' costumi, nelle civili costituzioni ....» (1). La *Roma Illustrata*, l'*Italia Illustrata* e il Libro *de Locutione Latina* aprivano il campo a paragoni e ad esami, arricchendo di elementi quella Critica filologica, che doveva rafforzarsi di poi, ma che intanto prendeva origine in quel tempo e faceva come pregustare le sue future ricchezze. E basta leggere i lavori del Poliziano, del Valla, del Poggio, dell' Erasmo, e di altri molti, per convincersi, che la Critica in generale era, a forza di studi, messa in grado di far de' progressi. Però non toccava all' Italia la gloria di vederli sviluppare nel suo seno!

(1) P. Emiliani Giudici, *Storia della Letter. Ital.*, *sec. ediz.*, *Vol. I*, *pag.* 348.

Gioverà intanto fin d'ora accennare, e per le generali, quale fu il carattere morale della Critica erudita nel secolo XVI e nel seguente. A riguardo di una disciplina, che vuol penetrare sì addentro nelle idee, nelle istituzioni e negli uomini, il ricercare da quali elementi morali sia stata accompagnata, e specialmente ne' secoli in cui è stata sì famosa e sì ricercata, è cosa importante. Di tal modo si potrà comprendere agevolmente, se i suoi pregi o difetti morali provengano da virtù o vizi dei Critici stessi, o da qualità inerenti al genere di Critica, che è stata adoperata.

Tra que' critici eruditi, grandi ricercatori di cose antiche, avidi di fama, vi furono delle aspre guerre e a lor disonore vicendevolmente s'ingiuriavano. Non mancavano nemmeno richiami ai giudici ecclesiastici, gridando all'eresia. Il Poggio, p. e., loro diceva: « Ferte sententiam contra hostem Christi (*cioè il Valla...* » E d' invettive non v'era scarsezza in ogni Critico di professione. D'altra parte non mancavano fra amici le lodi sperticate (1), e umilmente si ricorreva ai Grandi per averne aiuti, facendo, come per contraccolpo, in ogni occorrenza amari lamenti contra il secolo (2). Non mancava poi alla Critica erudita da quando a quando un abbandono alle amplificazioni e ad applicare grandi nomi e grandi fatti a cose assai picciole, a vere inezie

Non è difficile il persuadersi, che una Critica non fondata

---

(1) Elia Putsch faceva dedica nel 1605 a Giuseppe Scaligero della raccolta d' antichi grammatici Latini e gli diceva: « Defero ad te, *virorum maxime* « *Josephe Scaliger*, Grammaticae Latinae Scriptores varios ». E il Casaubano chiamava lo stesso Scaligero, nel lib. II, cap. IV del suo scritto intorno alla *Satira*: « *Sol ille unicus* doctrinarum et eruditionis ».

(2) « Pudet me, *diceva il Poliziano*, nonnunquam istius saeculi, in quo « sum natus, indocti nimis et arrogantis . . . . ». *Miscell.*, *Cent. I*, *cap. XCIII.*

veracemente su la razionalità e su la coscienza morale è inchinevole a cadere in simili difetti.

Ma dove il principio critico si manifestò in seno alla coscienza morale fu nella Riforma religiosa. Già s'erano iniziati studii intorno alla traduzione dell'A. e del N. Testamento, e aperti de' confronti tra il testo e la Vulgata. Simili confronti non possono dare, che lieve scossa alla mente, per la Critica de' principii, de' fatti e delle istituzioni, allorchè non hanno per iscopo che l'erudizione: ma quando riguardano libri che servono di fondamento alla religione, svegliano senza dubbio un'azione critica, e preparano la mente all'esame de' principii e de' fatti religiosi. Nel Cristianesimo inoltre, col rendere possibile la lettura della Bibbia, si è creata, dappertutto e sempre, una lotta critica, la più importante, che mai siavi stata. La parola d'una tradizione, che si dice serbata a voce, che, a detta dei vigili custodi, dovrebbe trarsi da fonti varie, eterogenee, difficilmente ritrovabili, sfugge di sua natura ad ogni esame, perchè non può divenire oggetto di riflessione nel suo complesso. Quindi necessità si sente d'aver uomini, a ciò consacrati, che la presentino e la dichiarino, e a' quali è mestieri si dia un'autorità non discussa, poichè questa poggia appunto su quella. Perciò, dovunque ha regnato la parola tradizionale non scritta, v'è stata sempre un'autorità paurosa di perdere il suo imperio, una proibizione a discutere, una tendenza a rendere la religione rinchiusa in atti esteriori; e, se esalta il cuore, il fa per mettere un velo più spesso alla mente. La parola scritta invece si presenta nel suo complesso, opera determinatamente, si presta a confronti, ad esame, a critica, e, avendola dinanti a sè, è aperto a tutti il sapere ciò che s'abbraccia, o si abbandona. Or il gran fatto della Riforma Religiosa nel secolo XVI, fatto preparato dagli studi già iniziati in Europa, massime in Italia, fu che col presentare la Scrittura, si rese possibile, agevole, progressiva e sì l'azione della parola biblica sul

cuore e sulle menti degli uomini e sì quella di costoro sulla parola stessa. Imperocchè in questa mutua Critica sta l'energia, il sostegno e la saldezza del Cristianesimo. Se gli si vieta tale esercizio di Critica scambievole, diventerà e mutolo e debole, talmente debole, che a suo nome e con epiteti presi da esso, come vesti rubate ad uomo ucciso, non si avranno in sostanza che riti e cerimonie da pagani. La vita dello spirito, massime nelle cose religiose, non si manifesta e non si fonda, che giudicando ed essendo giudicato. Chi per paura di sbagliare (ed è vera e malnata ignavia) non vuole esaminare e giudicare e si mette alla mercè altrui, la sbaglia più che mai, poichè uccide la sua vita d'intelligente coscienza, affin di permettere altrui d'elevare sul suo cadavere un idolo. Il Cristianesimo, considerato e criticato nelle sue fonti, può con la sua virtù critica servir d'occasione a generare nemici, nommai ignoranti, nè esseri passivi, schiavi d'una volontà non discussa, nè capace di discussione. Quindi tutta la forza del movimento religioso nel secolo XVI consistette nel riporre davanti ai Cristiani la parola scritta invece della meramente tradizionale.

Aperto l'esame su la Scrittura, l'Autorità per sè stessa era bella e spacciata, poichè non v'è esame, che accetti altre conclusioni, se non le proprie. E pregio sommo, anzi impareggiabile del principio critico egli è di rendere interiore allo spirito ciò che era esteriore, di porvelo non per opera d'una forza, che si contenti sol di persuadere e di convincere, ma d'una virtù, che, persuadendo e convincendo, dà la coscienza del proprio pensiero e lo sviluppa e l'organizza, e mentre il persuade lo rende indipendente. La lotta fra l'Autorità e quelli che protestavan contro (1)

---

(1) Il nome di *protestante* non indica in modo completo il cristiano, poichè questo dee prender nome da Cristo; e ogni nome, che da questo s'la-

spinse a ricercare il principio fondamentale del Cristianesimo. Non v' ha Critica, che non si risenta del motivo, ond' è partita, e questo, se non altro, ne governa il metodo e l' andamento. In mezzo a quella lotta era perciò naturale, che la massima fondamentale stabilita da ciascuna delle parti splendesse, più che d' altra critica, di quella d' opposizione alla massima avversa. E specialmente nelle discussioni religiose, in cui l' ampiezza della quistione richiede tutte le forze della mente e del cuore, accade che l' impeto della controversia fa più badare al come si dee criticare l' avversario, anzi che a ricercare l' azione supremamente critica del principio fondamentale. Vi fu quindi Critica di mera controversia, che certo giovò per l' esame del cristianesimo, per la meditazione, per la correzione d' testi, per la ricerca delle fonti storiche, per il giudizio intorno alle istituzioni, ai dogmi, ai fatti; ma la Critica di controversia, se è utile a generare e sviluppare libertà d'esame, non adempie a tutto ciò che è necessario per la manifestazione de' principii come tali. Una critica di controversia, se altro non è che tale, ha sempre alcun che di servile, poichè è diretta ad un fine meno elevato del principio, che vuol difendere. Un principio che sa combattere non è che poca cosa: la sua importanza sta nell' organare criticamente il vero. Quindi un mero controversista è un Critico, non v' ha dubbio, può essere un gran Critico, ma ha sempre alcun che di volgare in Lui, perchè non pare che ei corra appresso alla verità, ma che sospiri solo il trionfo in su l' avversario.

La fede salva si gridò da' protestanti: *senza le opere non v' è salute*, si rispondeva da' Cattolici. Or la massima protestante è sommamente critica del farisaismo, della mercede data per cose

---

lontana, non contiene, nè può contenere al più, che una parte di ciò, che costituisce il cristianesimo.

sante, di tutto quanto è carnale, visibile, ceremoniale, d' ogni autorità esteriore, poichè non v' ha nulla di più intimo, di più proprio, di meno soggetto al comando esteriore che la confidanza in Dio. Ma quella massima, che critica sì bene il principio opposto, non dà la critica completa dell' uomo, de' suoi bisogni, del suo avvenire. E in fatti il fondatore del Cristianesimo diceva: *La tua fede t' ha salvato*, quando di rincontro a una dottrina, retta e sostenuta da dottori e da scribi, voleva far sorgere la coscienza individuale. Ma, per esprimere il principio cardinale e completo, e' gridava: *Chi crede in me ha vita eterna.* L' energia critica di queste parole è mostrata specialmente da quella: *in me.* D' altra parte la dottrina delle opere è Critica, egregia e potente Critica, d'una fede morta o fiacca, o meramente dogmatica; ma è dottrina, se resta rinchiusa in sè stessa, monca, capace a divenire sostegno d'egoismo, inchinevole a generare una religione affatto o in gran parte esteriore. E il Cristo, che comandava le opere, diceva per contro e dando il principio che genera e regge ed assesta teleologicamente le opere nel cristianesimo: *Ego sum vitis, vos palmites; qui manet in me et ego in eo, hic fert fructum multum: quia sine me nihil potestis facere* (Ioan. XV, 5).

Però è giustizia il riconoscere, che quelle lotte religiose, per lo sviluppamento in esse avvenuto d' una critica energica, talvolta profonda, pisicologica, ricca d' indagini e di dottrina, prepararono e progresso e libertà per l'Europa, chè popoli, i quali non discutono di religioni, massime di quella che chiaman propria o che loro s' impone, son popoli o flacchi, o, se talvolta sorgono a progresso, sono incapaci di ritenerlo e svilupparlo. E che mai, p. e., sembra il Bembo, facitore di sonetti e d' orazioni a periodi compassati, di rincontro alle grandiose figure di coloro, che col sangue, con la penna e con la voce apersero libertà d'esame e di coscienza, che mai sembra il Bembo, io dico

quando « avendo trovato un giorno il rispettabile Sadoleto, in-
« tento ad una versione dell' Epistola ai Romani, gli disse: *Tra-*
« *lasciate queste fanciullaggini*: *siffatte inezie sono indegne d'un*
« *uomo grave*? (1) ». Osservate invece qual sia il compimento
del pensiero critico, che è nel cristianesimo! : è Cristo stesso. Il
principe degli storici moderni, Giov. de Müller diceva: « Il Van-
« gelo è il compimento d' ogni speranza, l' apice di perfezione
« di tutta la filosofia, la dichiarazione d' ogni rivoluzione, la
« chiave di tutte le apparenti contraddizioni del mondo fisico e
« morale, la vita e l' immortalità. Da che conosco il Salvatore
« tutto è chiaro ai miei occhi, nè v' ha cosa astrusa ch' io non
« sappia risolvere con lui » (2). Invece di fermar l' attenzione
al Verbo, i controversisti protestanti e cattolici si davano a
dogmatizzare, nè vi fu chi seppe esprimere essere il Cristiane-
simo assai più che un dogma, e Cristo essere il Redentore non
perchè abbia dato dottrine isolate e da catechismo, ma perchè
ha rivelato la sua potente e santa personalità nel seno della Sto-
ria umana (I *Tim.* III, 16).

(1) Felleri, *Monum. ined.* pag. 400. cit. da I. H. Merle d'Aubignè nella *Storia della Riforma del sec. XVI.*

(2) *Lett. a Carlo Bonnet.* Ved. la suddetta *Storia* di Merle d'Aubignè, *prima versione Italiana*, Losanna 1847, *Pref.*

Cap. X. Della Critica infino a Francesco Bacone.

La Critica non s'è sviluppata, che a grado a grado; e non se ne può far la storia, se non tenendo conto d'ogni suo progresso. Or dopo il periodo menzionato nel capo antecedente, la Critica continuò ad esser erudita più che altro; ma in su la seconda metà del sec. XVI vi s' introdusse qualche massima e vi fu come alcun segno di metodo più largo e con tendenza in genere a razionalità, benchè l' amore all'erudizione si mantenne lo stesso.

Giulio Cesare Scaligero, nell'epistola dedicatoria della sua opera *De Causis Linguae Latinae*, scriveva: « Cuius (*Aristotelis*) « profecto iudicio Grammaticam non solum esse Philosophiae « partem, id quod nemo sanus negat; sed ne ab eius quidem co- « gnitione dissolvi posse intelligeremus..... Neque enim scientiae « minores a superioribus suapte natura disiungi possunt, sed « ingeniorum tandem imbecillitatem dissociari solent ». E al *Cap.* 192. *Lib.* XIII: « Nam cum hoc interpretandi munus Usu, « Authoritate, Ratione constare dixerint: sane intelligendum est, « usum sine ratione non semper moveri... Authoritas vero quid

« aliud, quam Usus est?.... Ad rationem igitur, quoad fieri po-
« terit, erunt haec reducenda ».

La stessa tendenza a investigar delle ragioni si vede negli scritti di Giuseppe Scaligero. Ma in essi, come ne' Critici dello stesso periodo, erano delle ricerche parziali, e ciò che dominava era l'erudizione, salvo che questa era meglio che per il tempo innanzi adoperata come mezzo d'argomentazione. Giuseppe Scaligero si diede volontieri alle congetture: e così s'aperse un nuovo e periglioso campo alla Critica, sebbene in non pochi casi ne ha saputo trar profitto (1). Egli publicò infatti *Coniectanea in M. Terentium Varronem de lingua latina.* E diceva, giacchè è buono il sapere, come questo metodo congetturale era considerato dallo stesso Scaligero: « ... Et quod caput est, is (*Varro*) est
« auctor, quem vel tantum edidisse plausibile sit apud studiosos,
« nedum castigatiorem edidisse aliquid laudis mereatur. Deinde
« quia necesse fuit in multis coniectare tantum, difficile est au-
« tem in omnibus praestare posse coniecturas: sequuti sumus sa-
« pientum Iudicum rationem. Ipsi, quod perpetuo iure non pos-
« sunt, arbitrario decidunt. Idcirco cavimus nobis titulo, et Co-
« niectanea inscripsimus: ut non habeant isti, quid cavillantur
« in eo, qui tantum partes dubitationis susceperit ». Ne' libri

(1) Giac. Cappello, p. c., nelle sue Vindiciae ricercava al cap. XI *gli ebraismi omerici* e nel seguente congetturava, che Omero avesse letto i sacri scrittori. « Qui Virgilium cum Homero contulerit, non dubitabit Homerum a « Virgilio lectum: sic Homerum cum sacris scriptoribus eo vetustioribus « cum confero, vix temperare mihi possum quin credam ab Homero lectos « scriptores illos sacros, si non integros, saltem ἀπὸ μέρους ». Tali congetture per sè non erano gran cosa, ma obligavano a comparare e lingue e costumi diversi, non che uno stile ad altro, e la facoltà critica se ne giovava grandemente per l'avvenire. Pregio di tal facoltà è, che pur cadendo in errori, se si esercita, troverà in fine il vero, e dall' Alchimia sa aprirsi il cammino per giugnere alla Chimica.

di Giulio Cesare e di Giuseppe Scaligero si riscontra il paragone tra autori Greci e Latini, tra parole delle due lingue, e talvolta anche, sebbene assai di rado, con parole di lingue moderne (1). Con maggiore insistenza, benchè in modi limitati, si cominciò a fare uso allora de' dati storici per comprendere gli autori classici e correggerne, ove occorresse, la lezione.

Frattanto, com' era consentaneo al fatto progresso, si fece precisa distinzione tra Grammatica e Critica. « Κριτική, *scriveva* « *Giuseppe Scaligero*, Grammaticae pars principalis et nobilior « est, imo grammaticae absolutissima, quam qui tenet, omnes « auctores interpretabitur. Ejus est depravata emendare, falso « attributa suis authoribus asserere ac vindicare, omne genus « Poetarum, Oratorum et Philosophorum recensere atque excutere: « nam Critici erant veluti censores librorum. Varronis Critica « docuit, ex multis fabulis unam tantum et viginti Plautinas,

---

(1) Errico Estienne anzi fece a questo riguardo degli studi, per dimostrare, che nessuna lingua si avvicina così al greco, come la francese; e nel 1565 publicò il volume intitolato: *Conformité du langage français avec le grec*. Com'era naturale ei fa forza alle due lingue, per riuscire in quel singolare intento; ma era il modo di rendere fra i contemporanei pregevole quella lingua moderna e di generare e sostenere la critica di comparazione. L' Estienne scrisse ancora due Dialoghi *Du langage français italianisé*, ne' quali si scagliava contro gl'italianismi. Felici i francesi, che avevan bisogno di questa critica nel secolo XVII, mentre noi italiani fin nel secolo XIX abbiamo mestieri, che accuratamente ci s' insegni a evitare i francesismi! Nell'opera *Précellence du langage français*, l' Estienne paragonò a passo a passo il francese, l'italiano e lo spagnuolo, e naturalmente trovava, che la lingua della mamma era da preferirsi. Ma, come è stato osservato da Alfrede Michiels (*Hist. des Idées Littéraires en France* etc.), Estienne « non « pensava in alcun modo a opporre la supremazia dei greci e dei latini. « Per contro è il loro fervido ammiratore, e li prende per tipi e per re« gole . . . Egli seguiva l'indirizzo generale delle menti, durante quel pe« riodo storico ».

« quae postaa Varronianae dictae sunt: versus Homeri illi tan-
« tum admissi sunt, quos Aristarchus probat; Comoediae Terentii,
« quas Calliopius (1) ». Errico Estienne nella sua Dissertazione
De Criticis, dopo avere ricordato, che volgarmente « Criticum
« dici eum grammaticum qui poematum est judex, sive qui de
« poematis judicat », soggiungeva, che « Critici officium male
« ad grammaticam restringitur et quod male Critici jurisdictio
« pomaeriis poematum coercetur........ ». Avverte, che non hassi
a confondere κριτὴς (*giudice*) con κριτικὸς (*critico*): e quindi dice:
« Quicumque igitur de aliorum scriptis vult ἀψευδῶς κρίνειν id est,
« non mendax iudicium ferre, qui de illis διχαῖος κριτής, id est iu-
« stus judex, esse cupit, eum natura κριτικὸν fecerit oportet. Quem
« autem natura κριτικὸν fecisse dici potest? Eum profecto quem
« prae aliis judicandi peritum reddidit et tanquam ad suscipien-
« das judicis partes praeparavit. Quemnam vero haec instruxisse
« peritia dicenda est? Cui sagacitatem quandam et solertiam seu
« sagacem quandam et solertem prudentiam indidit, qua illa quae
« talia vel talia sunt, ab iis quae talia vel talia esse videntur,
« scit διακρίνειν, id est discernere, sive dijudicare........ ».

Isacco Casaubono giovò moltissimo in quel periodo, perchè fu
studioso (2), ebbe assai di buon senso e serbò più che altri calma

---

(1) *Scaligerana* etc. *Amsterdam*. 1740, tom. II, voc. κριτικὴ. Veggasi ancora la *Diatriba* dello stesso Giuseppe Scaligero, di poche pagine, *De Arte Critica*, publicata nel 1619.

(2) Parlando dello studiare tutto ciò, che è possibile, ei diceva in una sua *Epistola*: « . . . . . τὴν πολυμαθείαν, quam tantopere olim ambiimus ». Il Casaubono era insistente ne' suoi studi: non sorpassava i limiti dell'ingegno critico raccolto nell'erudizione, ma tutto l'adoperava per far bene. A riguardo delle sue *Animadversioni in Ateneo* scriveva a Giuseppe Scaligero: « Dici non potest, quam saepe in ipsis difficultatibus incepti nos poenituerit. « Magnum aequor su nus emersi: magnis tempestatibus incitati sumus: nau-« fragium saepe fecimus: tandem portum tenemus ».

nel giudicare e nel congetturare. Per questo aspetto furono pregevoli i suoi lavori e le osservazioni su i libri antichi; non poche correzioni son dovute a Lui, onde era stimato « grande « saeculi sui lumen, aliquis eruditionis parens haberetur », come scriveva il Gronovio. Nel publicare il suo libro su Ateneo, il Casaubono diceva: « In scriptis exemplaribus vel antiquissimae « manus πολλὰ μὲν ἐσθλὰ, πολλὰ δὲ λυγρά. Itaque in illis tractandis « judicio magno Opus, magna eruditione, nec mediocri usu: quae « tria Criticum illum γόνιμον perficiunt....... ». E soggiunge, che la vetustà de' codici e l'accordo tra essi non son sempre norma sicura d'un retto argomentare. Anch'egli si dilettava di comparazioni e in questo il suo buon senso, la sua calma e l'erudizione gli furono assai proficue. Citerò specialmente a prova di ciò il suo libro intorno alla *Poesia Latina de'Greci e alla satira dei Romani*. Altro libro a citare è quello: « *De Rebus Sacris ac Ecclesiasticis Exercitationes XVI ad Cardinalis Baronii Prolegomena*; nel quale non mancano comparazioni tra varie lingue. E tra le altre, fa questa sensata distinzione: «...... Rabbinis ubi de lingua « Hebraica agitur, et vocis alicuius proprietate, vel aliquo Thal- « mudico instituto, merito a Cristianis tribui non parum: ubi « vero a verbis venitur ad res, aut ad historiam, vel rerum an- « tiquarum veteris populi explicationem, nisi falli et decipi volumus « nihil admodum esse illis fidei habendum. Sexcentis hoc argu- « mentis probarem, si id nunc agerem ».

È impossibile, leggendo i libri di quei Critici, a non restar maravigliato del loro continuo studiare. « Sentis ipse » scriveva Giusto Lipsio a Giuseppe Scaligero, « noctu, diu habitandum in « libris: pervolutandum omne genus scriptorum ». E tutto dovevano far da loro: « Nam quod vicarium ponas, et alienis oculis « istaec agas: proinde est, quasi alieno re comedas, bibas ». I loro lavori han preparato il progresso nella civiltà e han fatto rendere comuni fra i dotti gli assidui studii. E sapevano, che

la loro fama non sarebbe stata a pari della fatica, come accade sempre per i lavori di mera erudizione. « Fatum hoc esse censeo « Criticorum, ut labor eorum fructus maioris in publicum sit, « quam famae ». E altrove sclamava, « Ubi sunt ii, quibus hic « totus corrigendi labor noster nugae et ineptiae videntur? ne- « gentque tanti interest, hanc an illam lectionem servemus? Quid? « an non unius dictionis? imo syllabae, imo litterae depravatio « integram saepe sententiam vel obscuram reddit, vel ineptam? » negent si possunt, nisi forte ne id quidem interest, ut optimos « auctores intelligamus ».

Il Lipsio era persuaso e insisteva nel dire che necessario è al Critico il giudizio: il che pare fosse stato un pensiero da poco, e pure son cotali insistenze, che servono a preparare i progressi della Critica « Quod superest, Criticam exercere non omnium « est, nec ingenium aut doctrinam solum ea res, sed iudicium, « id est animam sapientiae quaerit ». Egli non era lodatore di chi si dava alle congetture nelle correzioni critiche « Mihi crede » scriveva ad un amico nel 1580, « corrumpendis istis, sive per- « dendis potius libris litterisque sunt, si dimanat haec labes. Et « dimanabit...... » E nella sua satira col titolo *Lusus in nostri aevi Criticos* diceva: « Correctores, hoc difficillimo rei littera- « riae tempore, utiles necessariosque esse. Non eos tamen pro- « miscuos, non indoctos, rupices, petrones: sed qui consilio, re- « que apte invare scriptores priscos possint...... Si quis e libris « bonis fidisque correxerit, laudi semper est: si quis e coniec- « turis, noxae: Nisi eae clarae, liquidae, certae sint ». E si la- gna di coloro, che hanno smania di correggere dappertutto e sempre: «..... De Pruriginosis, quos manum stylumque abstinere « a nullo loco audiant, sano sive insano..... ». Egli aveva intanto un'alta opinione de' Critici: « Legitimi autem Critici, mihi crede « sol et sal sunt litterarum. Neque mel ideo insuave quia aegris « sic videtur; nec isti inutiles quia verbis aliquot parum sanis.

« Sicut bonus architectus et novas domos parat et veteres repa-
« rat, utrumque cum laude: simile literator ». Si lodava, e l'accenno per indicare come già si sentisse sempre meglio il bisogno di non restar nella cerchia dell'erudizione, si lodava, dico, di aver fatto della Filologia una Filosofia. « Ego ad sapientiam pri-
« mus vel solus mei aevi Musas converti: ego e Philologia Phi-
» losophiam feci (1) ». E condannava la Filologia, « si sola, et
« nisi Philosophia adiungitur »; e altrove scriveva: « Philoso-
« phia et Philologia iunctae doctis, ut Gemini nautis ». A mostrare come ai suoi tempi i lettori non più restavano contenti delle sole correzioni, ricorderò, che nel suo scritto *Electorum*, il Lipsio diceva: « Reperies correctiones, sed non solas: quia e-
« nim plerique delicati hoc aspernantur, quasi ludum aliquem nu-
« garum...... ». Quel Critico non era meno degli altri acre nelle sue controversie, ma vi si trova almeno espresso il bisogno, che le cose andassero meglio, e che fra i letterati si stabilissero de' rapporti intimi. Perchè, diceva egli a un Italiano che l'aveva gravemente censurato per il suo lavoro intorno a Cornelio Tacito, perchè, se ho errato « non comiter admones, atque id pri-
« vatim? Absentes sumus, sed litterarum etiam commercia nos
« iungunt ». E vi si scorge, nelle opere del Lipsio, il desiderio di render buono il cuore per mezzo degli studi: vedi fra gli altri scritti quello *De Costantia, lib. II, cap. IV.*

Ad esaltare, massime in Francia, l'importanza della filologia giovò molto Guglielmo Budeo; il quale diceva, che le lettere greche e latine, dopo essere state morte (intermortuae), « iamdiu
« tamen in Italia, regione literis semper hospitalissima, redivi-
« vam anctoritatem ac splendorem utraeque habere coeperunt ». Il Budeo pensava, che le lettere dovevano ripigliar forza per

(1) Lettera a Giovanni Woversio del 1603. Il Lipsio era nato nel 1547.

mezzo della Filologia. E per vero il suo libro *de Philologia* si può considerare almeno in parte, come una preparazione e una spinta per il secolo XVII in Francia; chè v'è sparso il desiderio e l'amore degli studi e si predicano le bellezze degli antichi scrittori. Certo influì per raccomandare gli studj classici; ed egli stesso scriveva: « quam (Philologiam) olim ipsam meam prope« modum unius aut paucorum, nunc plurimorum communem ». Il Budeo non ragiona molto, nè sa fare sottili indagini, nè acute (1), ma nel suo libro ci sono manifestate, come per un lampo subitaneo di mente, delle idee larghe e capaci a preparare più ampi studi. Secondo lui la *scienza delle lettere* è una specie di enciclopedia. « At orbicularis ipsa doctrina omnes numeros pro« fessionis complexa, omnium scientiarum elementa rationesque « commentans, earum etiam disceptatrix honorariaque arbitra, quam « Paediam Graeci, nomine parum ambitioso, nos literarum scien« tiam vocamus... » (2). E poco dopo dice esser la Filologia una disciplina, che conduce « ad omnium artium honestarum « interpretationem, explorationem et iudicium ». Voleva le si dèsse « non primum aut secundum locum...., sed summum, i« mum et medium subsellium », affinchè « ea facultas, quae « orbi disciplinarum oram circumfusam cingit et claudit, etiam « ad centrum ex omni parte ipsius circuli tendat.... » (3). Ei chiama *Callilogia* la Filologia, e dice averla amata sin da giovane « propter gratias, veneres et lepores, quibus ipsa semper

---

(1) Il Budeo era riguardato come il Varrone dei suoi tempi: « in scribendo tamen, *diceva Celio secondo,* durus, obscurusque fuit.... ».

(2) *De Philologia, Lib.* 1, *pag.* 40 dell'ediz. di Basilea, 1557.

(3) *Ib., pag.* 59. E a *pag.* 89 del *Lib.* II, fa intendere, che la Filologia rappresenta « orbicularem doctrinam, humanarum disciplinarum choro et tanquam reste consertam omnium antiquitatis arcanorum consciam, universarum gentium, cunctorum saeculorum moribus, legibus et institutis ornatam ».

« comitata est, indiesque fit comitatior et augustior (1) ». E una volta la Filologia fu di ornamento (*ornatrix*), diceva, « hodie « instauratrix atque interpolatrix esse merito existimatur (2) ». Ei non ha idea chiara della critica, e in genere la include nella Filologia. Il metodo è, secondo lui, una *via* « ad perdiscendas « artes singulas rationem quandam ». E *via* l'avevan chiamato gli antichi per farci intendere, soggiungeva, « omnia quae ad « disciplinas spectarent, in investigatione esse posita, hominesque « ipsos artium auctores, investigatores fuisse (3) ».

Nel 1597, a Noriberga, Gaspare Scioppio publicò, giovane ancora, una Dissertazione de *Criticis et Filologis*. E ufficio dei Critici diceva essere « il dare opera, che mercè il loro lavoro « sien presentati in miglior modo li scrittori d'ambo le lingue, « della Greca, cioè, e della Latina. Il che può accadere, *ei con-« tinua*, in due guise: che si spieghi ciò che v'ha in essi di « oscuro, e che si restituisca al vero quel che è stato guasto o « spostato sia per vetustà, sia per la temerità e l'audacia di « certi scempj ». Ei pensava, che, almeno ne' tempi più antichi, *Critica* e *Grammatica* fossero cose diverse, e che per la superbia de' Grammatici fosse avvenuta tal confusione da far si che la prima divenisse parte della seconda. La quale opinione serve a mostrare, che nel finire del secolo XVI la Critica avesse ormai una esistenza talmente propria di lei, che massime i giovani non sapevano farsi capaci del come altra volta si fosse potuta confondere con la Grammatica. — Lo Scioppio, fatto ricordo nella cennata Dissertazione de' Critici celebri, dà poscia una *Tabella* sinottica, in cui v'è il tipo *omnem emendandi ex ingenio rationem exhibens*. E la Critica emendatrice fece di molto

(1) *Ib., pag.* 51.
(2) *Ib., lib.* II, *pag.* 83.
(3) *Ib., lib.* II, *pag.* 84.

bene in quei tempi e di molto le siamo debitori, « Praeclara, diceva « Franc. Robertello, veterum libros corrigere professio est....... « Primum igitur statuamus, in hac nostra arte requiri infini« tam quandam eruditionem in eo, qui emendatorem se libro« rum dici cupit. Multa legerit oportet, multa cogitarit, multa « audierit, multa triverit usu, recentiores etiam evolverit ».

Alla Critica erudita appartenne anche Gerardo G. Vossio, il quale sempre più cercò di distinguerla affatto dalla Grammatica. Nella sua Opera, che ha per titolo *Aristarchus sive ars Grammaticae*, al Lib. I, cap. VI, parla a lungo di Critica; la quale ei trova necessaria, ma non doversi esercitare da chi che sia, « cum noxia fiat, si prurigo adsit corrigendi: eoque solum iis « conveniat, qui tum ingenio ac modestia pollent ». Ei vuole si distingua la Critica della Grammatica. Il Grammatico giudica delle cose grammaticali, e se di altre cose ei può portare opinione, ciò fa non perchè Grammatico, « sed quatenus multijiuga est eru« ditione instructus ». Ma se il Vossio distingue la Critica dalla Grammatica, non sa però darle un esatto concetto, e vaga incerto. Ei nota che il giudizio, si può estendere a tutte le discipline, e quindi la Critica dovrebbe dirsi « non unius, sed plurium « scientiarum partem, vel partum ». Ma s'ingannano di molto, soggiunge, « qui inde colligunt, Criticen esse scientiam re unam, « sed omnium dominam, etiam philosophiae et theologiae ». Trova che la Critica non è alcun che di semplice da potersi definire: « nec enim Critices est habitus simplex, sed composi« tus ». E per appartenere a qualche scienza (*ut ea ad simplicem aliquam scientiam pertineret*), sarebbe parte non della Grammatica, « sed vel Logices vel Metaphysices ». Nel suo Trattato *De artium et scientiarum natura et Constitutione, al libro* V. che è intitolato *De Philosophia*, v' è il cap. XVI intorno alla Critica. E al § I. scriveva: « Etiam Critice partus est Philo« sophiae, sed non solius, verum etiam Philologiae, atque adeo

« omnium disciplinarum. Nam iudicio utimur, ubicumque a Poeta « aliove scriptore peccatur, sive in verba, sive historiam aut fa- « bulam, sive veram naturam, sive prudentiam vel artem spe- « ctet ». Censura coloro, che pensano la Critica « dominam « esse ac reginam omnium scientiarum ». Questo vanto ei pensa appartenga alla Filosofia: « Si quis omniscius est, is Philosophus « est: est enim Philosophia rerum divinarum humanarumque « scientia, quantum homo naturae lumine consequi potest ». Quindi restrigne lo scopo della Critica in questo: « verain cognoscere ve- « terum mentem ». Gli uffici della Critica consistono dunque secondo il Vossio: 1. nel distinguere ciò che negli scritti v' è di spurio e di genuino; 2. nell' emendare i passi dai copisti corrotti o dal tempo.

Ad estendere l' imperio della critica storica, ne' limiti però dell'erudizione o delle congetture, giovò in Francia il Salmasio, con gli scritti, fra gli altri *De Lingua Hellenistica etc.* (1); e quello: *Miscellae Defensiones pro Salmasio, de variis observationibus et emendationibus ad Jus Atticum et Romanum pertinentibus* (2). Il Salmasio aveva ciò che costituisce i pregi dell' erudito: ebbe buon senso e fu studiosissimo. In una sua epistola al Vassio diceva aver imparato da sè il greco e l' arabo — Per fermo la Critica dee molto agli studii d' erudizione fatti ne' secoli XVI e XVII, poichè per essi fu posta in grado d' avere elementi di comparazione e di sentir bisogno d' elevar problemi da risolvere. Tra la Critica erudita di quei secoli e quella che vi fu in sul decadere delle discipline greche la differenza fu grande. Quest' ultima nasceva in tempi siffatti da non poter giovare ad altro, che a conservare, per i futuri, elementi dell'antica civiltà, mentre la nostra sorgeva in epoca d'attività e non cercava il passato

(1) *Lugd. Batav.*, 1643.
(2) *Lugd. Batav.*, 1645.

che con l'intento d'aiutare e confortare la nuova civiltà. Una Critica, che non può far altro che conservare, di giorno in giorno s'infiacchisce e conduce a pedanteggiare, poichè l'ingegno critico ha bisogno di produrre per mantenersi in vita. Una Critica invece, che cerca l'antico con accenno verso il futuro e con insistenza per migliorar gli studi de' contemporanei, è in su la via del progresso. E benchè anzitutto eruditi fossero i Critici, di cui abbiam tenuto discorso in questo capitolo e nell'altro, ci basta leggere le opere loro per trovarvi or de' desideri, or qualche problema, or alcune idee, che accennavano a miglioramento.

È ricerca però non spregevole per noi di sapere il perchè nel secolo XVII la Critica non fece progressi in Italia, generalmente parlando. Son note le vergognose lotte ch' ebbero luogo fra noi, per cose più grammaticali che letterarie. I combattenti si svillaneggiavano mirabilmente, se non facevan di peggio. E vi fu chi raccomandava l'avversario agl'*Inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo*. In mezzo a tali vituperi la Critica nulla guadagnava, anzi ne scapitava sì da divenire un sinonimo di pedanteria e maldicenza. Infatti nel vocabolario della Crusca publicato nella prima metà del secolo XVII, la Critica era riguardata sol come censura. E come il resto della letteratura giaceva in misero stato. « Si rammentino in prova », dirò con Ranieri de' Calsabigi (1), « le inette critiche fatte dagl' insulsi « Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli, che da quei

(1) Se io cito le parole di Calsabigi, benchè non abbiano nulla d'importante in sè stesse, lo fo, poichè credo giovevole per intendere il corso di una storia e afferrare il legame tra i vari suoi periodi, il prestare attenzione ai giudizi di coloro che vissero nel periodo seguente a quello, di cui si discernono le vicende. I periodi nella storia delle lettere e delle scienze non si compongono sol di libri e d' avvenimenti, ma eziandio di opinioni e di giudizi. E questi non servon solo a farli meglio conoscere, ma anche a congiungerli razionalmente.

« signori del buratto (che ben possiamo chiamare burattini) con-
« tro quell'immortale poema furono scritti, riempiono una buona
« scanzia. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor
« Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggior pretesa eleganza
« di lingua), che la Gerusalemme Liberata era una sguaiataggine.
« Impazzir fecero il troppo irritabile autore, già per infelice pas-
« sione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolai in-
« vidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un
« breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi, ma poi
« sprofondarono nell'oblio che meritavano (1) ». Ciò che pesò su
l'Italia in quei tempi fu, ch'ella non si curò o parve non si cu-
rasse che assai poco de' grandi fatti religiosi e politici avvenuti
altrove, sicchè per que' religiosi, non pochi Italiani nel secolo
XVI furono astretti ad abbandonare decisamente il paese natio.
E allora si manifestò con maggior forza in Europa una legge cri-
tica importantissima, cioè, che se in una nazione non si dà opera
con lo ingegno e con gli scritti, per concorrere ai grandi fatti
di progresso e di libertà accaduti altrove, per studiarli ed inten-
derli, o almeno per combatterli dopo averli ben compresi e fa-
cendoli ben comprendere, quella nazione si pone in istato di non
progredire e di diventare schiava, se tale non sia, è peggio, se tale
è, dell'autorità e della tirannide. Chi non s'accorge ormai, come
dal risorgimento delle Lettere, a grado a grado infino a noi, la
Critica e tutte le manifestazioni dell'Ingegno Critico tendono a
comunicarsi da nazione a nazione? Ciò costituisce la sostanza della
civiltà Europea. Quella nazione, che non se ne cura, fosse pur
ricca di glorie, di dotti, di letterati, quale era l'Italia nei secoli
XVI e XVII, decade. E non si sarebbe dovuto attendere allora

(1) *Lettera di Ranieri dei Calsabigi a Vittorio Alfieri*, in data d'ago-
sto 1783.

in Italia, dopo tante opere d'arte, il sorgere e il rafforzarsi della Critica estetica? Ma le opere, che si possono citare a tal riguardo son quelle di Leonardo da Vinci (*Trattato della Pittura*) e di Giorgio Vasari (*Vite dei Pittori*). Leonardo era mente sensata e riflessiva, e se altri avessero inteso a continuare l'opera sua, certo la Critica estetica avrebbe potuto fare de' progressi, mentre ora dee dirsi, che, dopo di Lui, non s'è avuto niente di meglio fra noi. Nel suo libro non mancano pensieri critici. « Tristo è quel maestro, *ei vi dirà*, del quale l'opera avanza « il giudizio. E quello si dirizza alla perfezione dell'arte, del « quale l'opera è superata dal giudizio (1) »......... « Il pittore « debb'essere solitario, e considerar ciò ch'esso vede, e parlare « con seco, eleggendo le parti più eccellenti delle specie di qua- « lunque cosa egli vede, facendo a similitudine dello specchio, il « quale si tramuta in tanti colori, quanti sono quelli delle cose « che se gli pongono dinanzi, e facendo così lui parrà essere se- « condo natura (2) ». E scrisse un capitolo intorno al *modo d'aumentare e destare l'ingegno a varie invenzioni*, e un'altro intorno al bisogno d'*essere universale*. « Facil cosa è all'uomo che sa; « farsi universale ». E Leonardo intravede alcun che di Critica estetica, quando in un capo del Lib. II scrive: « Quelli che si « innamorano della pratica senza la diligenza, ovvero scienza per « dir meglio, sono come i nocchieri ch'entrano in mare sopra nave « senza timone o bussola, che mai non hanno certezza dove si « vadano. Sempre la pratica debbe essere edificata sopra la buona « teorica...... ». E non mancano de' pensieri critici intorno alle particolarità concernenti la pittura. Ei vi dice, p. e., con piglio da vero ed intelligente Critico: « La prospettiva è briglia e ti-

(1) *Lib. II, cap. Del giudizio del pittore.*
(2) *Lib. II, cap. De' precetti del pittore.*

« mone della pittura (1) ». Abbonda di comparazioni in senso critico: « La pittura, *scriveva*, è una poesia che si vede e non « si sente, e la poesia è una pittura che si sente e non si vede (2) ». Il Vasari poi non si diede, che a raccontar aneddoti d'artisti più che biografie riguardanti sul serio l'arte stessa. Certo qualche pensiero critico ed estetico si può ritrarre dai libri scritti in que' tempi, come ,p. e., dalla autobiografia di Benvenuto Cellini; ma la Critica non fu veramente esercitata. L'arte decadde, poichè se ella può sorgere prima della Critica, non può però, senza questa, serbarsi pura in vita e migliorare.

Certo nel sec. XVII non mancò in Italia, fra tanta miseria, chi si mostrasse fornito d'Ingegno nella Critica letteraria, benchè fosse adoperata in modo particolare e senza ricercar principii. Citerò, p. e., Alessandro Tassoni autore delle *Considerazioni sul Petrarca*, de' *Pensieri Diversi* e delle *Annotazioni sul Vocabolario della Crusca*. E da que' libri si scorge, ch' ei si sforzava a pensare da sè: non picciol merito in ogni tempo, massime allora. Non avea per vero disciplina critica, ma con l'erudizione e col paragonare esercitò il critico Ingegno. Del che idea esatta ne porge la sua opera intitolata: *Paragone degl'ingegni Antichi e Moderni*. Egli dà giudizio favorevole de' suoi tempi. Ma questo intento di comparare antichi e moderni, che nello stesso secolo fu sentito anche altrove, mostrava come l'Ingegno critico proprio della nostra Civiltà sente bisogno d'acquistar coscienza di quanto si è fatto ne' tempi passati e di quanto si

---

(1) *Lib. III, cap. Precetti di pittura.*

(2) Leonardo metteva la *Pittura* al disopra di tutto, perchè « quella « scienza è più utile, della quale il suo frutto è più comunicabile. . . . ». L'affetto, che si ha per una disciplina, quando non è congiunto con Ingegno Critico ricco di consapevolezza, agevolmente fa passare l'oratore dalla Critica al Panegirico.

fa al presente. La comparazione critica apre sempre l' adito al progresso. Il difetto però, che nell'esercitarla si manifestò, appo il Tassoni, come anche in Francia intorno alla medesima questione, fu la tendenza di servirsene per uno scopo panegirico. E un tale scopo non toglie solo efficacia alla Critica, ma debilita le forze dell' Ingegno Critico.

—

Cap. XI. Della Critica, secondo il concetto che se n'ebbe in Inghilterra e in Francia nel sec. XVII.

Bacone da Verulamio (n. 1561. m. 1626) giovò ad allargare in senso razionale il concetto della Critica. Perchè una disciplina, la qual s'appoggia sul ragionamento, possa far de' progressi, è necessario faccia alleanza con la filosofia. Ormai, dopo che l' ingegno filosofico s' è mostrato in Europa, picciola e debole sarebbe quella Critica, che non sapesse approfittare de' lavori di quello; anzi chi è fornito di verace ingegno critico non corre alla Critica, se non dopo essersi nutrito di quanto in filosofia è stato discusso e meditato.

Bacone era anzitutto governato dal buon senso, il quale, in tempo di confusione e di restaurazione, è grande aiuto non solo per evitare errori e scovrire la verità, che è nascosta nella farragine delle idee correnti e de' libri anteriori, ma altresì per proporre delle regole atte a sgombrare di difficoltà i problemi da risolvere (1). E ciò si ottiene, perchè in tai rincontri il

(1) Quel bisogno di togliersi dalle difficoltà generate da vane e lunghe discussioni, mercè il buon senso, era stato anche sentito in Italia. A tal riguardo è degno d' attenzione il seguente passo di Leonardo da Vinci, che

buon senso è il mezzo, di cui si serve l'Ingegno critico per liberarsi da quella farragine.

Il filosofo Inglese, nell'Opera *De Augmentis Scientiarum* , si rivolse contro la temerità de' Critici e indicò ciò che spetta alla Critica. « Ad Criticam spectant , primo Authorum probatorum « limata Correctio et emendata editio; quibus et ipsorum Autho- « rum honor vindicatur, et studiosis lumen profertur. Qua tamen « in re studiis haud parum detrimenti intulit quorundam homi- « num negligentia temeraria. Criticis enim haud paucis mos est, « ubi incidunt in quidpiam, quod non intelligunt, vitium statim in « exemplari supponere...... Atque hac prava Criticorum consue- « tudine factum est, ut (quod non nemo prudenter notavit) Exem- « plaria maxime castigata sunt saepenumero minime omnium « casta », E quindi sapientemente ei voleva, che i Critici sieno *eruditi in scientiis illis, de quibus Libri ab ipsis editi tractant.* Prosegue a dire: « Secondo ad Criticam spectant Authorum In- « terpretatio et Explicatio, Commentarii, Scholia, Notae, Spicile- « gia, et similia ». E qui si lagna della pesante erudizione di certi Critici. «.... Non tam illud agitur, ut author ipse illustretur, « quam ut Criticus ille multiplicem suam eruditionem, et variam « lectionem , ubique arrepta occasione , ostentet ». Soggiugne il filosofo Inglese : « Tertio, ad Criticam spectat, (quod etiam no- « men ei indidit) de Authoribus, quos edunt, breve aliquod ju-

---

racchiude un concetto veracemente critico in rapporto a quel tempo : « Ma a me paro , che quelle scienze sieno vane e piene di errori , le quali non sono nate dell' esperienza madre di ogni certezza e che non terminano in nota esperienza; cioè che la loro origine , o mezzo , o fine , non passa per nessuna de' cinque sensi. E se noi dubitiamo della certezza di ciascuna cosa , che passa per li sensi , quanto maggiormente dobbiamo noi dubitar di molte cose ribelli ad essi sensi, delle quali tra filosofi si disputa e contendo. E veramente accade, che sempre dove manca la ragione suppliscono le grida , la qual cosa non accade nelle cose certe.... »

« dicium interponere, et illos cum coeteris scriptoribus, qui ea-
« dem tractant, comparare; ut per hujusmodi censuram studiosi
« et de librorum delectu moneantur, et ad ipsam lectionem eo-
« rum instructiores accedant. Atque hoc ultimum, est Criticorum
« tanquam Cathedra, quam certe nostra aetate obliteraverunt
« Viri nonnulli magni, majores certe, nostro judicio, quam
« pro modulo Criticorum (1) ». E il giudizio critico, secondo
lui, dee penetrare anche nella Grammatica, il che è stato come
una spinta per la moderna Filologia. « Veruntamen hac ipsa re
« moniti, cogitatione complexi sumus Grammaticam quandam,
« quae non analogiam verborum ad invicem, sed analogiam
« inter verba et res, sive rationem sedulo inquirat » (2). Si
paragoni ciò che qui vuole il Bacone con quel che la Critica
erudita in antico pretendeva di fare. Ella in sostanza aveva, in
tempi non lontani dalla sua origine, spiegato il suo uffizio in
queste parole di Servio: « In exponendis auctoribus haec prius
« consideranda sunt: Poetae vita, titulus operis, qualitas carminis,
« scribentis intentio, numerus librorum, ordo, explanatio (3) ».
Grande è la differenza tra questa Critica e quella che, senza cessare d'essere erudita, era definita da Bacone, poichè alla seconda
è chiaramente congiunto l'esercizio della facoltà di giudicare. Però
si vegga con qual precauzione il Bacone indicava quel progresso.
E qui cade in acconcio l'avvertire, che a torto gl' ignoranti e
i dogmatizzanti e gli amici del beato e tranquillo vivere maledicono l'audacia della Critica. Per contro ella non ha fatto progressi, che a grado a grado e in modo assai modesto, come si
conveniva a disciplina, che ha obligo di riflettere e di esaminare prima di fare dei passi innanzi.

(1) *De Augmentis Scient.*, *Lib.* VI, *cap.* IV.

(2) Ib., *cap.* I.

(3) *In Aeneida Virg. Comment.*, *Lib.* I,

È impossibile, quando si pensa al periodo di tempo tra il finir del secolo XVI e la prima metà del seguente in ordine all'Inghilterra, il non ricordarsi di Shakespeare. Genii, come egli è stato, sanno preparare un cangiamento alla Critica, poichè svelano nuove ricchezze nel regno del bello. Ma ciò non si fa senza ingegno critico, il quale in Shakespeare è degno di considerazione. Non basta il ricordare, come è stato detto da Samuele Johnson, ch'egli è *il poeta della natura* (1); poichè Shakespeare ha ritratto la natura, è vero, ma quale si presentava al pensiero inglese nell' epoca sua. Fra il ritrarla come ella apparisce e il ritrarla dopo avervi approfondato il pensiero e giudicatala, v'è la stessa differenza, che passa tra il semplice buon gusto e il genio. Quello riuscirà più corretto, saprà meglio ricordarsi d'esempi e di regole, mentre questo sembrerà balzano talvolta, selvaggio, impetuoso: l'uno conserva meglio i ricordi e i sentimenti estetici già noti, ma l'altro schiude l'avvenire e crea nuovi sentimenti. Fra lotte religiose e politiche, in una corrente d'idee or barbare, or civili, tra i ricordi dell'erudizione e il bisogno del nuovo nell'incrociamento di principii cristiani e teologici e politici, l'ingegno critico di Shakespeare si aperse e si esercitò in modo da acquistare un concetto proprio, vivace, incisivo, della natura umana, del problema della vita, de' misteri, da cui è circondata. Da ingegno critico così aperto ed esercitato il poeta inglese ne trasse una drammatica nuova, che allargò il campo della Critica; e l'allargò, perchè essa stessa era il prodotto di elementi critici lottanti nell'umanità e per forza di genio e d'osservazione raccolti nella mente di Shakespeare. A suo rispetto, la Critica ha potuto imparare, che un uomo di genio non può

(1) « Shakespeare is, above all writers, at least above all modern writers, the poet of nature....» Sam. Iohnson, *Preface to his edition of Shakespeare.*

esser compreso riguardo all'umanità, se prima non è studiato in riguardo all'epoca sua propria. Imperocchè l' azione critica, che il secolo esercita su le menti, ha grande influenza per isviluppare la facoltà critica negli uomini di genio. Ne' paesi, ove le accennate lotte non hanno avuto riscontro, e appo uomini, che non hanno sentito alcun che di simile, Shakespeare non può essere nè compreso, nè gustato. Alcuni uomini dotti vi potranno sentir le bellezze particolari delle sue opere, ma non sapranno comprendere quell'energia critica e profonda, che è nel concetto e nell' insieme di quei drammi inglesi. È notevole, che in Shakespeare non si manifesta alcuna conoscenza di quistioni tra Critici, nè cerca ciò ch' essi pensano per sapere come dee condurre un dramma. L'anima sua era talmente piena degli elementi, i quali, per dir così, scambievolmente si criticavano in seno alla sua patria, ch'Egli non aveva da fare altro, se non raccoglierli, governarli ed esporli con la vita lor propria, come la si presentava all' ingegno critico d' un poeta osservatore.

Coetaneo di Sakespeare fu Ben Johnson. Egli era dato all'erudizione e aveva cura più di seguir delle regole, che di esercitare ingegno critico. Tra lui e Shakespeare v' è come la lotta critica tra due civiltà. L' uno tende all'antico e vuole erudizione, l'altro si compiace del nuovo e trova tanta vita in questo, che non ha bisogno di cercare regole agli antichi, ma criticamente comprende quella vita e si dà ad esprimerla quale la vede d'intorno a sè e nel suo pensiero. Ben Johnson tradusse in inglese la Poetica d'Orazio, il che mostra qual era la sua tendenza letteraria. Non era privo d' ingegno critico e ne diede prova nella sua raccolta di pensieri detta *Timber or Discoveries*, ove scrisse delle osservazioni morali e d' esperienzà. Ve ne son di tali, che indicano profonde conoscenze intorno al carattere degl' individui. Si noti poi come esprime, nella sua Grammatica della lingua inglese, fin d' allora, e in brevi, ma vivaci tratti, l'andamento critico del

pensiero inglese, educato da Bacone. « L' esperienza, l'osserva-
« zione, i sensi, l' induzione sono i quattro mezzi per saggiare
« le arti. È cosa ridicola insegnare per verità indubitata ciò, che
« i sensi e l' esperienza possono confutare » (1).

Volgiamo ora lo sguardo alla Francia e scorgeremo, come la Critica colà cominciò a sentire l' influenza estetica degli studii classici e l' influenza della nuova filosofia.

Antonio Arnauld, dato alla filosofia cartesiana e fecondo scrittore del secolo XVII, nel combattere un tale che aveva mal adoperato a creder suo la Critica, diceva esser questa « una scienza
« congetturale, che insegna a giudicar bene gli Autori e i loro
« scritti. I fatti che la lettura fornisce e da cui si debbono trarre
« delle conseguenze, ne sono la materia. Le conseguenze, che
« da quei fatti si traggono, ne sono la forma. E in ragion di
« tali conseguenze buone o cattive si dee fare il discernimento
« tra i buoni, i mediocri e i cattivi critici. Imperocchè i fatti,
« intorno ai quali si ragiona, son quasi tutti ormai noti e assai
« facili a trovare » (2). E si scorge quindi, che l' Arnauld vorrebbe restringere la Critica al giudizio intorno ai libri, imaginando che nulla vi sia a fare nella cerchia de' fatti e della realtà. Secondo lui, doti d' un buon Critico deono essere: 1. Il giudizio o la giustezza di spirito, per cui si discernono le buone dalle cattive ragioni; 2. Lo spirito d'ordine e di metodo; 3. La cura di esprimersi con precisione; 4. La fermezza in un medesimo pensare; 5. Un amor sincero della verità; 6. Non precipitare il giudizio, pesando invece e comparando le pruove che s' abbiano; 7. Non ragionar facilmente su massime popolari, « le quali pro-
« ducono agevolmente effetto negli spiriti piccoli, ma non possono
« far senso sopra spiriti solidi ». L'Arnauld non era certo un

(1) *The English Grammar*, Pref., 1640.
(2) Arnauld, *Oeuvres etc., vol. IX, pag.* 105.

gran filosofo, ma scrittore facile e che liberamente si dava ad esporre le proprie idee, traendole dal senso comune. E ho fatto menzione di lui, per mostrare come il pensare filosofico, che si era già manifestato in Europa, giovava affinchè la Critica si togliesse dalla mera erudizione e cercasse sua virtù nella facoltà di giudicare.

Era naturale, che a questo modo d' ogni fatta scrittori si credessero capaci di giudicare; e venivan fuori acri censure, libelli famosi, osservazioni superficiali e uno sciupio continuo delle forze intellettuali in lotte di poco pregio. Quindi la parte migliore degli Scrittori cominciarono a distinguere la censura superficiale e maligna de' libri dalla Critica vera; e questa chiamarono *la buona Critica*. Tale denominazione fu stabilita in Francia, ove è singolare che certe parole hanno un corso sì facile e sì importante, perchè sono il risultato della Critica, che bene o male il buon senso universale ha fatto di certe Idee o istituzioni o metodi. Ma questa denominazione ha impedito, più di quel che sembri a primo aspetto, che la Critica giugnesse ad acquistar coscienza de' suoi fondamenti e caratteri scientifici. Vi possono essere buoni e cattivi critici, ma la Critica non può essere altro che la Critica. Quell' epiteto di buona o di cattiva ha servito sempre a far pensare, ch' ella non è per se nulla di preciso e che altro non sia che il metodo de' Critici individualmente considerato.

Caratteri della *buona Critica* si riguardavano questi: d'essere sensata, erudita, chiusa entro le regole di buon gusto date dagli antichi o sostenute da' loro esempli. Questa Critica da' buoni scrittori francesi del secolo XVII era molto seguita, generalmente parlando. Se ne potrebbero dare innumeri esempi, ma citerò uno de' più cari scrittori francesi di quel tempo. Nei *Dialoghi su l' Eloquenza* del Fénélon, non ci si trova p. e. nulla che esca fuor del comune, ma non mancano certe osservazioni critiche provenienti dal buon senso, abituato a riflettere. Ei dice p. e.: « Voi

« non troverete nè in Virgilio, nè in Omero de' concettini e de'
« bisticci (*des jeux d' esprits*): vi son cose semplici, la natura si
« mostra da per tutto e l' arte è accuratamenta celata. Non vi
« scorgerete una sola parola, che sembri posta per fare onore
« al bell'ingegno (*bel esprit*) del poeta: e' pone tutta sua gloria
« a non mostrarsi, affin di non ritrar la vostra mente da ciò
« ch' egli dipigne.... L' arte è rozza e spregevole, se si fa scor-
« gere (1) ». Però della *buona Critica* francese del secolo XVII
si possono in generale assai bene ripetere quelle parole del Villemain: « Cette érudition, d'un goût excellent de style dans sa
« sobriété, était un peu timide dans ses jugements. Quoique
« très-familière avec l' antiquité, elle n' y portait pas l' investi-
« gation méthodique et la pénétrante curiosité de la philologie
« moderne...... (2) ».

Cultore della *buona Critica* in Francia fu il Boileau. Ei diceva sensatamente nella sua *Arte Poetica*, seguendo un pensiero già detto dagli antichi:

Craignez-vous pour vos vers la Censure publique?
Soyez vous-même un sevére Critique.
L'ignorance toujours est prête à s' admirer.
Faites-vous des amis prompts à vous censurer.

Il Boileau pensava non potesse la Critica spignere ad altro, che a riguardare indietro. Scriveva nella prefazione alle sue Opere, e si sa che nelle prefazioni gli Autori, che han convenientemente riflettuto sul proprio metodo, ve lo espongono con maggior pienezza: « L' esprit et la belle manière d'écrire ne consi-
« ste pas tant à dire des choses nouvelles, qu' à donner aux
« choses connues une agréable tournure. Il est impossible à nous

(1) *Dial. II.*
(2) Villemain, *Essai sur le Génie de Pyndare* etc., pag. 6.

« qui vivons dans les derniers siécles du monde, de faire des
« observations sur la Critique, sur la Morale, et sur aucun art
« et aucune science qui n' ayent pas été touchées par nos de-
« vanciers ». Quando la Critica non ha avvenire dinanti a sè e
non può riguardare il presente, se non alla stregua del passato,
è sempre una critica meschina. L'idea fissa del Boileau non gli
dava agio, che di fare delle comparazioni, come giustamente os-
servava il Marmontel. «.... Boileau, à qui la versification et la
« langue sont en partie redevables de leur pureté, Boileau, l'un
« des hommes de son siècle qui avait le plus étudié les anciens,
« et qui possédait le mieux l'art de mettre leur beautés en oeu-
« vre, Boileau n'a jamais bien jugé que par comparaison ». La
comparazione è un mezzo, di cui dee servirsi la Critica, ma,
se restasse chiusa in quella, mancherebbe di largo orizzonte e non
saprebbe progredire. Quindi il Boileau era uno di quei Critici cui
riesce caro di ricercare in tutto e anzitutto i limiti, onde diceva:

Qui ne sait se borner, ne sût jamais écrire.

Imperocchè, secondo lui:

Souvent trop d' abondance appauvrit la matiére.

Or è segno di Critica ristretta e che si fa governare da al-
tro pensiero, che non é il suo proprio, quel cercare il limite fuori
dell' ideale stesso del soggetto, cui s' intende. Il buon senso non
è da trascurarsi, ma se invece d' esser governato dalla verità
e dalla bellezza del soggetto vuol dominare, non fa che restrin-
gere le ali al genio. Ma per Boileau il buon senso era il non
plus ultra; e vi ricorreva, perchè era spaventato de' pericoli, cui
si poteva incorrere, abbandonandosi a un far libero.

« ...... Laissons à l'Italie
« De tous ces faux brillans l'èclatante folie.
« Tout doit tendre au Bon Sens.... ».
(*L'Art Poét., ch.* 1.)

L' idea fondamentale della *buona Critica* era adunque di costrignere ogni tema a restare ne' limiti delle antiche regole. Da prima gli antichi erano citati da eruditi e per bisogno d' erudizione, quindi furono citati e seguiti per uno scopo estetico. Era un passaggio dalla Critica erudita a quella d'imitazione: gli autori, che con tante cure erano stati ricercati, divenivano esempli da essere imitati. Ciò mostra come sempre i vari periodi e passaggi della Critica sono fra loro connessi.

Però la facoltà di giudicare si cominciava a svegliare; e la Critica, che intende a dare giudizi, si manifestava, ma con poca solidità, com' era naturale. Nonostante, essa non mancava d' influenza. E questo appalesava già, come non se ne potesse più fare a meno nel mondo, dopo tanti avvenimenti e tante lotte. Si trattava ormai di una nuova forza, che cercava penetrare più profondamente nella civiltà europea. Era quindi naturale, che i teologi se ne lamentassero acremente. E l' *Huet*, il Vescovo d'*Avranches*, scrive: « Quaesivi sane multum ac diu, plusne « perniciei in literas an utilitatis Critica ars intulerit. Quot « enim sana et integra Veterum scripta pervertit Criticorum « temeritas, dum quidquid minus mente perciperent, id ad ar« bitrium suum refingendi licentiam sibi fecerunt ?......... » (1). Huet non mancava di quel giudizio si proprio dei teologi, per cui si avveggono, ove sta il male per essi. Temeva non poco dalla filosofia e dalla Critica dovessero provenire de' mali assai serii al principio d'autorità; i rimedi eran belli e trovati. Scetticismo e niuna critica: chi non sentirebbe in tale stato i beneficii dell'autorità? Ecco il ragionamento, che padroneggiò lo spirito di Huet.

(1) Huet, *Origeniana, lib.* 1 *cap.* 4. Si racconta, che nello stesso secolo, un Professore di Teologia nell'Università di Heidelberg, maravigliandosi del procedere dei Critici, esclamava: « Omnino credo diabolum esse auctorem « Critices ».

Nonostante la Critica diveniva sempre più celebre. « Nihil no-
« stra hac tempestate celebrius, *diceva il Mabillon*, quam alio-
« rum censurae vacare; idque universim adeo invaluit, ut vel
« ipsis Mulierculis hanc artem profiteri sit nihil antiquius (1) ».
E il Mabillon non nega l' utilità della Critica, ma si lagna della
temerità di certi Critici. « Verum plerique adeo impudenter....
« abutuntur, ut haud minus, quam ex errore, ac ignorantia, de-
« trimentum mens inde patiatur. Temerario ausu materias suapte
« sponte definiunt sine praevio earum examine; et ne dum in
« eorum discussione, de quibus in humanis, ac naturalibus scien-
« tiis communiter agitur, talem sibi usurpant potestatem, verum
« etiam in is, quae spectent ad orthodoxae fidei dogmata (2);
« super his enim arbitrario plura identidem asserunt, majori
« sane fiducia, quam si eadem Aecumenicum enunciaret Conci-
« lium. Et hic forte tot inter morbos unus esse deprehenditur,
« queis praesens saeculum misere laborat, quandoquidem si prae-
« cedentibus saeculi noxiae simplicitatis, nimiaeque credulitatis
« vitium adscribitur, nostro hoc aevo nil fere ab iis, qui acriori
« se praeditos ingenio jactitent, recipitur, quin prius ipsorum-
« met censura plane subdatur ». E il Mabillon distingue la Cri-
tica in *aptam* e *ineptam*. La prima « lumen est perquam utile
« unde nedum auctoris mens valde illustratur, verum et illa op-
« portune utentium. Altera vero noxium virus, quod ubi primum
« intellectum, ac rationem ipsam exercentis contaminavit, ad a-
« lios etiam veneficam qualitatem diffundit, et ad ipsorum o-
« pera ».

Il Mabillon adopera per la Critica la stessa definizione di An-
tonio Arnauld, poichè la chiama: « Scientia coniecturalis, docens

---

(1) Mabillon, *Tractatus de studiis Monasticis*, tradus. in latino di Giu-
seppe Porta, Ediz. seconda, Venezia, 1729; vol, 1. cap. XIII.

(2) Si scorge, come a grado a grado si preparava il sec. XVIII.

« modum recte judicandi de quibusdam Operibus, praesertim Au-
« ctorum, eorumque scriptis ». Quindi saviamente aggiugne: « Ut
« quis scientiam hanc plane assequatur, multo in primis opus est
« ingenio mentisque acumine, multa item animi maturitate, at-
« que prudentia, qua nimirum talis servetur methodus, ut sin-
« gulo suo quaeque ordine disponuntur, ac illustrentur, ita ut
« lumen sibi invicem mutuent ».

L'Abate della Trappa, Arm. Ruthilier, publicò una *Risposta* al Mabillon; e con fina e sacerdotale antiveggenza osservava; *viro critico frenum iniici nullo modo posse* (1). Egli assaliva fieramente la Critica e voleva fosse vietata in modo assoluto ai Monaci. È piacevole ora il leggere quelle fiere e fermissime parole, le quali inducono a credere, che quell'Abate sentisse già l'odore del secolo XVIII. « Critices studium, *diceva egli*, om-
« nium studiorum periculosissimum, atque ad depravandos a-
« nimos Coenobitorum aptissimum est. Ius atque arbitrium ab
« hoc studio conceditur omnia expendendi, de omnibus judicandi;
« nihil est, quousque Censoris oculus non pervadat. Ipsa Sacra
« scriptura parum illi correcta videntur; consulenda passim et
« quovis fere momento sunt (si illos audias) Autographa Graeca,
« Hebraica, Syriaca; Patres et Doctores Ecclesiae sensum illius
« nequaquam perceperunt; levia sunt eorum ratiocinia, obscurae
« notiones, minus accuratae interpretationes; hi quidem nimis
« breves, hi vero nimium diffusi; multa illi saepe ignorant; Neo-
« terici sunt illis doctiores et perspicaciores ». I Monaci, egli esclama, devono obbedire, non giudicare. Se si dànno allo studio della Critica, l'affare è spacciato: « judices sese costituent,

(1) *Responsio D. Abbatis de Trappa ad Tractatum de studiis Monasticis.* Questa risposta fu dall'autore scritta in francese; ma io non ho fra mani, che la traduzione in latino, la quale è aggiunta al Trattato del Mabillon.

« et ad propriae rationis normam omnia componunt, aliter sen-
« tientes quoscumque contemnunt ». E concludeva: « Quid hoc
« aliud est, quam eorum professionem funditus evertere? ». Basterebbero queste parole a comprendere come la lotta secolare tra il sacerdozio e il laicato è stata ingaggiata e proseguita dall' ingegno critico.

Vittoriosamente replicava il Mabillon: « Irreptam ergo Criticam
« abiiciamus, aptam et legitimam amplectamur, quae ubique
« necessaria est, cum nihil aliud est, quam rectus judicii et intel-
« ligentiae usus. Illa opus est, ut genuinas historias a falsis diju-
« dicemur; ne superstitiosis narrationibus, vanis opinionibus,
« inanibus deliramentis et visionibus fictis aut ambiguis mira-
« culis, supposititiis Patrum scriptis temere fidem habeamus....
« *Omnia probate, quod bonum eligite. Qui credit cito,* levis est
« corde ». Se non vi fosse Critica, diceva Egli, « molestissima,
« absurda pati cogeremur, atque eo deveniretur, ut vel omnia
« sine ullo exemplo et indiscriminatim recipienda essent, vel me-
« dicina malo deterior adbibenda ». Vegga il lettore, come il Mabillon era assai più dotto ed ingenuo, mentre il Trappista aveva maggior conoscenza di mondo. E noi dobbiamo esser grati ad ambo quegli scrittori, che dote della Critica, se non s' addormenta, è di saper cavare profitto dai nemici del pari che dagli amici. L'ingenuità del Mabillon le serviva come di salvaguardia per evitare difficoltà da parte dell' autorità, e l' opposizione del frate le giovava per iscuotere l' energia, che è in essa. E per rispetto al Mabillon aggiugnerò, che il laicato, mentre riconosce d'essere stato costituito in Occidente per virtù d'elementi critici da lui studiosamente elaborati, non dee però tralasciar di confessare d'aver ricevuto a quando a quando degli aiuti da parte del sacerdozio.

—

Cap. XII. Della Critica di Pietro Bayle.

Il Critico, che nel secolo XVII giunse a maggiore celebrità fu senza dubio Pietro Bayle. In vero egli non è scrittore originale, ma nei suoi lavori si scorge agevolmente un mescuglio (e un mescuglio fatto con misura e con certa convenienza) di erudizione, di filosofia, di scetticismo nelle cose del pensiero, come di esperienza in quelle del mondo. Ei sapeva immedesimare in sè il fare de' libri, che leggeva; e giova a comprendere la formazione del suo ingegno il conoscere, che « sua lettura prediletta erano il « Plutarco e il Montaigne » (*Tenneman*). Egli aveva uno spirito vivo e sottile, congiunto a gran desiderio d'apprendere, il che, generalmente parlando, è pregio di quei critici di professione, che si dànno a ragionare su le opere altrui, per nulla curandosi di creare alcun che di proprio. Amava non già il metodo, che trova, ma quello che ordina e che giova a mostrar l'accuratezza dello scrittore : « car, *ei diceva*, nous autres philosophes, nous « aimons la méthode plus que tout, et sans elle rien ne nous « parait charmant (1) ».

---

(1) *Lettera del Bayle* al ginevrino *Minutoli* in data 4 Aprile 1676.

La tendenza a quella critica, che si rivolge a giudicare il fatto altrui, senza curarsi a crear nulla di proprio, si manifestò in Bayle nelle *Osservazioni*, ch'ei pubblicò su l'opera di Poiret intitolata: *Cogitationes rationales de Deo, Anima et Malo*, stampata nel 1677. — Nel 1680 vi fu una cometa, e allora si credeva una tale apparizione fosse presagio di mali. Il Bayle publicò nel 1682 un Libro intorno a quell'avvenimento, che ristampò nel 1683 col titolo: *Pensées diverses sur les comètes*. E questo libro fu chiaro segno del nuovo indirizzo assunto dall'ingegno critico, di rivolgersi, cioè, più specialmente a fatti e idee, che molto tocchino i propri tempi. Il Bayle seppe imprimere tale indirizzo in modo assai energico; e ciò riescì specialmente in Francia. Il che serve a spiegare, come quella nazione si pose per mezzo delle sue idee, nel secolo passato, a capo dell'Europa.

Il Bayle si diede a criticare lo sciocco pregiudizio, che le comete presagissero mali, principalmente con questo argomento: *Se le comete fossero un presagio di mali, Dio avrebbe fatto dei miracoli per confermare l'idolatria nel mondo.* E considerando solo un siffatto argomento, e' si scorge di leggieri come il Bayle manifestasse già tendenza verso quella Critica, che gli fu poi sì propria, la qual consisteva nello esaminare due idee, due opinioni, due dottrine, e mostrare senz'altro, che si combattono e si escludono. Nella sua vita stessa, massime in gioventù ed anche rispetto a religione, aveva sentito il predominio or di una idea, or di un'altra, onde era sottostato a profonde scosse. Quindi il suo spirito, a forza di disinganni, di studi, e di osservazioni, le quali per altro non si riferivano tanto alla verità in se medesima considerata, quanto all'effetto ch'essa ha prodotto o produce negli uomini riguardati nella convivenza sociale, il suo spirito, dico, si rese pieno di calma in faccia al si e al no, calma che è degna di nota, poichè più di quel che si pensa ebbe parte nel costituire a grado a grado il pensiero animatore del secolo XVIII,

massime in Francia. — E certo nella mente del Bayle ferveva alcun che di critico, proprio del secolo XVIII. Ei dichiarava di scrivere quei *Pensieri*, perchè vi trovava *un' idea di novità* a trattare il soggetto delle Comete in rapporto alla Teologia. Si dà a scrivere talmente pieno del suo intento, che non vi medita antecedentemente: vuole scrivere una lettera e gli vien fuori un libro. E nel finirlo accennava quel far destro e spedito, che assume l' ingegno critico, quando, in un tema proprio del tempo, vuol riuscire nel suo intento. «..... Car de quoi n'ai-je point parlé? Quel étrange amas de pensées n'ai-je pas entassé, prenant « tantôt ce que je lisais dans un livre, tantôt ce que j' avais « oui dire dans la conversation, tantôt ce que mon petit fonds « me fournissait ». Altro effetto della Critica, che vuol giudicare di fatti e opinioni presenti. manifestatosi nel Bayle, è il cercar di conoscere sè stesso e di rendersi così atto ad esercitare in nuovi modi e nuove vie l' ingegno critico. « Je ne sais « que c' est que de méditer reguliérement sur une chose : « je prends le change fort aisément: je m' écarte très-souvent « de mon sujet: je saute dans des lieux dont on aurait bien « de la peine à deviner les chemins; et je suis fort propre « à faire perdre à un Docteur qui veut de la méthode et de « la régularité par tout (1) ». Nell'opera stessa il Bayle precedeva i filosofi del secolo XVIII, riferendosi à l' *oracle de la raison*; e il Kant stesso, col parlare *de la raison toute pure*, ch'egli per altro intendeva esser quella libera di pregiudizii, d' errori e di stupide tradizioni. E *l' oracolo della Ragione* gl' insegnava, che « quand même il y aurait eu quelque sujet de « craindre que l' Atheisme ne s' ètablit dans le monde; il n' au- « rait ète nullement nécessaire de recourir au miracle, pour « prévenir ce grand mal. Il suffirait de laisser agir la nature

(1) *Pensées sur les Comètes*, § 1.

« selon ses forces.... ». E da quando a quando, secondo suo costume presentava un pensiero critico, che conteneva più del bisognevole per il tema preso di mira, e che giovava a mostrare come l'intento dell'autore era più vasto che quello. Ella era una fina astuzia critica, di cui in Francia si è poi acquistato veramente il magisterio; e per la quale a lungo andare s'è reso, senza bisogno d'altro, impossibile il principio assoluto d'autorità.

Nel 1682 il Bayle pubblicava *la Critique générale de l'Histoire du Calvinisme*, libro che compì in quindici giorni. Si trattava di una controversia religiosa fra cattolici e protestanti, e non era picciol merito la mancanza di fiele e di amarezza. Il modo poi facile, leggero, spiritoso, seguito dal Bayle in quella sua *Critica*, indica uno degli aspetti dell'ingegno critico, che già era cominciato a mostrarsi alcun poco in Francia avanti e contemporaneamente al Bayle, e che poi costituì e in gran parte costituisce ancora uno de' caratteri distintivi della Critica Francese, per mezzo di cui facile penetrò e può penetrar sempre nel mezzo del popolo e cangiarne a sua posta le opinioni e l'indirizzo (1).

Nel 1684 il Bayle cominciò a publicare periodicamente *les Nouvelles de la République des Lettres*. E questo fu a Lui lavoro prediletto. Non essendo uomo da sistemi, nè dato a studi tenacemente rivolti intorno a qualche problema, non avendo nè molto genio da ricercare un concetto superiore, che tutto abbracciasse un dato soggetto, nè poco ingegno da restar satisfatto d'uno studio ristretto, egli aveva mente adatta per un lavoro, che dee

(1) Il Bayle pensava, che, rendendo popolare la Critica, si doveva tralasciare necessariamente il Latino e perciò si sarebbero usati modi più convenienti. Parlando nel 1784 (*Nouv. de la Rep. des Lettres*) d'una controversia fra Isacco Vossio e il Gronovio, scriveva: « Ils se servent l'un et « l'autre du privilège de la Langue latine, car il se disent beaucoup d'in« jures ».

procedere di giorno in giorno. E non v'ha meglio di un lavoro periodico e che ha di mira gli avvenimenti sincroni. se è fatto con amore e coscienza, per abituare la mente all'esame, alla polemica e a quelle idee svariate. le quali dal bisogno del momento sono costrette a concorrere in un medesimo scopo. Ei protestava anzitutto di non voler fare del suo giornale *un bureau de médisance*, e nell'art. VIII *(marzo* 1684) censura acremente que' Critici, che si pongono gli uni contro gli altri *de la manière la plus emportée, et cela bien souvent pour très-peu de chose.* Con Bayle finiscono i lamenti contro il proprio secolo, che si facili sorgevano dalle labbra de' Critici anteriori, e comincia invece la persuasione, sì caratteristica poi del secolo seguente al suo, che era venuta l'era del progresso. « Ainsi nous voilà dans « un siècle qui va devenir de jour en jour plus éclairé, de sorte « que tous les siècles précédents ne seront que ténèbres en com« paraison (1) ». Per mezzo di Bayle altresì la Critica meramente erudita ricevette assai fieri colpi. Nella Prefazione alla seconda edizione della *Critica contro Mainbourg*, diceva doversi veramente temere un Critico filosofo, *qui fait la guerre aux raisonnements*, non già un Critico erudito, *qui va à la chasse des mots et des phrases.*

Nel 1690 il Bayle annunziava un lavoro intitolato *Projet d'un Dictionnaire Critique, ou l'on verra la correction d'une infinité de fautes répandues, soit dans les Dictionnaires, soit dans les autres Livres.* E questo lavoro comparve nel maggio del 1692 col titolo: *Projets et Fragmens d'un Dictionnaire critique.* Vi diceva il Bayle, che suo disegno era di notarvi gli errori degli altri Dizionari, e supplire alle loro omissioni. « Ne serait-il pas à « souhaiter, qu' il y eût au monde un *Dictionnaire Critique*, « auquel on pût avoir recours, pour être assuré, si ce qu' on

(1) *Ib., art.* XI.

« trouve dans les autres Dictionnaires et dans toute sorte de « Livres est véritable ? Ce serait la pierre de touche des autres « Livres, et vous connaissez un homme un peu précieux dans « son langage qui ne manquerait pas d'appeler l'ouvrage en « question: *La Chambre des assurances de la république de let-* « *tres*...... (1).

Finalmente il Dizionario Critico fu publicato a Rotterdam nel 1696, ove esci anche la seconda edizione nel 1702. Lavorando incessantemente, s'adoperò quattro anni il Bayle per la composizione di quel Dizionario. Scriveva egli nella Prefazione: « Di- « vertissements, parties de plaisir, jeux, collations, voyages à la « campagne, visites, et telles autres récréations, nécessaires à « quantité de gens d'étude, à ce qu'ils disent, ne sont pas de « mon fait; je n'y perds point de temps ». Ho trascritto queste parole non solo perchè sono d'incoraggiamento agli studiosi, ma per mostrare altresì uno de' pregi caratteristici de' Critici veraci: studio incessante!

Nel Dizionario la Critica del Bayle si mostrò per quel ch'era veramente, capace, vale a dire, di manifestare tutto l'animo e la mente di quello scrittore. Quella Critica fu popolare, ma non volgare, e scosse le menti. Ben dice il Tenneman, che egli « quanto al suo scetticismo, ha esercitato più influenza, che Huet, « poichè lo manifestò nel suo Dizionario, il quale è stato cotanto « letto e ha preso parte in molte dotte controversie (2) ». Studii continui e svariati l'avevano reso atto alle comparazioni, al dubio arguto e ai giudizi, abile inoltre nella polemica. La Critica nelle sue mani non fu censura di libri e d'autori presi come tali, ma si rivolse, e fu gran progresso, alle idee, alle dottrine, ai sistemi. L'abitudine a comparare la rendeva a lui

(1) Nella *Prefazione* indirizzata al Prof. *Du Rondel*.

(2) Tenneman, Geschichte der Philosophie, vol. XI, pag. 251.

facile, aggradevole agli altri ed istruttiva a un tempo. Lo stesso suo scetticismo era acuto. « Lo scetticismo del Bayle, dice il « Tennemann, si collegava con l'intera sua vita e coltura, ed « è l'impronta del suo spirito (1) ». Lo scetticismo non è certo ciò che può appagare l'intelligenza, ma quando sorge insistente in un dato periodo di tempo, e massime se si congiugne apertamente con l'ingegno critico, diviene arma potente di Critica e prepara gli spiriti, sebben quasi sempre inconsciamente, a nuova epoca.

È importante il conoscere come Egli indicava il passaggio dalla Critica erudita ad una più fine e più intelligente. « Je crois « que le XVI siécle a produit un plus grand nombre de savans « hommes, que le XVII et néanmoins il s'en faut beaucoup que « le premier de ces deux siécles ait eu autant de lumiéres que « l'autre. Pendant que le régne de la Critique (*intende parlare « dell'erudita già discreditata a' suoi tempi*) et de la Philologie « a duré, on a eu par toute l'Europe plusieurs prodiges d'érudition. « L'étude de la nouvelle philosophie (*cioè della cartesiana*) et celle « des langues vivantes ayant introduit un autre goût, on a cessé « de voir cette vaste et cette profonde littérature, mais en ré- « compense il s'est repandu dans la République des lettres un « certain esprit plus fin, et accompagné d'un discernement plus « exquis: les gens sont aujord'hui moins savans et plus habiles (2). « Aconce (3) avait donc raison de voir en éloignement un siè-

---

(1) Ib., pag. 255.

(2) Si noti come siffatte parole indicano evidentemente una preparazione per lo secolo XVIII; e, a dirlo in generale, non s'intenderà, come questo è nato, senza aver studiato specialmente il Bayle.

(3) Acouzio, letterato tridentino del secolo XVI, fu autore del libro *Methodus sive recta investigandarum tradendarumque artium ac scientiarum*, libro importante per quei tempi e di cui con lode parla l'illustre Mamiani nel suo *Rinnovamento* ecc.

« cle qui serait un juge plus à craindre pour la Logique qu'il « méditait, que ne le pouvait être le siécle d'alors. Ce n'est « pas moi du reste qui m'érige ainsi en juge de la supériorité « de notre siècle; je ne fais que me conformer aux sentiments « des connaisseurs les plus fins. « Nous sommes dans un temps, « dit l'un d'eux (1), où l'on devient sensible au sens et à la rai- « son plus qu'à tout le reste. En quoi on peut dire à la louange « de notre siècle, que nous connaissons déjà mieux le caractère « des Auteurs anciens et que nous sommes plus entrés dans « leur esprit que ceux qui nous ont précedés (2). La différence « qu'il y a entre eux et nous, ets qu'on se piquait bien plus « d' érudition dans le siècle passé, que dans celui-ci...... » (3). E aggiugneva il Bayle, che nel secol suo si era un pò men dotto, ma più razionale. Altrove diceva, che la Critica di mera erudizione era caduta : « on s'est tournée vers la justesse du « raisonnement; on a cultivé l'esprit beaucoup plus que la « mémoire; on a voulu penser délicatement et s'exprimer po- « liment ». Con ciò, ei soggiungeva, non si fan grossi volumi, ma si rischiaran meglio le cose e si dà allo spirito quell'abilità, che è da stimarsi più che il gran sapere dei Grammatici e dei Filologi.

La Critica del Bayle è dogmaticamente fondata su questa massima semiscettica: che il vero e il falso coesistono, ma che impossibile è il seperarli, sendo cosa, per cui la Ragione non ha

(1) Qui cita il Rapin, *Préface de la comparaison de Thucydide et de Tite Live.*

(2) Altra nota caratteristica della Critica è di porgere la convinzione, vera in sostanza, che i più vicini e i più atti a veder le cose valgono, se non han critica, meno di quei, che con critica le esaminano e le scrutano, benchè per tempo e per spazio siano lontani.

(3) *Diction. Crit., art. Aconce, N. D.*

potenza sufficiente (1). E ho detto, che la Critica sua non è fondata su tal massima, che dogmaticamente, poichè ei non trae gli argomenti a provarla, che dall'esperienza, dalla facilità di errare, dalle contraddizioni fra le opinioni degli uomini ne' varj secoli e luoghi. Egli ha grande acume per cogliere ciò che v'ha di disparato in fatti simili, e di simigliante in fatti differenti; e se ne serve per combattere l'idea del sistema in generale. Quindi appo Lui v'è una tendenza critica sempre in azione, piena di calma (2) e congiunta a molta istruzione, ma non v'ha coscienza di un metodo accuratamente e scientificamente ricercato. Però raffermando meglio il progresso, che nel secolo XVII la Critica aveva iniziato, il Bayle ne allargò tranquillamente il concetto, chiamandola a vagliare sistemi ed idee per mezzo di comparazioni e di giudizi intorno alla loro applicazione nella vita umana. Ebbe la mente educata dal buon senso, che, secondo lui, vale assai più di una erudizione, la qual non serve ad altro che a divagare; e di questa liberamente usò, rinunciando al peso delle cognizioni pedantesche. D'una quistione, che nel tempo a lui anteriore avrebbe diviso in due campi i Critici di professione, con far disinvolto e piccante diceva: « ce n'est pas de là que dépendent « les destinées du genre humain ». Ei pensava, che nel leggere la storia valga meglio l'esercitare il discernimento critico sopra

---

(1) Nella *Risposta alle quistioni d' un Provinciale, part.* II, *cap.* 137, dice della ragione « ... c'est une coureuse qui ne sait où s'arrêter, et « qui comme une autre Pénélope, détruit elle-même son propre ouvrage: « diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis; elle est plus propre à démo- « lir qu'à batir, elle connait mieux ce que les choses ne sontpas que ce « qu'elles sont ». E cita in nota quel passo di Cicerone (*de nat. deor.*): « Utinam tam facile vera invenire possim, quam falsa convincere ».

(2) Questa calma era da lui elevata a principio d'ordine publico, quando scrivava, « que la tolérance est le seul remède des troubles, que causent « les scismes........ ».

un picciol numero di fatti, anzi che riempir la memoria di avvenimenti e di nomi, senza ricercarne la causa (*sans bien pénétrer la cause de chaque chose*). Nel Critico non voleva vi fosse solo della dottrina, ma anche delle virtù e delle savie abitudini: « Les défauts qui empêchent de faire de bonnes critiques sont la précipitation, la pédanterie, la chicanerie, la malignité, l'amour, la haine et l'amour propre ». Ma in conclusione non pensava, che il Critico avesse a sposare un partito, ma che spiegasse il pro e il contra intorno a ciò che formi subietto di studio. « Le Critique montre ce a que l'on peut dire pour et contre les Auteurs: il soutient successivement le personnage d'un Avocat demandeur et d'un Avocat défenseur (art. *Archelaus*, *n. E*).

Leggendo le opere del Bayle si vede, che il secolo XVIII era già ne' visceri del suo ingegno, amiamo ripeterlo. L'acutezza di mente, l'odio alla pedanteria, la facilità di scovrire il lato debole dell'avversario, il dubio e il far modesto presentati come finissimi argomenti, il criticare senza erigersi in dottore, il mostrar di cedere per burlarsi dell'avversario, e il ridersi di quanto non si offre con altra forza che quella proveniente dall'autorità, eran doti caratteristiche del Bayle.

—

Cap. XIII. Dell'ingegno critico, che in generale si è manifestato nelle scienze matematiche e fisiche.

Senza l'uso della facoltà critica, elevata a potenza d'Ingegno, niuna scienza sarebbe stata possibile. Per quella facoltà lo spirito scevera l'inutile e l'erroneo, discerne il vero in rapporto a problemi da risolvere, e scovre il metodo, che sa armonizzar quello con lo scopo, cui s'intende. Per essa ha potuto isolare certe idee e fissarvi l'attenzione, discernere gli elementi scientifici fra quelli sottoposti a giudizio e determinarne il valore. Ogni scienza inoltre è nata dopo tentativi più o men lunghi, più o men difficili; e se su questi si medita in rapporto coi risultamenti scientifici, si comprenderà, che la scienza non è il solo compimento di quei tentativi, ma ne è altresì la Critica verace e definitiva. Se la semplice riflessione è già una Critica della spontaneità e se l'esperimento è Critica dell'esperienza, la riflessione scientifica è la Critica del senso comune e delle isolate riflessioni ed esperimenti. Poichè nel secolo XVII si maifestò assai energico l'ingegno per la formazione delle scienze sperimentali, ho prescelto di trattare

in questo capitolo dell' influenza, ch' esso ha avuto per lo stabilimento delle Matematiche e della Fisica prese in senso generale. È chiaro come in questi Cenni storici io non posso parlare che a grandi tratti di quanto l' Ingegno critico ha operato, chè altrimenti mi toccherebbe a fare una Enciclopedia. Dovrebbero invece gli Scrittori delle Storie parziali intorno ad Arti e Scienze non dimenticarsene, chè l' ingegno critico, che sa riandare le sue opere passate, si rafforza per l' avvenire.

La facoltà critica nelle scienze non include sempre e necessariamente una lotta: ne siano esempio le Matematiche, che qui considero nella loro unità scientifica. Vi ha senza dubio agito la facoltà critica, chè diversamente non si sarebbe potuto avere il concetto della quantità in modo da escludere il variabile e l' accidentale. Il Matematico si è fatto un mondo a sè, è vero, ma per virtù di critica: quel mondo è in effetti la critica del mondo de' sensi. Il non aver badato all' uso dell' ingegno critico nelle Matematiche, ha indotto uomini assai istruiti a non aver d' esse la convenevole stima (1). Il Voltaire ha detto « que la géometrie « laisse l' esprit où elle le trouve ». Franklin sentiva avversione per le matematiche, perchè insopportabili ne' rapporti sociali e atte solo a dare abitudini puntigliose e da accattabrighe. E il Goëthe era persuaso, che la cultura data dalle matematiche è grandemente esclusiva e ristretta. L' Hamilton, citando parecchie autorità, sostiene: *a*) che lo studio troppo esclusivo delle matematiche produce inettitudine per l' osservazione interna ed esterna, per l'astrazione e il ragionamento ordinario, e ingenera una disposizione o verso la credulità o verso lo scetticismo: *b*) che in quello studio lo spirito di rado s'e-

(1) Ved. Hamilton, *Frammenti di Filosofia*, all'*art. intorno alle Matematiche*.

leva alla piena coscienza di sua propria attività; *c*) che le matematiche agghiacciano e disseccano lo spirito. L'Hamilton dice però, che le sue e le altrui osservazioni s' applicano in verità allo studio passivo delle matematiche, non già al genio matematico, che inventa. E a che farne le maraviglie? Qualsiasi studio, se è passivamente condotto, danneggia necessariamente l' intelletto; ma quello per cui si è giunto ai trovati e alle invenzioni non può forse essere criticamente rifatto?

Le Matematiche sono l' opera del genio, siamo d' accordo, e il genio non si comunica. Ma esso non ha potuto dare un passo senza adoperare e spiegare la facoltà critica. Le matematiche contengono le tracce di questa facoltà. Se le si cercassero, si scorgerebbe subito, che le matematiche non sono *lo studio degli spiriti lenti*, che non *nocevoli*, ma utilissime riescono allo spirito umano, e giovano non poco per la cultura interiore della mente. Le Matematiche abituano all' esercizio della facoltà critica, nel separare la grandezza da ogni altro concetto, analizzandola nelle sue parti e poscia ricomponendola. Or l' analisi e la sintesi non sarebbero possibili senza l'uso della facoltà critica. La quale non è giunta ancora ad aver coscienza di sè come tale, perchè il Matematico l' ha adoperata sempre in rapporto coi bisogni della sua scienza, senza mai curarsi di considerarla in sè stessa. Lo spazio *vuoto ed immobile*, che vien rimproverato alle matematiche pure e che in ogni caso equivale alla *materia inerte* de' Fisici, è la Critica razionale del variabile e dell' accidentale. E le matematiche miste giovano a provare, che la facoltà critica si è spinta sino al concetto della grandezza pura, affin di potersi servire delle forze fisiche del creato in modo regolato e sicuro. Non vi potrebbero essere matematiche applicate, se il loro principio, puramente considerato in sè, non contenesse un elemento critico. Egli è sì vero, che nello studio delle matematiche si esercita la facoltà critica, ch'esso ha influito sempre per lo sviluppamento dell'in-

gegno scientifico in generale; e progresso nelle matematiche equivalse a progresso nella via scientifica. L'influenza, che le varie parti delle matematiche hanno le une su le altre, e l'influenza che hanno su le scienze fisiche, non potrebbe aver luogo senza l'uso del pensiero critico, che esamina, compara, giudica e connette de' veri per giugnere a un tutto scientifico. È errore di credere, che l'analisi e la sintesi non sono che due semplici operazioni logiche, le quali d'altro non abbiano bisogno che d'essere applicate. Esse includono separazione di alcuni concetti dal resto dello scibile, la loro determinazione, il giudizio su la loro importanza e il loro assestamento a seconda del principio, che si deve applicare: quindi sono operazioni, che senza ingegno critico non possono farsi convenevolmente. Imperocchè, senza di questo, le analisi diventano a un tratto monche, sofistiche e come passivamente generate, e le sintesi o pedantesche o vane. La facoltà critica si esercita, è vero, per mezzo dei procedimenti analitici e sintetici, ma li sorpassa per energia e per importanza razionale, perchè infatti li dirige.

Le scienze fisiche, che ora formano il pregio della nostra civiltà (1), non sono veramente surte come scienze, che dopo il risorgimento. Or la caratteristica peculiare delle matematiche pure è, che la facoltà critica ha in esse un lavoro interiore, non un combattimento esteriore: quindi son potute surgere prima delle altre scienze, e a chi non vi bada resta celato e quindi

(1) Gli studii d'erudizione e di filosofia, le lotte religiose e le scienze han molto influito non solo per la civiltà europea, ma altresì a stabilire massime comuni e certe somiglianze di carattere fra gli Europei. Or queste non sono che un risultato critico di quegli studii, di quelle lotte e di quelle scienze. Gli studii di erudizione e di filologia han servito per prendere e conservare ciò che v'era d'utile e di buono nel passato: gli altri a migliorare e spignere sulla via del progresso.

poco proficuo quel lavoro. Le scienze fisiche invece, a considerarle in modo generale, non son divenute scienze, che per mezzo della critica di ciò che gli studiosi in simil genere di conoscenze avevan cercato di asserire o di fare. Or questa Critica avvenne ne' tempi moderni. Veggansi a comprova, il libro del De-Cusa *De docta ignorantia,* gli scritti del Bacone che fu acre censore del passato, e i Dialoghi del Galilei. — La forza della scienza moderna sta tutta in un lavorio perspicace di osservazioni, di tentativi, di esperimenti, coi quali si fa censura delle opinioni volgari, e si costringe, a dir così, la natura per mezzo della critica a manifestare ciò che è. Nè basta si dica con Beneke, che *la natura obedisce all'uomo, quando l'uomo ha già obedito alla natura.* Ciò che il filosofo alemanno appella *obedienza alla natura* altro non è, che l'ingegno critico rivolto alla natura, capace a sceverare ogni elemento inutile, perspicace sì da fissarsi là dove è mestieri per vincere gli ostacoli e scovrire il vero. E la forza della scienza moderna è critica, perchè non consiste solo in osservare e a trarne delle conseguenze, ma specialmente perchè si è data a *cimentare la natura* (1), allontanando l'inutile, il falso, l'imaginario. E a ciò pervenne l'ingegno scientifico, quando, togliendosi dal ricercare vanamente le essenze, si è dato allo studio de' fenomeni, e, nel seno di questi, ha colto le leggi, che gli regolano. Gli esperimenti furono ordinati in modo da riescire per sè stessi una censura degli antichi metodi. Così, p. es., l'astronomia è stata la critica dell'astrologia, come la Chimica fu dell'Alchimia. La facoltà critica applicandosi alla natura ha costretto lo spirito a lasciare il sillogismo per darsi agli esperimenti; ed ha provato, che il sillogismo *assensum constringit, non res.*

(1) La quale idea è sì propria dell'ingegno scientifico nelle cognizioni fisiche, che fu presto manifestata, sì che si formò anche l'*Accademia del Cimento.*

Non si dice adunque interamente il vero, allorchè si esclama, che la scienza moderna è stata senz'altro costituita dalle indagini e dalla esperienza. Le scienze fisiche, veruna esclusa, non sono il frutto della nuda esperienza e de'nudi esami, ma dell'esperienza sottoposta a critica e degli esami criticamente a ciò diretti. E studiando infatti la storia di siffatte scienze, si scorge agevolmente ch'esse sono andate innanzi per gli esperimenti. E quella pazienza lenta, minuziosa, graduale, che ha reso così sicura la scienza e sì celebri alcuni grandi uomini, non è stata che un lavoro critico in sostanza. La induzione stessa non avrebbe avuto nè utili effetti, nè alcun significato logico, se non fosse stata congiunta alla facoltà critica, anzi da questa diretta, la quale sola sa trarre da' fatti e dalle osservazioni ciò che è necessario per un ordinamento scientifico. Il generale non è già la moltiplicazione dei casi particolari, ma il risultato della Critica d'essi. Quindi le indagini della Scienza moderna non eran solo una Critica del passato e delle vuote essenze misteriose, ma han giovato, perchè in sè stesse sono state una Critica altresì de' fenomeni osservati.

Da tutto ciò si scorge, che i Restauratori delle Scienze Fisiche sono stati veramente de' Critici, e più che Kant, poichè riescirono nel loro intento. È stato non picciol difetto, che nè essi, nè altri abbiano mai indagato lo svolgimento e l'esercizio della lor facoltà critica nella formazione di quelle Scienze. Ricercarne la Storia equivale presso che a comprendere la virtù scientifica in sè stessa, che è la Ragione in quanto è capace di pervenire alla Scienza. E si scorgerebbe che il progresso nelle scienze non è prodotto dal caso o dalla mera esperienza, ma dalla Critica applicata ai casi occorrenti. Quei che non s'avvedono di quel lavoro critico, che è celato nel seno delle Scienze Fisiche, credono sieno state formate elevando de' fatti a principii; ma i fatti non son serviti, che a dar materia per l'esercizio della facoltà critica. E quelle scienze sono assai più spirituali, che non sembri

a mente volgare. Que' che diceva, parlando de' suoi esami necrospici sul cervello: *Io non vi ho mai trovata l'anima*, mostrava palesemente di non aver mai preso coscienza del suo proprio lavoro. Imperocchè questo gli avrebbe attestato l'esercizio di quella facolta critica, che essenzialmente ha bisogno d'uno spirito; poichè ella include riflessione e libera volontà.

Gli antichi si erano dati a ricercare le essenze (1), ma i moderni si sono avvalsi della Critica per ricercare ed iscovrire negli esseri ciò che v'ha di comune; e criticando questa parte comune vi hanno scoverto delle leggi. Quindi son giunti al concetto delle forze: il qual concetto non è solo la Critica del metodo antico, ma della natura altresì come si offre ai sensi, non che delle vane astrattezze, che non s'incarnano ne' fatti. E la massima, che in sè stessa non potrebbe esser vera: *la materia è inerte*, serve solo ad indicare, che criticamente si elimina tutto ciò che non può esser considerato nell'idea di forza.

La scienza moderna è anche proceduta innanzi per via d'ipotesi. Or queste sono state fatte per mezzo di critica, che ha isolato alcune leggi, affin di poterle esaminare in sè stesse senza ricorrere a principi ed argomenti estranei. Le ipotesi, scientificamente considerate, sono state inoltre una Critica delle spiegazioni date per lo innanzi a certi fenomeni.

Il più grandioso risultato dell'ingegno critico scientifico, negli studi fisici, egli è l'aver riconosciuto, che la natura è un tutto, perchè è un insieme di forze, di leggi, di organismi. E questa sintesi è il più grandioso risultato della Critica contro il sapere antico e il senso volgare.

La genesi delle Scienze Fisiche ne' tempi moderni attesta in

(1) E l'*essenza* era nella *forma*, la quale veniva perciò chiamata *ipsissima res*.

modo evidente l'esercizio perspicacissimo della facoltà critica. Quella genesi può considerarsi in tre periodi (1):

a) Quello di Copernico e di Galileo;

b) Quello di Descartes;

c) Quello di Leibniz.

Il primo periodo fu la Critica delle forme sostanziali, del movimento proprio ad ogni essere e in particolare del sistema di Tolomeo. Fu creata l'astronomia moderna mediante il concetto di forza diretta da leggi ed applicata non agl' individui particolari, ma all'universo. Col concetto di forza si giudicò e del passato e di ciò che aveva a farsi.

Il secondo periodo fu la Critica delle virtù occulte; e come risultato s'ebbe, che movimento e superficie bastavano per il meccanismo della natura. Così fu creata la Fisica moderna.

Il terzo periodo si servì del concetto della forza per criticare tutti gli altri elementi. Estensione e qualità non sono, che rapporti: ciò che veramente dev'essere tenuto a calcolo è la forza, la causa del movimento. Quindi l' universo fu dichiarato un'armonia di forze o di monadi. A tal modo, fu criticato il meccanismo di Cartesio e fu riguardato il mondo come un concerto prestabilito di forze invisibili.

Dice il sig. Morin, che l'idea di forza servì a rivelare nel primo periodo il movimento e il cielo; nel secondo potè dare un concetto generale del mondo fisico; e nel terzo svelò i segreti dell'organizzazione e della vita. Ma, diciamo noi, l'idea di forza non avrebbe tutto ciò prodotto, se la facoltà critica che ha saputo coglierla in mezzo agli accidenti fisici, non se ne fosse servita per criticare il passato e istabilire la scienza.

---

(1) Vedi Morin, *De la Génèse et des Principes métaphysiques de la Science Moderne, ou la Philosophie des Sciences cherchée dans leur histoire*; *Paris*, 1856. Mi sono assai giovato di questa importante Dissertazione.

Or questi incrementi, come assai bene dice il Morin, non sono avvenuti, secondo che volgarmente si crede, perchè i moderni han messo in onore l'osservazione, la quale fosse stata sistematicamente trascurata dagli antichi. Non già l'esperienza ha fatto progredire i moderni, ma il sagace sperimentare. Vi sono due sepecie d'induzione: la volgare e la critica (1). La volgare giugne di salto, per vane ipotesi e per voli fantastici ad una conclusione, mentre la induzione critica, che è il distintivo della scienza moderna, progredisce per un lavoro graduale, che è lavoro di comparazione e di coordinazione fra diversi fenomeni, e che ha *orrore*, come direbbe il Bacone, *delle osservazioni solitarie*. Lo sperimentare, che è diverso dalla semplice esperienza, è un procedimento non empirico; e consiste nel separare (per mezzo dell'azione critica di concetti e di agenti già verificati) un rapporto costante e universale da rapporti fortuiti e particolari. La virtù critica della mente serve di fondamento al metodo di eliminazione; e per tal metodo, l'induzione moderna toglie forza all'esperienza per darla agli esperimenti. Così il metodo antico voleva spiegare i fenomeni cosmici per mezzo di metafisica e di religione, spostate dai loro propositi e quindi incapaci a giudicare secondo il vero: e un detto d'Aristotile valeva più, che ogni insegnamento dato dalla natura (2). Il metodo moderno invece vuole intendere il mondo, sottoponendo i suoi fenomeni alla critica degli sperimenti. In esso splendono

(1) Il Morin la chiama *letterata*. Quest'epiteto la distinguerebbe in quanto è adoperata da una certa classe d'uomini: chiamandola critica è contraddistinta dalla sua stessa natura.

(2) « Non vogliono mai (*gli Aristotelici*), *diceva il Galilei*, sollevare « gli occhi da quelle carte (*libri d'Aristotile*), quasi che questo gran libro « del mondo non fosse scritto dalla natura per essere letto da altri che da « Aristotile, e che gli occhi suoi avessero a vedere per tutta la sua poste- « rità ». Chi è che non s'accorge dell'energia critica di siffatte parole?

quattro principii, che sono altamente critici, sia perchè eliminano ogni elemento superfluo e di opposizione, sia perchè dirigono la mente sul vero punto dell'osservazione. Tai principii sono:

a) Il metodo delle essenze e delle virtù recondite è vano: critica della fisica antica.

b) È d'uopo avvicinarsi alla natura non come maestro, ma come discepolo, che voglia imparare. Questo sentimento è critica eliminatrice dei voli fantastici. Però la natura dev'essere esaminata con pazienza critica, che impedisca le affrettate conclusioni; ma con l'acume, che sappia criticamente sottoporre i fatti al giudizio, e che sa tornare indietro, riesaminare, sottoporre gli esperimenti ad altri esperimenti, fino a che la conclusione resista ad ogni assalto critico.

c) La natura è un tutto: le parti sono in rapporto tra loro e col tutto. Questa massima elimina ogni intermedio; e per questa critica la mente è posta in istato di ricercare le leggi in seno alla natura stessa, non già in una serie di fantastiche influenze.

d) La natura dev'essere studiata nei suoi effetti, ma per ricercarvi delle leggi: così avrassi la critica dei fatti, poichè quelle si manifestano in questi e servono a misurarne l'importanza.

Il procedimento scientifico moderno consisterebbe, secondo che il Morin lo descrive, in questo procedimento: Chiudere una piccola serie di fenomeni in un primo anello, poi cercare di congiugnere quella serie a una catena più vasta e sempre più allargantesi, come se si volesse afferrare la *catena* universale della creazione. Imperocchè non si riconosce valore scientifico in un fatto, se non in quanto si connette ad una serie. Ma questa, noi diciamo, è una descrizione affatto esteriore. Il procedimento scientifico consiste in una critica vicendevole e vagliatrice dei fatti; e lo stesso passaggio in una più vasta serie non è eseguito, che per sottoporre dapprima la serie men vasta all'azione critica di un concetto superiore, il quale o la elimina o la sottopone a sè

per forza delle leggi in esso contenute. La massima leibniziana: *Natura nil facit per saltum*, giova, perchè la natura sia considerata come un tutto sottoposto a certe leggi, distribuite in dati gruppi, subordinate a differenti tipi; ma l'azion critica è quella che dee scovrire le leggi, determinare i gruppi, e fissare i tipi. Per essa la vita fu considerata in modo universale; gli organi degli esseri sono stati riguardati in rapporto alle loro funzioni, e così la Fisiologia fu messa al di sopra della Notomia; e i fatti di Storia naturale furono classificati secondo le funzioni stesse degli esseri. Quindi la Critica comparativa delle varie funzioni diede origine alla Notomia e alla Fisiologia comparate e alla classificazione delle Scienze naturali.

È generalmente ammesso, che tre sono i mezzi applicati nelle cose fisiche per giugnere al vero: la eliminazione, lo sperimentare, il comparare. Ma non si tien calcolo, che l'ingegno critico è quello che gli adopera e che solo sa convenevolmente adoperarli. Ei sembra, a riguardare tanti meccanismi e strumenti, che le scienze fisiche abbiano una vita poco dipendente dal pensiero e non di molto in esso fondata: ei sembra, che la natura, stando da sè, presenti le sue forze senza bisogno dell'azione del pensiero: ma in realtà le scienze non avrebbero vita e la natura sarebbe mutola, se non vi fosse il pensiero critico. Il metodo moderno non è già solo induttivo e sperimentale, ma specialmente ed essenzialmente critico. Il lavoro di classificazione, di subordinazione, di nomenclatura (1) è parte del metodo critico.

Se nello studio delle scienze si sapesse tener conto dell'azione critica, che il pensiero ha manifestato nella loro storia, esse sarebbero meglio comprese e meglio s'acquisterebbe quella penetrazione necessaria per l'esercizio del metodo critico, che sa com-

(1) L'importanza critica della nomenclatura si osserva specialmente nella botanica: il che è gloria per Linneo.

prendere, scovrire ed ordinare. Le scienze fisiche esistono ormai in se stesse senza bisogno di nomi e di autorità; ma lo studio della loro storia è necessario per intendere come la facoltà critica sia concorsa nella formazione di esse. E così, non altrimenti, si giugnerebbe ad ottenere ciò che desidera uno scrittore francese: « ..... à comprendre ce que c'est l'esprit du savant, de quel point « il considère les choses, comment il associe les idées, comment « il passe du connu à l'inconnu, comment il se trompe, comment « il se corrige, comment il invente; et on pourrait tirer de là « de grandes conséquences pour l'éducation même de l'esprit hu- « main........ ». Ciò che caratterizza la scienza moderna è il metodo, si è detto: ma ciò, diciam noi, senza cui, nè metodo si sarebbe inventato, nè metodo si saprebbe adoperare, è l'ingegno critico.

Cap. XIV. Della Critica dal finire del secolo XVII ai principii del XVIII.

In sul finire del secolo XVII si sentiva già noia in Italia di quel gergo pesante e risibile della scuola, che aveva avuto a capo il Marini. L'esistenza di siffatta scuola è per sè stessa la critica severa, ma giusta dello stato, in cui era l'Italia. Però di quella critica non si sentì tutta la forza, in parte perchè mancavano serii studi letterarii, e in parte, perchè non vi era nè nazione, nè libertà. La critica, che l'Italia fu capace di fare in quel periodo di tempo si manifestò intera nella istituzione dell'Arcadia. A combattere le gonfiezze del cadente secentismo si cercò la semplicità, ma la si rinchiuse nelle frasi; ed era l'Arcadia talmente poco sicura della sua virtù critica, che, a circondare di barriera insuperabile il suo proposito, dovette cangiare i poeti in pastori. In un modo più significativo e nel tempo stesso più ridicolo non si sarebbe potuta fare la critica della vita civile e letteraria d'Italia. L'Arcadia era una protesta contro il male e una dichiarazione d'impotenza a porvi rimedio nelle condizioni d'Italia. Chi trascura, nella storia del secolo decimosettimo d'Italia, di considerare l'im-

portanza storica dell'Arcadia, quanto alla sua esistenza e al suo progetto, si priva d'un mezzo assai utile per comprendere il valor morale di quella storia stessa.

È facile poi il persuadersi, che ai tempi, in cui s'istitui l'Arcadia, del pari che prima, una nazione come l'Italia, che aveva erudizione, tradizioni letterarie, scuole ed università, non poteva dimenticare affatto certe regole e certi esempli. E di regole e di esempli si parlava di continuo: non v'era altro nella critica, se pur degna di questo nome, che allora s'adoperava.

Nel 1692, il giovane Gianvincenzo Gravina publicava a Roma un *Discorso su l' Endimione di Alessandro Guidi*, e accennava a una Critica assai più franca e larga. Ei chiamava *critici scarsi di disegno e di animo digiuno ed angusto quei, che da esempi particolari* formano *leggi universali*, e quindi intessono *con miserabili precetti infelici legami a questi ingegni, che non osano uscir dai termini prescritti e non ardiscono ergere il volo alle scienze, nè sanno spaziare per entro le cose con la scorta della filosofica ragione*. Si lagnava in generale dei Critici, poichè « con « la varietà delle loro lunghe dispute hanno malamente gover« nate le buone arti e sono stati assai mal consigliati a chiudere « i confini di esse nelle osservazioni fatte sopra le opere a' lor « tempi uscite. E certamente saggio ed utile provvedimento sa« rebbe stato, se si fosse lasciato in arbitrio dei filosofi si fatto « esame, secondo i principii delle scienze, ed a tenor del di« ritto e del convenevole, aggiugnendo sempre ed accrescendo « forza alla dottrina con le nuove e perpetue osservazioni (1) ».

(1) Il Gravina, nella *Ragion poetica* (Roma, 1714), giugneva fino a dire: « Nè dobbiamo tener poco conto del giudizio popolare, perchè talvolta l'oro « sta sommerso nel fango . . . . . Il poeta non creda d'occupar felicemente « il trono della gloria nè col solo popolo, nè senza il popolo. Sorge l'inte« grità del giudizio dagli eterni e celesti semi del vero, che sono ugual-

Così il Gravina voleva (e tal desiderio non mancava di pregio in quel tempo e in Italia) voleva, dico, che alla critica s'accoppiasse la filosofia. Ei taccia apertamente di ristrettezza la mente de' Critici: i quali, diceva, propongono anzitutto *la quistione pregiudiziale* per sapere a qual genere di quei noti appartenga una composizione, e la proscrivono, se non sia fatta secondo le regole aristoteliche. « E pure, *proseguiva il Gravina*, per quanto « scuotano e dilatino i loro aforismi, non potranno comprender « mai tutti i vari generi de' componimenti, che il vario e con« tinuo moto dell'umano ingegno può produrre di nuovo. Onde « non so perchè non si debba tórre questo indiscreto freno alla « grandezza della nostra immaginazione ed aprir la strada da « vagare per entro que' grandissimi spazii, ne' quali è atta a « penetrare ». Da queste parole si scorge, come il Gravina per un acuto pensiero filosofico si poneva d' un tratto al di sopra della Critica sensata sì, ma angusta, di cui il Boileau era stato sostenitore in Francia, e di quella fondata su le quisquiglie grammaticali, onde il Salvini era divenuto miseramente celebre in Italia. Il Gravina notava, che in generale i Critici, *nudi e scarsi d' ogni ragione, promulgavano editti per sola autorità d' altri.* Mentre però egli voleva che alla Critica, il cui cómpito è di giudicare, s'accoppiasse la filosofia, non tralasciava di riconoscere il bene, che la Critica intenta all' erudizione aveva già fatto. E in una Orazione letta a Roma nel 1700 diceva: « Ars vero cri« tica rudis apud veteres prae nostra et imbecillis, jam sublato « barbariae velo, germanaque veterum Codicum lectione restituta, « omnium aetatum doctrinam et artem protraxit ad nostrorum « temporum lucem. Haec etenim nobis poetarum sapientiam, et

---

« mente dispersi negl'intelletti, quantunque in altri più, in altri meno, co« perti dalle tenebre, che dal turbato corso delle cose esteriori in noi si dif« fondono ». (I, XVI).

« veras Philosophorum sententias recta explicatione verborum « patefecit: Haec veteris Ecclesiae disciplinam retulit: Haec Pa- « trum Theologiam; Haec denique simul cum Romanis moribus, « Romanam Jurisprudentiam reparavit » (1).

Mentre però, per mezzo del Gravina o specialmente del Bayle, si allargava il concetto della Critica e si faceva sentire il bisogno di congiungervi la filosofia, non mancava chi pauroso di abusi e di errori voleva invece, che fosse ristretta.

Nel 1691 era publicato a Lione un Trattato del Savoiardo Ab. di Saint-Réal su la Critica, che ho letto nel tomo V delle sue Opere stampate all'Aia, in seconda edizione, nel 1722. Ei considera la Critica come censura; e la vorrebbe esercitata sol contro i libri degli atei, dei deisti, degli eretici, de' ribelli e de' maledici, sicchè la Critica dovrebbe porsi a servigio dei Teologi e dell'Uffizio di Sicurezza Pubblica. La Critica in certi casi può essere un rimedio eccellente, e' dice, ma è uno di quelli « que « la médécine compose des Drogues les plus venimeuses, et « dont quelque Poison est la base, pour parler en termes de « l'art ». Egli però era assai generoso a permettere la Critica contro gli autori morti, i quali son lodevoli in questo, che *rispondon nulla*. « .... La mort dispense de tous les égards de « pure Bienséance, que les Hommes se doivent les uns aux au- « tres, tant qu'ils sont ensemble sur la Terre, et qu'elle laisse « un cours entiérement libre à la Raison, à la Justice et à la « Verité, en tout ce qui regarde les Morts, et qui peut être utile « aux Vivants:....... ». Ma non pertanto riconosce, che a' suoi tempi le critiche sopra scrittori viventi attiravano l'attenzione *di tutti i Curiosi d'Europa*. « Les journaux des savonts ne sont « pleins que de leurs Differens; et qui en retrancherait tout ce

(1) Oratio *De Sapientia universa*, *in auspicatione studiorum*, *Roma*, 1700.

« qu'ils font les uns contre les autres en ôterait plus de la « moitié....... » Per usar la Critica, ei vorrebbe si avesse *raison et demi*. Si lagna, che alcuni diventavano celebri in Francia sol per la novità (1), e *par le crédit d'une grosse cabale*. In somma quel Trattato non ha nulla di notevole, ma a leggerlo vi si scovrono gl'indizii del come già si erano formati e s'accoppiavano elementi per il secolo XVIII.

Giovanni Leclerc publicava nel 1696 la sua *Ars Critica*, e la riguardava come se ancora fosse ne' limiti antichi. Mercè la Critica, « ad studia linguarum latinae, graece, et hebraicae « via munitur, *ei diceva*, veterumque emendandorum et spu- « riorum scriptorum a genuinis dignoscendorum ratio tradi- « tur ». La Critica, secondo lui, non è che l'applicazione del giudizio alla erudizione. « Criticem vocamus artem intelligendo- « rum veterum scriptorum, sive numeris adscripta, sive soluta « oratione utentium, et dignoscendi quaenam eorum genuina « scripta sunt, quae spuria ». Ma con tutto ciò il Leclerc non sa bene in quale ordine di cognizioni debba esser posta la Critica, e da puro erudito lascia la decisione di tal punto all' arbitrio di ciascuno. « Non inquirimus hic, an haec ars pars sit « Grammaticae proprie dictae, an vero secus; quia pendet ex « cujusque arbitrio, arctiorem aut ampliorem vocabulo cuivis « tribuere significationem, in suo ipsius sermone, modo audien- « tes aut legentes moneant. Itaque qui grammaticam vocabit « quidquid ad Linguarum cognitionem pertinet, eo nomine Cri- « ticen complectetur; qui vero grammaticam dici tantum de- « bere censebit Artem recte loquendi, is Criticen, quamvis gram-

(1) « L'amour déréglé de la Nouveauté qui est le Péché original de notre « nation......... ». Così scriveva nel cap. XV del suo trattato quel Savoiardo, che assai giovane era andato a prender domicilio in Francia. Diceva poi nello stesso capitolo, che Parigi *est le siége du discernement*,

« maticae affinem, ad aliam disciplinam referet ». Suol di leggieri accadere agli eruditi, che, piena la mente dell'antico, ignorino o poco comprendano quel che si eleva dinanti gli occhi loro. Non molto dopo un teologo cattolico, tanto era palese il fatto progresso, rimproverava al protestante Leclerc la soverchia ristrettezza della sua Critica, dicendo: « Egregium protestantem, « qui certo quodam proposito doctrinae ordine, facultatis hujus « principia et regulas circumscribere conatus est, non satis ejus « indolem assecutus esse, cum dixit, eam artem esse funditus « intelligendorum veterum scriptorum, et vera ipsorum opera « a supposititiis internoscendi. Neque enim de veteribus duntaxat, « verum de recentibus etiam monumentis et de libris similiter, « atque de factis pronunciat Critice » (1).

È poi cosa notevole nelle ricerche, che si fanno intorno alla Storia della Critica, l' osservare, che spesso i suoi progressi sono indicati dai contemporanei in modo ampolloso e tale da mostrare l'imperio, che veramente la Critica esercita, appena è ammessa nel consorzio sociale. Non si può restare indifferente a fronte di lei: o combatterla, o seguirla; e di leggieri nell'un caso e nell' altro vi si congiunge l' entusiasmo. E l' entusiasmo ha questo spesse volte di buono, che allarga oltre i limiti noti i principii e le istituzioni, senz' accorgersi del progresso che fa, anzi ritenendolo come già fosse avvenuto. Nel 1698, l'editore Marino Rossetti, nel publicare a Venezia *le Annotazioni di Alessandro Tassoni sul Vocabolario della Crusca*, vi apponeva alcune parole d' introduzione in ordine alla Critica, degne d'esser ricordate. « Comechè in ogni tempo sia stata impresa difficile e pericolosa la « Critica, ha sempremai nulladimeno trovati molti e molti in- « gegni, altri de' quali ha invitati a seguirli una maligna pas-

(1) F. Honoratus S. Mariae, *Animadversiones in regulas et usus Criticae, Dissert, I.*

« sione, altri una compiacenza del genio, ed altri finalmente un
« desiderio del vero. In questi ultimi secoli, qualunque ne sia
« stato il motivo, ella è comparsa con maggiore applauso, e con
« più numeroso corteggio, e al giorno d'oggi sembra, che mar-
« ciscano entro all' obblivione quelle opere, che non sieno de'
« suoi sali condite, o con la sua novità non facciano solletico al
« troppo dilicato gusto de' Letterati . . . . Parlo di quella Cri-
« tica, che invaghita del vero, senza aver riguardo ad autorità,
« che se le adduca in contrario, o a tradizione, che seco porti
« il privilegio del tempo, o ad altra più forte necessità, non
« teme di esporsi in pubblico per disingannarlo di una falsa o-
« pinione, o per rimanere ella stessa, quando si abbagli, disin-
« gannata. Di quà ne son nati con sì grande avvantaggio tanti
« ritrovamenti nelle belle arti; tanti errori vi si sono scoperti,
« che lungamente avevano occupata la comune credenza, e tanti
« volumi si sono sparsi nella Repubblica delle Lettere, co' quali
« anche un ingegno di bassa lega può agevolmente arricchirsi..... ».
Queste parole mostravano, che in Italia s'era cominciato a sentire, dopo tanto sciupinio d'inezie grammaticali, il bisogno della Critica. Ma sventuratamente per l'Italia, significavano nello stato in cui ella giaceva allora, non tanto un operar suo per avere la Critica, quanto una preparazione per ricevere l' influenza degli elementi, che si dovevano assai presto mettere in azione nella Francia.

Pertanto in sul cominciare appena del secolo XVIII non mancò chi perdurava a pensare, che la Critica avesse a restringersi in cose di mera erudizione. Così nel *Journal des Savants*, a' 4 maggio 1699, un signor Cousin aveva scritto, che la Critica *esamina solo, se ciò che han detto gli autori sia vero o falso*. Ma un sig. de Maizeaux in una lettera publicata nelle *Nouvelles de la Répubblique des Lettres* (août 1701) disapprova l' idea, che della Critica aveva il Cousin, e la quale idea, secondo lui, costi-

tuiva l' ufficio della Logica, mentre *scopo della Critica è unicamente di farci intendere ciò che abbian voluto dire gli autori, senza punto curarci se sia vero o falso.* È necessario tener conto di questa lotta insistente tra la tendenza verso l' erudizione e quella del giudicare de' lavori altrui rispetto ai principii e alla scienza, per intendere i progressi, che a grado a grado ha conseguito la Critica.

Ludovico Muratori, che tanto bene ha fatto all' Italia con le sue raccolte storiche, era un uomo, che, annoiato dalle inezie di cui erano pieni gli studi, pensava che anzitutto, in ogni cosa, era necessario il buon senso. E infatti dopo il Marinismo, mentre regnavano le futilità arcadiche, in mezzo alla debolezza dell' Italia non in politica solamente, ma anche nelle lettere, è facile il concepire come l' introdurre le regole e gli andamenti del buon senso equivaleva a far la critica di quel periodo e a tentar di rendere sgombro l' ingegno da tante inutilità, per poter cercare alcun che di più sodo. A me non tocca, secondo l'indole di questi miei Cenni storici, di riandare i lavori fatti dal Muratori per la storia d' Italia, ove, come è noto, fra gli altri pregi splende quello del buon senso critico, modesto, il più delle volte sicuro. Mio debito è di esporre le opinioni di quel dotto prete intorno alla Critica. — In aprile 1703 ei publicava una sua proposta col titolo: *I primi disegni della Republica letteraria d' Italia.* Ei dava principio a quella scrittura col mostrare l'inutilità e la vanità delle cento e più accademie esistenti in Italia. « Versi e poi versi, e in una parola solamente certe ba-« gattelle canore sono, ei diceva, il massiccio delle nostre Acca-« demie ». Ei vuole *si apprezzi qualunque Arte liberale o Scienza trattata con Critica e illustrata da cognizioni erudite.........* « Laonde, soggiunge, o si tratti la Grammatica o le lettere uma-« ne, o la poesia, o l'eloquenza, o la Filosofia Morale, naturale « o razionale, o la Matematica....., o la Teologia...., o la Giuri-

« sprudenza, o qualsivoglia parte dell'Erudiziono, purchè ciò si « faccia con buon gusto e con Critica ed erudizione, e purchè « le opere nel genere loro e nel soggetto proposto riescano ec- « cellenti, lodevoli ed utili, ne riceveranno gli Autori la ricom- « pensa.... (1) ». Egli avrebbe voluto, che con *moderata Critica* si accennassero gli abusi introdotti dalla Scolastica nella Teologia. Indi conclude: « Noi non permetteremo solamente, ma lode- « remo ancora, che fra noi s'accendano o bollano certe gare e « contese puramente letterarie, che hanno per oggetto loro il solo « profitto delle Lettere, non la disunione degli animi. Manifesto « è, che in simili oneste discussioni, aguzzandosi gl'ingegni, a- « gitandosi maggiormente gli spiriti degl' Intelletti nella ricerca « delle ragioni e del Vero, questo più agevolmente vien tratto « alla luce con benefizio del pubblico. Lecite perciò, utili e lodo- « voli saran fra di noi le Critiche, le Censure, le Controversie, « ma si vorrà serbar sempre nel bollor d'esse la carità cristiana « e la moderazione propria d' uomini onorati e gentili. Nelle « sentenze, non ne' cuori, ha da permettersi la guerra...... ». Il Muratori inviava, fra gli altri, la sua proposta a Scipione Maffei; il quale rispondendo gli diceva: « Primo strumento di questa « macchina sarà la vera Critica, che dalla gente volgare è ve- « ramente intesa con nome di orrore ». Ma l'*orrore* in vero era solo per la Critica meramente erudita, che passava ormai per pedantesca e vieta. L'Italia e le altre culte nazioni d'Europa aspettavano una Critica sciolta da pedanteria. Ciò spiega perchè il movimento intellettuale di Francia nel sec. XVIII, benchè per alcun verso non privo di superficialità, ma però ispirato da libera Critica, invase tutta l'Europa, o tacitamente, o palesemente.

---

(1) Nel suo progetto il Muratori pensava alle ricompense da darsi agli *Autori*; e naturalmente non faceva, che predicare al deserto.

E qui, facendoci più innanzi nel tempo, stimiamo conveniente il narrare come il Muratori parlò di poi della Critica. Il punto difficile per quel dotto, ch'era un fervente e timoroso cattolico, stava nel mettere d'accordo la Critica con la sua religione: il buon senso lo consigliava a favor della prima, ma i suoi vincoli sacri lo legavano al *Credo quia absurdum* di Tertulliano. Una siffatta lotta non solo è degna di rispetto, ma è importante nella storia critica dello spirito umano. L'opera di Muratori, in cui appare in tutta la sua forza, è quella *De Jngeniorum Moderatione in Religionis Negotio, ubi quae jura, quae frena futura sint homini christiano in inquirenda et tradenda Veritate, ostenditur.* Fu publicata a Parigi nel 1714. Ei si sforza di mostrarsi amico della Critica. « Neque sane is ego sum, qui in Artem Criticam « odio ullo ferar. Immo ipsam tanquam necessarium eruditi ho- « minis ornamentum plurimi facio, ejusque scientiam, rectumque « usum in aliis suspicere, mihi vero optare non desino. Loquor « de arte illa, cujus ope ac regulis in re Litteraria vera a falsis, « recta a pravis dijudicamus, et quae omnium fere Artium at- « quae Scientiarum ita comes esse debet, ut sine illa ad perfe- « ctionem vix assurgere valeant; non quae cum satyra atque « obtrectatione confusa, nostris temporibus molesto nomine tra- « duci solet apud ignarum vulgus..... ». Si lagna infatti dell'abuso, che se ne fa; e se tu vorrai togliere ogni freno, « senties, « ei diceva, Artem Criticam non minus perniciosam quam gladios, « morborum quidem curatores in Medici prudentis manu, at in « furiosi hominis furorum auctores ». E in tutta l'opera, fatta per combattere quella del Leclerc *Animadversiones in Opera S. Augustini*, il Muratori si spinge a lodare la Critica, mentre conclude, che libera dev' essere. meno per quanto possa concernere le dottrine religiose. « In profanis Artibus, Scientiis et Historiis « magna Ingeniorum libertas, sed et haec ab Ecclesia tunc coer- « cenda, quum per eas sententias aliqua ex parte laeditur Fidei

« doctrina......... Nefas ingeniis nostris esse, in cunctis **Artibus**, »
« sive Disciplinis, aliter sentire, quam veritatis oracula clamant;
« et Ecclesiae pastoribus jus esse a Deo datum heic quoque coer-
« cendi temerarias hominis mentes (1) ». E quindi, più in là,
cita a prova il decreto del Concilio Tridentino, *Sess. IV*: « Ad
« coercenda petulantia ingenia decernit Sancta Synodus, ut nemo
« suae prudentiae inixus, in rebus Fidei et morum ad aedifi-
« cationem Doctrinae Christianae pertinentium, sacram Scripturam
« ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit
« Sancta Mater Ecclesia, aut etiam contra unanimem consensum
« Patruum, ipsam scipturam sacram interpretari audeat ». Toglier
libertà alla Critica non riesce malefico solo a questa disciplina,
ma alla verità stessa, quando se ne abbia. La Critica può menare
ad abusi, è vero, ma senza di essa non v'è verità, che a lungo si
possa serbare in vita, poichè muore come uomo cui s'impedisca il
respirare: ecco ciò che i teologi non comprendevano nel comin-
ciare del secolo XVIII. E mentre il Muratori voleva imporre il
freno dell'Autorità alla Critica publicando la sua opera a Parigi,
colà si preparava una delle più accanite lotte contro quell'autorità
stessa. I mali, che può produrre una Critica libera, trovano o-
stacoli e guarigione in quella libertà stessa, mentre la Critica,
che si dee fare strada attraverso la schiavitù e l'imperio dei
dogmi, è ostile, parziale, creatrice d'odii segreti ed inconciliabili.
Ormai in Europa la Critica è una necessità degli spiriti; e i par-
tigiani dell'autorità non possono che scegliere fra le due indi-
cate specie d'essa. — Quanto al Muratori, tranne la restrizione
da lui coscienziosamente voluta, si dee dire, ch'egli cercava o-
gni occasione per inculcare la Critica. « Nam unde tot errores,
« ac fabulae, et dogmata stolida, nisi e Criticae inopia? Unde
« recti judicii, meliorisque eruditionis restitutiones, nisi e Critica

(1) Nell' opera citata, *Lib. I, cap. XXI.*

« restituta? (1) ». Intravide anche una Critica più larga, capace di dare alla mente aiuti razionali per conoscere il vero e allontanare gli errori. « Criteria veritatis nuncupamus hujusmodi « peculiaria subsidia, eorumque scientiam appellare Criticam pos- « sumus, si hoc nomen latius quam soleat, usurpare placet (2) ». La Critica però dee limitarsi a ciò, cho appartiene *ad liberales Artes, incertamque mundi eruditionem.* Nelle *Riflessioni sopra il buon gusto* (3), nella Parte II, cap. XV, si lagna con molta ingenuità, che la Critica *più di molte altre discipline, ispira dell'ambizione e dell'orgoglio agl' Ingegni umani,* sicchè i Critici *facilmente si conducono a mirar alto e con superiorità, anzi con disprezzo, quasi tutti gli altri, che non sono così ben forniti del sapere medesimo. E se hanno poi gran perizia delle Lingue Orientali, Dio te la mandi buona. Costoro son gl' Imperadori delle Lettere e la fanno da Dottori e Maestri sopra qualunque più riverito scrittore.....* ». È facile a chi non ha della Critica un concetto scientifico d' attribuirle gli errori e gli abusi dei Critici; e da ciò proviene, che se ne ha idea, come d' una dottrina meramente personale. A lode del vero bisogna però ricordare, che, dopo il passo testè riportato, il Muratori conviene essere necessaria la Critica. « Bisogna, *egli esclama,* saper difendere il Vero, « il Buono, il Bello, perseguitati dai sofisti, dalle cieche passioni, « dai tristi corrotti. A tutto questo mirabilmente ci aiuta la Cri- « tica (4) ». Non tralascerò di dire, che nelle *Dissertazioni* del Muratori, oltre della sensata applicazione di regole critiche, ve ne sono espresse alcune, sempre pratiche, aborrenti da soverchia

(1) *Ib. lib. III, cap. XIV.*

(2) *Ib., lib. I, cap. II.*

(3) Venezia, 1723.

(4) Qui cita il trattato *De Moralibus Criticae Regulis* publicato da un Italiano in Colonia nel 1706, opera che io non ho potuto avere fra mani.

esigenza e per la loro facilezza non bisognevoli d'indagini e di dimostrazione (1). Questo buon senso critico di Muratori si osserva anche ne' suoi ragionamenti intorno al *Buon Gusto*, *alla Perfetta Poesia e alla Filosofia Morale*, ma talvolta pregiudicato, sprezzante sempre di tutto ciò che gli si oppone.

Nel 1709, il giovane Alessandro Pope publicava in Inghilterra un poemetto su la Critica: *an Essay on the Criticism*. Vi son contenute delle idee e delle massime utili, ma che non oltrepassano il semplice buon senso; il quale del resto, ci piace il dirlo, dev'esser sempre studiosamente coltivato in una nazione, e al genio stesso è dato di superarlo, non già di contrariarlo e dispregiarlo. Imperocchè esso è di sua natura la critica dello stentato, del sofistico e dell'ampolloso, come del vano ed inutile.

Per Pope la Critica non riguarda, che le opere di *gusto*; e di gusto conseguentemente dev'essere dotato il Critico:

« È il vero gusto al Critico sì raro,
Come raro al poeta è il genio vero » (2).

Il Critico anzitutto dee conoscer sè stesso, e ben dice:

« Ma tu che a dare e a mertar fama intendi,
Ed ottieni di Critico il bel nome,
Pria te stesso conosci e quel che vali,
Quanto ingegno in te sia, scienza e gusto.
Non trapassar tue forze; e il punto nota
Dove con la follia si scontra il senno ».

---

(1) Ved. p. e. il tomo II delle *Disserlaz. sopra le Antich. Ital.*, pag. 126-7, ediz. di Monaco del 1765. Riescono gradite, fra le altre, queste parole: « . . . . Per quanto sia acuto il Critico, sempre ha da lasciare libertà « ai lettori di esaminare, se quella correzione (*fatta da lui*) cammini o « no, e se meglio si possa trovare ».

(2) Seguo la traduzione fattane da Michele Leoni.

Se volete giudicare degli antichi, bisogna, Ei dice, conoscerne il carattere, il subietto dei loro scritti, e l'orditura e lo scopo, come anche la loro religione, il paese, il genio: chè altrimenti s'avranno cavilli, non critica. La Critica non dee poggiarsi su le opinioni volgari della città (*notion of the Town*), non sopra ciò che si è fatto precedentemente (*by precedent*), non sul nome dell'autore, nè dee cangiare tutti i di d'opinione; dev'esser pronta a lodare i veri pregi. Bel verso è il seguente, si proprio del carattere poetico di chi poi scrisse il poema su l'uomo:

« Non far che l'uom nel Critico si perda » (1).

E il Critico dee conoscere non solo i libri, ma anche gli uomini; e nota non essergli sufficiente il sapere, ma aver necessità di morale, chè dee confessare volontieri (*with pleasure*) gli errori suoi. E qui dal suo slancio poetico vien fuori una massima degna di considerazione per il governo della vita, espressa in un sol verso:

And make each day a Critique on the last (2).

Si mostra poi veramente inglese, quando nel parlare della Critica francese del secolo di Luigi XIV, scrive:

« Una Critica dotta in Francia sorge:
A norme un popol piega a servir nato » (3).

---

(1) Con molta espressione l'Inglese dice:

Nor in the Critic let the man be lost.

(2) Il Leoni traduce:

E critichi ogni dì l'altro che sorge.

(3) *But Critic-learning flourish'd most in France*
The rules a nation, born to serve, obeys.

Ma in opposizione a Pope, Fed. Schlegel giustamente dice: « la la-

Quanto agl'Inglesi, esclama il Pope, sono stati avversi *a leggi straniere, non vinti, nè inciviliti (unconquered and uncivilized).* Ma pure hanno avuto il *Roscommon.* autore del poema: *Saggio del modo di tradurre in versi*, e traduttore della *Poetica d'Orazio*. Di costui dice il Pope ciò, che buon sarebbe, se d'ogni Critico si potesse dire, che *non era più dotto di quel che fosse buono (not more learned than good), e che conosceva i pregi d'ogni autore, eccetto che i suoi (ev'ry author's merit but his own).*

Nello stesso periodo di tempo si rese degno di ricordanza l'Inglese Giuseppe Addisson, specialmente per mezzo dello *Spettatore (The Spectator).* La calma nel giudicare, una erudizione poco profonda sì, ma non pedantesca e resa anzi popolare, l'odor di una morale fatta amabile a forza d'eloquenza e d'ingegno, e resa indipendente col mostrarla fondata solamente in sè stessa, ecco in generale i pregi dello *Spettatore.* E si può ben dire col critico inglese Johnson, che lo stile di Addisson è « famigliare « senza trivialità, nobile senza gonfiezza ed elegante senza af- « fettazione ». Nello *Spettatore,* l'Addisson parla anche da quando a quando di Critica. La quale in letteratura è, secondo lui, specialmente l'arte di evitar difetti. Non crede potessero i moderni imitare le bellezze degli antichi scrittori, ma potrebbero sì evitarne i difetti per mezzo della Critica. E' non pensa, seguendo in questo il parere di Boileau, che vi sia possibilità di cose essenzialmente nuove; per lui non è quistione che di migliorare, non già di creare. La sua Critica non sa che guardare indietro; e giovò in quanto si rivolgeva contro quei Critici, che si davano ad oracolare in istile dogmatico, pedantescamente, e senza

---

« ghilterra, la poesia nel principio del secolo XVIII, inclinava ancora al gusto « francese. Gli effetti se ne ravvisano nello studio corretto del Pope, come « ne' tentativi di Addisson per una così detta tragedia regolare ». (*Storia della Letterat., Lez.* XIV).

ingegno. Lo *Spectator* non oltrepassa certi limiti, che in dipresso erano stati già posti dagli antichi sia per esempli e sia per precetti; egli è per questo che riesce sensato ed erudito, ma senza profondità. Ritiene per poca cosa d'avere studiato i Critici *francesi* ed *italiani*, chè l'importante è di studiare gli antichi. E riporterò un passo, che serve a dipignere l'Addisson quanto al concetto critico, che aveva nella mente, « Io ho una grande stima « per un vero Critico, quai sono Aristotile e Longino fra i Greci, « Orazio e Quintiliano fra i Romani, Boileau e Dacier tra i Fran- « cesi. Ma è nostra sventura (*is our misfortune*) che alcuni, i « quali si erigono a Critici di professione tra noi, sieno così « stupidi (*so stupid*), che non sappiano mettere insieme con ele- « ganza e convenevolmente dieci parole; e si ignoranti nel tempo « stesso, che non abbian gusto per le lingue dotte. Quindi la lor « Critica intorno agli antichi autori è solo di seconda mano (*only at* « *second-hand*). Ne giudicano per quel che altri ne hanno scritto, « e non per conoscenza che abbiano degli autori stessi. Le parole « *unità, azione, sentimento e stile* (*diction*), pronunciate con aria « d'autorità (*with an air of authority*), li rendono notevoli fra « lettori ignoranti, i quali si dànno a credere, che quei sieno « veramente profondi, perchè sono inintelligibili. Gli antichi Cri- « tici son pieni delle lodi per i loro contemporanei; scovrivano « bellezze che sfuggivano all'osservazione del volgo, e soventis- « sime volte trovavano ragioni per palliare e scusare gli errori e « le sviste commesse negli scritti di autori eminenti. Per contro « molti dei più superficiali critici, che appaiono fra noi, pongono il « loro impegno ad avvilire e deprimere qualsiasi nuova opera « che venga applaudita, a gridare contro immaginarii difetti, e « a provare per mezzo di strani (*far-fetched*) argomenti, che « quanto è ritenuto per bellezza in qualche lodata opera è difetto « ed errore. In breve, gli scritti de'moderni paragonati a quelli degli « antichi, son come le parole de' sofisti comparate a quelle de'

« vecchi filosofi (1) » — L' Addisson riteneva come massima, che per formarsi *un gusto compiuto di ben scrivere bisogna essere versato nelle opere de' migliori critici sì antichi e sì moderni* (2), ma doversi unire però a tale studio la Logica, poichè « Aristotile, che è stato il miglior critico, è stato anche il mi« glior Logico, che mai sia apparso nel mondo » (3). Insiste nell'affermare sia cosa indegna del vero critico di cercar non altro, che difetti negli scritti altrui; chè un buon critico dee rivolger l'attenzione alle bellezze più che alle imperfezioni. E cita ciò che il nostro Boccalini raccontava di un famoso Critico. Il quale, avendo raccolto tutte le mende di un poeta, fè dono di tal collezione ad Apollo. E il nume, per dispetto, statuì gli si désse un sacco di grano pieno di loglio, o gli ordinò separasse accuratamente la paglia dal grano. Il Critico eseguì scrupolosamente l'incarico: e quindi ser Apollo a ricompensa di tal lavoro gli fece regalo della paglia (4). In tutti gli scritti d'Addisson non manca dell'ingegno critico, temperato sempre dal buon senso. E questo gli giova di molto in certi rincontri. È degna di considerazione la maggiore importanza critica, che il buon senso ha nei paesi liberi, anzi che dove la libertà non regna, o è monca. In questi l'ingegno critico ha bisogno di sforzi non pochi, di coraggio, di temerità eziandio, ma più o meno resta isolato. In quelli invece i letterati e gli scrittori di giornali parlano alla nazione francamente, ed esaminano e investigano ciò che è di pubblica utilità. Nei paesi schiavi per contro non v'ha esercizio d'ingegno critico che negli uomini di alte doti, mentre il buon senso, caldeggiato

(1) *The Spectator*, num. 592, ediz. di Londra del 1825 per *Jones and. C.*

(2) Ib. num. 409.

(3) Ib. num. 291.

(4) Questa novelletta si legge nell'ultimo dei *Ragguagli di Parnaso*, public. a Roma ne' principii del sec. XVII.

dai molti, è per il silenzio e la moderazione. E qui ricordo, che l'Addisson nella sua Epistola in versi, scritta dall'Italia (1), dopo aver parlato delle bellezze del nostro cielo e della nostra terra e delle nostre belle arti, vien fuori a dire, che la libertà però è quella che in vero fa gaia la natura, e dà bellezza al sole, e rende aggradevole il giorno. E l'isola della gran Brettagna è sacra alla libertà (2), la quale fa sì, che sieno *sorridenti le sue sterili rocce e i suoi freddi monti* (3).

Nel 1710 e 1711 il Gesuita De Laubrussel publicò due volumi dell'opera *Abus de la Critique*. Quando un gesuita si poneva a scrivere su tal subietto si può aver sicurezza di due cose: che la Critica era ormai in voga, che vi era nel suo indirizzo alcun che capace di condurre a progresso: *La mode,* ei diceva in tuon da predicatore, *la mode l'a accreditée.*

La Critica, scriveva Laubrussel, era dapprima « bornée á « des pures discussions de Grammaire: elle a ensuite acquis ou « usurpé le droit de juger de tout ». Acquisto od usurpazione che fosse, certo è ammessa la larghezza, che il concetto della Critica di già assumeva in mezzo al mondo, e capace ad estendersi fin dove può giungere la facoltà di giudicare. E quel frate apertamente, sebbene a malincuore d'alcuni, riconosceva, che una siffatta Critica formava già la passione degli uomini istruiti. « Qu'importe aprés cela, *egli esclama*, qu'on m'ac« cuse d'avoir supposé á faux, que l'inclination á la critique rè« gne d'une maniére à avoir besoin d'ètre reprimée, puisque cette « passion dominante des gens de lettres éclate de toute part, « fait sauter aux yeux le faux de cette accusation (4) ». E l'ac-

(1) *A Letter from Italy to the Right Honour. Charles Lord Halifax.*
(2) *Thee, goddess, thee Britannia's isle adores.*
(3) *And makes her barren rocks and her bleak mountains smile.*
(4) *Vol.* II, pag. 155.

corto frate movea lamento di tal passione. « Disons plus: la cri-
« tique, qui autrefois renfermée dans des minuties de Grammaire
« n'allait que terre á terre, et ne s'occupait que de diverses et
« d'antiques leçons á la maniére des Turneby, des Lambrus, des
« Manuces, des Gruters, des Murets; enhardie depuis par l'exemple
« des Centuriateurs (1) et d'Erasme, n'a-t-elle pas élevé son vol
« jusqu'au trône de Dieu, pour lui demander compte des faits
de la révélation et des miracles opérés par la vertu de son
bras?......... (2) ». In tutta l'opera del Laubrussel, si scorge un
uomo, che si lagna della Critica e dei Critici sì da mostrare, che
volontieri avrebbe veduto sparir l'una o ridotti a silenzio gli altri;
ma d'altra parte ei non cela i progressi già fatti dalla Critica.
Scopo della Critica, e' dice, « est de juger des Autheurs et de
« livres: son emploi est de les examiner par le dehors et par
« le fond avec des yeux si perçants, quoique un peu malins,
« que ceux de l'envie. Son utilité consiste á guider et à éclairer
« l'esprit dans la voie des sciences, par le grand jour qu'elle
« tache de répandre pour tout ce qui a rapport aux temps, aux
« lieux, aux personnes, aux styles, aux textes et au rang des
« Autheurs. Son travail ne va pas moins, qu'á défricher les
« temps incultes de la République des lettres, qu'á fouiller dans
« tous les recoins des Bibliothéques, et qu'á courir infatigablement
« si je l'ose dire, á la découverte des pays perdus de l'antiquité »

(1) Le *Centurie di Magdebourg* furono cominciate nel 1560 da alcuni ministri protestanti, che furono poi datti *Centuriatori*. Scopo di quell'opera era il presentare di secolo in secolo e divisa in sedici capitoli, secondo le differenti materie rispettivamente al Cristianesimo, la Storia ecclesiastica. Quelle *Centurie* avevano uno scopo di mera controversia e quindi riescivano ristrette e parziali. Si sa, che il Cardinale Baronio scrisse gli *Annali Ecclesiastici*, eziandio parziali, sebbene nel senso opposto, per combattere i Centuriatori.

(2) Vol. I, pag. 151.

E giunge fino a riconoscere il seguente fatto: « On s'est attaché « en ces derniers temps à perfectionner la Critique, parce qu'on a « éprouvé, que par ses règles toutes dressées sur celles du bon « sens, elle donnait et des meilleurs principes aux sciences et « des nouvelles vues à ceux qui les cultivent, et d' heureuses « ouvertures pour déterrer ce qui était échappé aux siècles « précédents ». Ma nel tempo stesso e' levava la voce per dire, che dai Critici se ne abusava; e notava altresì, che « entres les « gens des Lettres aisées à s'irriter, les Critiques tiennent un des « premiers rangs ».

Nel 1712, Cristiano Augusto Hewmann publicava a Jena i suoi *Parerga Critica* (1); e cercava di stabilire i rapporti della Critica con la filosofia, mostrando così, che già forte si sentiva la necessità di togliersi dalla Critica puramente fondata su l'erudizione e su le qualità personali di chi l'esercitava. Ei non temeva dichiarare, che una certa filosofia dovevasi ammettere anche nei filologi, poichè, dice egli, teologi, giureconsulti, medici filosofeggiano ciascuno nella sua disciplina. La filologia ha, secondo lui, due parti: la storia e la critica. Or la critica ***non aliud est quam philosophia in verbis occupata. Ac quemadmodum philosophus est Criticus (sit venia verbo) realis, sic Criticum merito suo philosophum dixeris verbalem.*** E per qual ragione? « Quippe neglectis « tantisper rebus, de quibus libri tractant, de solo cortice, hoc « est de verbis sunt solliciti, judicio circa ea utentes defaecato. « Quid? quod a iudicio nomen habet Ars Critica, ad eamque « pertinent, quae accuratum requirunt Iudicium. Quare iam ante « dixi, duas esse Philosophiae partes, quarum una memoriam « varia notitia instruat, altera judicandi facultatem exerceat. At « haec quidem posterior dicitur Critica » E più innanzi: « Quod « si quaeras ex me, quot igitur sint partes, sive capita criticae

(1) *Apud J. T. Bickium*, CIƆIƆCCXII.

« artis respondeo, tot esse partes, quot modis judicium rationes « circa verba exerceri potest ». Così egli estendeva la Critica a tutto ciò, in cui può entrare la facoltà di giudicare, ma restrittivamente alle parole. Ei sa notare, che la Critica erudita è troppo angusta: « nam vulgo nimis angustis eam finibus includunt, solam « emendandorum librorum et a suppositititis discernendorum curam « Criticis assignantes ». Prosegue a dire « Equidem Io: Clericus « praeter haec, alia dua munera iniunxit Criticis, primum ut facil- « limam viam discendi linguas commonstrarent, deinde ut obscurae « orationi lucem effundant, eamque declarent quam plenissime. « Quae cum summo jure ab eo inter Critici munera referantur, « nondum temere his omnem criticae artis ambitum absolvi exi- « stimo ». Osserva quindi, che il Bacone aveva pretermesso di indicare tutte le ampliazioni, che il concetto della Critica avrebbe potuto avere. Assegna poscia in dodici articoli gli uffizi del Critico, e che si estendono, per dirlo in generale, alla natura di tutte le lingue, ai vocaboli, al metodo di apprendere le lingue stesse, alle interpretazioni, allo stile de' vari secoli ed autori, alla retta pronunzia, alla ortografia. Per Hewmann dunque la Critica non doveva essere, che la congiunzione della filosofia con la filologia, idea ch' ei proponeva appena e in modo assai ristretto, ma che poi sarebbe stata energicamente afferrata e fecondata dal Vico.

Era già da più tempo surta in Francia la quistione intorno al soprastare degli antichi, o de' moderni nelle cose letterarie (1);

---

(1) Una siffatta quistione, che ormai sarebbe noia a proporre e che diede occasione a libri or posti da parte e che a leggerli si trovano superficiali a boriosi o per un verso o per un altro, una siffatta quistione, dico, giovò per allargare l'orizzonte dell' ingegno critico. Nella seconda metà del secolo XVII, Desmarests de Saint-Sorlin publicava un trattato intorno al paragone « de la langue et de la poésie françoises avec la grecque et la la- « tine, et des poëtes grecs, latins et françois ». E diceva al lettore: « On « te fait juge du plus grand différend, qui soit maintenant au monde at

ma dopo che Mad. Dacier aveva publicato la sua traduzione di Omero, si elevò viva quistione intorno al poeta greco. Vi preser parte i Dacier, il La Mothe e l' ab. Terrasson. Su la qual questione a noi non cale il soffermarci, se non per ricordare, che quest' ultimo nella sua *Dissertazione critica su l' Iliade* (1715) fece sentire la necessità di Critica indipendente, non poggiata su l'erudizione isolata, non soggiogata dall' autorità. Ei diceva, che nelle cose fisiche deve adoperarsi l'esperienza, ma l'esame nelle cose letterarie.

Nello stesso anno 1715, in Italia, Scipione Maffei scriveva in una lettera il suo *Parere intorno al sistema dell' Università di Padova e al modo di restituirle il suo antico splendore e concorso*. E, dopo aver parlato degli studi di Storia universale, di Cronologia e di Storia letteraria, soggiugne con lodevole energia: « Appresso io stabilirei più professori di Lingue, non già perchè « insegnasser grammatiche, ma perchè diffondessero il gusto « della Critica, che non suol considerare le parole, se non in « quanto la notizia racchiudono delle cose ». E il Maffei levò parecchie volte la voce per l'incremento della Critica. Nella sua *Istoria Diplomatica, che serve d'introduzione all'Arte Critica in tal materia* (*Mantova*, 1726), scriveva (Lib. II, § XVII) tenersi comunemente, che l'arte critica diplomatica sia stata già dichiarata da più scrittori, e che dopo la grande opera del Mabillon nulla sia possibile d' aggiugnervi. E nonostante ei pensava, che l' *arte di distinguere i diplomi falsi da' veri* debba ancor progredire in meglio. « È ancora da considerarsi, *soggiugneva*, « come fin di negozio più che di studio promosse, per dir vero,

---

« qui sera jamais, puisqu'il s'agit de juger la Grèce, Rome et la France, « les siècles passés et le présent, et de juger encore si les François doi- « vent céder pour jamais la gloire du langage et du génie aux Grecs et aux « Latins ».

« queste ricerche; e non si potrà contendere, che l'opera ancor
« più volte ricordata non avesse mira in gran parte all'interesse
« de' Monasteri. Or questo è assai differente dal prefiggersi let-
« terario scopo, e dal trattar questa materia in ogni sua parte,
« e per investigazione erudita, e per rilevarne la storia e la co-
« gnizione de' costumi ». E con assai di perspicacia sostenne, che in questo genere di Critica poteva trarsi maggior vantaggio dagli *atti privati*, benchè *per sè stessi di niuna rilevanza*, *rappresentandosi per essi assai meglio l'aspetto di que' tempi e più cose insegnandoci*, che non i diplomi. Questi studi, prosegue a dire, non richiedono solamente fatica, come pensa il volgo.
« Qual sarà mai l'opera dell'ingegno, se non è il conoscere e il
« giudicare? e qual sarà che ricerchi più svegliata mente, e di
« maggiori e più belle cognizioni illustrate? Non potrebbe per
« certo l'umano intelletto di maggior pregio e di proprietà più
« eccellente vantarsi, quanto è il penetrar l'intrinseco delle cose,
« e lo scoprir le imposture, e in materie importantissime distin-
« guere il vero dal falso ». E nel Tom. I delle *Osservazioni Letterarie* in continuazione al *Giornale de' Letterati d'Italia* (Verona 1737), all'art. XII, scriveva, nel giudicare d'un Libro, che « l'idea della Critica (*in detto libro contenuta*) generalmente
« è la comune, cioè fondata su le regole che corrono e derivata
« dalla *Poetica di Aristotile*. Mirabil cosa è, come anche dopo
« la proscrizione solenne della Filosofia d'Aristotile e in gene-
« rale di Lui, fatta nel secolo passato e continuata nel presente
« si vegga tutto il mondo, e i Francesi con gli altri oltramon-
« tani singolarmente, perseverare come prima nell'idolatria della
« sua Poetica; talchè la lode o il biasimo d'un componimento
« teatrale non dal sentimento della natura, non dall'approvazione
« o disapprovazione degli uomini di buon senso, e dotati di spi-
« rito di poesia e non dall'effetto, che nella moltitudine e nel
« comun della gente ha prodotto; ma pare debba solamente de-

« sumersi dalle molte o intralciate leggi, quali da' tronchi detti
« di quell' operetta, arrivataci così lacera, la speculazione de'
« molti Critici è venuta formando. Non manca all' incontro in
« Italia, chi consideri, come la natura fu prima dell'arte; come
« gli ottimi componimenti non nacquero dalle regole, ma all'In-
« contro furon tratte le regole da' componimenti; e come dopo
« che si son fatte arti poetiche ed oratori, un Omero, un So-
« focle, un Demostene non si sian veduti più ». Queste parole del Maffei mostravano come il suo ingegno critico aspirava alla indipendenza. È degno anche si ricordi a proposito del Maffei il *Giornale de' Letterati d' Italia*, che testè abbiamo appena accennato e che si cominciò a publicare in Venezia nel 1710. Egli, lo Zeno e Vallisnieri concorsero a sostenerlo. L' articolo d' introduzione fu scritto dal Maffei, e leggendolo si scorge come Egli aveva cercato di formarsi un concetto critico del Giornale, desumendolo dalla sua storia, da' bisogni de' letterati e dalla natura del lavoro stesso. Comparativamente al tempo e allo stato d' Italia erà un articolo assai pregevole: su certi punti è utile anche oggidì il leggerlo. Quanto a Critica importante però poca ne ebbe quel giornale, salvo che giovò a dar notizia dei libri, che si publicavano, e a profferire giudizi, che non oltrepassavano il buon senso e l' erudizione.

Seguace e lodatore del Laubrussel, più erudito però e meglio preciso, benchè meno aperto nel rivelare il suo intimo sentimento, fu in Francia il carmelitano F. Onorato di S. Maria, autore d' un' opera di Critica nelle cose religiose, publicata pochi anni dopo quella del Laubrussel, e della quale non ho fra mani, che la traduzione latina stampata a Venezia nel 1738. Il titolo ne è: *Animadversiones in regulas et usum Critices spectantes ad Historiam Ecclesiae, Opera Patruum, Acta antiquorum martyrum, Gesta Sanctorum* etc. La prima Dissertazione tratta *De critice in universum*. È notevole, che l' allarga-

mento e la miglior determinazione della Critica son sempre surti dal considerare il suo significato etimologico; ciò è avvenuto a grado a grado, e quasi a stento, ma sempre a seconda de' bisogni della civiltà. L' etimologia del vocabolo Critica ispira a F. Onorato delle buone parole: « . . . . . . Ejus nomen a Graeco « mutuatum latine judicium significat; atque ideo in Critico id « praesertim desideratur, quod nos rectam intelligentiam nuncu« pamus. Multiplici praeterea lectione instruatur oportet, memoria « valde polleat, magna cognitione et subtili mentis acie praeditus « sit: sed in primis necesse est, ut sagaciter discernat, solide « judicet, et exquisite sapiat, ejusque judicium recta et sana ratio, « remoto quocumque animi corporisque affectu, moderatur ». In tutto ciò ei non iscorge però, che una specie di Critica naturale, la quale è arte e scienza insieme; ma Critica propriamente si chiama, secondo lui, quando s' applica ai libri e ai fatti storici (*quando vero de libris aut factis historicis sermo est, Critice appellatur*). — Non stima pertanto sia Critico chi solo ha gusto di sentire ciò che è buono e discernere il cattivo. « Lon« gius pergit Criticus. Eamdem animadvertit excellentiam; at « omnia illius, ut ita dicam, lineamenta perspicit; ac perinde, « non sensuum tantum, sed scientiae quoque suae consulto de« liberat ». Ei giunge fino ad avere il concetto d' una *Critica* adoperata per iscrivere de' libri, il che è degno d'attenzione, e lo riporterò con le sue parole: « Non modo nos Critice recte « loquendi, verum quoque libros recte lucubrandi disciplina eru« divit; sique per haec tempora adeo polite Auctores scribunt, atque « Opera conficiunt, in quibus accuratio et diligentia cum scientia « et eruditione certant, hoc est Critices luminibus referendum, cum « si ad ea attendas, quae praestanda sunt quando primo suscipis « scribendi consilium, tum ad ea, quae titulum et proemium « pertinent, tum etiam ad rationem propositum hoc perficiendi, « tum denique ad probam sententiam de libri alicujus bonitate

« enunciandam ». E più innanzi soggiugne, che a' lumi della Critica dobbiamo « prudentem rerum agendarum delectum, na-« turalem ordinem, quo sunt collocandae, atque elaboratam eas-« dem explicandi rationem: ab ea etenim didicimus operae pre-« tium esse, ita res disponere, ut modus afferat jucunditatem; « stylumque adhibere nitidum, purum, apertum, castigatum, et « nullatenus impeditum. Per eam novimus argumentum probe « meditari, exquisitam totius Operis structuram componere, res « omnes multo ante parare, nihil desiderandum omittere; nun-« quam se lectoris oculis veluti subducere, aut a proposito di-« vertere: perspectum item habere semper, quam personam su-« stineamus, quid rei agamus, quibus tandem hominibus Opus « illud dirigamus ». Continua a dire, che la Critica ha insegnato a mettere da parte l'inutile o lo sconveniente, l'erudizione fuor di luogo, la confusione, le ripetizioni, le parole acerbe, e ad adoperare tuttociò che giova alla chiarezza, alla convenienza, all'energia ecc. Osserva, che la Critica non vuole già si affievolisca un'Opera a forza di ritoccarla (*nimium poliendu extenuare opus non praestat*), ma ella però ci avverte a correggere gli errori, a togliere il soverchio e a riempire i vuoti (*errata tamen corrigenda esse*, *redundantia amputanda*, *et lacunas explendas*).

F. Onorato riporta con piacere le parole, che altri aveva proferite intorno all'ingegno critico e che son degne di considerazione: « Ingenium criticum omnium saeculorum et populorum « ingenium esse ». Ed egli stesso dice della Critica: « Perspicuum « fiet, esse illam instrumentum veluti generale, sine quo nemo « potest revera Litteras profiteri; clavem ipsam, progressum et « absolutionem scientiarum humanarum....... »

Se poi si percorrono gli *Atti degli Eruditi* (*Acta Eruditorum*) (1) tra il finire del sec. 16 e la prima metà del 17, si vede

(1) Cominciò questo Giornale nel 1682 in Lipsia.

come allora si publicavano e libri e dissertazioni intorno alla Critica erudita con maggiore abbondanza. A noi non occorre il parlarne. Noteremo però, come segno dell'epoca, che nel 1726 si stampava a Roma: « De abusu Criticae hodiernae Dissertatio, auctore « Jacobo Laderchio, Congregationis Oratorii Romanae Sacerdote ». Questa Dissertazione però era stata scritta fin dal 1810. Il Laderchi si lagna dell'abuso della Critica e dell'audacia de' Critici, e ricorda il *ne quid nimis*.

Nella prima metà del secolo XVIII, nome di grandi Critici acquistarono gl'Inglesi Riccardo Bentley e Samuele Johnson. Il Bentley fu critico ardito, ingegnoso, sagace nell'indicare le qualità distintive degli scritti antichi. Di sovente credette però a forza di sottili ragionari poter supplire alla mancanza di sodi argomenti (1). Samuele Johnson è stato Critico molto utile per la letteratura inglese. Egli fu uno dei promotori o sostenitori di quella Critica riflessiva, misurata e penetrante, che è come il nesso (fatto per mezzo dell'esperienza e dei sentimenti nazionali) del buon senso, dell'erudizione e della scienza. Quando il nesso tra queste tre cose non è ben costituito, si può peccare, come accade talvolta appo Johnson, o di volgarità, o di pedantismo, o di astruseria, secondo che predomina l'uno e l'altro di quei tre elementi. Jhonson, se non sempre si faceva idea chiara dei principii, cercava però sempre dei concetti universali. Quindi il gran poeta Inglese sembrava grande a Johnson, perchè « negli scritti di « altri poeti, un carattere è assai di sovente un individuo, in

(1) Il Bentley fu una eccezione tra i dotti riguardo al concetto, che generalmente aveva la Critica letteraria in quei tempi, e massime in Inghilterra. Ella doveva essere ponderata e non congetturale. I suoi caratteri sono così indicati da un letterato Inglese di quello stesso periodo, M. Blackwall: «...... Ogni vero critico deve essere persona di gran lettura, di penetrante « sagacità (*of a piercing sagacity*) e di gusto elegante ».

« quei di Shakespeare è ordinariamente una specie (*it is com-*
« *monly a species*) (1) ».

In generale si deve osservare rispetto ai Critici Inglesi, che colà, meglio che altrove, si nota, come Critica e vita s'immedesimano, si sostengono, e l'una influisce sul corso e su lo sviluppamento dell' altra. Imperocchè la Critica non deve indicare un procedimento solamente razionale, ma morale altresì.

(1) *Prefaz. all'Edizione di Shakespeare.*

—

Cap. XV. Della Critica appo il Vico.

Noi siamo stati preceduti e siamo circondati dalla storia; nè v' ha dubio, che quel che siamo dobbiamo in buona parte all'azione dal movimento storico esercitata su l'umanità. La lingua, i costumi, le istituzioni, le scienze, le arti e il corso stesso de' nostri pensieri accennano ad ogni piè sospinto, che havvi una Storia. Ma non è possibile di giugnerne al concetto senza riconoscere certi fatti, scorgerne i legami e coordinarli insieme. Or ciò non può ottenersi, che mercè l'uso della facoltà critica; la quale dapprima restò ne' limiti del buon senso e dell'esperienza. Ella fu semplice in Erodoto, un po' più concentrata in Tucidide, più acuta in Tacito, senza sorpassaro però l'esperienza. Più riflessiva si mostrò negli storici italiani del secolo XVII, anzi nel Machiavelli sentì assai meglio la sua importanza razionale. Egli in effetti si diede a ricercare il valore politico degli avvenimenti: e comprese nettamente, che nelle cose sociali vi sono delle leggi più alte e più comprensive, che non l'arbitrio e la forza. Il Machiavelli esercitò la facoltà critica, ***domandando la ragione delle azioni***, giudicando de' fatti, per trarne ***quel senso e gustare quel sapore che hanno in sè***, andando

dietro *alla verità effettuale della cosa, non alla immaginazione di essa* (1), e presentando i fatti in modo, che da sè fossero capaci a istruire e a dare esperienza storica. Machiavelli non descrive, ma ha un pensiero direttivo superiore alla descrizione de' fatti; non ha solo quel giudizio, che viene dal buon senso e dalla pratica degli affari, ma parla in modo da mostrare, che ha sottoposto a critica i fatti quanto al loro valore politico, e li costrigne a servire come di fondamento o almeno d' occasione e d'esempio a concetti, che assumono forma scientifica. Ei mancò a non prender coscienza della facoltà critica da lui adoperata, sicchè riguardava le massime politiche o morali come fossero un risultato de' fatti accaduti, non badando che in tal lavoro è specialmente notevole l'importanza di quel giudizio, che conduce alla loro *maggiore intelligenza*. Però il progresso, che il Segretario Fiorentino dava alla Storia fu assai più che un progresso filologico, ed è giustizia il ritenere, ch' e' fu veramente colui, che preparò il sorgere della Filosofia della Storia. La facoltà critica da lui adoperata ha giovato per l' intelligenza de' fatti e de' personaggi storici, poiché gli ha messi, direi, nella loro luce politica; ha tolto alla storia i così detti *tipi di convenzione*; e, per mezzo del giudizio scrutatore, la comparazione dei fatti antichi e de' moderni ha servito non a confonderli, ma a meglio contraddistinguerli. E per fermo dopo il progresso iniziato dal Machiavelli, il concetto d' una Filosofia della Storia si rendeva possibile. Imperocchè ovunque la facoltà critica si applichi con ricerca di massime generali, ivi presto o tardi si scovrirà sempre una Filosofia: è questo un pregio insito nella natura del suo sviluppamento. Fino

(1) Il Bacone s' accorse, che il pregio del Machiavelli consisteva nella perspicacia a riguardare i fatti come sono, non già a guastarne l' andamento storico per voglia di sistema e di dissertazioni. Ved. De augm. Scient., lib. VII, cap. II.

a che nella Storia non si consideravano, che fatti disparati, procedenti dal caso o prodotti dall'arbitrio, si potevano o lodar popoli o imprecar tiranni, ma non avere il concetto d'una Scienza. Il procedere del Machiavello è perciò un antecedente necessario per il Vico. Però avanti di giugnere a questo, è mestieri rifarci un pò dall'alto.

La Filosofia della Storia fu anzitutto resa possibile dal Cristianesimo, poichè per esso si manifestarono tre principii, che furono non solo un progresso in sè medesimi, ma contennero altresì una critica severa ed autorevole della civiltà antica. E sono: la *Provvidenza*, l'*Unità del Genere umano*, e la *Nazionalità*. Per virtù del primo si sa, che vi son leggi superiori all'arbitrio umano, e che contro gl'impeti della forza v'ha un bene, che, indipendentemente dalle umane volontà e previdenze, scaturisce dal corso stesso de' fatti, li coordina, e ne guarisce il male. Il concetto della Provvidenza fu Critica del Fato degli Antichi, e di tutto ciò che è riguardato come arbitrario e nudamente empirico nella Storia. L'unità del genere umano e la nazionalità sono stati anche concetti critici; e in mezzo al gentilesimo, nel centro dell'antica civiltà, dinanzi all'Areopago, furono publicati da S. Paolo (1).

Di tai principii senti certamente l'importanza il Bossuet, onde potè scrivere il suo *Discorso su la storia Universale*; ma non ne fece che un'applicazione meramente teologica. Tra l'applicazione teologica e la cristiana v'ha questa enorme differenza, che la prima è fatta a favore d'un ceto d'uomini, mentre la seconda si riferisce all'umanità. Inoltre ei si fissò solo a considerare la potenza e la giustizia di Dio, le quali non sono che alcuni degli elementi per ispiegar la provvidenza, trascurando così l'Amore, e la Sapienza stessa che all'amore si collega. Or senza

(1) Ved. pag. 112 di questo volume.

di questi due concetti, la Provvidenza in molti casi prenderebbe l'aspetto della fatalità.

Creatore della Filosofia della storia fu senza dubio il Vico; e intorno ad esso è mestieri, che ci fermiamo alquanto.

Il Vico è soggetto degnissimo di studio, nè penso che noi italiani l'abbiamo studiato abbastanza in rapporto alla Storia della Critica. G. Ferrari publicava a Milano, or son circa 30 anni, la sua *Mente di G. B. Vico*, opera, come son tutte quelle del ch. scrittore, ricca di analisi, di erudizione ridotta come a quadri, d'imagini, di problemi, ma ove, per essersi trascurata una qualche idea fondamentale od un qualche nesso logico, si riesce, e con segreto aggradimento dell'autore stesso, ad una conclusione strana e contraddittoria a un tempo. Le idee del Ferrari tendono mirabilmente a dividersi in frammenti, talvolta assai sottili ed esili, e vi manca il principio, che unifichi: quindi ei non può ragionare che per mezzo di idee non riducibili a sistema, e che perciò si trovano congiunte in modo esteriore per forza d'una Logica insistente, rigorosa, battagliera, ma che ha messo da parte alcun che d'importante: il qual per altro, menando all'unità, avrebbe sminuito il divino piacere di veder battagliare le idee. Per il Ferrari, G. B. Vico è una *individualità* isolata, *una follìa per i contemporanei, un errore per i posteri. Il genio senza popolo*, ei soggiunge, *non è che una energia senza scopo, manca di missione; non rappresenta nulla; senza il riscontro dell'infallibilità popolare, travia per l'eccesso delle sue forze* (1). Che cosa ha tralasciato di esaminare il Ferrari per poter giugnere freddamente a tale conclusione? I rapporti tra la mente di Vico e quella nuova forza, la Critica, che

(1) Con assai maggiore perspicacia, il Michelet scriveva: « N'accusons « pas l'indifférence des contemporains de Vico; essayons plutôt de l'expli- « quer, et de montrer que la *Science nouvelle* n'a éte si négligée pendant « le dernier siécle que parce qu'elle s'adressait au nôtre ».

già lavorava e che stava per invadere vigorosamente l'Europa. Secondo il filosofo milanese, il Vico sarebbe surto come un essere, abbandonato a sè stesso, senza antecedenti: ei non sarebbe stato che innovatore ed originale in tutto. Ma in tempi di studi e di civiltà non vi sono che gli sciocchi o i pazzi, cui sia possibile di essere originali in tutto. E il Vico è originale, non v'ha dubio, ma, studiato in relazione alla storia della Critica, mostra, che egli ha altresì le impronte del suo secolo.

L'idea, che pria di tutto dee considerarsi in Vico, già precedentemente da altri accennata, è che filosofia e filologia dovessero andar congiunte insieme, e sì che questa fosse una conseguenza di quella. Senza siffatta idea non si può comprendere la mente del Vico; e per essa, in pari tempo, ei trova il convenevole posto nel secol suo. « Et quando disciplinae omnes ad haec duo summa genera revocantur, ut aliae circa *necessaria naturae*, aliae circa *placita humani arbitrii* versantur, illa pro nostro argumento ad Philosophiam, haec ad Philologiam retulerimus; ita tamen, ut Philologia a Philosophia, *non ut hactenus a Graecis Latinisque omnibus factum est distrahatur, sed haec posterior ut par est, prioris necessaria sit consecutio*..... (1) ». Or la necessità di congiugnere insieme filosofia e filologia era il riepilogo, a così dire, e lo sviluppamento insieme della Critica considerata infino a lui. E basta leggere le opere del filosofo napoletano per intendere, come la Critica gli era studio prediletto.

Ei si rideva, come del resto altri aveva già fatto per lo innanzi, de' Critici, che non si fondavano, se non su l'erudizione. Nè Vico solamente credette, che la filosofia avesse bisogno di filologia, come parrebbe, se si tenesse conto solo della sua opposizione a Cartesio; ma sostenne altresì la seconda aver bisogno della

---

(1) *De Constantia Jurisprudentiae*, vol. III delle *Opere di Vico*, *ediz. del Ferrari*, pag. 159.

prima: il che nel metodo di quello scrittore è cosa rilevantissima. « Atque adeo his de caussis omnibus ego, qui in omni « vita magis ratione uti quam recordari sum delectatus, quo plura in Philologia novi, plura mihi ignorare visus sum ».

Evidentemente si scorge da' suoi scritti, che il Vico cercava con diligente studio a farsi idea chiara della Critica e della sua importanza. Nella orazione *de nostri temporis studiorum ratione* diceva, che la *nova Critica*, come ei l'appellava, era *l'analisi*. E si badi a quell'epiteto *nova* e a quella parola *analisi*, per comprendere come il Vico sentisse già avvenuto il passaggio dalla Critica erudita alla filosofica. Celebrava quella *nuova Critica*, e la tenea siffattamente per ardua, che non voleva fosse il primo metodo da insegnare ai giovani. « Analysis autem mira methodi « facilitate problemata geometrica antiquis insoluta dissolvit ». E prosegue; « Itaque cum maxime adolescentibus sensus commu- « nis educi deberet, verendum ne iis nostra Critica praefocetur » E voleva si badasse, « ne nostra Critica », per adoperare le sue parole « adolescentes reddat eloquentiae ineptiores ». Pensava quindi la *Topica* dover precedere la *Critica*. « Critica est ars « verae orationis, Topica autem copiosae . . . . . Ut Critica ve- « races, ita Topica nos fieri copiosos: quod quemadmodum olim « Stoici in Critica, Academici in Topica Arte toti fuere ». E nel libro *De univ. juris Princ. uno et fine uno* s' elevò con la mente sino a chiamar la metafisica *la critica del vero*. Quelli appellativi così compendiosi non indicano di sovente appo il Vico che una scintilla, ma son sempre importanti, perchè svelano un passo del suo ingegno e mostrano un'alta idea afferrata in parte o intravveduta.

Nella sua *Risposta* all'art. X tomo VIII del *Giornale de' Letterati d' Italia*, articolo riguardante l'opuscolo del Vico *De antiquissima Italorum sapientia*, egli scriveva : «....... Le origini, « che io vo investigando non sono già quelle de' grammatici, *come*

« *gli altri ad altro proposito finora han fatto*, che considerano « le derivazioni delle voci: e le etimologie, ch'essi in gran parte « traggono dalla greca lingua de' popoli abitatori delle riviere del « mar Jonio, mi servono sol d'argomento, che l'antica favella etru« sca fosse sparsa tra tutti i popoli d'Italia ed anche nella Magna « Grecia: non mi servono per altro uso. Ma mi son dato a con« templare le ragioni, come i concetti de' sapienti uomini si o« scurassero e si perdessero di vista, divulgandosi ed impropriando« dosi i lor dotti parlari ». Nell'articolo del summenzionato giornale era stato detto: « Critica esser l'arte, che insegna come « abbiasi a giudicar delle opere prodotte sì da' nostri ingegni, « sì dagli altrui; ma che quella sia arte direttrice di quell'ope« razione del nostro intelletto, la quale tiene il secondo luogo e « comunemente chiamasi giudizio, non ancora noi sappiamo ». Così que' *Letterati* non sapevano pregiare il pensiero del Vico, ma ne intravedevano però mirabilmente il significato. E il Vico, cercando appoggio, secondo suo costume, nell'etimologia, rispondeva, non potersi l'*arte di giudicare*, che appellar *Critica* da *un che professi greco*. « Ma voi per avventura, soggiunge, avete « presa la voce *Critica* nella significazione de' *Grammatici*, vo« gliamo dire *letterati*, non de' *filosofi*, e perciò vi siete ridotti « a far ciò ». Tal passo, e per il frizzo che v'è contenuto e per l'opposizione che vi è notata tra *letterati* e *filosofi* intorno alla Critica, è assai pregevole e degno di chi doveva scrivere la Scienza Nuova. Ragionando del Metodo, diceva loro, che se per esso volevano intendere l'analisi, ei si riduceva alla Critica. «.... Il « dividere e il deffinire sono lavori della seconda operazione « della nostra mente, e questi son regolati dalla *Critica*, nella « quale, perchè con essa hassi a dividere, prevagliono gli uo« mini di acre ingegno: siccome andar comparando una cosa « con tutte le altre che ci hanno attacco o rapporto (che è l'al« tra spezie di metodo, che s'appella sintesi, che in fatto è ri-

« trovare) è opera della semplice percezione, che fassi regolare « dalla Topica..... La Topica ritrova ed ammassa, la Critica dal- « l'ammassato divide e rimuove; e perciò gl'ingegni topici son « più copiosi e men veri; i critici son più veri, ma però più « asciutti ». E nella Scienza Nuova scrisse: «...... La Topica è « la facoltà di far le menti ingegnose, siccome la Critica è di « farle esatte.... (1) ». Nel libro *De constantia Philologiae*, ove l'idea principale è che filosofia e filologia debbono congiungersi. Ei nota che la Critica erudita era stata *occupata* da *un* errore comune e priva d'*una* verità. « Error est quod (eruditi) putarunt « linguam Poetarum semper propriam, nunquam communem « fuisse; veritas est, *linguas religione et legibus conservari...* » E in tutte le sue opere, il Vico cercava di mostrare gli errori degli eruditi, quali furono i Critici presso che infino al Bayle, errori nelle origini, nelle divinazioni storiche, nelle etimologie, nella Cronologia. A questo proposito scriveva il Ferrari: « In ge- « nerale Vico attribuisce vagamente agli eruditi tutte le opinioni « contemporanee, ch' egli voleva rovesciare ». E per vero non poteva il Ferrari non trovar vaga siffatta applicazione, quando non faceva alcun conto del passaggio dalla Critica erudita alla filosofica, passaggio già iniziato avanti il Vico, ma ch'ei seppe sì ingegnosamente confermare e spigner più oltre — Nella *Scienza Nuova* inoltre egli ascende ad una più alta idea della Critica. Nell'indicare i vari aspetti di quella sua Scienza, dice a riguardo ad uno d' essi: « Questo aspetto è una Critica filosofica, la qual « nasce dalla Istoria delle idee anzidette (la storia, cioè, che *ne* « *darà le rozze origini* così delle *Scienze* pratiche, che costuman « le nazioni, come delle Scienze *speculative*, le quali ora son ce- « lebrate da' dotti); e tal Critica giudicherà il vero sopra gli « autori delle Nazioni medesime; nelle quali dee correre da as-

(1) *Scienza Nuova, Ediz. seconda, Ultimi Coroll. del Lib. II.*

« sai più di mille anni per potervi pervenire gli Scrittori, che « sono il subbietto di questa Critica filologica. Tal Critica filosofica « quindi, incominciando da Giove, ne darà una *Teogonia Naturale* « ecc. ecc. (1) ». Questo è uno dei tratti più mirabili dell'ingegno del Vico; e mal si è fatto a non tenerne conto, generalmente parlando, mentre egli indicava in tal modo un progresso sì notevole nel concetto della Critica. Qui però vengono acconce quelle nobili parole di Nicolò Tommaseo: « Il Vico di« sprezza la Critica, che divide le idee, e per ismania di ve« rità prosciuga la facondia e irrigidisce lo spirito; la Critica « meramente erudita, che, maligna, froda il vero, che, invidio« sa, impedisce agli ingegni la via, che, tiranna, impera loro « taglie insopportabili. Onora la vera Critica da lui chiamata « architetta, che da un *punto come di prospettiva,* vede le parti « del lavoro e il tutto. E la Critica del Vico è veramente architetta (2) ».

Il Vico adunque rappresenta nella Storia della Critica tre idee;

a) Dispregio della Critica meramente erudita (3);

b) Necessità di congiugner insieme filosofia e filologia (4);

---

(1) *Scienza Nuova, ediz.* 1774, *lib. II, coroll. IV.*

(2) *Diz. d'Estetica, pag.* 454, *ediz. milan. del* 1860.

(3) Il procedimento degli eruditi non contiene, ei diceva, *exactae Criticae trutinam.*

(4) Secondo il Vico, « le pruove filosofiche servono per farci vedere di « *fatto* le cose meditato *in idea* d'intorno a questo Mondo di Nazioni, se« condo il *Metodo* di filosofare del *Verulamio*, che è *cogitare, videre*; ond'è « che per le *pruove filosofiche* innanzi fatte, le *filologiche*, le quali succe« dono appresso, vengono nello stesso tempo ad aver confermata l'*autorità* « loro con la *ragione*, ed a confermare la *Ragione* con la loro *Autorità* ». (Lib I, del *Metodo*). Così nasce la *Critica*, che il Vico chiama *Metafisica*, e a cui dà per *criterio il senso comune del genere umano*. E al Lib. I, negli *Elementi*, N. X: « La Filosofia contempla la *Ragione*, onde viene la « *Scienza del vero*; la Filosofia osserva l'*Autorità dell'Umano Arbitrio*,

c) Critica non di libri e di fatti, ma delle idee della mente umana per ritrovare la storia anteriore alla storia scritta (1).

Quanto alle due prime idee, v'erano di fatto antecedenti nella Storia della Critica; e quanto all'ultima v'era stato solo un qualche slancio, si che può dirsi, ch' essa costituisce la parte veramente originale del Vico. Ma però anche riguardo alle due prime idee, non dee cessare il Vico d' esser considerato come autore originale in quanto ei le condusse a servire di fondamento per la terza.

Dopo aver parlato del concetto, cui in ordine alla Critica era pervenuto il Vico, egli è mestieri d' intendere come critico era il suo ingegno, e ciò che per tal qualità sia giunto a fare. E io credo buon problema sarebbe l'indagare come Egli fu condotto ad acquistare il concetto della Scienza Nuova, poichè equivale à ricercare la virtù critica della mente di quel Sommo. — La Storia era già studiata per l'aspetto politico, religioso e letterario; ma lo studio intorno alla genesi e alla formazione della società

« onde viene la *Coscienza del certo.* Questa degnità per la seconda parte « deffinisce i *Filologi* essere tutti i *Gramatici, Istorici, Critici*, che sono « occupati d'intorno alla cognizione delle *Lingue* e de' *Fatti di popoli*, « così in casa . . . . come fuori . . . . . Questa medesima Degnità dimostra « aver *mancato per metà* così i *Filosofi*, che non accertarono le loro *ra-* « *gioni* con l'*autorità* di *Filologi*; come i *Filologi*, che non curarono di « avverare le loro *autorità* con la *Ragion de' Filosofi*: lo che se avessero « fatto, sarebbero stati *più utili alle Repubbliche*, e ei avrebbero *prevenuto* « nel meditar *questa scienza* ».

(1) Dice il Vico nella XII Degnità (*Lib. I, degli Elementi*): « Il senso « comune è un giudizio senz' alcuna riflessione, comunemente sentito da « tutto un *ordine*, da tutto un *popolo*, e da tutto il *genere umano*. Questa « degnità con la seguente *Deffinizione* (*riguardante il senso comune del* « *genere umano*) ne darà una nuova Arte Critica sopra essi autori delle « Nazioni; o devono correre assai più di *mille anni*, per pervenirvi gli scrit- « tori, sopra i quali finora si è occupata la *Critica* ».

mancava. Vico se ne accorse, mostrando così uno de' pregi dell'ingegno critico, la necessità, cioè, di risalire alle origini, mediante l'analisi de' fatti.

Per comprendere il Vico è valevole molto il ricordare l'opposizione, che vi fu tra le sue opinioni e quelle del Cartesio. Questi, scorgendo la filosofia giunta al dubio, rigettava tutto il passato, e, isolandosi, voleva aprire una nuova era. Il Vico di conseguenza vedeva nel Cartesio un uomo, che selvaggiamente disprezzasse l'antichità, cioè, filosofi, oratori, storici, poeti anteriori, che costituiscono una civiltà intera e che formavano la delizia di Vico. Ed egli solamente ha saputo rimproverare a Renato quell'isolamento, dal quale esclamava: *Cogito*, in quanto che fosse una finzione. Quindi il Vico non si ferma all' individuo, ma si slancia in mezzo all'umanità. Questo punto, che divide Renato e Vico, serve a spiegarli entrambi. Ed è notevole, che l'uno, soldato, uomo di mondo (1), attivo, si riduca al pensiero individuale per trovar certezza, mentre che l'altro, solitario, rinchiuso nel suo studiolo, inetto agli affari del mondo, si volge ad indagare lo svolgimento sociale dell' umanità. Ma per l' appunto è questo il pregio della facoltà critica: trasportare l'ingegno verso ciò che gli manca e di cui sente il bisogno.

L'importanza del Vico, come autore della Scienza Nuova, sta nell'educazione critica, non dogmatica, ch 'ei da sè diede al suo spirito, poichè cercò d' imparare, indagando ed esaminando col proprio giudizio. Platone gli apriva la virtù dell'Idea, Tacito la forza de' fatti, e Bacone la necessità dell'osservazione. Che v'aggiunse Egli ? — Il Vico fece la critica dell'idea, del fatto e dell'osservazione; e pervenne a dire, che l'idea è una legge, che il fatto è da essa governato, e che l'osservazione non altro ha a fare, che scovrire ne' fatti le leggi. Così la Scienza Nuova fù

(1) Cartesio chiamava il mondo *il suo gran libro*.

la critica delle innovazioni, che si fondano affatto sul dispregio dell'antico, mostrò la legge, per cui si congiungono nuovo ed antico, e come questo è un addentellato per quello. Prima di lui fatti e scienza erano in generale come separati, e, se talvolta s'avvicinavano, pareva effetto del particolare ingegno dell'autore piuttosto, che della natura stessa dei fatti e del pensiero. Quindi Filosofia e storia non s'erano ancora intimamente congiunte: ei fece la critica di tale separazione, e seppe elevare il senso storico a magisterio filosofico (1). Vico non vuole descrivere, non ha smania di speculare: ciò che specialmente desidera è di giudicare, e per giudicare vuole conoscere tutto ciò che si attiene ad una idea. *Non si giudica bene*, e' diceva, *se non si sa il tutto della cosa*. Mirabile è il vedere, che il Vico critica que' che lo han preceduto nella medesimezza di studi, ma specialmente ricercando il perchè non erano potuti giugnere al concetto della *Scienza Nuova*: chè buon metodo di critica è di porre a rincontro del concetto principale d'una disciplina i lavori fatti intorno ad essa e ricercare in qual rapporto vi si trovino.

È altresì notevole, che il Vico si isola da libri, come il Cartesio si isolava da ogni opinare filosofico: ed isolandosi, scorge *un lume che non tramonta*, il quale gli fa comprendere, che questo *mondo è stato pur fatto dagli uomini*. In ciò gl' ingegni di Cartesio e di Vico si toccano, checchè ne pensi quest'ultimo. Si isola il primo e dice: *Tutto è dubio, ma io penso però!* Si isola il secondo, ed esclama: *Ma pure è certo che il mondo ci-*

---

(1) Vico avova tendenza a congiugnere insieme elementi da prima separati, per aver così la verità intera. Ei diceva nella sua autobiografia: « .... Si può facilmente intendere, che uomini in altre parti del sapere « bene avviati, in altre si raggirino in miserevoli errori per difetto, che « non sono guidati e condotti da una sapienza intiera, che si corrisponde « in tutte le parti..... ».

vile è opera d'uomini! Questo è il frutto del critico isolamento costrigne la mente a cercare il vero, o nell'obietto stesso, intorno a cui l'isolamento si fa (*Vico*), o nel mezzo, per cui si fa (*Descartes*). Però il Vico va più innanzi che il Cartesio, poichè questi si ferma e presso che si isola nel *me*, e il Vico ricorre invece al pensiero in quanto è umano, cioè appartenente all'umanità, non in quanto è individuale. In ciò sta veramente la manifestaziono del genio, che ha saputo creare una Scienza Nuova, la Filosofia della storia. Per quanto poi le scarse cognizioni del suo tompo il permettevano, il Vico mostrò ingegno critico nel trarre notizie di antichi fatti da mitologie, da frasi eroiche, da linguo antiche, dal vocabolario mentale delle cose speciali, dalle volgari tradizioni, dai grandi frantumi dell'antichità, come anche dalla storia certa. Si dee però convenire, che non sempre l'ingegno critico accompagnava il Vico. Per ispiegare l'umanità, a mò d'esempio, e' comincia non da essa, secondo che il suo stesso metodo gli avrebbe potuto insegnare, ma da ciò che è a lei inferiore, da uno stato bestiale. Secondo lui, il bisogno morale e il sentimento della socievolezza nacquero della paura; la quale non sa produrre che schiavi, nè può essere causa di progresso. E il Vico non ebbe di fatto concetto del progresso. È inoltre a notarsi che *il cielo tonante*, *i nembi e le folgori*, che scuotono *quei bestioni*, son cose esteriori, che non possono non condurre le genti entro una cerchia fatale e invincibile, quando che una scienza concernente l'umanità non dee criticamente uscire, che dai visceri dell'umanità stessa. Quindi ei fonda gl'inizii della sua scienza sopra osservazioni empiriche. E ciò mostra, che anche ai Genii riesce malagevole il tôrsi agli andamenti del proprio secolo, chè senza l'empirismo, cui gli stessi Vico e Kant si piegarono, non s'intenderebbe infatti il secolo XVIII. Finalmente è a dirsi, che il Vico non sempre esamina i fatti per iscovrirvi le leggi, ma alle propric idee sottopone e riduce i fatti, sicchè talvolta arbitrariamente decide problemi, e talvolta intrav-

vede, ma non pienamente afferra il vero. Ciò che mancò al Vico fu il gran momento della coscienza critica del proprio genio. Aveva studi, mente ardita, studiosa, capace di salir alto nella ricerca sì del vero, come del nesso tra i vari concetti, ma, non avendo preso coscienza critica del suo metodo, e' pareva divinasse più che ritrovasse quelle sue profonde idee. Che mancasse di tal coscienza ne dà chiara prova la sua Autobiografia, ove la storia intorno al sorger e all' educazione del proprio ingegno è quasi sempre considerata in modo esteriore più che altro.

Il Vico, come mente critica, è degno d'essere osservato eziandio in ordine alla Giurisprudenza. — Il Gravina nel suo libro *De Arte et Progressu Juris Civilis, al capo I del Lib. I,* concisamente esprime ciò che s'era fatto anteriormente al Vico.
« . . . . Bartoli profusa commentandi libido posteriores
« incessit interpretes usque ad Alciatum : qui novis luminibus
« ex graeca et romana antiquitate, abstrusaque linguae latinae
« notitia, at ope artis criticae secum reviviscentis, priscam et
« germanam jurisprudentiam faciem disclusit ; barbariae vero
« squallorem prorsus omnem detraxit Cujacius, qui memorabile
« in aevum Alciati coeptum absolvit, ea interpretationis foelici-
« tate, eaque elegantia, et veritate majori, ut unus Cujacius di-
« gnus, cui, etsi tempore atque ausu non primo, tota jurispru-
« dentiae restitutio, propter praesentiam ejus supra ceteros in-
« terpretes adscribatur . . . . ». Alciato rivolse l'ingegno critico su le antichità per comprendere il diritto romano. Così non solo gli errori, talvolta assai madornali, de' glossatori erano scoverti e criticati, ma lo studio della giurisprudenza acquistava il sussidio della filologia. La quale è naturalmente l' ispiratrice e la compagna della Critica, poichè fa sorgere il bisogno dell' esame, delle comparazioni e delle scoverte. Il Cujacio rese meglio congiunta la filologia allo studio della giurisprudenza, e fece criticamente servire le indagini filosofiche alla ricostruzione (secondo

il nesso dei principii) de' vari lavori esciti dalla mente de' giureconsulti romani. Mercè una tale Critica, il Cujacio potette indagare l'opera anteriore a Triboniano. Sin da' tempi di Cujacio si sentì il bisogno critico di pervenire, in fatto di diritto, al sistema; e cominciò a sorgere la connessione tra la filosofia, la filologia e il diritto. Il Grozio, fatta separazione tra la giurisprudenza e la teologia (1) ricerca il diritto in sè stesso, e dell'erudizione non si serve, che a prova del suo argomentare. Apriva così alla Ragione la critica possibilità di esercitare le sue facoltà nel diritto; e la chiamo critica possibilità, poichè sol con l'ammetterla si esprime il potere della Ragione su gli altri elementi e l'impotenza di questi ad esaurire da sè soli il compito umano nella sfera delle cose giuridiche (2). Vico si compiacque di indagini e di letture filosofiche, e Grozio gli giovò per aprirgli la via ad esami critici indipendenti dalla teologia e dalle tradizioni scientifiche. Egli pertanto superò e Grozio e tutti gli altri, perchè applicò l'ingegno suo critico a ricercare i rapporti tra le leggi e lo stato della società, ossia ad esaminarle, come ei dice, *dentro il corso, che fanno le nazioni* (3). E distinse tre specie di giurisprudenza: la prima *mistico-teologica*, *eroica* la seconda e dell'*equità naturale* la terza. Quindi pensò di ricercare, per mezzo

(1) Questa separazione non era solo necessaria per distinguere le due differenti dottrine, ma altresì per introdurre dei principii ed argomenti scientifici comuni a Nazioni divise ormai quanto a religione, e che da più tempo avevano nel lor seno la pesante noia delle discussioni teologiche; le quali dividon sempre, perchè oscurano il Cristianesimo, che solo sa sì bene unire.

(2) Secondo Grozio, il diritto naturale è « dictatum rectae rationis indi« cans actui alicui ex eius convenientia, aut disconvenientia cum ipsa natura « rationali ac sociali inesse moralem turpitudinem, aut necessitatem mora« lem, ac consequenter ab auctore naturae Deo talem actum aut vetari, « aut praecipi » (*De Jure Belli et Pacis, lib. 1, cap. 1*).

(3) *Scienza Nuova, sec. ediz.* lib. IV, *coroll. intorno alla storia fondamentale del Dir. Rom.*

della sua Critica filosofica, *l'istoria fondamentale del diritto Romano*, Le leggi, dice il Vico, « dalla *forma dei Governi* si deb« bono interpretare. Il che non sembra aver fatto niuno di tutti « i Giureconsulti ed interpreti, prendendo lo stesso *errore*, che « avevano innanzi preso gli *storici delle cose Romane*: i quali « narrano le *leggi* comandate in vari tempi in quella Repubblica « ma non avvertono ai *rapporti*, che dovevano le leggi aver con « gli *stati*, per gli quali quella Repubblica procedè... » (1). Secondo il nostro filosofo, la stessa cagione, che *produsse ai Romani la più saggia Giurisprudenza del mondo*, fece loro *il maggior imperio del mondo*: e lo stesso pensiero, che guidò a far leggi, fu quello che spinse a filosofare. Imperocchè ei crede, che i sapienti dal riflettere al come le leggi si formavano furono condotti ai ragionari filosofici. Per Vico la giurisprudenza fu elevata a quella Critica, per la quale i fatti servono di occasione e di luce ai principi; e la storia della legislazione fu considerata filosoficamente, non già come il prodotto degli arbitrii e di astuzie fraudolente, ma come il risultato della Ragion Sociale diretta e contemperata dalle circostanze politiche e dalle occasioni dei tempi. Nell'applicare questo principio egli talvolta errava; ma il principio fu giusto e fecondo, poichè non conteneva solo la critica di ciò, che in giurisprudenza s'era detto prima di lui riguardo al Diritto Romano, ma altresì mostrava necessità d'indagare quella serie di operazioni critiche, per le quali le legislazioni si costituiscono e si sviluppano presso di una nazione.

---

(1) Il Vico però non ebbe nel mondo civile l'efficacia, che esercitò il Grozio; e ciò dipese dal perchè questi ebbe per fine assai meglio che quello la pratica applicazione delle sue dottrine. Grozio scrisse pensando allo stato dei rapporti internazionali, che avevano bisogno di avere delle norme comuni; e quel pensiero scoleva il suo ingegno critico. Il Vico per contro non sentiva, che un bisogno presso che puramente scientifico. E tal sentimento non è raro a trovarsi appo uomini di genio, che vivono in luoghi dominati dalla tirannide: esso è come un rifugio per l'esercizio e lo sviluppamento del loro spirito.

Cap. XVI. Della Critica e dell'Ingegno critico nel secolo XVIII sino alla Rivoluzione Francese.

Veruna disciplina ha tanto bisogno di tempo per rendere accettevoli e raffermare nelle menti i suoi progressi, come la Critica. Il che non svela solo le difficoltà, che si connettono alla intelligenza ed esercizio di essa, ma ne dimostra in modo speciale l'importanza. La Critica, ove che sia ricevuta, cangia siffattamente, a seconda del suo concetto, l'indirizzo della mente e del cuore e spesso anche della coscienza, turba così rapidamente da prima, salvo a ricostruirle poi, tutte le cognizioni che s'abbiano, e si presenta con tale imperio, che è agevole il comprendere come l'uomo abbia mestieri d'assai di libertà nella mente, nella coscienza e nel cuore per darsi a nuovo ed importante concetto della Critica e talvolta anche sol per discuterne. Quindi nel raccontarne la storia accade d'osservare, che di sovente mentre ella progredisce appo alcuni, in altri rimane la stessa; e tale particolarità non dev'essere trasandata, poichè giova a fornire elementi per acquistar l'esatto concetto psicologico di quella disci-

plina. P. e., in parecchi *Saggi di Critica*, publicati in Amsterdam al 1740, si leggevano parole atte a mostrare, che non si voleva attribuire alla Critica, che l'ufficio di giudicare i lavori altrui, non già idee in sè stesse considerate. « La Critique est le jugement, qu'on porte sur quelque ouvrage, soit pour en faire « voir et admirer les perfections, soit pour en découvrir les « défauts; et un Critique est un auteur, qui examine un ouvrage « dans cette intention (1) ». E aprendo il Dizionario del Voltaire, vi si leggerà esser la Critica « l'art, le talent de juger les ou- « vrages d'esprit, les productions littéraires. Il signifie aussi la « discussion des faits obscurs, des dates incertaines, de la pureté « des textes, de l'autenticité des manuscrits. Il signifie encore « une dissertation, un écrit dans le quel on examine quelque « ouvrage d'esprit.. Il se dit également de toute observation, par « la quelle on signale quelque défaut dans une production de « l'esprit ou de l'art (2) ». E il Voltaire non si accorgeva, che la Critica ridotta a siffatti lavori, non rinfrancandosi nell'esercizio puro di sè intorno a idee senza curarsi d'autori e di libri, salvo a farne le convenevoli applicazioni, dee presto cadere nel meccanismo delle regole e nelle pedanterie. Accade allora ciò, di cui egli stesso a buon diritto si lagnava, dicendo: « On a accablé presque tous les arts d'un nombre prodigieux de règles « dont la plupart sont inutiles ou fausses. Le monde est plein « de critiques, qui, à force de commentaires, de définitions, de « distinctions, sont parvenus à obscurcir les connaissances les plus « claires et les pus simples. Ils ont laborieusement écrit des vo- « lumes sur quelques lignes que l'imagination des poëtes a créées « en se jouant. Ce sont des tyrans, qui ont voulu asservir à

(1) *Essais de Critique* etc. *Amsterdam*, *chez François Honoré et fils*, *MDCCXL.*

(2) Alla parola CRITIQUE.

« leurs lois une nation libre, dont ils ne connaissent point le ca-
« ractère: aussi ces prétendus législateurs n'ont fait souvent
« qu'embrouiller tout dans les États qu'ils ont voulu règler (1) ».

Non mancava poi, per lo meno fra gli autori criticati, chi riguardasse la Critica come una mera censura. E la storia e l'esperienza c'instruiscono abbastanza, che facile è dar motivo a tale taccia, poichè la Critica per quanto voglia elevarsi non può di natura sua evitare a lungo le applicazioni, e quindi incorre di leggieri nel pericolo di essere ritenuta o adulatrice o maledica. Solo mezzo a salvarnela sono i principii e le profonde riflessioni, del che parlando in generale, e considerando le cose rispettivamente alla sua natura scientifica, vi era difetto nel secolo XVIII. E perciò la Critica era agevolmente ritenuta per maldicenza. Il Montesquieu, a cagion d'esempio, nella *Défense de l'Esprit des Lois*, scriveva: « La Critique pouvant être considérée comme une o-
« stentation de supériorité sur les autres, et son effet ordinaire
« étant de donner des moments délicieux pour l'orgueil humain,
« ceux qui s'y livrent méritent bien toujours de l'équité, mais
« rarement de l'indulgence. Et comme de tous les genres d'é-
« crire elle est celui dans le quel il est plus difficile de mon-
« trer un bon naturel, il faut avoir attention à ne point augmen-
« ter par l'aigreur des paroles la tristesse de la chose ». È notevole, che la Critica di sovente è progredita non-ostante i difetti de' Critici e l'opposizione di qualche grand'Uomo; e questo fatto svela, com'essa è fondata su d'un bisogno intimo della mente e perciò trova in mezzo alle nazioni quell'accoglienza, che i modi tenuti da' Critici non sempre saprebbero ottenere. Lo stesso Montesquieu in uno de' suoi Pensieri scriveva: « Quel
« siècle que le nôtre, où il y a tant de critiques et de juges,

(1) *Essai sur la poésie épique*.

« et si peu de lecteurs ! ». Ognun sa, se la Critica del secolo XVIII non riuscì a trovare de' lettori.

In sul finire della prima metà del secolo XVIII, si publicava in Venezia una *Dissertazione epistolare* intorno all' *Arte Critica* dell'ab. Gerolamo Tartarotti (1); la quale è degna d'esser letta, per iscorgere, come in Italia si sentivano anche i pericoli e al tempo stesso la necessità della Critica: il che dal secolo XVII in poi è un punto importante nella storia di questa disciplina. Mercè quella *Dissertazione*, faceva il Tartarotti degli appunti a un libro scritto da anonimo Inglese intorno all' *Incertezza delle scienze*; in cui si diceva fosse la Critica *un'arte solamente occupata in andar cercando errori negli autori*. « Non è però questo, *di-* « *ceva l'Italiano*, l'unico suo esercizio. Essa è inoltre tenuta ad « insegnare il modo di farli intendere (*gli autori*), di dare un « retto giudizio delle opere loro, o di distinguere le vere dalle « supposte ». L'anonimo dichiarava *incerta e vana la Critica*; e vi assentiva il Tartarotti: « Io la tengo per incerta al pari « delle altre, anzi per più incerta di molte. Se si vuole un con- « trassegno della sua grande incertezza, si osservi, che il suo « maggiore fondamento sono le conghietture . . . . . . Siccome è « facile il trovar delle conghietture, così è facile il trovar modo « di scioglierle. E pure queste sono, per così dire, le ali di « quest'arte ». E cita la definizione, che della Critica dava il Mabillon. Ei conviene, che la *debolezza* e la *varietà* dell' arte Critica risultino dalla storia stessa delle opinioni. « In quella « stessa fucina, dove uno ha preso le armi per assalire, l'altro « ha ritrovato quelle per difendersi ». Ei non ignora aver altri chiamata la Critica or *pestis grammaticalis* (2), or *omnium ar-*

---

(1) Ved. il Tom. XXI della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, publicata in *Venezia*, MDCCXL, presso *Simone Occhi*.

(2) *Martinus Simmius, in libello de Litteris pereuntibus.*

tium maxime superficiaria, sterilis, periculosa (1), ma che fare? e' riconosce ciononostante, ch'essa è « la più potente arma « per vincere l'errore o mettere nel suo seggio la verità nelle « cose di fatto ». E senza la Critica, « tutte le cose tornereb- « bero di nuovo a quella prodigiosa confusione e disordine, che « ora rende si compassionevoli a' nostri occhi i secoli barbari ». Nè è poco per una disciplina qualunque, quando, non ostante la poca simpatia che se ne abbia, si è costretto a riconoscerne la necessità e l'utilità. A tal modo chiaro si vede che essa ha una importanza intima e decisiva, la quale, se si ricerca e si esamina, non può non svelarne il valore scientifico.

Intanto il bisogno d'adoperare in tutto la Critica si rendeva sempre più generale. Nel 1741 il Bruckero stampava la sua Storia della Filosofia, e l'appellava *Historia Critica*. La Critica è, secondo Lui, « ars, ut judicium fieri queat de genuinis et suppo- « sititiis philosophorum scriptis, de fontibus unde interpretatio « hauriri debet, deque causis omnibus in systemata veterum phi- « losophorum influentibus etc. ». E per mezzo di essa il Bruckero pensava di togliere dalla Storia della filosofia ciò che si scorge in Diogene Laerzio, vale a dire « judicii in tanto argumento « proditam paupertatem, nimiamque credulitatem ». Non cito queste parole per attestare, che critico fosse l'ingegno del Bruckero, ma per mostrare come anche gli eruditi sentissero la necessità d'elevare la Critico alla potenza del giudizio nella Storia della Flosofia.

Nel 1742, il Deslandes publicava anch'esso una *Histoire Critique de la Philosophie*. Che cosa intendesse veramente per *critica* e' nol dice, nè la sua storia, nel modo come è scritta, ce lo insegna. Però vi si trova un passo, non privo d'importanza, nel quale e' pare volesse significare il senso annesso a quella

(1) *Petrus Poiret, lib. II De erudit., cap. LVIII, num. 12.*

parola. Dopo aver detto ciò che comunemente s' intende per Storia della Filosofia, aggiunge: « Le principal et l' essentiel, « à mon avis, c' est de remonter à la source des principales « pensées des hommes, d' examiner leur variété infinie, et en « même-temps le rapport imperceptible, les liaisons délicates « qu' elles ont entr'elles; c' est de faire voir comment ces pen- « sées ont pris naissance les unes après les autres, et souvent « les unes des autres; c' est de rappeler les opinions des Phi- « losophes anciens et de montrer qu' ils ne pouvaient rien dire « que ce qu'ils ont dit effectivement, c'est en un mot de suivre « et de démêler ce prodigeux amas de vérités et d'erreurs qui « sont parvenues jusqu' à nous, et qui jettent encore les plus « éclairés dans une sorte de Pyrronisme, ou de moins dans l'em- « barras de choisir (1) ». Non importa il dire, che Deslandes non si è di ciò curato nella sua storia e non ebbe punto di critica, salvo che vi s'incontra da quando a quando un qualche tratto arguto, come a rallegrare autore e lettori.

Appo taluni poi, nel secolo passato, s'univano insieme e si confondevano l'impulso che spingeva ad allargare il concetto della Critica e la forza della tradizione degli eruditi, come avviene a chi, mentre ha cuore per ricevere le idee, che già cominciano a divenir popolari, e nel tempo stesso dottrina per sentire il peso dell'autorità, è privo poi dell'ingegno, che sa ricrearsi nella meditazione del subietto intorno a cui si dee ragionare. L'ab. Genovesi nella *Logica per i Giovinetti*, al 1765, scriveva: « Questa « parola *Critica*, la quale, come si vede, è greca, non significa al- « tro se non quel che si appartiene a giudizio e giudicatura. « L'arte critica è dunque quella di giudicare d'ogni cosa con « diligenza, giudizio, acume....... ». Siffatta definizione, è larga,

(1) *Préf., pag. VI et VII.*

capace a rinchiudervi buona parte degl' intenti razionali della Critica; ma, poco dopo, il Genovesi non vi bada più, e la restringe ne' limiti dell' erudizione.

Fatto importantissimo nel secolo XVIII è stato la publicazione dell' *Enciclopedia Francese*; la quale era, per dir così, l'imagine viva di quell' epoca: ed è giusto il soffermarvisi. — Nella storia del pensiero non è picciola cosa, ch'ei sia giunto al concetto dell' *Enciclopedia*; nè, per averlo, egli ha atteso i tempi moderni. Già da Quintiliano era chiamata *orbis doctrinae* (*Lib. I, cap. X*). Vitruvio con dilicato sentimento diceva, che l'architetto dee studiare tutte le discipline, perchè tutte hanno congiunzione e comunione fra loro (*Lib. I, cap. I*). E Suida, alla parola ἐγκύκλοσις, scriveva estendersi l' Enciclopedia *ad ogni disciplina e ritmo e moto* (διὰ πάσης παιδεύσεως, καὶ ῥυθμοῦ, καὶ παντὸς κινήματος). Or, parlando in generale, il concetto della congiunzione e comunione di tutte le scienze ed arti apparecchia alla critica razionale di ciascuna di esse non solo, ma anche della Ragione considerata nella sua facoltà scientifica.

Nel secolo XVII si ebbe l'Enciclopedia di G. E. Alstedio, *septem tomis distincta* (1). Ei così la definiva: « Est methodica compre- « hensio rerum omnium in hac vita homini discendarum... Est systema omnium systematum, quibus res, homine dignae, me- « thodo certa explicantur ». Nell'Alstedio grande è l' erudizione, intenso il desiderio di moraleggiare, non sagace, nè profondo il giudizio. Però, senza ch' ei se ne accorgesse gran fatto, non è egli vero, che mettere in atto il concetto dell' Enciclopedia è uno de' principali risultati della Ragion critica rivolta all' uomo come ad essere capace di sapere; e la quale, pur senza coscienza di sè, è segretamente guidata dalle cose apprese e meditate ad agire e

(1) La prima edizione fu publicata a Herborn nel 1610.

svilupparsi? Non ci voleva da meno, che una critica, sebben rapidamente eseguita, dell'intelligenza e dell'intelligibile, per ripetere con più forza razionale, come fa l' Alstedio, l'idea di Vitruvio : *Omnes disciplinae continentur arctissima quadam inter se cognatione.* Ed era mestieri, che per virtù critica si fossero fatte distinzioni, comparazioni e giudizii, affin di poter dire: *Homo est horizon omnium creaturarum.* L' accoglienza, che nel secolo XVII ebbe l' opera dell' Alstedio, mostra che già in seno alle lettere cominciava a manifestarsi il bisogno d'una Critica superiore alla mera erudizione, per giugnere a sapienza capace di connettere tutte le parti dello scibile. Il concetto dell'Enciclopedia non poteva infatti, che allargare il campo per i lavori della Critica.

L' Alstedio aveva considerato nell' Enciclopedia il mezzo di congiungere le varie cognizioni; ma un intento assai più importante si svegliò in Inghilterra: di darla, cioè, come il mezzo per renderle popolari. Ed è un bisogno critico de' paesi liberi, o che desiderano di devenir tali, il lavorare per far sì, che il maggior numero de' cittadini giunga a godere i vantaggi del sapere. Tra gl' Inglesi, Harris Giov. ebbe l' idea d' un' Enciclopedia in volgare e nel 1708 publicò un Dizionario universale delle scienze e delle arti. Non passarono molti anni, che Efraim Chambers, giovine ancora, si diede a meditare intorno al progetto d' una Enciclopedia. Certo non è dato ai giovani, per ordinario, di far lavori completi, ma le opere loro meglio, che quelle de' dotti già avanti negli studii, attestano qual è l' impulso critico, che procede dal secolo. Non si voleva più un sapere ristretto in pochi, ma una diffusione di cognizioni. « So, *diceva il Chambers,* che « alcuni condannano ogni uso di Dizionari e di Compendii, « quali che sieno. Gli Scaligeri, i Salmasii, gli Uezii, ed altri « Critici protestano contro tutto ciò, che sia diretto a facilitare « e abbreviare il corso dello studio, perchè tende a sminuire » la diligenza e l' applicazione, ed esentare gli uomini dalla ne-

« cessità d'andare alle fonti, e li rende così superficiali » (1). Ma co' Dizionari, dice il Chambers, si giova all'universale. Però ei fa un passo più innanzi; e giunse a comprendere l'utilità, che si ottiene coordinando i veri in un tutto enciclopedico; e intravide, sebben molto da lontano, la necessità, per comprendere criticamente un vero, di considerarlo ne' suoi rapporti con l'Enciclopedia. Egli scriveva esser questo il solo mezzo, affin che « l'intero circolo o corpo di scienza, con tutte le sue parti e « dipendenze si possa altrui ben porgere ». Ella è, secondo Lui, una specie di Biblioteca, atta a propagare le utili cognizioni in un popolo meglio che non farebbero la metà de' libri esistenti. Così, ei dice, s'avrebbe la connessione delle materie in un tutto coordinato. Nel suo Dizionario, il Chambers parla altresì della Critica. Essa è « l'arte di giudicare de' Discorsi e degli Scritti ». È filosofica, teologica, o politica, secondo che giudica delle opinioni e delle ipotesi in filosofia, o delle spiegazioni intorno alle dottrine religiose, o dei mezzi di governare e conservare gli Stati. La Critica letteraria include « l'arte di giudicare de' fatti » intorno a storia e libri, come anche « della bellezza e de' difetti « nelle opere d'ingegno » Quindi spiega, che sia la Critica grammaticale, la Sacra e quella delle Antichità. E conclude: « Da « tutto il detto ne segue, che la Critica suppone per verità un « fondo o capitale non ordinario di cognizioni intorno al subietto, « nel quale è adoperata, ma che quanto a sè non è altro che « buon senso perfezionato con la Grammatica e con la Logica ». Si scorge di leggieri, che non largo, nè capace di progresso in sostanza era il concetto, che quell'Inglese aveva della Critica.

(1) Del Dizionario di Chambers si son fatte non poche edizioni in Inghilterra, e le ultime sono state assai migliorate. Io non posso avere in questo momento, che la edizione della traduzione italiana, stampata a Genova nel 1770, la quale per lo scopo mio è sufficiente.

Il buon senso sa conservare il vero, ma in certi limiti, sa guardare dagli errori madornali, ma non ha la vigoria necessaria per iscovrire nuovi veri e per assestarli in modo critico e scientifico.

Oggetto dell' Enciclopedia Francese, publicata nel secolo passato, fu l'esposizione dell'ordine e della congiunzione nelle umane conoscenze. « Cet art si précieux (*la logique*) de mettre dans « les idées l'enchainement convenable, et de faciliter en consé« quence le passage de l'une à l'autre, fournit en quelque ma« nière moyen de rapprocher jusqu'à un certain point les hom« mes qui paraissent différer le plus » (*Disc. prélim.*) E poco dopo: « Quoiqu'il en soit, celui de tous les arbres encyclopédi« ques qui offrirait le plus grand nombre de liaisons et de rap« ports entre les Sciences, mériterait sans doute d'être préféré ». A questo modo ognun vede qual largo campo di critiche comparazioni e di giudizii s'apre dinanzi alla mente. Certo non fu la profondità scientifica il pregio del sec. XVIII, ma la libertà di spirito, di cui si voleva godere, dava mezzo al pensiero di allargarsi e talvolta a divinare certi concetti, benchè poi, per mancanza di convenevole apparecchio, non si seguivano in tutto nella pratica. Nel suddetto Discorso diceva il d' Alembert in ordine al Chambers: « Nous ne refusons point à cet Auteur la justice qui lui « est due. Il a bien senti le mérite de l'ordre encyclopédique, ou « de la chaîne par laquelle on peut descendre sans interruption « des premiers principes d' une Science ou d' un Art jusqu'à « ces conséquences les plus éloignées, jusqu'à ses premiers prin« cipes; passer imperceptiblement de cette Science ou de cet Art « à un autre, et, s'il est permis de s'exprimer ainsi, faire sans « s'égarer le tour du monde littéraire ». Osserva però, che il Chambers era stato assai monco nell'eseguire *l'eccellente disegno* del suo Dizionario (1). Secondo il d'Alembert scopo dell'Enciclopedia

(1) Il Diderot, facendo paragone tra la sua Enciclopedia e il Dizionario

doveva essere l'offrire altrui il racconto del progresso già fatto, per averne quindi dell'altro, rompendo le tenebre della superstizione e del dispotismo (1). Nel Discorso Preliminare già citato, il d'Alembert diceva, che dall'epoca del Risorgimento era il progresso *cominciato per mezzo dell'erudizione, proseguito per mezzo delle belle lettere, e conchiuso (fini) con la Filosofia*. Intanto nell'*Albero delle conoscenze umane*, la *Critica* è indicata qual parte della *Grammatica*, considerata come la *Scienza dell'istrumento del Discorso*.

Nell' *Enciclopedia* vi è un articolo intitolato: *Le Critique*, e un altro *La Critique*, il primo dell' ab. Mallet, il secondo di Marmontel. È degna di nota la differenza, che v'ha fra que' due scritti. Il Mallet sta a quanto gli eruditi han detto, per istabilire quali scrittori devono avere il titolo di Critici: non un soffio di nuova vita, non uno sguardo verso l'avvenire. Il Marmontel per contro, senza grande sforzo d'ingegno, comprende, che il secolo solennemente appellava la Critica ad altro uffizio, che a quello della sola erudizione. Così faceva chiara una verità critica di non lieve peso, cioè, che eziandio gl'ingegni mediocri si rendono capaci di diffondere qualche buona ed importante idea, quando si danno a comprendere l' indirizzo del proprio secolo; e che è fortunata quella nazione, la quale accanto a grandi uomini ne ha de' mediocri convenevolmente istrutti. A tal modo l'istruzione può divenir popolare. La Francia e l' Inghilterra hanno siffatto vantaggio; in Italia per contro son pochi quei che leggono le opere lasciate da' Genii, e tutti si scagliano contro quelle de' mediocri: oblio per gli uni, scoraggiamento per gli altri.

Il Marmontel considerava sotto due generali aspetti la Critica:

---

del Chambers, scriveva: « Les articles de Chambers sont assez régulièrement distribués; mais ils sont vuides. Les nôtres sont pleins, mais irréguliers ». (Art. *Encyclop.*)

(1) Ved. *Saggio su gli Elementi di Filosofia* ecc., § II.

a) come uno studio per rendere intelligibili, corrette e complete le opere dell'antica letteratura; *b*) come un esame e un giudizio intorno alle *produzioni umane*. Quanto alla prima Critica, con belle parole ei rende giustizia ai restitutori dell'antica letteratura; e censura que' che non ne hanno stima. « Enrichis de leurs veilles, « nous faisons gloire de posséder ce que nous voulons qu'ils aient « acquis sans gloire ». Egli applica la seconda specie di Critica alla Storia, alle Scienze, alle Arti liberali, alle Arti meccaniche, a tutto ciò che può essere riguardato come lavoro umano. Osserva, che la Critica quanto alle Scienze deve rivolgersi alla dimostrazione delle verità antiche, all'ordine di loro esposizione, alla scoverta di nuove verità. Un Critico deve nelle cose scientifiche adoperare il dubio metodico. « La credulitè est le partage des igno« rants; l'incrédulité décidée, celui des demi-savants; le doute « méthodique, celui des sages ». Il Critico deve con cura osservare l'azione dello spirito umano nel ricercare la verità e nell'appropriarsela; e' deve « suivre pas à pas la science dans « ses progrès, marquer les obstacles qui l'ont retardée, com« ment ces obstacles ont été levés, et par quel enchaînement de « difficultés et de solutions elle a passé du doute à la proba« bilité, de la probabilité à l'évidence ». — Ad evitare il vuoto delle astrazioni, il Marmontel vorrebbe, che il Critico riconduca le idee alle cose, la metafisica e la geometria alla morale e alla fisica. Per esercitare la Critica nelle Belle Arti, Ei pensa, che il Critico debba formarsi da una moltitudine di bellezze quà e là sparse *un tutto ideale*, che le riunisca: pretensione da sensista. Aggiugne però, che tali bellezze non debbono trarsi solo dallo esame dei lavori appartenenti a grandi maestri, ma altresì dallo studio della natura. Così, continuava a dire: « s'ex« prime, pour ainsi dire, le chyle (1) dont l'âme du *Critique*

(1) Da queste e consimili parole e immagini sparse negli scritti d'ogni

« se nourrit, et qui changé en sa propre substance, forme en lui « ce modèle intellectuel, digne production du génie.... ». Vuole vi sia una Critica nella Morale, da esercitarsi nella storia. Il Critico dovrebbe giudicare « non seulement chaque homme en par« ticulier suivant les moeurs de son siècle et les lois de son « pays, mais encore les lois et les moeurs de tous les pays et « de tous les siécles, suivant les principes invariables de l'equité « naturelle ». E in questa parte di Critica il nostro autore stimava, che assai bene vi sarebbe riuscito il Montesquieu. Per lui, Critico veramente superiore a tutti è il Publico. « Le public « est comme un fleuve qui coule sans cesse, et qui dépose son « limon. Le temps vient où ses eaux pures sont le miroir le « plus fidéle que puissent consulter les Arts ». Si può nascere con la disposizione a diventare Critico, ma non si riuscirà ad esser tale, che per esercizio e studio: e riconosceva, che pochi in fatto di letteratura erano stati i valenti critici. Vorrebbe non abbia il Critico a giudicare dei lavori altrui con regole pedantesche. «...... Le *Critique* supérieur laisse au génie toute sa liberté; il « ne lui demande que de grandes choses, et il l'encourage à les « produire. Le *Critique* subalterne l'accoûtume au joug des règles, « il n'en exige que l'exactitude, et il n'en tire qu'une obéissance « froide et qu'une servile imitation ».

Dopo l'articolo del Marmontel, ve n' ha un'altro di Diderot intorno alla Critica riguardata come *la qualità di un buon Critico.* « La Critique, egli diceva, art si necessaire et si difficile, a pour « fondement l'amour des lettres et le goût du vrai ». La Critica non è l'arte di far ridere e dar piacere alla malignità, « travail « frivole, aisé, méprisable, et pour lequel il suffit d'avoir quel-

genere, anche religiosi, del secolo XVIII, si scorge, che il Cabanis non aveva avuto per antecessori solo il Condillac, l'Elvezio e il Lamettrie, ma il gusto e la tendenza di un secolo.

« que penchant à la satyre, beaucoup de confiance et un peu « d'esprit, j'entends de cet esprit factice qui coûte toujours « plus qu'il ne vaut ». Nel Critico vi deve essere un giudizio solido e profondo, una logica sicura e bene esercitata, sagacità, gusto, precisione, un ingegno facile, di quella facilità che è il fiore del buon senso *(la fleur du bon sens)*, imaginazione pieghevole, ma regolata, svariate cognizioni, larga erudizione, amore del lavoro, ecc. « Voilà les principaux élémens dont l'heureuse « combinaison forme le génie de la critique......» Passa quindi a dare *il ritratto del vero Critico*, badando sovratutto ai pregi morali, di cui deve essere fornito. E ci contenteremo di citare solo queste importanti parole: « Il faut surtout se préserver des airs « et dès tous décisifs que prennent les petits critiques, parce que « le savoir est timide, et que sa modestie le rend circonspect « partout où l'ignorance tranche avec hardiesse. Dans cet esprit, « jamais il ne donne pour règles de ses jugemens, ni son goût « particulier, ni ses idées propres. Il rappelle tout aux principes, « aux régles de proportion établies, ou par les grands maîtres, « ou par la nature même des choses.... ».

L'Enciclopedia era publicata da uomini convinti, che grandi cangiamenti s'erano resi necessari; e sapevano dire in modo sicuro, « que la philosophie s'avance à grands pas; qu'elle soumet à son empire tous les objets de son ressort; que son ton « est le ton dominant, et qu'on commence à secouer le joug de « l'autorité et de l'exemple pour s'en tenir aux lois de la rai- « son........ » (1). Quindi non per le astrazioni e per la metafisica, ma per le arti e per le scienze positive si trovan lodi in quell'opera. E l'indipendenza dell'uomo di lettere, come l'incapacità delle Corti a regolare il corso delle lettere stesse, sono maestosamente notate con quelle critiche parole: *Une Encyclopedie ne*

(1) Art. *Encycl.* scritto da Diderot.

s'ordonne point. È utile anche oggidì il leggere l'intero articolo intorno all'*Enciclopedia*. Il Diderot vuole che si studii per trovar le ragioni delle cose, assegnarne le cause, sciogliere le difficoltà per mezzo di principii, e quindi svelar così gli errori, screditare i pregiudizi, saper dubitare ed attendere, stimare in lor giusto valore le conoscenze, distinguere il vero dal falso, dal verosimile, dal meraviglioso ecc.

A proposito del Diderot è mestieri il ricordare, ch'egli nell'indirizzo critico dei suoi pensieri e delle sue osservazioni cercava e si sforzava di ottenere il concetto del naturale in opposizione all'artifizio e all'ammanierato. Ed ebbe il pregio d'introdurre in Francia un nuovo modo di Critica, il qual consisteva a congiugnervi il sentimento e fin l'entusiasmo, sicchè non solo un giudizio, ma contenesse altresì l'espressione del cuore. Di questo fatto bisogna tener conto, poichè è il primo esempio di un genere di Critica, che poi è divenuto presso che generale, massime in Francia. « Si l'Encyclopédie, *dice il Sainte-Beuve*, « fut l'oeuvre sociale et principale de Diderot en son temps et à « son heure, sa principale gloire à nos yeux aujourd'hui est d'avoir « été le créateur de la critique émue, empressée et éloquente...... « C'est à lui que revient l'honneur d'avoir introduit le premier « chez nous la critique féconde des beautés, qu'il substitua à « celle des défauts......» Il sentimento, che governava la Critica del Diderot, e che, secondo lo stile del secolo XVIII, valeva per Lui quanto un principio e talvolta anche come un metodo, è così espresso nel suo *Saggio su la Pittura*, al *cap*. VII: « Si le goût « est une chose du caprice, s'il n'y a aucune règle du beau, « d'où viennent donc ces émotions délicieuses qui s'élèvent si « subitement, si involontairement, si tumultueusement au fond « de nos âmes, qui les dilatent ou qui les serrent, et qui forcent de nos yeux les pleurs de la joie, de la douleur, de l'ad« miration, soit à l'aspect de quelque grand phénomène physi-

« que, soit au récit de quelque grand trait moral? *Apage, So-*
« *phista*! tu ne persuaderas jamais à mon coeur, qu'il a tort
« de frémir, à mes entrailles qu'elles ont tort de s'émouvoir ».
Questo sentimento del cuore, che in mezzo al sensismo e alla noncuranza del secolo per cose religiose, pur chiedeva di esser tocco, è un elemento, che non dee trasandarsi per lo studio critico dello spirito umano. Egli non può viver solo d' aspirazioni verso il progresso nelle istituzioni, e di riforme nella convivenza sociale: ha una parte si intima da non poter trovare soddisfacimento, che in un ideale. E che questo sentimento esisteva in Francia, e che desiderava fosse alimentato, il mostrano i pensieri e le agitazioni del Rousseau, alcune pagine di Buffon, le opere di Bernardino de Saint-Pierre (*les Etudes de la nature e les Harmonies*) si favorevolmente ricevute dal popolo, e in sostanza l'accoglienza stessa che colà ebbe il Werther di Goëthe (1775) appena fu tradotto.

La Critica erudita fu dal d'Alembert considerata nell'Enciclopedia in modo si elevato da divinare i progressi, ch'ella doveva fare. Le sue parole, all'articolo *Érudition*, son degne d'esser ricordate: « L'espèce de sagacité que demandent certaines branches
« de l'érudition, par exemple la Critique, n'est guère moindre
« que celle qui est nécessaire à l' étude des sciences, peut-être
« même y faut-il quelques fois plus de finesse; l' art et l'usage
« des probabilités et des conjectures, suppose en général un e-
« sprit plus souple et plus délié, que celui qui ne se rend qu'à
« la lumière des démonstrations. D'ailleurs, quand on suppose-
« rait (ce qui n'est pas) qu'il n'y a plus absolument du progrès
« à faire dans l' étude des langues savantes cultivées par nos
« ancètres, le Latin, le Grec et même l'Hébreu; combien ne re-
« ste-t-il pas encore à défricher dans l'étude de plusieurs lan-
« gues orientales, dont la connaissance approfondie procurerait
« à notre littérature les plus grands avantages?....... Quel vaste

« matière de découvertes pour nos littérateurs? ». E chiude l'articolo, esortando a non dispregiare verun genere di sapere utile e veruna specie d'uomini, poichè tutte le conoscenze son tra loro connesse e mutuamente si chiariscono.

La Critica letteraria però, nel periodo di cui discorriamo, non era gran cosa in Francia. Vi fu sol qualche tentativo di riforma, che è debito l'accennare, tanto più, che poscia e altrove seppe meglio attecchire. Il secolo XVII era stato tenace delle regole classiche in fatto di poetica. E Voltaire nel *Saggio su la poesia epica* (scritto dapprima in inglese e governato dall'idea della libertà in letteratura) esclamava contro i critici pedanti. « On a « accablé presque tous les arts d'un nombre prodigieux de règles « dont la plus part sont inutiles ou fausses. Le monde est plein « de critiques, qui à force de commentaires, de définitions, de « distinctions, sont parvenus à obscurcir les connaissances les « plus claires et les plus simples. Ils ont laborieusement écrit « des volumes sur quelques lignes que l'imagination des poètes « a créées en se jouant....... ». E in quel saggio il Voltaire si rivolgeva contro ogni pedanteria, ammetteva progresso nelle cose letterarie, e mostrava l'errore di voler seguire in tutto gli antichi. Però il Voltaire si fece di poi men largo e men liberale quanto ad innovazioni nelle cose letterarie. Il Marmontel, nell'articolo *Critica*, già da noi citato, mostrandosi ammiratore del Voltaire, predicava altresì libertà. « Les Critiques qui n'en ont pas « eu le germe en eux-mêmes, trop faibles pour se former des « modèles intellectuels, ont tout rapporté aux modèles existants.... « Allez au grand, vous dira un Critique supérieur, il n'importe « par quelle voie........... Le bon goût est un sentiment coura- « geux et mâle qui aime surtout les grandes choses, et qui é- « chauffe le génie en même temps qu'il l'éclaire. Le goût qui « le gêne et qui l'amollit, est un goût craintif et puéril qui « veut tout palir et qui affaiblit tout ». Si le parole del Voltaire,

che quelle del Marmontel sarebbero ora ritenute, come affatto declamatorie; ma nella Storia della Critica, massime per le cose letterarie, non é difficile accada il seguente fatto. V'è un sentimento critico, che precede la riflessione scientifica; e quando poi questa giugne non dee fare altro (nè s'ha da ritenere per cosa lieve), che apprestare il fondamento e le ragioni a ciò, che, mercè quello, s'era già divinato. Però la Critica poggiata sul solo sentimento è costretta spesse volte a cangiare: il che accadde al Voltaire. La Motte nel *Discorso su la Tragedia* trattò d'assurde le regole aristotellche; e il Voltaire gli scrisse contro. La quistione fu dibattuta. Il Beaumarchais, trattando d'ingiusta e pedantesca la Critica antica, che era fondata su quel che era stato già fatto, mostrava come fosse priva di principii, nel suo *Saggio su i Drammi Serii* (1763). Ei si scagliava contro le regole, « cet éternel lieu commun des « Critiques, cet épouvantail des esprits ordinaires............ ». Il genio di natura sua sopravanza le regole: e con una frase, che la tradizione letteraria ha conservato, diceva il Beaumarchais: *le métier d'auteur est celui d'oseur*. Nel 1773 Sebastiano Mercier publicò un *Essai sur l'art dramatique*, in cui si manifesta molta libertà di spirito, un ingegno critico, che cercava togliersi dall'impero dei pregiudizii e dell'uso, e una Critica (benchè impetuosa e non abbastanza conscia del suo valore scientifico) della tradizione letteraria seguita in Francia ne' suoi tempi. E ben dice M. Michels (1): Ni Montesquieu, ni Rousseau, ni « Buffon, ni Voltaire, ni Laharpe, ni Marmontel n'avaient assez « d'indépendance litteraire pour le mettre au jour. C'est le plus « beau travail de Critique publié dans le XVIIIe siècle......... ». In effetti il Mercier fu ardito e liberamente si scagliava contro la pedanteria, e combatteva quelli, che tenacemente eran legati

(1) *Hist. des Idées Littér. en France au XIX siècle etc. vol I, pag. 272.*

alle antiche abitudini nelle cose teatrali. « Les Critiques, *egli* « *esclamava*, les commentateurs, les journalistes, les dissertateurs, « toute cette tourbe scolastique, qui ne parle que par la bouche « des morts, et qui leur fait dire les plus impertinentes sottises; « tous ces gens, amis des tombeaux et des ténèbres, préconi- « sent tout ce qui s'est fait anciennement, et, livrant sagement « la guerre à ce qui se fait et à ce qui se fera, ont la prunelle « des hibous qui se contracte douleureusement au moindre rayon: « ils vous parlent de ce qu'on sait, il crient au blasphémateur « dès qu'on se moque d'eux: ils vous accablent de passages et « d'autorités étrangères, sans quoi il ne parleraient pas long- « temps. Il faudrait rire de leur engoument supertiticux, si tou- « tefois cela est possible quand on songe qu'ils ont été dans tous « les âges le fléau des arts et les véritables assassins du gé- « nie (1) ». — Il Mercier non voleva che l'arte fosse schiava, ma che si lasciasse libero corso al genio. In ciò si può dire, ch'era contrariato dal secolo. Però è necessario tener conto, massime in rapporto all'avvenire, di quella critica che, isolata o sostenuta da poche voci, forma una opposizione al generale andamento degli spiriti. La Critica non s'appoggia sul numero degli amici, nè chiede quello degli avversari; e sostenuta dalle ragioni, che offre, sa riguardare innanzi e pregustare il suo trionfo. « La nation entière, *sclamava Mercier*, sera mon juge, mais dans « le temps........... ».

È stato notato come cosa singolare, che il sec. XVIII in Francia, nel mentre avversava il secolo passato nelle questioni religiose e morali, ne era poi il fedele continuatore quanto a forme nelle cose di gusto, mostrandosi generalmente timido nella Critica letteraria (2). Ma non sarebbe malagevole alla Filosofia della Storia,

---

(1) Mercier, *Essai sur l'art dramatique*, 1773, *épître dédic.*

(2) Villemain, *Cours de Littér. Française au XVIII siècle* etc., Lez. 40.

se di tai cose volesse prendersi cura, spiegarcene il perchè. Gl' intenti critici di coloro, che scrivevano ed esercitavano influenza mercè la parola, erano irresistibilmente rivolti a riforme sociali; e si sentiva bisogno di far presto, con vivacità, in modo da produrre effetti sul popolo. La Critica letteraria avrebbe richiesto maggiore calma, avrebbe elevato dispute non poche fra dotti e diviso uomini, che in comune lavoravano per produrre de' cangiamenti nel pensare comune. La Critica letteraria di quel tempo fu rappresentata dal La Harpe, che senza genio proprio applicava con frasi eleganti le regole antiche. L' ingegno critico ch' egli aveva fu scosso e nutrito dagli studii di scuola, ebbe paura d'ogni slancio e d'ogni atto d'indipendenza, e per un'attitudine affatto singolare sapeva prendere le sembianze del Critico e dell' uomo di Genio, mentre in sostanza non faceva che ripetere principii di altri, o massime di senso comune. Rispetto all' entusiasmo, che talvolta assumeva, ognuno ricorda le parole che il Voltaire gli applicava: *C' est un four qui toujours chauffe et où rien ne cuit.* Anche Diderot ne faceva una giusta Critica, dicendo: ***Encore une fois, cet homme a du nombre, de l' élégance, du style, de la raison, de la sagesse, mais rien ne lui bat sous la mamelle gauche.*** In tutto, massime nelle cose letterarie, non vi può esser Critica vera senza che vi si mescoli il cuore. Se questo non batte, quella Critica potrà essere graziosa, elegante, raffinata, ma in sostanza non sarà, che il canto dell' eunuco.

—

Cap. XVII. Continuazione del cap. antecedente.

La Critica come censura fina ed ingegnosa, con intento verso il progresso dell'umanità, ebbe imperio in Francia specialmente nel secolo scorso. La Critica per fermo ha avuto e avrà sempre una energia sua propria, che la rende grandemente capace ad agire sul corso delle idee, nella convivenza sociale; e se questa, come è naturale, influisce su quella e talvolta la genera o la scuote con energia, la Critica per contro sa rendere ciò, che ne ha ricevuto, in modo più efficace, più largo, meglio insistente e penetrante. Quindi la critica del pari, che la letteratura intera, non è semplicemente un risultato dell'azione esercitata dalla Società civile: è altresì il prodotto dell' ingegno critico di coloro, che l' adoperano; e nata appena, se ha pensieri generosi, sa governare gli spiriti. Ma il sorgere della Critica rivolta a produrre miglioramenti nelle istituzioni sociali, come avvenne in Francia, è fatto così per sè importante, che è special dovere il soffermarvisi per intenderlo. Un fatto simile, in mezzo a legami politici e religiosi di ogni specie, e fra abitudini tradizionali di servaggio, di cortigianerie e di superstizioni, come erano nel secolo passato, non si può spiegare col lavoro di una sola generazione. Importante

per conseguenza è ricercare nella storia gli antecedenti critici di quel movimento (1). È necessario il riguardare in esso a due punti: alla libertà razionale del pensiero e all'indirizzo preso da questo. Imperocchè son cose, che vanno insieme e si rinfocano, ma debbono sapersi distinguere. È sempre obligo di chi ha coscienza accettar la prima, non sempre è degno di lode il secondo.

La libertà di coscienza, senza cui non v'ha possibilità di Critica capace di oltrepassare i limiti dell'erudizione, fu messa a luce dalla Riforma. Le controversie tra cattolici e protestanti, come quelle nel seno stesso del protestantismo, la libertà del pensiero, meglio sostenuta e pregiata fra questi ultimi, e la facilità d'esercitare il giudizio su tutte cose, anche religiose, giovò per lo sviluppamento dell'ingegno critico. Il che non avvenne senza perturbazioni e gravi dolori morali (2). Quindi nella Francia a

(1) È utile, per avere dei concetti chiari, il distinguere nella Storia gli antecedenti *cronologici* e *logici* da quelli, che noi chiamiamo *critici*. Son *cronologici* gli antecedenti, che immediatamente come cause prossime precedono i fatti, de'quali si fa narrazione. I *logici* scovrono rapporti più intimi di causa e di effetto negli avvenimenti. Gli *antecedenti critici* invece son quelli, che hanno agito nel pensiero e generato una lotta, e prodotto effetti non semplicemente per la forza in essi contenuta, ma per l'energia d'opposizione contro sistemi e abitudini, che col loro mezzo si è svegliata nelle menti.

(2) Ad avere un'idea di ciò, si veda ad esempio il giornale, che per i fatti e pensieri suoi scriveva Isacco Casaubono tra il finire del secolo XVI e parte del seguente (*Ephemerides Isaaci Casauboni*, publicate a Oxford per la prima volta nel 1850). È commovente di leggere ciò ch'ei dice dell'effetto prodotto sul suo cuore dalle controversie fra protestanti, e il come si rivolge in modo semplice ed affettuoso a Dio, perchè lo guidi. Si cerchi, p. e., quel ch'ei scrive in data del 1. gennaio 1611. E il Casaubono non era certo il solo in tale stato. Or ciò valeva più, che il silenzio e il torpore, poichè fra le lotte e i dolori l'ingegno critico sorge e si rafforza nella generazione umana.

scuotere le intelligenze influirono, si nel bene, come nel male, Michele Montaigne, il Bayle, la lotta fra Gesuiti e Giansenisti, e il Deismo Inglese.

Il Montaigne ebbe il pregio d'essere per natura nemico del pedantismo e degl'inceppamenti. E a disfarsene adoperò con ingegno or l'indifferenza ed ora il dubio, mezzi critici che in effetti sorpassano di gran lunga gli elementi avversi, quando questi non sieno incorporati in una libera coscienza; che però restano sempre vaghi in sè stessi, sicchè non sanno preparare per sè l'avvenire, salvo che sgombrano gli ostacoli: il che non è cosa da poco e può servir d'occasione a grandi e innumeri effetti. *Peut-être oui, peut-être non — Ni comme ceci, ni comme cela, ni même autrement — Que sais-je?* Ecco i motti, che svelano il procedimento di Montaigne; ma è un procedimento essenzialmente critico. Ei non esprimeva solo de'pensieri, ma de'mezzi d'opposizione a ciò da cui era circondato nella società civile. Quello scrittore fu primo a mostrare assai apertamente, che scetticismo ed indifferenza non includono sempre un isolamento, quanto al loro perchè morale, ma che possono essere mezzi per esercitare una fine e penetrante Critica. E si noti la forza critica, che sta nella congiunzione dello scetticismo e dell'indifferenza. Il solo scetticismo considerato nella coscienza individuale e non già per la sua azione nella società civile, in certe epoche, lo scetticismo, dico, può quanto agli effetti pratici e in alcune intelligenze condurre a tutto. E mostrò buon senso teologico Pietro Charron quando cangiava le parole di Montaigne *Que sais-je?* in quelle: *Je ne sais*, poichè non è difficile di passare dal dubio universale alla più ampia credulità; del che non mancano esempli, e lo stesso Charron ne è uno. La sola indifferenza non regge alla scossa, che certi momenti difficili nel corso della vita producono. L'unione d'entrambi toglie nello spirito importanza a quanto la superstizione ha creato per inceppare il pensiero, aspettando di distrug-

gerla dopo d'averla affievolita. Biagio Pascal non può esser ben compreso in ciò che ha di critico e d'acuto ne' suoi *Pensieri*, se non per mezzo dell'azione, che su di lui avevano esercitato i *Saggi del Montaigne* (1); ma il Pascal li aveva considerati dal lato metafisico e religioso, non già da quello che s'attiene al corso della civiltà sociale. Quindi i suoi *Pensieri*, fra' quali ve ne sono de' veramente sublimi e capaci a prestare una vigorosa critica contro i nemici del Cristianesimo, non furono gran che stimati, giacquero non compresi, e il Voltaire li spregiava. Dopo un secolo all'incirca, un uomo, che valeva per forza di genio assai meno del Pascal, compose un libro, non gran fatto ricco di alti pensieri, per sostenere il Cristianesimo, e fu salutato vincitore non solo perchè scrisse dopo la Rivoluzione, ma eziandio perchè si curò di riguardarlo nell'aspetto, che Pascal aveva trascurato. Il Voltaire divinava egregiamente il carattere di Montaigne, scrivendo:

Montaigne, cet auteur charmant,
Tour à tour profond et frivole.

E tale non può non essere la Critica, che intende a produrre de' cangiamenti nella società civile: profonda perchè penetri nelle cose più celate e le sveli; leggera, perchè senza stento entri nelle menti e gaiamente cangi il corso de' pensieri. Non v'ha dubio, che in così fatta Critica, ormai importantissima nella Storia, la Francia è stata feconda più che altra nazione. E la leggerezza francese, di cui tanto ridono gli Europei, nasconde ne' migliori Scrittori di quella ingegnosa nazione un pensiero energico, diretto a scopo di pratica applicazione. E tale Critica cominciò ad osservarsi nel Bayle, del quale abbiamo già tenuto discorso. Ag-

(1) Ved. Fontaine *Mémoires pour servir à l' Hist. de Port-Royal* etc. *Cologne*, 1753, tom. III, *pag.* 80 e seg.

giugneremo solo, chè anche a suo riguardo il La Harpe mostrò di non aver compreso il secolo proprio, dicendo: « Il fut « (Bayle) plus à son aise que jamais dans son *Dictionnaire*, rien « n'étant plus commode pour se passer de plan et de suite, qu'une « nomenclature alphabétique ». Quella forma invece era la più adatta per i propositi del Bayle, la meglio appropriata per la nuova Critica e la più efficace.

Altra causa per scuotere le menti fu la lotta tra Gesuiti e Giansenisti. Il popolo francese era poco edificato dalle ingiurie, che coloro si dirigevano; ma in sostanza prendeva gusto a veder sì dibattuto il sì e il no su quistioni, che si erano date poco innanzi come definite per sempre. E s'adagiava al dubio e all'indifferenza. A combatter questi sentimenti si adoperava poi da' Gesuiti un mezzo, che serviva anzi ad accrescerne la forza, generandovi ed accoppiandovi il sentimento del ridicolo. Quel mezzo è descritto dal Pascal nelle sue *Provinciali*. « ..... C'est le principal artifice de votre conduite de faire croire qu'il y va de tout « en une affaire qui n'est rien; et de donner à entendre aux per« sonnes puissantes qui vous écoutent qu'il s'agit dans vos disputes « des erreurs les plus pernicieuses de Calvin, et des principes « les plus importants de la foi; afin que dans cette persuasion, « ils emploient tout leur zèle et toute leur autorité contre ceux « que vous combattent............. ». E l'intervento dell'Autorità politica per far cessare l'opera di *Port-Royal* non tolse, anzi aumentò il sentimento del ridicolo contro i Gesuiti.

L'Inghilterra con l'esempio della sua potente libertà esercitò non poca influenza appo i francesi per rendere libero lo spirito; e per mezzo de' suoi scrittori seguaci del Deismo concorse non poco all'indirizzo del pensiero. Tale dottrina si era mostrata nel sec. XVII in Inghilterra a cominciare da Herbert di Cherbury. Ad avere un' idea della sua importanza nelle cose sociali, basta il tener conto dell'opera di Carlo Blount, publicata

nel 1693, *Oracles of Reason*. Egli vi dichiarava sufficiente a tutto la ragione, e sola religione la meramente naturale. E quindi altri non pochi (Toland, Collins, Tindal, Woolston, Shaftesbury, Morgan, Chubb, Bolingbroke) (1) levavano la voce per istabilire la supremazia della ragione nell' interpretazione de' misteri, e combattevano la Rivelazione cristiana, o la spiegavano in modo affatto naturale, o ritenevano i misteri e i miracoli come fossero delle allegorie (2). Quando la quistione ferveva, Voltaire era in Inghilterra. Il Deismo non fu colà causato da considerazioni politiche, nè in modo urgente e immediato diretto contro la Chiesa, ma da principi di libero ragionamento (3). In Francia però fu adoperato come il mezzo più acconcio per combattere quanto si opponeva a riforme sociali.

Questi furono gli antecedenti della Critica francese nel secolo passato, considerata non in opere speciali, ma quanto al suo generale indirizzo. Ella riuscì facile, popolare, rivolta alla nazione (fatto assai importante e presso che nuovo sul nostro Con-

---

(1) Ved. Adam Storey Farrar, nel suo importante libro: *A critical history of free Thought in reference to the Cristian Religion* ecc. *London*, 1862.

(2) Toland, *Christianity not Mysterious* (1696) — Woolston, *Discourse on the miracles* (1727-9).

(3) A combattere il Deismo inglese fu pubblicato nel 1736 in Inghilterra la célebre opera di G. Butler: *The Analogy of Religion Natural and Revealed, to the Constitution and course of Nature*. È un lavoro pregevole; poichè gli argomenti per rispondere ai Deisti erano tratti dal campo stesso della natura, in cui que' s'erano fortificati; nè v' ha critica più efficace, nel periodo, in cui è appropriata, quanto quella che volontariamente si chiude entro i limiti, ove l' avversario, a meglio offendere, s' è posto. L' ingegno critico del Butler ebbe altri pregi, e furono la modestia, la calma nel difendere la sua Religione, e la persuasione eminentemente critica del sistema avversario, che a combattere questo bastava il provare con le sue armi medesime esser per lo meno probabile la verità del Cristianesimo.

tinente), sprezzatrice di tutto ciò che è erudizione ed apparecchi di scuola, capace a togliere le usate armi di mano agli avversari. Tale Critica ebbe di certo difetti, non pochi, nè lievi, ma è trattarla assai leggermente, quando si giudica dell' opera del secolo XVIII, come faceva il Villemain (1). Non è vero, che la letteratura fu una conversazione più che un lavoro, com' ei dice per mostrarne la leggerezza. Fu un lavoro assai fine, perspicace, e se non fornito dell' erudizione e delle singole cognizioni possedute dai secoli anteriori, fu ricco al certo di quanto in questi s'era fatto per dare spinta e valor sociale all' ingegno critico, e andò molto più innanzi. Per mezzo d' una conversazione attiva e vivace quel lavoro s' avanzava ogni di; ed era un nuovo modo di vivere, non leggermente, ma avvedutamente scelto, per cui la critica guadagnava gli spiriti e fissava l' opinione publica. E in Francia quella conversazione produceva ancora quel che sempre produrrà, quando che sia gentile e non pedantesca, la ricerca di pensieri, che uniscano anzi che separino gli spiriti. Quindi in quegli uomini si osservava l'intento di trovar somiglianze tra idee differenti per aver modo a conciliare insieme le menti e farle così d'accordo progredire. Così in cosa, dove è si facile veder surgere le contradizioni, scriveva il Marmontel nel *Belisario*: « La révélation n' est que le supplément « de la conscience: c'est la même voix qui se fait entendre du « haut du ciel et du fond de mon âme » (2). Ciò non è raro a trovare negli scrittori più popolari di quell'epoca, e mostra averli assai poco compresi e poco comprendere la natura de' movimenti

(1) *Cours de Littér. franç.*, *Leç.* 41.

(2) Questa massima si trovava già espressa da Locke: « Reason is na« tural revelation.... Revelation is natural reason enlarged by a new set of « discoveries, communicated by God immediately...... ». *An Essay concerning human Understanding*, B. 4, ch. XIX, § 4.

umani chi pensa che altro non facessero, se non che assalire e predicare distruzione. Pascal aveva detto, che l'opinione è la reina del mondo; ma ella cominciò veramente ed apertamente a regnare allora per mezzo della Critica, che vivacemente s'introduceva da per tutto. « Nel secolo XVIII accadde un gran « cangiamento e rivolgimento nel modo di riguardar le cose e « giudicarle : in quelle concernenti l'ingegno si seppe far senza « della Corte. Non s'aveva ancora il reggimento della libertà, « ma s'ebbe il regno dell'*Opinione*; e vi s'ebbe fede. Che se si « disamina ciò che l'Opinione era nel secolo XVIII, si scorgerà « ch'ella componevasi del giudizio di parecchi circoli regolari, « stabiliti, che davan l'intonazione e facevan legge. Era l'*Ari-« stocrazia* costituita dell'intelligenza: e siffatta aristocrazia po-« tette per un certo tempo sossistere in Francia mercè quello « stesso potere assoluto, ch'ella di sovente censurava e combat-« teva (1) ». In mezzo a quella critica, che all'aspetto era e voleva sembrar leggera, ma che covava in seno la formazione d'una nuova civiltà, Voltaire fu veramente a capo degl'ingegni. E ciò non si spiega con la incredulità e con la lotta contro la religione, che si osservavano in lui; ma egli, nonostante i suoi difetti e passioni, aveva davvero un animo elevato, perspicace in generale e capace di idee esatte nelle cose che aveva studiato. Osservate, p. e., con qual fare sciolto e nobile dipinge un Critico: « Un excellent Critique serait un artiste qui aurait beaucoup de « science et de goût, sans préjugés et sans envie: cela est difficile « à trouver ». (2) E mi piace metter sott'occhio al lettore, come di lui si giudicasse in Italia da uomo, che aspirava ad esser *cosmopolitico* in fatto di lettere e di gusto. « Luciano, diceva Melchiorre « Cesarotti, è il Voltaire dell'antichità; ambedue hanno dichiarato

(1) Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, *vol.* 1, *pag.* 43.
(2) *La Raison par Alphabet*, 1769, *par. Critique*.

« la guerra al dogmatici d' ogni specie, ambedue sono impareg-
« giabili nel loro genere: l'uno ha una certa diffusione graziosa
« e spensierata qual è quella della conversazione; l'altro ha una
« vibratezza e una agilità ch' è tutta sua. Gli scherzi del pri-
« mo sembrano più naturali, quelli del secondo sono più fini ed
« inaspettati. Il francese sopratutto parmi più filosofo del greco:
« la sua leggerezza è gravida d'idee solide e profonde (1): lad-
« dove Luciano sembra alle volte parlare a caso, e senz' altro
« disegno che di divertirsi a spese della filosofia, facendo talora
« uso d' argomenti da volgo, e confondendo le dottrine delle
« scienze naturali co' sogni de' metafisici de' suoi tempi (2) ».
Per mezzo del Voltaire e dei suoi colleghi o meglio seguaci,
l' ingegnosa critica si sparse per tutto, sì che se ne sentiva il
piacere e la voglia anche al di fuori della Francia. I Principi
stessi ignari da prima dell' influenza, che siffatta critica avrebbe
avuto contro i loro privilegi, ma lieti che la si volgesse special-
mente contro il potere religioso, di cui avevano sentito il noioso
ed umiliante peso; i Principi stessi, dico, se ne facevano pro-
motori, come Federico a Berlino; o desideravano di conoscerne
il corso per mezzo di lettere loro scritte da Parigi, del che fa
testimonianza l'importante e pregevole corrispondenza del Grimm;
o permettevano, che i lor sudditi ne sentissero almeno il sapore
come in Italia, ove, p. e., nella parte più remota e sotto lo scet-
tro di Ferdinando Borbone o meglio di Carolina d' Austria vi-
veva sorridente l' Abate Galiani. E gli uomini di lettere fina-
mente sapevano servirsi di quei favori per ispargere le loro massi-

(1) *La sua leggerezza è gravida di idee solide e profonde.* Un tal giro di pensiero e di frase pare proprio del Voltaire e giova a mostrar sempre più, che il più francese dei nostri italiani, nel secolo scorso, fu certamente il Cesarotti.

(2) *Lettera scritta dal Cesarotti nel 1784.*

me (1). E non tralasciavano occasione per notare come favorevoli al Poter civile gli assalti dati contro la Podestà religiosa. Un di essi scriveva, verbigrazia: *Les lois ne sont plus, quand le fanatisme domine.*

Non era Critica, che si poggiasse sopra un sistema o sovra un corso più o meno completo di dottrine: era il prodotto d'ingegno svegliato dalle condizioni e da' bisogni sociali e fatto pronto, sì che in tutto cercava la parte acuta e voleva per mezzo della parola generare subiti effetti (2). Non fu Critica solo per i libri, ma per certe massime, per le istituzioni, per uomini e classi, e in generale per cose che avevano avuto dell'importanza nell'opinione pubblica, quando questa era sorretta, regolata e in vari modi il più delle volte imposta dalla forza politica, e dalla religiosa. Contro di queste forze e considerate sol come tali, giacchè la verità stessa quando non è affidata che mutolamente al potere, non mostra più il pregio, che le è intrinseco; contro di tali forze facile era la vittoria, dacchè era accolto il ridicolo. Gli stessi riguardi, che s'adoperavano da quo' Critici francesi e che con piccante parola diconsi in loro lingua *ménagements*, lo rendevano più spiccato: poichè, se da prima avrebbero potuto attestare alcun che di forza negli avversari, di poi, non essendovi nemmeno di ciò segno assai notevole, resero quel ridicolo doppia-

---

(1) Scriveva allora il Marmontel: « Je sais que l'esprit dominant de l'Europe n'a jamais été si modéré; mais je répète ici ce que j'ai déjà dit, qu'il faut prendre le temps où les eaux sont basses, pour travailler aux digues ». (*Les Incas, Dédic*)

(2) L'ab. Galiani, senza per altro approfondir la cosa, così nel 1770 descriveva i Francesi ne' suoi *Dialogues sur le Commerce des blés*: «.... le « langage d'un peuple le plus social de l'univers, le langage d'une na« tion qui parle plus qu'elle ne pense, d'une nation qui a besoin de par« ler pour penser et qui ne pense que pour parler, doit être le plus dia« logant.......... ».

mente capace a fare effetto. Fu la congiunzione della vivacità francese e dell'ironia italiana. Era in verità, e generalmente parlando, una critica parziale, facile, popolesca, e che disvelava apertamente come dagli studi l'ingegno era stato reso più acuto, che istrutto, ma agilissimo ad afferrare obiezioni, desideroso di rinvenir solo quella verità sufficiente a vincere certi ostacoli. A forza d'insistenti sarcasmi si indebolivano le distinzioni create da' secoli passati, per dare vita a quelle fondate non su la nascita, su gli onori venuti dalle cortigianerie, e su i privilegi, ma su le qualità della mente e del cuore. La lode maggiore di una tal Critica si ritrae da questo, che riesci nell'intento propostosi: il che non fu cosa da poco, ma opera invece d'ingegno e d'avvedutezza, tanto più, se riteniamo, che si prevedeva e si gridava, che l'effetto non sarebbe mancato. E riesci, perchè contro studi secolari, ignoti alla più parte e rimasti isolati, elevò, segnace anche in ciò del Locke, il buon senso popolare. « Hâtons-« nous, *gridava Diderot*, de rendre la philosophie populaire; « si nous voulons que les philosophes marchent en avant, ap-« prochons le peuple du point où en sont les philosophes (1) ». Or il buon senso popolare è valido aiuto, e talvolta unico mezzo, come allora, per tórre inceppamenti; ma, se riman solo, è poco atto ad edificare alcun che di nuovo, ond'è che dopo grandi rivolgimenti si ritorna da capo, salvo bene inteso quelle inevitabili mutazioni, cui apporta la natura stessa del calore e del risorgere delle istituzioni. Però generalmente parlando, non era allora questione che di sciogliersi da antichi legami, ovvero esser considerati come uomini ignoranti e vittime del pregiudizio. « Chacun sait que l'esprit du XVIII° siècle eut pour fond la « défiance et pour oeuvre la critique. Le grand effort y était de

(1) Diderot, *De la interprétation de la nature.*

« n'être point dupe (1) ». Quindi l'espressione sì propria di quel secolo: *spiriti forti*.

L'effetto, che l'ingegno critico francese produceva in Francia, e quindi altrove, era gravemente sentito da coloro, che ne restavano feriti, e si cercava con altre critiche ed apologie di sminuirlo. Ma queste giovavano a mostrarne anzi l'energia vittoriosa. La quale si osserva meglio, se si ricercano quei libri, ora dimenticati, che altra spinta non avevano, se non quella ingenerata dalle occorrenze di quel tempo. P. e., nel 1768 si stampava da un anonimo un *Dictionnaire antiphilosophique pour servir de Commentaire et de correctif au Dictionnaire Philosophique et aux Livres qui ont paru de nos jours contre le Christianisme.* Vi si confessa apertamente l'influenza, che avevano i libri degli avversari. « On « a mis l'erreur en Dictionnaire, il est nécessaire d'y mettre la « vérité..... L'ordre alphabétique est le goût du jour, et il faut « bien s'y plier si l'on veut avoir des Lecteurs...... ». Parlando poi del Dizionario del Voltaire, esclama in tuon lamentevole: « Le « Dictionnaire n'est point une de ces futilités litteraires, qui de « la toilette d'un petit Maître passent dans la boutique d'un « Épicier. Tout le monde le lit; tout le monde le cite; militaires, « Magistrats, Femmes, Abbés,...... Il en a déja six editions..... ».

Un osservazione, che crediamo altresì valga a far conoscere l'indirizzo critico di quel secolo, è, che agevolmente gli scrittori invocavano come argomenti per le loro tesi lo stato di natura, il vivere de' selvaggi, il fare stesso degli animali (2). A togliersi presto da pesanti tradizioni, da pastoie secolari e da quell'aere ormai infetto di una civiltà, che aveva bisogno di essere rinnovata, si credette presso che istintivamente giovevole l'appellarsi

(1) H. Taine, *Les Philosophes Français du XIX siècle, ch. XIII.*

(2) Pareva talvolta, che a lor giudizio non mancasse agli animali, se non la parola, e l'Ab. Casti con finissima ironia la diede loro.

al naturale, allo spontaneo, a ciò che si riguardava come non guasto dagli inceppamenti sociali; e perciò si domandavano esempli ed argomenti alla storia naturale, allo stato detto di natura, a tutto ciò che si poteva mostrare come libero dai vincoli imposti di secolo in secolo all'umanità civile. Ciò spiega parimenti il perchè ebbe accoglimento in Francia il sensismo di Locke, e il Condillac, che in buona fede credeva di aver trovato la vera filosofia nella sensazione trasformata, non faceva che ricevere umilmente dal secolo l'idea fondamentale del suo metodo.

Mentre però accenniamo ciò che di bene e di male l'azione critica del pensiero filosofico operava in Francia, non dobbiamo trasandare il ricordo di quel che laboriosamente vi eseguiva la Critica erudita. E volentieri adempiamo a quest'obbligo in quanto si tratta di lodare specialmente quel clero, che in tempo della rivoluziune ebbe poi a soffrire non poco. Tutti sanno, che nel secolo XVII il Mabillon aveva acquistato celebrità nei lavori di Critica erudita. L'opera, che per critiche applicazioni era meglio riescita giovevole fu quella da lui publicata nel 1681 *De re diplomatica*. Quel dotto frate vi dà regole per conoscere ed interpretare i manoscritti antichi, e ingegnosamente sosteneva, che verun documento « tanta arte effingi vel refingi posse, cujus falsitas, vel « interpretatio a perito antiquario detegi non possit. Ea est enim « veritas, ut luceat per sese, totque circumstantiis muniter, ut « mendacio et falso quantumvis bene fucato, semper aliqua desit ».

Questo lavoro del Mabillon fu molto utile per la Critica filologica. Opere celebri per critica erudizione, alcune delle quali cominciate nel secolo antecedente e poi rifatte o proseguite nel XVIII, furono la *Gallia Christiana*, gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, gli *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti* dello stesso Mabillon, le opere del Montfaucon, *l' Art de vérifier les dates*, ecc.

Ma ciò in cui nè il clero cattolico, nè il protestante seppe riuscire sul nostro Continente, generalente parlando, fu l'Apolo-

gia del Cristianesimo. Alla guerra viva ed incessante, che si faceva contro la religione, non opposero nulla di ben assestato per respingerla, anzi non pochi ecclesiastici or volentieri e allegramente, or nel silenzio e vigliaccamente davansi a una Critica, che in realtà era superficiale, se considerata si fosse in rapporto alle dottrine cristiane, ma che riesciva nel suo intento, perchè fondata su' bisogni morali e civili di quel tempo, de' quali al solito la teologia non s'era curata. È facile il comprendere il perchè dell'attitudine serbata dal Clero in quelle circostanze. Quando la religione è poggiata sul mero dogmatismo, glorioso d'aver tutto definito, e su di una pratica che ha invaso presso che meccanicamente tutto l'essere umano, Ella non può, nè sa resistere all'opposizione, che le vien fatta da chi, sia pure in modo parziale, sente l'energia che è nel progresso della civiltà. Queste nostre considerazioni pigliano forza, il che è singolare, anche esaminando l'andamento di qualche libro apologetico pubblicato allora. Citeremo due esempi.

Il Valsecchi ed il Guénée scrissero de' volumi, che mostravano in loro buona fede e dottrina, ma che erano disadatti al bisogno. Sì l'uno, che l'altro sapevano chiedere argomenti alla Critica erudita, e per questa parte valevano non poco, massime il Guénée (1); ma non s'accorgevano, che la Critica aveva preso un nuovo indirizzo. Ed è degno di nota, benchè sia facile comprenderne la ragione, che contro nuova Critica, se è favorevolmente accolta i più validi argomenti dell'antica perdono di forza e attestano in chi l'adopera ingegno poco svegliato. Il Valsecchi scriveva:
« Alla storia congiunta era l'arte critica, che è quella face del
« vero e del falso discernitrice, la cui mercè non solo si sco-
« prono le genuine opere degli autori, ma si pongono in luce
« le opinioni vere de' Dotti; si giudica rettamente delle massime

(1) Ved. le sue erudite *Lettere di alcuni Ebrei a Voltaire.*

« e delle imprese; si fissarono i dogmi delle sette e delle religioni.
« Quest'arte ha finora avuti i suoi Canoni illustrati dagli Eruditi
« ed appoggiati ai principii palesi a chiunque ha fior di ra-
« gione (1) ». Il Valsecchi non intendeva, che la Critica aveva cominciato a prender vita ormai da' bisogni del cuore e della mente: quindi l'erudizione, comunque fosse sempre necessaria, aveva forza d'assai inferiore a quanto si sentiva urgente per satisfare l'uomo, come essere intelligente e morale. Il Valsecchi non comprendeva con qual genere di Critica egli aveva a fare, sicchè baldanzosamente chiudeva uno de' suoi Ragionamenti sclamando: « Il moderno filosofismo colla sua lunga rabbiosa guerra,
« contro la religione cristiana, non ha acquistato un palmo sol
« di terreno; nè ha recato alla Religione in sè stessa il minimo
« nocumento ». In altro libro (*De' fondamenti della Religione e de' fonti dell' Empietà*, 1769) aveva scritto, che gli errori non eran venuti fuori che a causa della libertà concessa agli spiriti; e con una di quelle scappate, che non son punto convenevoli a un apologista, chiedeva si fosse imposto silenzio ai libertini.

Il Guénée era di certo un Critico assai più avveduto ed ingegnoso del Valsecchi ne' limiti della Critica erudita e di censura; e si dee riconoscere, che di sovente poneva Voltaire in uno stato non molto aggradevole. Ma il Guénée non s'accorgeva, che gli assalti fatti ai vari punti dogmatici della religione erano fondati su d'una critica, che era superiore all'erudizione stessa e che aveva un vigore tratto da' bisogni della civiltà, per cui in risultato vinceva, benchè pur commettesse degli sbagli, spesso non lievi e talvolta anche risibili. Quindi il suo libro poteva scaldar la bile a Voltaire, ma non giovare gran che in realtà. Diversamente si condusse l'Apologia in In-

---

(1) *La Religione vincitrice*, Genova, 1776; *Ragionam. intorno allo spirito filosofico*, § *VIII*.

ghilterra: e a ciò deve quell' isola di non aver molto sentito allora il peso dell' incredulità o d' aver fatto da' progressi nella civiltà. Imperocchè l'Apologia, che vuol frenare è sempre monca e, per così dire, rachitica, mentre la vera Apologia accoglie il fatto progresso; e di leggieri giugne a mostrare, che non solo il Cristianesimo l'accoglie, ma che è frutto altresì de' suoi veri larghi e generosi. Anche in Inghilterra il Cristianesimo era assalito, ma le cose procedevano altrimenti, che nel resto d'Europa: chè ove il Cristianesimo è debolmente sentito e testimoniato con rilassatezza, perde ogni vigore, mentre ove ha vita ne acquista viemaggiormente, se è assalito. È a considerarsi inoltre, che in Inghilterra anche i secolari concorsero alla difesa del Cristianesimo, il che non giova solo a svelare un maggiore disinteresse nell'Apologia, ma in effetti l'ingegno da laico, sentendo meglio e senza ira la forza degli argomenti posti contro il Cristianesimo, può meglio ponderarli e combatterli. Ciò diciamo per altro in senso assai generale; e infatti tra gl' Inglesi concorsero egregiamente all'Apologia anche gli Ecclesiastici. Ho già parlato del Butler, che con franchezza si lanciava nel campo stesso degli avversari. Altri dimostravano l'efficacia del Cristianesimo, investigando gli effetti da esso prodotti su la mente e sul cuore dell'uomo; altri cercavano conciliazione tra religione e ragione; ed altri finalmente con avvedutezza sostenevano, che solo l' ammettere alcune parti del Vangelo conduce criticamente ad ammettere la veracità de' fatti cristiani. Citerò tra questi ultimi il Lytleton, autore dell'importante libro *Observations on the Conversion and Apostleship of St. Paul* (1747). Il Guénée conosceva quel Libro e confessava avervi trovato de' nuovi argomenti a favore del Cristianesimo; ma non ne comprese l' importanza apologetica in quanto conteneva una Critica più elevata, che la meramente dogmatica ed erudita.

Fra gl' Italiani intanto colui che più specialmente pareva dato

alla Critica francese nella parte arguta e vivace, riducendola però a pezzetti come di mosaico, e senza che ne comprendesse sempre o mostrasse di comprenderne molto l'intento politico e sociale, fu l'Algarotti. Giustizia vuol nonpertanto si riconosca, che l'Algarotti giovò a diffondere il sentimento della libertà contro i pregiudizii e a rendere agevole in mezzo alle classi meno istruite quella critica facile, che serve a preparare una opinione pubblica non capace d' essere schiacciata dalla forza. E tale Critica appo l'Algarotti giugneva a' mostrare talvolta quella malinconia italiana, che a grado a grado dovento divinatrice del futuro anche in mezzo alle sofferenze, e che precedette il movimento de' nostri verso la libertà e la nazionalità. Parlando della miseria in cui si giacevano le lettere in Italia, scriveva al Voltaire nel 1746: « Tali sono gli effetti della picciolezza e divisione degli stati: « ignoranza, presunzione, frivolezza ». È bella è la lettera, che dirigeva nel 1752 ad un *Barone*, che s' annoiava del leggere libri italiani: « Che faremo » (scriveva quell' uomo leggiero il più delle volte, ma non privo però di cuore, ed è sempre amabile chi ne abbia!) « che faremo noi altri Italiani servi e divisi? Le « produzioni d' ingegno tengono in grandissima parte anch'esse « della costituzione politica, secondo cui sono ordinati i popoli ». Gl' Inglesi, soggiunge, han libertà. « La libertà del governo dà « vigoria allo spirito, apre al sapere la strada della fortuna. I « Francesi, benchè sotto altro governo, hanno nondimeno gran« dissimi vantaggi anch'essi; chè pur sono una nazione grande « ed unita ». — Scopo della Critica dell' Algarotti era di togliere gl' Italiani dalle pedanterie, per spignerli al nuovo; e questa idea, ch' era francese, lo conduceva fino a far poco conto di ciò, che era degno di studio in Italia, come p. e. il Dante. La sua Critica procedeva senza principii e senza metodo: era affatto individuale e adoperata come un mezzo proprio dell' ingegno e del buon senso personale, anche nell' osservare i pregi e i difetti

delle produzioni altrui. Nel *Saggio sopra la Pittura* esponeva apertamente questo suo procedere: « in qualsivoglia luogo a-« dunque si trovi il giovane pittore vada osservando i quadri « de' migliori maestri; ma gli osservi con occhio critico, notan-« done così i pregi come i difetti », E solo in un modo assai vago intende, che la forza della critica dipende dall'ingegno filosofico. « In questa età filosofica, egli esclama, si lascia ai re-« tori il trovar paralleli in ogni cosa; la critica si è fatta più « scrupolosa che mai, più sottile, più critica ».

Anche appo il Cesarotti si trova con maggiore audacia, con più gagliardia d'ingegno e con tentativi arditi sì, ma non sempre fortunati, l'intento critico di tòrre gl'Italiani da' pregiudizj in fatto di lingua e di lettere. » La servile imitazione, *scriveva nel* 1780, la superstizione della lingua, la scarsezza delle idee, « la timidezza eccessiva nello stile, l'abborrimento a tutto ciò, « che sente di novità o di arditezza anche la più felice, sono i ca-« ratteri dominanti dell'italianismo; e se volessi citare de' nomi, « Venezia, Padova, Verona, per non estendermi più oltre, po-« trebbero sommininistrarmi più di un esempio. Un vano fra-« seggiamento, detto poetico, tratto dalla mitologia, forma una « gran parte del merito di vari altri, la cieca adorazione dei « Latini e dei Greci, la erudizione grammaticale, la Critica senza « filosofia e senza gusto, la ridicola fedeltà delle traduzioni so-« no i difetti comunissimi della corrente de' maestri e de' dotti, « e sono più perniciosi degli altri, perchè impongono maggior-« mente con l'autorità ». Il Cesarotti in fatto di critica lettera-ria rappresenta quella libertà ardita, che talvolta correva fino alla licenza, talvolta superficiale, bisognosa d'innovare, insistente ed intraprendente, che in Francia era di moda specialmente nelle cose filosofiche. Egli trovava tutto essere stato ruinato da' pedanti, necessario quindi di esercitare una critica pienamente libera. Questo bisogno era già sentito in Italia, e prima

di lui il Metastasio attestava d'essersi dato a studiare la Poetica di Aristotile per liberarsi (singolare accoppiamento di concetti, che in parte era utile in effetto), per liberarsi da opinioni, che i Critici pedanti mettevano innanzi a nome dello Stagirita.

Di questo desiderio del nuovo che era critica della pedanteria, è mestieri il tener conto nella storia della Critica, poichè, se produsse opere superficiali e ora dimenticate, giovò però a scuotere gli spiriti, a toglierli dalle bagattelle arcadiche e a spingerli a studi più seri. Per l'odio verso l'antico, però mal compreso e superficialmente accolto, ebbero vita le *Lettere Virgiliane*, che furono oggetto di scandalo in Italia, poichè bistrattavano Dante. E a causa dello scandalo stesso venivano a promuovere una critica più sensata e avveduta in letteratura. Nota è la bella Difesa, che Gaspare Gozzi fece del Dante, onde fu sempre meglio studiato quel poeta, e così prese inizio una più robusta letteratura. Lo stesso Gozzi nell'*Osservatore* giovò moltissimo con la sua Critica finamente assennata al buon gusto. Fu, è vero, poco filosofo; ma si badi, che la filosofia del secolo passato, se in Francia era importante ed utile per i fini sociali, trasportata nelle cose letterarie era davvero superficiale. Or Gozzi non aveva che buon senso e buon gusto, due doti che fan dire del buono, massime in tempi di ristaurazione nelle cose scientifiche e letterarie, ma che non valgono per ricercare una profonda filosofia. Perciò il Gozzi restò entro i limiti di una critica letteraria poggiata su le buone tradizioni. Nell'*Osservatore* s'incontrano dei pensieri critici di buon gusto e da moralista, che possono riescire assai utili anche oggidì.

Contro i pedanti si rivolsero ancora e Pietro Verri e il Baretti. Nel giornale *Il Caffè* evitavasi come a studio, per quanto era possibile, il nome di critica e di critico: ma della Critica (nelle cose letterarie, già s'intende) si scorgeva di continuo la forza. In quel giornale si mettevano in burla i *sonetti petrarcheschi* e si notava

con Orazio, che non possono piacere *versus inopes rerum nugaeque canorae*: si gridava contro i mezzo-eruditi, che *giudicano freddamente per regole e non per sentimento*, e contro i parolai ed i pedanti. E vi si sente, scorrendolo, sparsa una fragranza di buon senso critico, salvo che talora è prettamente empirico. Il Verri intendeva, rivolgendosi contro i pedanti, a distruggere la tirannide *degli Aristotelici della letteratura*. Anche il Baretti adoperò a suo senno un umore vivo e bisbetico, una svariata esperienza e le sue sciolte cognizioni, per togliere l'ingegno italiano dalle pastoie. « Vuoi tu, *diceva egli nella Frusta Letteraria*, « vuol tu una irrefragabile pruova, don Petronio, che in Italia « si studia universalmente poco e male? Dà soltanto un'occhiata « ai libri che tuttodì si stampano e si ristampano. Romanzi e « storie galanti bestialmente tradotte dal francese, e bislaccherie « del Chiari e di molti altri, nelle quali non ci è nè bella in- « venzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè verità di co- « stume, nè massime utili, nè documenti che vagliono un'acca ». Era sovranamente annoiato non solo delle *fanfaluche* e delle *inezie arcadiche*, ma eziandio di quell'erudizione pesante, senza ingegno e senza pro, di cui era in quel secolo sì amico, fra gli altri, Agatopisto Cromaziano. Il Baretti non adopera la *critica minuta o di ritaglio*, come e' la chiama, che in certe epoche è stata sì fastidiosa in Italia; la qual consiste nell'esaminare un libro intorno alle frasi più che nel concetto generale e nelle idee. Non tenendo conto della poca calma, che il Baretti possedeva, e parlo della calma, che non procede tanto da natura, quanto da abitudini di riflessione, certo è che egli non aveva la critica, la qual sa inviscerarsi nel soggetto per discutere e giudicare ciò che a riguardo di esso siasi ragionato, o ragionar si possa. E perciò non si curò mai di ricercare il concetto vero della Critica e di acquistar coscienza della sua virtù razionale. Ma è arguto ciononpertanto, fornito talvolta di buon senso quando la fretta e la

passione non gl'impediscono di sentirne la forza, franco ed audace censore di quel che gli riesciva noioso, o impacciato, o ridicolo. Per la sua Critica ei non ha, nè si cura d'aver principii: suo *proposito* era di *dire semplicemente quello che gli pareva, di libri e di autori*. Voleva scuotere gli Italiani, e a far ciò avea bisogno di critica; ma non curò di approfondire questo bisogno. Chiaro e tondo diceva: *gl'Italiani d'oggi sono tanto al di sotto de' Francesi in fatto di lettere, quanto i Marocchini lo sono agli Italiani*. Parlando di *certe lettere*, che venivano date per *Critiche* da chi le publicava, il Baretti diceva: « Queste « lettere non sono critiche, perchè non criticano nulla. V'è bene « qui e quà una qualche debol botta alle donne, secondo il co« mune vizio di tutti i nostri asineschi moderni, che si affac« cendano a fare i bravi contro quel disarmato sesso, e vi è « qualche leggier tocco a' costumi generali, e vi è qualche de« clamazioncella. Ma, oltre che il biasimare le donne e l'invei« re contro i costumi e contro le adulazioni si dee dire piut« tosto far da satirico che non da critico, se si vuol parlare se« condo il vero significato delle parole, il nostro Pastore Arcade « conosce così poco il sesso muliebre..... ». E il Baretti sentiva la necessità, che la Critica fosse richiamata a dignità. Egli però non ne ha concetto, che vada al di là del giudizio dato intorno a lavori altrui così alla buona, secondo il buon senso del momento. Quindi in generale la sua Critica non fu indagatrice di alcun che di profondo, ma pareva invece atta a schivare quel che si sarebbe dovuto ricercare in regioni più alte del pensiero, accogliendo ciò che rapidamente si offriva alla sua mente. Si fondava su l'esperienza e non su la scienza, su l'esperienza presa in senso largo, procedente, cioè, da letture, da viaggi, da uso di conversazione, senza che in sè avesse nulla d'intimo e di profondo. Era cosa naturale, che una siffatta critica esaurisse presto le forze dell'ingegno, e che il Baretti, sì vivace in sè stesso, ne

sentisse la monotonia. « Al fin del conto, la Critica non è altro, che « una cosa sempre uniforme, da cui, per così dire, si sente sempre « cantare ogni canzone su la stessa aria e ripetere sempre sul « medesimo tuono, che questo è bene e questo è male, che que- « sto è diritto e questo è torto, che questo è utile, che questo è dannoso ». Stando al concetto, che il Baretti aveva della Critica, essa non poteva che mostrarsi come impeto individuale; e quindi non è a meravigliare, se appo lui riescisse acre ed offensiva. Imperocchè solo per mezzo di principii e di larghi e meditati pensieri la critica si pone in grado di adempiere pacatamente al suo nobile uffizio. La vivacità d'ingegno è certo un gran che; ma, se rimane sola, non può non isvelare in fine la povertà dell'ingegno stesso: e cade quindi nella monotonia.

Nel 1774, il fecondo scrittore G. R. Carli stampava il *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*. Vi si fa cenno di Critica, ma si scorge come l'animo suo fosse ondeggiante nel fissarne il vero concetto. Al § VIII, ove parla di *Umanità* e *Lettere umane*, dice esser la Filologia « una specie di letteratura universale di- « stesa a tutte le scienze, e che ne dimostra l'origine, il pro- « gresso, gli autori ecc. I Francesi la dicono *Belle Lettere*, noi « Erudizione...... Dall'erudizione però non va mai disgiunta la « Critica.... » E più in giù: « La scrittura e il registro dei fatti « ci conduce agli annali e alla storia; e l'erudizione e la Critica « ci fa distinguere e separare la mitologia e la favola dai fatti « certi e sicuri; ci dimostra come debbansi fissar le epoche; a « quali autori prestar fede; e discendendo per tempi tanto nella « Poesia, quanto nella storia, ci fa assaporare il migliore, e ci « avvezza a raccogliere, a combinare, e a giudicare sopra i fatti « e le azioni degli uomini. È troppo vasto il campo di questa « facoltà per restringere in poco quanto basta per adornarne « l'importanza. Dico solo, che il Professore di Filologia non do- « vesse omettere la critica lapidaria e quella delle medaglie e

« dei diplomi, che sono i più sinceri monumenti della storia... » Quel dotto uomo riteneva dover la critica appartenere alle *Scuole di compimento e d' ornamento*. Stimava, che util sarebbe insegnare la *Critica della Storia*; « ma questa parte, *soggiunge*, ap« partiene all'erudizione, come la critica diplomatica, la num« maria, e la lapidaria ».

Nello stesso periodo, in Italia, l' ingegno critico fu esercitato riguardo alle leggi dal Beccaria, dal Filangeri e dal Pagano, e riguardo a' costumi e alla letteratura dal Parini. Il Beccaria, il Filangeri e il Pagano mostraronsi governati dallo *spirito filosofico* di quel secolo, ch' era una Critica delle istituzioni allora in vigore e che preparava miglioramenti. Il Parini si servì egregiamente dell' ironia italiana per censurare i nostri rilasciati e ridicoli costumi. E scrisse ancora i *Principii delle Belle Lettere*, necessari, e' diceva, *per condursi bene, sia nell' opera propria, sia nel giudizio delle opere altrui*. È un libro scritto con buon senso, da chi non voleva andare al di là. Non vi si parla espressamente di Critica. Vi si scorge anzi come questo nome era tenuto per discreditato, poichè adoperandolo il Parini v' aggiugneva un qualche epiteto: *buona critica*, p. e., *critica migliore, buoni critici*. E quando adopera nudamente la parola *Critica*, le dà il significato di *censura*. In sul fine del capo V, *parte seconda*, diceva, che, ne' principj del secol suo, coloro, che *avevano acceso la face della buona Critica* e congiurato *contro dell' ignoranza e contro al cattivo gusto* del secolo antecedente, erano stati (e nota egli di ricordare i *più benemeriti*) l'*Averani*, il *Gravina*, il *Magalotti*, il *Redi*, il *Maggi*, il *Magliabecchi*, il *Vallisnieri*, il *Muratori*, il *Maffei*, il *Zeno*, il *Manfredi*, il *Zanotti*. La più parte de' quali, a dir vero, non avevano fatto, generalmente parlando e in ciò ch' ebbero di buono, che restare nella cerchia del buon senso e delle sensate tradizioni letterarie.

Nel periodo, intorno a cui discorriamo, gl'Italiani non tralasciarono di rivolgersi a studi di critica erudizione, sia applicata ad antichità, sia rivolta a dar subietto d'argomenti e di comparazione per cose moderne. Fissarono la mente anche alla Storia della Letteratura. In questa però si servirono della Critica, siccome strumento d'erudizione, e come mezzo a giudicare delle opere letterarie, senza ricercarne i principii, e dandole a guida o il semplice buon senso o la tradizione letteraria. Se talvolta un qualche pensiero esciva fuori di quella cerchia, aveva natura ed aspetto d'idea singolare, non procedente da un ordine d'idee fra loro connesse.

Tra gl'Inglesi la Critica letteraria ebbe de' cultori (1), che però non oltrepassarono i limiti posti da Addisson e da Johnson: buon senso, erudizione appropriata, qualche principio scientifico per lo più vago o tratto da osservazioni sperimentali, tendenza confessata a produrre effetti morali ed utili. Cercarono di renderla sempre più popolare, non a forza di leggerezze, ma dirigendosi al senso comune e all'esperienza de' lettori, ed istruendoli (2). Era Critica, che, eccetto in alcuni tratti, non era capace ad elevarsi di molto oltre le idee facili e sicure dell'esperienza; ma aveva il pregio, cui gl'Inglesi hanno saputo serbare quasi sempre, di trarre da quelle la parte buona, sensata, atta a moralizzare, come altresi a svegliare e sviluppare la coscienza individuale. Nel secolo scorso si rese anche celebre in Inghilterra la *Critica da umorista*, quella, il cui scopo è di rafforzare il senso comune, cogliendo ingegnosamente e come di volo il ridicolo dalle cose umane e scovrendovi simiglianze curiose ed

---

(1) P. e., R. Hurd, O. Goldsmith, U. Blair, G. Beattie.

(2) Questo proposito si mostrò anche nelle scienze. Celebre in ciò fu il Fergusson, che co' suoi libri seppe rendere facile a chiunque lo studio dell'astronomia.

inaspettate (1). Talvolta sa congiugnere l'ironia italiana e i vivaci e ingegnosi tratti francesi ad una bonarietà, che fa meglio risaltare e l'una e gli altri.

Di quel tempo conosco due opere inglesi, che intendevano a dare l'idea della Critica nelle cose letterarie. Una, la più importante, fu publicata nel 1762 da Enrico Home: *Elements of Criticism*; e l'altra nel 1781 da J. Harris: *Philological Jnquiries*, già da noi citata a pag. 14 di questo nostro volume. In entrambi questi scrittori si osserva la tendenza di porre la Critica in luogo della Poetica o della Retorica in generale, non indicando già siffattamente una diversità di principii, di regole o di metodi, ma solo osservazioni e ragionamenti fatti con maggior cura e precisione. Quindi ne proveniva una Critica, che solo esteriormente, e non per profonde e sicure differenze, si distingueva dalla Retorica e dalla Logica comune.

Per Home essere *un Critico* equivale ad essere sperto e ben profondato nella conoscenza delle belle arti, acquistando chiara percezione di ciò che è o no aggradevole e cercando quel che sia conforme ai principii. Ei dice esser la Critica una scienza, la qual serve d'anello a congiungere le varie parti dell'educazione; che ha tendenza a far progredire il cuore del pari che l'intelligenza; che è sostegno di moralità. La natura umana è la vera sorgente delle osservazioni critiche *(the true source of criticism)*; e i principii e le regole della Critica si fondano sulla parte sensibile della natura umana in quanto è capace di piacere e di dolore. Osserva, che, « non ancora si è tentato di ridurre la scienza « della Critica *(of the criticism)* a forma regolare: per quanto il « minerale sia ricco, ancora non s'è trovato un Chimico Critico « da analizzare le sue parti costituenti e distinguere ciascuna col

(1) Ved. G. Campbell, *The Philosophy of Rhetorie, new Edit.*, *London*, 1850, *B. I*, *Ch. II*, *Sect. II*.

« nome che le convenga ». Per tal Critica, l'Home pensa sia necessario un buon gusto naturale, che debb'esser migliorato con l'educazione, la riflessione e l'esperienza. Il suo metodo è affatto sperimentale. Non mancano giuste osservazioni in una cerchia d'idee molto temperate, e v'è tendenza continua a rendere le belle arti sostegno della moralità e della dignità umana. Ma per ascendere ai principii v'è mancamento d'ingegno critico; e le osservazioni stesse son come sparpagliate, cioè non connesse per mezzo di principii e metodo, si da formare una scienza. L'Home loda molto Shakespeare, senza però notare il perchè e l'importanza delle differenze tra l'arte di quello e la greca.

L'Harris è inferiore a Home in merito. Per lui il gran padre della Critica (*the great Father of Criticism*) fu Aristotile. Le regole, ei pensa, non inceppano il Genio, ma lo guidano; anzi e genio e regole son cose fra loro connesse, perchè il genio è quello che scovre le regole, e queste lo governano. Le dottrine e i principii della Critica debbono, secondo lui, ricavarsi dagli scritti dei buoni Autori, sia antichi, sia moderni.

La letteratura alemanna è surta in tempi a noi vicini e più che qualunque altra si presta a uno studio diretto a intenderla ne' suoi rapporti con gli avvenimenti sociali e con l'influenza esercitata dalle lotte religiose, dalla filosofia, dalle scienze fisiche, da tutta la nostra civiltà in somma. Ed ha questo di speciale, che ella è stata preceduta da riflessioni critiche, anzi da una Critica conscia di sè stessa, restando così smentiti coloro, che sostenevano esser la Critica una delle cause per estinguere il genio nella letteratura.

Prima del Lessing la Germania non aveva, nè una letteratura propria, nè una Critica letteraria propriamente detta. La Critica, di cui si faceva uso, era la erudita. In pieno secolo XVIII, Franc. Budeo scriveva: « Arte critica, sobriaque rituum veterum inve-
« stigatione nihil praeclarius esse, nemo abnuerit qui, justum re-

« bus omnibus statuere pretium didicit. Criticae utique arti omnis,
« quae ex historiae cognitione hauritur utilitas, imputari debet;
« ea corrupta emendando, mutilata restituendo, traiecta suo loco
« reponendo, ambigua et obscura interpretando, viam ad sapien-
« tiae fontes, omnisque generis, atque aetatis scriptores, nobis
« pandit. Quin, quod maximum praestantissimum Critices munus
« est, scripta supposititia a veris discernendo, efficit, ne pro lu-
« none amplectemur nubem (1) ». Ma il Budeo stesso giova ad
attestare, che la Critica solamente erudita riusciva noiosa. « Paucis;
« exorta est nova, et prorsus contraria hominum secta, qui nimiam
« verborum et antiquitatis curam habent. Hinc tanta Criticorum
« seges efflorult, qui ad summam eruditionem nihil sibi deesse
« putant, modo hisce vocabulis oculos legentium defatigant: *de-*
« *leo, interpungo, corrigo, manuscripta sic habent, hoc ab anti-*
« *quo ritu*, et quae alia sunt ineptissimae ambitionis verba ».

Federico II era nemico di ciò, che si offriva alla sua mente come pedantesco, seguendo cosi l'indirizzo, che la critica aveva dato agli spiriti in Francia. Ei non si curò di dar vita ad una letteratura alemanna, ma ebbe il merito di concorrere a tôrre i suoi connazionali dagl'inceppamenti di una noiosa erudizione. Federico era dato affatto alla letteratura francese, e francese dovette essere la lingua dell'accademia di Berlino, che dipendeva dai suoi cenni. « Le roi voulait, *diceva Maupertuis*, qu'une langue parlée et écrite par lui avec tant d'élégance, fût la langue « de son Académie ». E a sostegno di tal regale volontà osservava esser quella lingua « plutôt la langue de l'Europe entière « que la langue des Français » (2). Quindi la filosofia e la letteratura francese tentarono d'invadere l'Alemagna. Ma il modo con cui alcuni arditi e critici Intelletti cercarono di sottrarre la

(1) *Exercitatio de Cultura Ingenii*, 1765, pag. 27.

(2) Maupertuis, *Discours sur les devoirs de l'Académicien*.

loro nazione da quella dependenza e gloriosamente vi riuscirono, è degno di nota in una storia della Critica, chè non v'ha Critica più importante e capace a moralizzare di quella, che sa dare ad una nazione la coscienza del proprio ingegno critico.

Giov. Gottsched di Konisberga, volendo togliere i suoi connazionali dalla pedanteria, dalla confusione, che regnava nelle lettere e dalle corruzioni nell'uso stesso della lingua, si diede a lodare in letteratura i Classici Antichi e gli scrittori francesi, che gli avevano seguiti, dichiarandoli modelli unici da seguirsi in letteratura. Due Svizzeri di Canton tedesco, Breitinger e Bodmer gli si opposero; e così surse in Germania la celebre lotta fra le idee francesi e le tedesche, fra le idee classiche e quelle idee moderne, le quali, dopo qualche tempo, giunsero ad avere il nome di romanticismo. Breitinger e Bodmer si dichiararono per una letteratura nazionale; e, a combattere i modelli greci e francesi, presentarono all'ammirazione e all'imitazione dei loro connazionali la letteratura inglese. A loro fecer plauso e dierono aiuto l'Haller, il Wieland, e specialmente il Klopstock nobilmente sdegnoso della preferenza, che il Sire di Prussia dava alle lettere francesi in disistima delle alemanne. Lessing, Herder, Goethe presero parte a quella lotta, cui l' Alemagna deve lo sviluppamento, che le lettere vi ebbero, facendosi così meglio palese, che nell'epoca moderna non vi può essere, senza critica, progresso in verun genere di dottrina. Vi si può anche imparare, che per virtù del sentimento nazionale la Critica prende forza e dignità: del che ci rallegriamo, poichè il sentimento nazionale non dee servir solo a stabilire regni e fondare indipendenza politica, ma parimenti a svolgere l'energia del pensiero in ogni modo. È mestieri però il riconoscere, che nel periodo, di cui facciamo menzione, la Critica letteraria non seppe giugnere a saldezza di principii, nè a rigor di metodo, ebbe bisogno di ricorrere a esempi considerati come tali non quali applicazioni di principii, e si compose d'os-

servazioni quà e là raccolte. Ma se ne intravvedeva la scienza, e certo era una critica conscia di se stessa; se ne trovava qualche principio; si aprivano indagini, che non potevano non condurre all'investigazione del metodo; e le osservazioni stesse avevano impronta di una Critica, che assai meglio si profondava nel subietto, desiderosa di ricercare le ragioni del bello. Chi meglio spiccò in quella Critica fu il Lessing, e grande importanza ebbero per fermo, tra i suoi scritti, la *Drammaturgia*, e il *Lacoonte* ossia *De' limiti propri alla pittura e alla Poesia* (1). Per opporsi all'indirizzo, che alle lettere voleva dare Gottsched, propose a studio e ad imitazione Shakespeare; e mostrò l'altezza del costui Genio, paragonando i suoi drammi con le tragedie francesi. Egli seppe scovrirvi delle bellezze, cui per lo innanzi nemmeno in Inghilterra si era badato. E notò che l'unità, cui l'inglese aveva avuto di mira, era la pittura nel dramma di un carattere unico. Leggendo le opere di Lessing si vede però, che in alcune osservazioni suo vero predecessore era stato Sam. Johnson. E imita fra gli altri un costui pensiero, quando nella *Drammaturgia* dice, che *il teatro di Shakespeare è lo specchio della natura*. Herder si diede a propugnare quel concetto critico, che fu poi rafforzato e sviluppato da Goethe: che, cioè, l'ispirazione e la bellezza devono trarsi dalla contemplazione delle cose umane e dalla natura, riproducendo per la forza del genio la vità nella sua moltiplice realtà. Il Wieland, ad oppugnare l'imitazione esclusiva degli antichi, scelse l'eclettismo critico, che, efficace a combattere, restava incerto nei suoi propositi, come criticamente accade ad ogni specie d'eclettismo. È però da notarsi, che appo quei Critici non v'era già la tendenza esclusiva e poco ra-

(1) « Il *Lacoonte* di Lessing, *scrive Goethe nelle memorie*, ci ritrasse dalla « regione di una sterile contemplazione per lanciarci nel campo libero e « fecondo del pensiero ».

gionatrice di rigettare o ammettere il fatto dagli antichi, come s'era operato un secolo innanzi. La Critica era ormai più avanzata, e, mentre non voleva gli antichi a modello, applicava il pensiero alle loro opere, e vi scovriva delle bellezze. Ciononpertanto sin d'allora si rivelò il grave pericolo, in cui si trova la Critica letteraria, quando si fonda nell'acuto e studioso riflettere: il pericolo di perdere il senso della nativa e spontanea bellezza, e di cadere in una specie di contemplazione prosaica, che affievolisce a forza d'osservazioni le graziose manifestazioni del genio.

Per lo studio del bello artistico appo gli antichi fu celebre il Winkelmann, ch' ebbe un sentimento si squisito e si facile ad elevarsi, da cavarne una Critica, non fondata su metodo scientifico, ma rivelatrice di non pochi pregi dell' arte antica. Ei diceva; « I monumenti dell'arte antica, simili a quelle bel« lezze cui non si spera mai di possedere, possono bensì riscal« dare alcun poco l'imaginazione, ma non giungono mai a com« movere il cuore. Altronde gli storici dell' arte pieni d' una « pesante erudizione, o copiandosi l'un l' altro, hanno soffocata « la sensibilità ; e nulla ispirando all' anima de' loro leggitori, « s' aggirano in un labirinto di sottigliezze, e s' affaticano con « istudi penosi, dai quali una sola idea giusta e sublime per « avventura non raccolgono (1) ». Quell' egregio uomo non aveva Critica, che per forza d'amore dell'Arte (2): quindi si spiega come Ei sovente notava delicatamente e graziosamente le bellezze che scovriva appo gli antichi, e come talvolta cadeva in errori e in considerazioni non vere. La Critica a lui propria trovasi,

(1) *Storia dell'Arte presso gli Antichi, Lib. III, cap. III.*

(2) Egli era veramente commosso in dire, che « provava un interno ram« marico considerando l' arte nella sua decadenza, simile a quel cittadino, « che scrive piangendo la distruzione della sua patria, di cui è stato te« stimonio ».

io credo, ombreggiata in uno de' suoi Pensieri, quando dice: « In generale io sono d'avviso che il bello nell'arte dipende « più da uno squisito sentire e da un gusto illuminato, che da « un profondo riflettere ». E sua massima era, che, quanto a' capolavori, meglio che il descriverli era convenevol cosa il dire; *Andate e vedete*.

Cap. XVIII. Dell'Ingegno critico e della Critica in Filosofia dal Risorgimento fino ai giorni nostri.

Fra gli Storici della Filosofia è quistione su ciò, che, dopo la caduta della Scolastica, avessero operato i filosofi italiani e Bacone stesso, e quindi sapere, che cosa in realtà abbia fatto il Cartesio. Ma è chiaro come i primi ebbero il non piccol merito di porre il pensiero nella possibilità critica di esami filosofici, indipendenti e conscii di sè. Imperocchè cosa da poco non fu lo sgombrare gl'impedimenti posti dall'autorità, il tòrsi alle sottigliezze e alle pedanterie scolastiche, il ridonare alla Ragione un'energia, che negli esercizi filosofici le fosse propria. L'ingegno critico, che raggiugne un metodo, dev'esser grato a quello senza di cui esso non si sarebbe potuto sviluppare, e del quale, come avvenne appo il Cartesio, ha raccolto tutto il vigore (1), benchè abbia saputo meglio dirigerlo ed afforzarlo.

(1) Chi non intende di quale energia critica s'abbia bisogno per raccogliere in filosofia il ben degli altri, e dirigerlo, sì da trarne un metodo, può dire con l'Algarotti, che Cartesio è « ricco di colori furtivi, come « l'uccello della favola ».

Il pregio critico del Cartesio, che grande è a considerarlo rimpetto alla Filosofia antica e alla Scolastica, è sostanzialmente contenuto nel suo *Discorso sul Metodo*. Atto d'eminente ingegno critico era il cercare avvedutamente un metodo, mentre una tal ricerca era stata negletta per lo passato. Già Jac. Aconzio nella *Dissert. De Methodo* aveva scritto: «....... nunquam satis mirari « potui, qui factum sit, ut cum nulla esset ars vel facultas de « qua aeque referret absoluta, ac perspicua extare praecepta, « atque Methodo (quod nimirum caeteris omnibus lumen afferre « una possit) nemo tamen fere extiterit qui dignam illam putasse « videatur in qua non dicam illustranda, sed ne recte quidem « cognoscenda ingenii sui vires intenderet ».

Il dubio di Cartesio fu un espediente critico per liberarsi dagli inviluppi e dalle incertezze dell'antecedente filosofia. E l'*io penso, dunque io sono*, contiene appunto una doppia Critica: quella dell' antico filosofare e quella dello scetticismo. L'*io penso* abbatteva il sistema dell' Autorità e poneva il *me* come fonte di certezza. Così per mezzo di Cartesio si svelò apertamente una forza critica, benchè affatto inosservata non fosse rimasta per lo innanzi, insita nel concetto dell'umana personalità e per la quale si resiste a qualunque scetticismo (1). Le parole di Cartesio contenevano altresì il passaggio dalla regione speculativa a quella della realtà. Ma Ei non ricercò il perchè di quel passaggio, nè s'accorse, che l'idea dell'essere non veniva fuori, se non perchè trovavasi di già nel concetto del pensiero. Quindi si scorge, che in Lui la facoltà critica sembra meglio aggirarsi in atti di buon senso, che in sforzi razionali, e il suo procedere esser più senti-

(1) Osservate tal forza in quelle parole del Pascal: « Eh bien, je suis, « mais plus grand que tout cela, car je pense! Le monde peut s'écrouler « sur moi et m' écraser; mais s' il m' écrase, je sais moi qu' il m' écrase; « l' univers n' en sait rien ».

mento individuale che indirizzo razionalmente metodico. L'*io penso* di Cartesio non serviva di spinta a ricercar leggi; e lo spirito, rinchiuso in sè stesso, sentiva di tal guisa la propia meschinità, che cercava sostegno al di fuori. E dopo di Lui Malebranche e Spinoza fanno ugualmente la Critica dell'*Io penso*, poichè chiedono certezza e fondamento speculativo in un concetto superiore.

Locke faceva la Critica del Descartes per un altro aspetto, in quanto mostrava il concetto della realtà valere più del nudo pensiero. L'empirismo nelle mani del Locke divenne una Critica popolare e facile de' barbassori, delle astruse dottrine, degl'incontentabili filosofi. E quei che l'adoperavano eran meravigliati del come si fosse trascurato per lo innanzi un mezzo sì agevole per tòrsi d'ogni impaccio (1). Questo è uno de' pericoli della Critica, che in filosofia vuol essere popolare:, creder facile lo scovrire la verità, perchè si pensa solo ad averne de' frammenti. Tutta la sostanza del pensiero di Locke, che per vero non voleva avere altro pregio, se non di evitare, ponendosi fra certi limiti, le astruserie della metafisica, è espressa in queste sue parole: «... Se la capacità di nostra intelligenza fosse ben considerata, e scoverta infine l'estensione del nostro conoscere, e « trovato l'orizzonte (*the horizon found*), che pone limiti tra « le parti chiare e le oscure delle cose (*betwen the enlightened*

(1) Scriveva il Voltaire: « Après tant de courses malheureuses, fatigué, « harassé, honteux d'avoir cherché tant de vérités, et d'avoir trouvé tant « de chimères, je suis revenu a Locke, comme l'enfant prodigue qui retourno chez son père; je me suis rejetté entre les bras d'un homme modeste, qui ne feint jamais de savoir ce qu'il ne sait pas, qui, à la vérité, « ne possède pas de richesses immenses, mais dont les fonds sont bien assurés, et qui jouit du bien le plus solide, sans aucune ostentation. Il me « confirme dans l'opinion que j'ai toujours eue, que rien n'entre dans notre entendement que par nos sens etc. ». (*Questions d'un homme qui ne sait rien*, § XXIX).

« *and dark parts of things)*, tra ciò che per noi è, o no com-
« prensibile, gli uomini forse, con meno scrupolo, s' acquiete-
« rebbero nell' ignoranza francamente dichiarata (*avowed*) di
« una parte, e applicherebbero i lor pensieri e ragionamenti,
« con più utilità ed aggradimento nell' altra » (1). Il Locke era governato da questo pensiero più che da altro, e quindi se non poggiò sublime scrisse però alcune pagine, ove il buon senso sa sgombrare certi inviluppi e pregiudizi. Era pensiero di critica negativa. Ciò che svelò l'insufficienza dell'empirismo fu il lavoro di Condillac: chè un metodo, quale che sia, di critica negativa diviene pedantesco e mostra d'esser monco ogniqualvolta è trasportato con rigore scientifico a formare un sistema. Colui, che, passeggiando, rispondeva a chi negava il moto, faceva un'egregia e irresistibile critica; ma se avesse poi voluto servirsi del movimento stesso, ch'egli eseguiva, per ispiegare il moto, sarebbe issoffatto divenuto pedante.

Il Leibniz, aggiungendo al concetto della *sostanza* quel dell'*attività*, criticava così le idee innate del Cartesio, il panteismo di Spinoza e il sensismo di Locke; e inoltre col secondo concetto faceva critica de' sistemi antecedenti, nel mentre che cercava di conciliare le varie tendenze manifestate dallo spirito nella Storia della Filosofia. Grave è la differenza, criticamente parlando, tra il sincretismo, l'eclettismo e la conciliazione razionale. Il sincretismo congiunge elementi diversi non per altro, se non perchè si presentano o naturalmente o per caso uniti, ovvero per virtù d' una necessità non esaminata, o finalmente per lassezza. Il sincretismo è il manco d' ogni Critica. L'eclettismo accoppia elementi non per altro scopo, che per evitare lo scetticismo, volendo sorpassare al tempo stesso il saper volgare, e credendo si divenga

(1) *An Essay concerning human Understandig*, 24 *edit.*, 1823, *London*; *Introd.*, § 7.

forte col congiunger quel che han detto grandi filosofi, benchè non siano stati fra loro d'accordo. L'eclettismo è la Critica dello stato, in cui giace la Filosofia, ma non è capace d'elevarsi fino ad esser la Critica degli elementi, che congiugne, per formare il sistema. La conciliazione razionale poi è poggiata sovra un principio, che per sè è la Critica degli elementi che si vogliono conciliare, se fossero singolarmente presi ed esaminati; ma che dall'ingegno critico è condotto a congiungerli insieme. Or il principio, che il Leibniz a ciò dirigeva era quello dell'*armonia prestabilita*: principio importante per far la critica dei sistemi da lui combattuti, ma che quanto a sè sorgeva senza l'opera della Critica. Leibniz aveva, parlando in generale, una mente critica e dogmatica insieme: in lui criticismo e dogmatismo si toccavano, si limitavano e talvolta si aiutavano, ma non si compenetravano. E il concetto dell'armonia prestabilita proveniva da un bisogno logico, che voleva si riparasse al vuoto di un sistema filosofico, non dalla critica del bisogno stesso, che spinge a metafisica. Il bisogno logico si contenta d'elevare a principio la conclusione del ragionamento contro gli errori o i vuoti dei sistemi; mentre la critica del bisogno razionale di metafisica cerca dei principii nella critica del concetto, che ha fatto scovrire que' vuoti e quegli errori. L'armonia è senza dubbio l'accordo della pluralità nell'unità; ma pecca di Critica il pensare, che basta il volere per averla. Solo a volerla, si fa critica, è vero, di tutto ciò, che ad essa non conduce; ma è altresì necessario di sottoporla, tale quale è, a critica. Il che Leibniz non fece. Frattanto lo stesso concetto dell'armonia prestabilita svelava per se qual era lo stato della filosofia: difficoltà a connettere razionalmente il reale e l'ideale. Tale difficoltà era la critica negativa di quanto s'era fatto dalla filosofia; e il sentimento d'essa generava il procedimento di Berkeley, e specialmente quello di Hume.

Lo scetticismo di Hume servì di motivo e di spinta per far

sorgere la filosofia di Reid nella Scozia e quella di Kant nella Prussia. E studiandole si scorge, che in effetti vi sono due modi di procedere di rincontro allo scetticismo, degni d'esser notati dalla Critica. O si cerca d'evitarlo, ponendosi, a forza di restrizioni e di limiti, al di fuori della sua influenza, se è possibile, ovvero si esamina per intenderne il perchè e cercar modo a vincerlo. Entrambi questi due procedimenti mostrano a meraviglia l'importanza critica dello scetticismo. Il primo fu seguito dal Reid, il secondo dal Kant.

Il senso comune, o il buon senso, come voglia chiamarsi, seguito dalla Scuola Scozzese, è l'espediente dell'ingegno filosofico, che ha sentito come ineluttabile la forza dello scetticismo. Per isfuggire la Critica di questo, si accontenta d'una Critica secondaria, per la quale esegue lunghe, pazienti e per fermo importanti analisi psicologiche, ma non capaci a costituire la Scienza prima. Ciò è vero, benchè il Dottor Reid, fin dal 1764, nelle *Ricerche intorno allo spirito umano* si diede a combattere Hume. Reid stesso ha confessato, che gli scritti di questo, come quelli di Berkeley, gli fecero conoscere l'errore della teoria allora seguita, che gli oggetti, cioè, della cognizione sieno idee impresse nello spirito. E l'influenza di Hume e di Berkeley regolava il pensiero filosofico di Tommaso Reid, in quanto egli cercava di sottrarsi all'imperio dell'idealismo e dello scetticismo; ma se ne sottraeva, rifugiandosi nel senso comune, che è sostegno dell'esperienza, ma non fondamento criticamente razionale di filosofia.

Al filosofo di Konisberga lo scetticismo di Hume ruppe il sonno dogmatico (*den dogmatischen Schlummer unterbrach*) (1). Ei comprese, che tra i gravi uffici dell'ingegno filosofico v'è pur quello di riguardare al corso dello scetticismo, affin di scorgere

(1) E. Kant, *Prolegomeni d'ogni futura Metafisica ecc. Riga*, 1783, in ted.

con avvedutezza i bisogni e lo stato della speculazione; il che è agevolmente dimenticato da' filosofi volgari. E il Kant pensò fosse necessario il sottoporre a diligente esame le facoltà indicate col nome di Ragione, distinguendo le verità *a priori* da quelle *a posteriori*. E malauguratamente s'è creduto, che tutto il concetto della Critica di Kant sia ristretto a tale disamina. Al che non si può negare abbia per altro dato occasione lo stesso filosofo. I suoi libri son per fermo tutti importanti; ma, per giudicare del procedimento critico manifestatosi in Lui, sono importantissime le *Prefazioni* e l'*Introduzione* alla *Critica della Ragion Pura*, e i *Prolegomeni* scritti dopo la pubblicazione di quella.

Nella *Introduzione* alla prima edizione della *Critica della Ragion pura*, il Kant scriveva: « Un Organo della Ragion Pura sa-« rebbe la riunione dei principii, per mezzo di cui tutte le cono-« scenze pure *a priori* potrebbono essere acquistate e realmente « costituite. La larga applicazione di siffatto Organo darebbe un « sistema della Ragion pura. Ma poichè sarebbe arduo di con-« seguire un tal sistema, e poichè rimane ancora a sapere, se l'e-« stensione della nostra conoscenza è possibile e in qua' casi, noi « possiamo considerare una scienza del semplice giudizio critico « della Ragion Pura, delle sue fonti e dei suoi limiti, come la « Propedeutica o scienza preliminare del sistema della ragione « pura. Questa Propedeutica non sarebbe una scienza, ma sempli-« cemente una critica della Ragion pura. La sua utilità, quanto « alla speculazione, sarebbe semplicemente negativa e non servi-« rebbe più per allargare, ma per purificare la nostra ragione « e ci preserverebbe dall' errore, il che sarebbe già per sè un «buon vantaggio ». Così, per la prima volta, si aveva il concetto di una Critica applicata alla Ragione stessa. A tal concetto era pervenuto il Kant dopo non lieve meditazione. « Da parecchi « anni (*così scriveva egli a Lambert nel* 31 *Dic.* 1765), ho ri-« volto le mie riflessioni per tutti i lati imaginabili e dopo tante

« disavventure, accadutemi quando io cercava sempre le sor-
« genti dell'errore o della verità nella maniera di procedere,
« io ho ridotto le mie riflessioni a farmi sicuro del metodo, che
« convien seguire, per sfuggire a questa illusione del sapere, la
« quale fa sì che si creda d'avere ad ogni istante la soluzione,
« ma che costrigne sempre a ricominciare il viaggio. Quindi ne
« risulta lo spiacevole disaccordo de' pretesi filosofi, poichè non
« v'è regola per giudicare in modo uniforme de' loro lavori.
« Perciò riguardo sempre, secondo la natura di ciascuna ricerca,
« a ciò che conviene, che io sappia per giugnere alla soluzione
« d'una quistione e qual grado di conoscenza è determinato per
« mezzo di ciò che è dato, in modo che il giudizio divien senza
« dubio più limitato, ma meglio determinato altresì e più sicuro
« di quel che per ordinario accade. Tutti questi sforzi hanno
« specialmente (*le sono parole notevoli assai del Kant*) per o-
« bietto il metodo proprio della metafisica e quindi di tutta la
« filosofia (1) ». Or la ricerca del metodo, fatta con insistenza,
condusse il Kant alla Critica, ossia alla questione, che, o impli-
plicitamente o in modo espressivo, è la principale in filosofia.
D'un nuovo metodo gli facevano sentire la necessità e lo stato
delle filosofiche discipline e lo scetticismo e la decadenza degli
studi metafisici. Veggasi *la Prefazione alla Prima Edizione della Critica della Ragion Pura*, ove il Kant dice, che una tal Critica
debb'essere come un *Tribunale*, che pronunci i suoi dettati, non
arbitrariamente, ma secondo *leggi eterne ed immutabili*, affin di
accogliere i diritti della Ragione e condannare le non fondate
pretensioni. E chiaramente spiegavasi non intender con ciò *critica di sistema o di libri*, ma *critica della ragione in quanto è facoltà di conoscere indipendentemente dall'esperienza*. Giugneva quindi a riconoscere, che tal Critica aveva in realtà per

(1) *Corrispondenza tra Kant e Lambert, Lettera seconda.*

iscopo la soluzione del problema intorno alla ***possibilità della Metafisica.***

Ne' *Prolegomeni* il Kant scriveva: « È mio scopo il convin-
« cer tutti coloro, che stimano cosa degna di attendere a metafi-
« sica, d'essere indispensabilmente necessario di sospendere per
« ora il lavoro, riguardare come non fatto ciò che finora s'è
« scritto, e proporre avanti ogni cosa questa dimanda: *È egli*
« *ancor possibile alcun che di Metafisica?* (*ob auch so etwas als*
« *Metaphisik überall nur möglich sei*). Se è scienza, e come mai
« non può, pari alle altre, ottenere un assenso universale e
« duraturo? Se non è scienza, e come accade che grandeggia
« incessantemente sotto le apparenze d'una scienza, e intrattiene
« lo spirito umano con isperanze giammai estinguibili e giam-
« mai soddisfatte? Si dimostri dunque il suo sapere o non sapere
« e si decida alcun che di sicuro su la natura di questa Scienza
« arrogante, poichè egli è impossibile di restare come attualmente
« si sta (1) ». Così il filosofo di Koenisberg stabiliva il ***problema critico*** della Metafisica, come uno studio preliminare, indispensabile per la sua formazione. E a questo modo la Critica in filosofia avrebbe acquistato una vita affatto sua, poichè non si fissava più a proprio obietto l'esame solo degli altrui sistemi, ovvero le indagini per ricercare le parti contenute in un vero o in una serie di veri, ma aveva da esaminare e decidere un problema, che riunisce in sè tutte le quistioni nella loro sostanza. Che se fu da Kant risoluto negativamente quanto alla Ragion Pura, ciò non toglie però sia esso il problema, che dà alla Critica intorno alla Scienza Prima una natura propria, da

(1) *Prolegomeni* etc. — « Questi Prolegomeni, diceva il Kant, non sono
« per principianti, ma per maestri futuri; e non debbono servire a costoro
« per ordinare l'esposizione d'una Scienza già preesistente, ma per isco-
« vrire principalmente quella medesima Scienza ».

non dover più riguardar solo alla eliminazione degli errori, ma anche a scovrire de' veri, per la costruzione scientifica della Metafisica, o a provarne l' impossibilità.

Contro *la Critica della Ragion Pura* stampava l'Herder nel 1799 la sua *Metacritica* (1), la quale apertamente mostra, che l' Herder non era in istato di giudicare del lavoro di Emanuele Kant. « Il titolo dell'opera di Kant: *Critica della Ragion Pura*, « sorprende, *scriveva l' Herder*. Una facoltà della natura umana « non si critica, ma si ricerca, si determina, si limita, se ne « indica l' uso o l' abuso. Arti, scienze considerate come opere « degli uomini si criticano in sè stesse o nelle loro produzioni, « ma non una facoltà naturale (2) ». E censura i discepoli del Kant, cui era divenuto si caro il nome di Filosofi critici. Quindi in tutta la *Metacritica* combatte, spesso piacevolmente, ma senza ingegno veramente filosofico, le definizioni, le distinzioni e gli argomenti del filosofo prussiano; ma a noi è sufficiente il far rilevare, ch'egli non intese l'innovazione tentata dal Kant nel concetto della Critica. E giuocoforza è il riconoscere, che generalmente di poi s'è parlato di *Criticismo* più che di *Critica*, o, per dir meglio, s' è badato più al procedimento tenuto da Kant per risolvere il problema, che al problema in sè considerato. Quindi un amico di Kant e suo concittadino, il teologo Sckulze, diceva nel *Compendio*,

---

(1) J. G. Herder, *Eine Metakritik zur Kritik der reinen Vernünft* etc. Leipzig, 1799.

(2) In questo luogo l'Herder ha apposto la seguente nota: « Locke, Leibnitz, Hume, Reid, ecc. han seguito l'uso della Lingua, e hanno intitolato « le loro opere: *Essay concerning human understandig, Nouveaux Essais « sur l'entendement humain, Treatise of human nature* ecc. Nelle lingue « meglio determinate il titolo: *Critica Intellectus humani, Critique de la « pure raison, Critic* on *human understandig*, sveglierebbe subito un con- « cetto opposto, poichè solo d' un *critiqueur* si dice: *il critique la raison « humaine* ».

che fece *della filosofia critica*: « Scopo della Critica di Kant non « è, che quello di guidare la ragione alla conoscenza di sè stessa, « d'esaminare i principii, su cui si fondano le cognizioni metafi- « siche, che in essa si presuppongono, e mercè questo esame « determinare i limiti, oltre i quali non potrebbe estendersi senza « smarrirsi nelle vuote regioni dell'imaginazione ». Il Reinhold (1) cercò di volgere il pensiero di Kant ad analisi psicologica, cercando nel concetto della rappresentazione il principio, che ne rannodasse tutte le idee. Il Ficte, *nella Dottrina della Scienza* (2), definiva altrimenti la Critica, dicendo: « l'essenza della filosofia « critica consiste nel presentare un *me* assoluto, assolutamente « incondizionale, e che non può esser definito da principio più « alto. Ricercando le conseguenze di questo principio, la filosofia « critica diviene scienza della conoscenza. È per contro dogma- « tica quella filosofia, che rimpetto al *me* in sè stesso considerato « pone alcun che di identico e d'opposto; il che accade per la « nozione dell'*Ente*, la più alta in questo sistema e che è data « come tale affatto arbitrariamente. Nel sistema critico questo « *Ente* è ciò che è posto nel *me*, nel dogmatismo è ciò, in cui « l'*io* stesso è posto. Quindi il criticismo è immanente, perchè « tutto pone nel me; il dogmatismo è trascendente, perchè va « oltre il *me* ». G. F. Fries pubblicava nel 1807 a Heidelberga una *nuova Critica della Ragione* (3), ma la Critica per Lui non fu che analisi antropologica. Così invalse l'idea, che la Critica in filosofia non significasse altro, che l'esattezza ed il rigore dell'esame, non già un metodo speciale e con compito proprio. Lo Schelling, datosi alla filosofia trascendentale, che cerca di met-

(1) *Briefe ueber die Kantische Philosophie* — *Versuch einer neuen Theorie des Vorsellungsvermögens* etc

(2) *Wissenschafts-Lehre*, 1794.

(3) *Neue kritik der Vernunft*.

tere in accordo l'obiettivo e il subiettivo, partendo da questo, non si curò d'esaminare, se vi sia veramente un problema critico. Hegel riguardò la filosofia di Kant, come una *Critica della facoltà di conoscere* (*Kritik des Erkenntnissvermögens*); ma s'altro non è, ben direbbe l'Hegel, che l'intento di Kant sarebbe strano, poichè a quel modo *si dee conoscere la facoltà di conoscere*, ***prima che si conosca*** (***man soll das Erkenntnissvermögen erkennen, ehe man erkennt***). E facetamente paragonava chi ciò facesse a un tale, che non volesse entrar nel mare, se non dopo d'aver imparato a nuotare (1).

La Critica del Kant è stata combattuta nella Gran Brettagna da Dugald Stewart, e in Italia dal Galluppi, dal Rosmini e dal Gioberti, senza curarsi mai di ricercare, se vi è un problema e se importante problema è quello elevato da Kant, come proprio della Critica: *È possibile una Metafisica?* Il Ferrari, nella ***Filosofia della Rivoluzione***, nonostante il gran desiderio di essere originale in tutto, s'acquieta all'opinione generale e sonoramente dice, che la critica di Kant è ***critica psicologica***: ***è dunque una critica imperfetta, falsa e iniziata a caso, perchè il punto di partenza deve esser dovunque, fuori di noi, come in noi*** (2). E così, al pari degli altri, il Ferrari non esamina il concetto di una critica, come *Propedeutica*, non si cura de' *Prolegomeni* di Kant, non distingue il procedimento del filosofo dal ***Problema*** posto da Lui per dare origine ad un concetto affatto nuovo della Critica in rapporto alla Scienza Prima. Tra dogmatici, che corrono senz'alcuna *Propedeutica* alla Metafisica, e Scettici, cui sempre apparisce facile il dichiararla impossibile, non è degna di considerazione la proposta del Kant? Essa non toglie nulla a verun principio ed a verun metodo speciale, ma pone la Ragione in

---

(1) *Geschichte der Philosophie* etc., III *Th.*, *B. Kant.*

(2) *Parte* I, *Sez.* V, *Cap.* V.

istato di criticar sè stessa per rapporto al bisogno della Scienza Prima. È un problema, che non solo deriva da uno sviluppamento criticamente metodico del concetto storico della Filosofia e di quello dell' anzidetto bisogno, ma è per sè stesso un atto di quel metodo critico, cui crea e a cui nel tempo stesso dà un indirizzo. Io non conosco chi abbia fatto in francese un' esposizione della dottrina di Kant meglio di Vittorio Cousin (1); ma egli non tien conto de' *Prolegomeni* scritti dal filosofo tedesco, benchè si assume il compito di indicare il metodo da lui dichiarato e seguito. Quindi trascura quel problema.

Dopo il Cousin, il signor C. Renouvier ha voluto francamente continuare l'opera di Emm. Kant, e si è dato a scrivere, dopo accurate meditazioni. due *Saggi di Critica Generale* (1854-1859). Ei però non ha badato nemmeno per poco, che altro è il *Criticismo* ed altro è la *Critica,* mentre il Kant fornisce modo a distinguerli. E il Renouvier nel primo Saggio fa progredire il criticismo quanto alle analisi, ma non si cura del problema critico elevato dal Kant, e, quando gli si presenta per via, vi passa oltre. Ei parla così della Critica: « Or, la Critique est plus que « scepticisme et moins que dogmatisme, car le jugement (*crisis*) « détermine au lieu de suspendre sans fin, et, d'autre part, sa « portée ne doit jamais dépasser les limites essentielles de la « connaissance. La question de la science était : *construire une « synthése unique ;* la question de la critique est : *tracer les bor- « nes du savoir en essayant la construction de la synthèse u- « nique, après avoir assemblé tous les elements disponibles de « cette construction. La Critique achevée serait la vraie scien- « ce* ». Quindi per il Renouvier la Critica sarebbe una prepa-

(1) Cito, p. e., e non avendo per ora sott'occhio altre opere del Cousin, le *Lezioni su la Filosofia di Kant,* trad. in italiano da F. Trinchera e publicate con note di Galluppi a Napoli nel 1842.

razione per la scienza, e questa sarebbe il compimento di quella. — La Critica inoltre non è per Lui, che analisi rivolta a certi dati speciali. « La méthode de *la science ou critique* « *générale* consiste en l'analyse des données de la représenta- « tion, considèreés dans la plus haute généralité possible ». Ma che fa quest'analisi in conclusione? « Il en est de la science « comme de la connaissance et à plus forte raison, car l'ana- « lyse ne crée point, et le contenu de la science ne peut sur- « passer les données de la connaissance » (*Pr. Essai, pag.* 95). Che l'analisi non crei, è vero; ma bisogna per sovrappiù aggiungere, che analizzare i dati d'una conoscenza, gli elementi di un giudizio, gli atti d'una facoltà non equivale già ad aver nozione completa di quella conoscenza, di quel giudizio, di quella facoltà. Oltre i dati, gli elementi e gli atti v'è ciò che gli unisce, gli assesta, li pone in rapporto non sol fra loro, ma eziandio col poter sintetico che è nella mente, senza del quale non potrebbe esservi scienza. E il Renouvier non ne tien conto e non fa un'osservazione, che è così importante, e che avrebbe allargato dinanzi a Lui il campo della Critica.

Intanto nel *secondo Saggio* (1859) ritorna a parlare del concetto della Critica in generale; e se non ne scovre più intimamente la forza, ne mostra maggiormente l'ampiezza. È notevole la differenza tra il primo e il secondo Saggio, chè questo è più aperto e riflettuto, tanto ha influito nella mente del Renouvier un concetto migliore intorno alla Critica. La Critica generale, ei dice, comprende la determinazione delle leggi più universali delle scienze logiche, di quelle leggi, il cui studio a coteste scienze è vietato e le ricevono come de' dati ammessi. Questa definizione gli avrebbe molto giovato, se l'avesse avuta presente, mentre componeva il *primo saggio*. È difetto del Renouvier è stato in generale di non avere un concetto stabilmente determinato riguardo alla Critica; ed or troppo la separa dalla scienza, ed or

ve la confonde. Ammette per un certo riguardo (*sous un point de vue*), che la Critica generale abbracci tutte le scienze, comprese le meglio costituite: ma in tal caso ella non sarebbe, secondo lui, che la filosofia stessa, ricercatrice di tutto ciò, che è principio nel sapere. Per altro aspetto la Critica generale sarebbe una raccolta di *scienze desiderate*, di *Saggi*, di *tentativi, di scienze in istato venatorio, adoperando una parola di Bacone*. — Ma al di sopra di tali Critiche ei ne stabilisce una nella sua più grande universalità, che è « l'analisi delle leggi « e condizioni prime della conoscenza, la ricerca della natura « e della possibilità della scienza, il saggio di definizione e di « classificazione delle nozioni fondamentali d'ogni genere, l'e- « same degli oggetti supremi della speculazione intorno al me- « todo e intorno all'uomo; lo studio infine delle funzioni umane « (l'antica psicologia).... ». Si scorge come in questo passo quel dotto filosofo non si dà a riconoscere espressamente ed unicamente il problema fondamentale, che includerebbe poi ogni altra ricerca. Quindi per lui la Critica non è che un'analisi. Ma l'analisi non fa che scomporre ed esaminare gli elementi d'un tutto; e non si potrà mai giungere a sintesi vera e complessiva, se non ricercando le condizioni ed il perchè della prima sintesi. L'analisi sola equivale a Critica negativa, e quanto essa è più profonda tanto più verran su e limiti e negazioni. La sintesi, che è nel Problema intorno alla possibilità della Scienza Prima, è opera della Critica, cui è stato sottoposto lo stato della filosofia, e dà adito a una Critica più ampia intorno al bisogno e alla facoltà scientifica, che sono nella Ragione.

V'è stato poi chi, seguendo l'idea che Hegel aveva della Critica di Kant, ha creduto, che questa non sia, che uno scetticismo travisato, che ingeneri sfiducia nell'intelligenza, che veruna dottrina più ch'essa si discosti dalla scienza. Lo scetticismo però non ha un problema dinanti a sè, ma un'opinione bella e de-

terminata. E si noti, che la *Critica della Ragion pura* non si chiude, che con aprir l' adito alla *Critica della Ragion pratica* a detta dello stesso Kant. Il problema critico non genera per sè sfiducia, poichè non fa, che porre ben definito dinanzi allo spirito il bisogno, per cui egli si dà a filosofare. Chi si ponesse a speculare senza aver de' problemi, non farebbe che procedere a caso. Il dogmatico e lo scettico non si rendon conto di tai problemi, mentre il critico vi si ferma: ecco la differenza, ma ella è essenziale in quanto a metodo. L'idea della possibilità inserita nel problema sorge come un risultamento della storia della filosofia, e quindi questa è virtualmente contenuta in quello. Tale idea è critica, perchè pone un alto nesso tra il passato e l' avvenire della filosofia. Che se v'ha cosa capace a discostarsi dalla scienza è il dogmatismo, il qual non comincia, dopo aver criticamente riflettuto sul corso della filosofia e su la natura del bisogno della *Scienza Prima*, non comincia, dico, col determinare lo stato dell' Ingegno filosofico e il suo compito. Volete voi cominciare, invece che con un problema, con una tesi? Non evitereste il dogmatismo o lo scetticismo; i quali non sono che la dimostrazione forzata d' una proposizione accolta fin da principio senza esame: poichè, se voi l' avreste esaminata, non è forse vero, che avreste cominciato con un Problema? Evitare il problema critico equivale a render monca l'investigazione: il che non può non accadere anche presso i Genii. Ma questi non saprebbero evitarlo; e, benchè nol confessino, segretamente è stato posto dinanti al loro spirito. Il Critico non dice già: *Voglio esaminar la Ragione, prima di ragionare*; ma pensa invece, che dal perchè lo spirito ha ragionato lungamente nel corso storico della filosofia, e' dev' esser cosa scientificamente utile l' aquistar coscienza di tale facoltà, scrutarne la forza, i principii, l'estensione in rapporto con la scienza, cui si vuol pervenire.

Ma se della Critica, qual fu presentata da Kant ne' suoi *Pro-*

legomeni, non si è tenuto conto da' filosofi, certo è che l'Ingegno critico si è notevolmente manifestato appo loro. Dal Fichte anzi fino ad Hegel la storia della filosofia per tal riguardo richiederebbe un buon libro, e noi non possiamo qui dare che poche linee (1), sufficienti per altro all' uopo nostro.

Il Fichte voleva una scienza completa. Ei critica il sincretismo e l'eclettismo, poichè ricerca il *principio assoluto,* il *principio assolutamente incondizionale di tutta la conoscenza umana.* Ei critica ogni lavoro filosofico, che non abbia per iscopo una Scienza vigorosamente procedente da un principio; e per questa parte l' ingegno critico del Fichte è assai notevole. Ei fece sentire la necessità dell' unità nel procedimento filosofico, del rigor logico e dell'obligo di ritrovare le leggi del pensiero, chè non basta trovare il vero, e' bisogna averlo in forma sistematica. La sua formula *L' Io è l' Io* è per sè stessa una critica del procedimento psicologico, perchè il suo *Io* non è considerato come il considerava il Cartesio: è un *io* assoluto. È critica dell' ontologismo, perchè comincia con un *io* e non con l'*Essere* indeterminatamente riguardato. Ma de'due metodi, dello psicologico e dell'ontologico, e' ne ritiene alcun che non ben distinto e disaminato: quindi nella sostanza del procedimento di Fichte vi è lotta e contraddizione. Le quale egli stesso pur confessava di sentire. Lo Schelling fece implicitamente la critica del Fichte, poichè comprese la necessità dell'obiettivo e del subiettivo e ne cercò l'accordo, come tentò di congiungere insieme la filosofia trascendentale e quella della natura. E quella è per lui « l'elevazione continova del me a gradi sem-

(1) È mestieri pertanto di comprendere poco il compito dell'autore d'una Storia della Critica in generale per credere col sig. Cantù, che a questo modo si riesce *troppo scarso nella critica odierna filosofica.* Ma chi fa una tale Storia ha diritto di ritenere il lettore già istruito nel corso della Filosofia, e un poco più di quel che se ne legge in certi *Documenti della Storia Universale.*

« pre maggiori di potenza ». E il metodo consiste a condurlo da un grado dell'intuizione di sè a un grado più alto. Benchè talvolta poeta più che filosofo, certo è, che lo Schelling aveva fatto la critica dei sistemi antecedenti e perciò il suo fu più largo e tale da essere meritamente l'antecessore di Hegel. Ma l'*intuizione intellettuale*, onde per lui comincia l'intelligenza, non contiene elementi critici, e non è altro, che la soluzione dogmatica e dogmaticamente espressa del problema di Schelling intorno alla congiunzione dell'obiettivo e del subiettivo. Frattanto Jacobi rappresentava in Germania quella critica, che contro lo specular filosofico fanno il buon senso, l'intelligenza svegliata, ma non affinata nelle alte indagini, il bisogno d'afferrar subito ed intatto l'elemento pratico. Nasce da ciò, che di sovente, come presso lo Jacobi, la critica sia incerta, sparpagliata, mutevole secondo le momentanee occorrenze.

Il pensiero di Hegel è sommamente critico: e il suo pregio sta in ciò, che non è critico, se non a forza di recapitalare in sè quanto di convenevole al suo principio e al suo sistema trova nella storia della filosofia. Non è semplicemente un atto di conciliazione fra idee diverse, ma è un'analisi critica, che scovre gli elementi identici nelle altrui dottrine e gli assume per la propria. E questa governa siffattamente quell'analisi, che nell'assimilarsi il trovato degli altri non fa veramente un atto d'acquisto, ma esercita un imperio necessario non solo pel pensiero di Hegel, ma altresì per la dottrina assunta, poichè l'allarga, la chiarifica e la ricompone. L'alta mente di Hegel è specialmente da pregiarsi, se si considera nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* (1), poichè vi si

(1) Hegel cominciò a dare Lezioni su l' *Enciclopedia* nell' Ott. del 1816: ved. J. E. Erdmann, *Die Entwicklung der deutschen Speculation seit Kant*, vol. II, pag. 701. E cominciò a publicare l'Enciclopedia nel 1817 a Heidelberg, col titolo *Encyclopaedie der philosophischen Wissenschaften*. Nel

scorge apertamente, come egli, con sguardo vivo e penetrante per entro le profondità della storia della Filosofia e ne' visceri stessi del pensiero filosofico, manifesti il concetto intero del soggetto dei suoi studi. E quel concetto non era composto a brani, e nemmeno consisteva nel semplice risultato d'uno studio storico, ma' era il prodotto della facoltà critica, che sa condurre a sintèsi ciò che vi ha di buono nelle dottrine altrui, perchè ha avuto sufficiente vigoria da analizzarle e giudicarle in sè stesse e in relazione col concetto della filosofia. L'Hegel critica l' Enciclopedia ordinaria, poichè è « un aggregato di scienze arbitrariamente « od empiricamente riunite: è una collezione di conoscenze ». E questa collezione, essendo il prodotto di un metodo esteriore, non può che generare una unità esteriore. L'Enciclopedia filosofica per contro è la critica: *a*) di un semplice aggregato di cognizioni; *b*) di quelle che si fondano su d'una convenzione umana; *c*) di quelle, che sfuggono a nozioni ferme e sicure: e quindi le esclude. Ella è chiamata ad esporre le determinazioni essenziali e i principii assoluti delle cose, per aver così la conciliazione della ragione riflettuta, della ragion volgare e dell' esperienza. L'Enciclopedia è una scienza per Hegel; e questa idea non è solo sintetica, ma è critica d'ogni idea, che trovasi in grado inferiore al concetto filosofico. E come scienza non ha per oggetto, che l'idea considerata in sè, o nella natura, o nel ritorno da questa a sè stessa: son momenti d'un unico Pensiero, che così perviene alla cognizione scientifica della verità. Or per ciò fare è mestieri, che la facoltà critica sia congiunta all'Idea e la conduca a sviluppamento. Lo stesso Hegel in un dei periodi com-

---

1827 l'Hegel stampò la seconda Edizione dell' Enciclopedia, con addizioni. La terza edizione poi è quella che si trova ne' vol. VI e VII delle *Opere* complete.

prensivi d'alti concetti, che spesso si trovano nei suoi libri, nel finire della *Prefazione* apposta alla *seconda edizione dell'Enciclopedia*, fa cenno dell'azione critica insita nella *nozione*, per la quale il suo svilupparsi e progredire è identico con la *crisis*, che se ne fa (1). E si sa che ● sotto la sua alta direzione si pubblicavano gli *Annali della Critica scientifica* (*Jahrbücher für wissenschafflichen kritik*), ne' quali i suoi principii erano applicati, e non solo erano esaminati gli altrui sistemi, ma si discuteva altresì della potenza critica di quelli.

Il sistema di Hegel, a indicarlo con concetto enciclopedico, è tutto razionalmente incluso nella *evoluzione dell' Idea.* Essa non è solo uno sviluppamento, ma ad ogni grado contiene una critica del grado antecedente: le divisioni trinitarie non fanno che manifestarla. Quell'*eterno divenire*, che è il campo della speculazione hegeliana, non é che il critico passaggio d'un pensiero all'altro, in una Logica, che si pone necessariamente nel posto della Metafisica, in applicazione della massima: *ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale* (*Was vernünftig ist, das ist wirklich; und was wirklich ist, das ist vernünftig*). Per mezzo di tal passaggio critico ei dotò l' idealismo assoluto di quel metodo, che mancava appo lo Schelling, e che forma la sua gloria (2). Il principio dell' *identità de' contrari* non è, che il risultato dell'azione critica del pensiero hegeliano, che determina quello come

---

(1) Il Vera nella traduzione della *Logica di Hegel, vol. I, pag. 196, nota 3,* tien conto solo della parte esteriore del concetto di Hegel, allusiva al giudizio altrui intorno alla dottrina di quel filosofo. Così ei pensa di spiegar bene il pensiero dell'Hegel; il che m'ha fatto dubitare, se il filosofo alemanno non avrebbe ripetuto in questa circostanza quel celebre motto, ch' egli, cioè, non era stato compreso che da un solo de' suoi discepoli, il quale in realtà l'avrebbe mal compreso, soggiungeva.

(2) Ved. Michelet, *Geschichte der Systeme der Philosophie, II*, 604-5.

una condizione per ogni esistenza. Il *divenire* è l'*identità*, dice Hegel, dell'*Essere* e del *Non-essere*; ma ne è altresì la Critica suprema. È critica dell'essere, perchè lo sottopone allo sviluppamento; ed è Critica del non-essere, perchè lo riduce ad esprimere una possibilità per quello sviluppamento stesso. Però dove quel metodo non è critico, ma altamente dogmatico, è in questo, che accetta il campo della speculazione in sè considerata, come sempre è stato tenuto dalla filosofia, onde ne è provenuto l'idealismo e quindi lo scetticismo. Ei non ricerca, se ad essa non sia sempre ed inevitabilmente congiunto un elemento pratico. Or quella e questo scambievolmente si criticano e si determinano; e se l'uno manca, l'altro non può che riescire dogmatico. Nella filosofia di Hegel la massima da noi riportata *ciò che è razionale è reale e viceversa*, si riduce in sostanza a dire, che non v'è che il *razionale* speculativamente considerato. Per conseguenza tutta quella forza critica, che accompagna e rende immortale l'Hegel negli sviluppamenti, si perde affatto, quando si giunge al principio e al fondamento del suo sistema, cioè, nell'Identità assoluta, che come tale non può più ammettere nel suo seno elementi critici. Or senza questi nè in cielo, nè in terra è concepibile il pensiero e l'azione.

Dopo l'Hegel la filosofia speculativa, com'era naturale, ha avuto pochi progressi. I discepoli suoi detti della *destra* non han fatto, che ripetere le massime del maestro, non comprendendo sempre l'energia critica, che accompagnava il costui pensiero. E que' della *sinistra* son corsi sino al materialismo. Quindi l'eclettismo, il positivismo, il materialismo e lo scetticismo son venuti fuori come critica d'ogni pura speculazione metafisica. « Eh bien, l'hé« gélianisme, par sa perfection même, par la variété des appli« cations qu'il avait tentées, par l'audace avec laquelle il avait « entrepris d'expliquer l'univers, l'hégélianisme a contribué à « ruiner la confiance des hommes dans la pensée pure. Il a fait

« faillite, et c'est le positivisme qui a pris la suite de ses af-
« faires » (1). Ma il positivismo è critica d'ogni tentativo per avere una Scienza Prima, mentre è critica incessante del positivismo il bisogno, che la Ragione sente d'avere una Scienza Prima, una Scienza delle Scienze. E il positivismo stesso, come ogni altra dottrina, ad ogni istante ne presuppone le massime, i principii e il metodo.

In conclusione, la filosofia puramente speculativa, tendente alla Scienza Prima, è giunta alla sua morte, senza che avesse preso coscienza e aperta e larga del pensiero critico, da cui è stata accompagnata. Se ne conoscono i metodi, se ne giudicano i procedimenti, se ne contano i sistemi, ma problema assai utile sarebbe stato quello: ***In che modo la facoltà critica ha agito e si è sviluppata ed è proceduta nella ricerca della Metafisica?***

---

(1) Edm. Scherer, *Hegel et l'Hégélianisme.*

Cap. XIX. Della Critica intorno a Religione.

Il procedere del Razionalismo in Alemagna riguardo a Religione è degno di esser considerato, tanto più che in Italia siamo presso che digiuni della cosa non solo, ma anche della sua storia.

La parola *Razionalismo* s' applica o ad un sistema, o ad un metodo. Nel primo senso indica un risultato più che altro; può estendersi a significare un gran numero di teorie razionali; e indica, generalmente parlando, dottrina, nella quale la Ragione non riconosce verità, se non tratta da' suoi visceri stessi. Nel secondo senso Razionalismo è quel metodo, che si fonda su i principi e lo sviluppamento della Ragione, senza curarsi d'autorità esteriore, anzi combattendone le diverse specie.

Razionalismo e Critica sono ormai uniti insieme, e quello anzi fin dal suo primo sorgere ha voluto fondarsi su questa: sicchè è apertamente dimostrato il costei carattere, d'essere, cioè, un metodo, che non si rinchiude ne' limiti delle tradizioni e delle dottrine comunemente accolte, ma che si rivolge alla Ragione stessa per esaminarla e svilupparla.

Son celebri quistioni quelle di sapere quali siano state le cause e le origini del Razionalismo. Non tocca a noi d'investigare, ed esaminare le cause, che vi han dato luogo: certo è, che son moltiplici, e la meno influente non è stato certo il procedere dell'autorità religiosa, generalmente considerata, in certi secoli e in certi paesi. Quanto alla causa psicologica e logica del Razionalismo è facile indicarla, poichè consiste nel lavoro dell' ingegno critico, che di grado in grado e consapevolmente si rivolge ad esaminare tutto ciò che si riferisce all'uomo. Però l' ingegno, che s'è dato al Razionalismo, non d'altro si è principalmente nutrito e sostenuto, che di filosofia: perciò ne ha mostrato i pregi ed i difetti.

Quanto alle origini del Razionalismo è mestieri di ricercarle nell' accoppiamento dell'ingegno filosofico e del critico, rivolti ad esaminare i fondamenti biblici del Cristianesimo. E qui ricordiamo specialmente due uomini, i cui lavori non son da trasandarsi: Benedetto Spinoza e Riccardo Simon.

Nel *Trattato teologico-politico* dello Spinoza, le massime del razionalismo spiegavano già apertamente lor forza. Quel filosofo pensava, che quanto è nella Bibbia è certo stato fatto per la potenza di Dio; ma tutto, ei soggiungeva, si può spiegar naturalmente, perchè la potenza della natura è la stessa potenza di Dio; e la Bibbia stessa riconosce pienamente i lumi naturali e la cognizione, che ci dànno della legge divina. Dallo Spinoza specialmente procede la formula, sì sdrucciolevole e sì poco capace d'esser ben definita da principii e da regole, dell' *accomodamento.* E' sosteneva, che Gesù Cristo (del quale per altro faceva altissima stima) s'era ne' suoi insegnamenti accomodato all'ignoranza e alla rozzezza del popolo: e che gli stessi racconti storici della Bibbia son necessari per il volgo; e che le ceremonie dell' A. T. erano state adoperate, affinchè il popolo obedisse non alla propria, ma all' altrui volontà. Impugnava la possibilità

de' miracoli, come che importerebbero l'interruzione del corso eterno ed immutabile di Natura, il quale costituisce per sè il decreto stesso di Dio. I miracoli debbono, secondo lo Spinoza, essere interpretati come alterazioni degli avvenimenti, o figure ebraiche, o idee metafisiche, cui s'è dato corpo e realtà. Non si deve conoscere la Scrittura, che per mezzo di essa stessa: ma in ciò e per quanto concerne la lingua ebraica ei trova difficoltà insuperabili. Il metodo dovrebbe essere quello, che si adopera per l'interpretazione della natura: fare, cioè, la storia fedele de' suoi dati e principii per dedurre, mediante una serie ordinata di legittime conseguenze, il vero pensiero de' Sacri Scrittori. Questo metodo, dice lo Spinoza, non ha bisogno, che dei lumi della ragion naturale. Teologia però non è serva di Ragione, nè questa di quella, sono indipendenti l'una dall'altra, perchè la Scrittura non s'occupa di filosofia e insegna la pietà, *accomodandosi* all'intelligenza e ai pregiudizii de' popoli.

Riccardo Simon, prete francese dell'Oratorio, scriveva in sul finire del sec. XVII da prima l'*Histoire Critique du Vieux Testament* (1), e poi quella *du texte du Nouveau* (2). Certo assai prima del Simon, e sin da' tempi de' così detti Padri, a cominciare da Origene, fra i Greci, e da S. Gerolamo fra i Latini, s'erano fatte osservazioni critiche per la correzione e l'armonia de' testi biblici (3). Dopo che la Critica erudita risorse, nel secolo XVI, s' erano fatte altre traduzioni della scrittura; Roberto Estienne ne aveva eseguite delle pubblicazioni con note margi-

---

(1) Fu stampata nel 1685 a Rotterdam, perchè ne era stata impedita la publicazione a Parigi per opera specialmente di Bossuet.

(2) Publ. anche a Rotterdam nel 1689.

(3) Uno d'essi, S. Agostino, diceva: « Codicibus emendandis primitus « debet invigilare solertia eorum, qui scripturas divinas nosse desiderent ».

nali e apportandovi delle correzioni, malgrado la Sorbona (1); e il francescano Niccola Zegers stampò in Colonia (1555) un suo libro, dedicandolo a Giulio III, col titolo: *Castigationes in Novum Testamentum, in quibus depravata restituuntur, adjecta resecantur, et sublata adjiciuntur.* Fu un primo tentativo di riunire insieme quanto riguardava quel subietto, e di cui bisogna tener conto; e meritamente quel frate diceva aver fatto le correzioni *non sine magnis et multis molestiis.* Nel secolo XVII (1650) il Professore di Lingua Ebraica a Saumur, Luigi Cappelle, protestante, si diede a riunire e conferire le varie lezioni del testo ebraico: e certo il suo lavoro è degno di lode per il tempo, in cui fu fatto, chè ora molte delle sue osservazioni sono state rese inutili da migliori studi. Giustamente il Simon gli rimproverava d'aver troppo moltiplicato le *varie lezioni* e data troppa autorità alla Massora. Il Cappelle trovò anche difficoltà a viver tranquillo fra protestanti, chè l' accusavano di far vacillare il fondamento della fede. E Grozio gli scriveva, a consolarlo: *Contentus esto magnis potius, quam multis laudatoribus.* E qui come per incidente giova il ricordare, che dal Cappelle in poi la Critica Sacra si occupò della collazione dei manoscritti dell' A. e del N. T. Il Vescovo Walton publicò a Londra con le stampe nel 1657 una Bibbia poliglotta, e nel 1667 Athias, rabbino e stampatore in Amsterdam, diede alla luce un A. T. in ebreo, nel quale si osservava il progresso fatto dalla Critica mercè la comparazione de' manoscritti. Lo stesso si scorgeva nel N. T. edito in greco al 1675 dal vescovo Fell, e poi nel 1707 dal Dottor Mill. Nel 1690 Jablonski publicò a

---

(1) Lo stesso Roberto Estienne, padre dell' Enrico, di cui abbiam fatto cenno a *pag.* 140, *not.* 1, publicò *Ad censuras theologorum parisiensium quibus Biblia ab ipso excusa, calumniose notarunt, Responsio R. Stephani*, 1552. Si sa, che s'era da' teologi pur fatta guerra ad Erasmo, perchè aveva tradotto in latino il Nuovo Testamento.

Berlino una edizione critica della Bibbia. Dopo quel tempo con maggiore insistenza si prosegui da Inglesi e specialmente da Alemanni la ricerca di manoscritti. La storia di tale lavoro, a cui son concorsi anche degl' Italiani (p. e. il De Rossi di Parma) è davvero importante. E quando la si conosce si può sentire il perchè delle parole, che un pio e dotto Cristiano scriveva nel 1860, poco tempo prima della sua morte. « De cet amas de 1300 « à 1500 manuscrits grecs, demandés à toutes les bibliothèques de « l'Europe et de l'Asie, soigneusement comparés entre eux mot par « mot, lettres après lettre, par la critique mederne, et compa- « rés même avec toutes les versions anciennes, latine, arménienne, « syriaque, sahidique, copte, éthiopique, arabe, slave, gothe et per- « sanne, comme avec toutes les citations faites du N. T. par les « anciens Pères dans leurs innombrables écrits; de cet amas, « disons-nous, et de ce travaill gigantesque les adversaires é- « tonnés et confondus, ont vu la Critique sacrée revenir cou- « verte de la poussière de mille bibliothèques, mais incapable « après tout de présenter au monde autre chose qu' un résultat « chétif et de néant: chetif, disons-nous avec eux; mais im- « mense par son néant, disons-nous avec les amis de la Parole « sainte, et tout-puissant par son insignifiance ». (1).

Or tornando a parlare del Simon, egli si diede ad esaminare il Testo Ebreo e le tradizioni, indicando correzioni. Suo pregio è, che si propose di seguire le regole ordinarie della Critica erudita, senza voler cedere a preoccupazioni dogmatiche, ed evitando di porgere ascolto « aux Auteurs qui ont écrit sur les « matières de controverse, parce qu' il est rare que dans la di- « spute on garde ce milieu qui est nécessaire pour découvrir

---

(1) L. Gausseu, *Le Canon des Saintes Ecritures au double point de vue de la Science et De la Foi; Lausanne*, 1860.

« la vérité » (1). Egli era persuaso, « qu'on ne peut lire la « bible avec fruit, si l'on n'est auparavant instruit de ce qui « regarde la Critique du Texte... » (2). E nella storia del N. T., parlando della Critica, dice: La Critique....... qui est un terme « d'art, et qui est en quelque façon consacré aux ouvrages où « l'on examine les diverses leçons, pour rétablir les véritables. « Le dessein de ceux qui exercent cet art n'est pas de dé« truire, mais d'établir » (*Préf.*).

Così lo Spinoza aveva statuito delle regole per il naturalismo e il Simon aveva molto influito per porre la Critica Sacra ne' limiti della Critica ordinaria. Ma del razionalismo alemanno è mestieri indicare altre cause ed occasioni.

Qualche libro di Deista Inglese tradotto in tedesco fin dalla prima metà del secolo XVIII, l'incredulità francese, e il procedere, secondo la moda filosofica, di Federico e della sua Accademia servirono certo d'occasioni e d'impulsi pel razionalismo. Cionondimeno la causa principale dee trovarsi in seno all'Alemagna stessa. Quando in una nazione vi sono degli studii, sieno anche pedanteschi, purchè seguiti non leggermente, non per voler di Corte e non per istentata imitazione dello straniero, possono venir dal di fuori impulsi ed occasioni, ma la causa vera de' cangiamenti negli studii esce sempre da' visceri della nazione stessa. È questa, nello stato presente della civiltà, una regola critica generalmente certa.

La Riforma aveva scosso in Germania il potere d'ogni Autorità dogmatica. Un lavoro di erudizione, di esegesi, di ragionamenti, com'era naturale, s'iniziò e proseguì intorno alla Bibbia; e in mezzo a qualche assalto eterodosso e a continue controver-

---

(1) Hist. crit. du V. T., *liv.* III, *ch.* 19.

(2) Ib., *liv.* 1, *ch.* 1.

sie si costituì una teologia protestante. La quale (secondo che avviene per voglia di filosofeggiare ad ogni teologia) separò a forza di formule scolastiche e catechistiche, come s'era fatto nella teologia cattolica, il dogma dalla pietà, la scienza dalla vita.

Quindi, mercè il Leibniz, il ragionamento filosofico si rivolse alle dottrine cristiane, per sostenerle. E il Wolfio, seguendo quella smania di voler provare tutto *a priori*, benchè in modo sì pesante e noioso, si diede ad applicare il suo metodo alla religione cristiana, senza aver bisogno d'altro, che della Ragione. Or questo sistema trovò fra i teologi stessi de' seguaci, che ne fecero più diretta applicazione a' dogmi (1). Così il Razionalismo era iniziato in Alemagna non per moto d'incredulità o per fini estranei alla scienza, ma anzi per sostegno del cristianesimo. Però ognun vede, che a questo modo il Razionalismo poneva la propria autorità in luogo della teologica. Della fede, secondo il senso che la teologia v'annette, diveniva inutile il parlare; la scienza si riteneva per sufficiente. Intanto la Critica letteraria scoteva le menti e le spingeva a ricerche intorno all'antichità. Herder ricercava le bellezze della Poesia Ebraica. Il Lessing publicò i *Frammenti d'uno sconosciuto*, appartenenti a un'Opera inedita di H. S. Reimaro, in cui si presentavano finamente de' dubii intorno ad alcuni dogmi, e si predicava il Deismo. Ed anche per mezzo di Kant, come di altri, alcune massime de' Deisti si introdussero in Alemagna, e la quistione religiosa fu allargata. Il Kant medesimo dichiarò la Bibbia un sostegno temporaneo solo per la morale (2). Il Fichte scrisse il suo *Saggio di Critica*

(1) Ved. Tholuck, *Vermischte Schriften*, II. — Henke, *Kirchengeschichte*, VIII, § 3.

(2) Ved. specialmente l'opera di Kant: *La Religione ne' limiti della sola Ragione* (*Die Religion innerhalb der Grenzen der blossen Vernunft*, 1793). Secondo Lui, la religione pura sarebbe la razionale; l'ecclesiastica

d'ogni Rivelazione (*Versuch einer Kritik aller Offenbarung*, 1792), in cui stabiliva, che la prova della possibilità d' una rivelazione non può trarsi, che dal suo stesso contenuto, ed escludeva così le prove esteriori. E ciò procedea dal Kantismo, che riteneva l'idea valere più che il fatto. Le controversie, cui diedero luogo il Deismo e la Critica della Ragion pura, svilupparono e resero celebre l'ingegno filosofico; il quale s'introdusse, or apertamente, or a modo di transizione, nella quistione religiosa, e finalmente imperò. Ma una differenza assai grave è a notarsi tra il razionalismo alemanno e la filosofia francese del secolo scorso: questa assaliva, contenta di distruggere, mentre l'altro si è spinto a ricercare e a tentar di spiegare il come sieno surte e siensi formate le dottrine religiose. Così ha sentito il bisogno di vasta erudizione, di profonde ricerche critiche nell'antichità, d'acuire l'intuizione e il senso delle cose storiche, di studiare la natura umana ne' suoi rapporti psicologici con la religione e di approfondire storicamente e filosoficamente l'opera di Cristo. Tai pregi rendono importante la Critica alemanna; nè una solida scienza sarà ormai possibile senza conoscer quella e giudicarla. Uno de' suoi difetti però è stato di non esser potuta divenire popolare, poichè in ciò si svela un vuoto nel suo stesso organismo. Ha bel dire lo Strauss, che tra la classe degl'istruiti e il popolo v' è un *abisso* (*eine Kluft*), e che forse vi sarà sempre (1), certo è, che non v'è nulla di più popolare del Cristianesimo e non è Critica efficace quella, che non sa assalirlo sullo stesso terreno. E intanto in Alemagna anche fra ministri del culto razionalisti è regnata la massima,

---

sol necessaria per il popolo; e il miglior metodo di servirsi della Bibbia quel d'interpretarla per uno scopo e per un indirizzo affatto morale. Fra i grandi filosofi tedeschi del secolo passato e del nostro, il Kant è stato quello che meno ha compreso l'altezza del pensiero cristiano.

(1) *Die cristl. Glaubenslehre*, pag. 188.

che si può distruggere con la Critica e per i dotti, ciò che poi per il popolo si predica come se si ritenesse per vero e reale. Il che non è solo immorale, ma serve a mostrare non aver quella Critica la coscienza, che i suoi trovati sieno veri ed umani; poichè quel che è vero ed umano è fatto per tutti e dee diventar popolare, specialmente in cosa concernente l'educazion morale.

Già, poco dopo la morte di Wolf, alcuni dotti alemanni s'erano rivolti allo studio non teologico, ma criticamente erudito della Bibbia, libero da indirizzo dogmatico, senza però mostrare incredulità (1). Quindi Semler, professore di Halla, si diede ad esaminare le parti della Scrittura intorno al loro carattere di libri canonici. È noto, che prima del Semler vi erano stati tre metodi nell'interpretazione delle Sacre Scritture: l' *allegorico*, il *dogmatico* e il *grammaticale*. Ed egli ne formulò un altro, che ha il nome di *storico*, e che si fonda su la dottrina dell' *accomodamento* (*συγκατάβασις*). La qual ritiene il senso grammaticale delle parole, ma lo interpreta a seconda delle circostanze locali e sincrone, in cui furono pronunciate, sì da togliere ogni elemento soprannaturale. Quindi si trattava d' una Religione presso che affatto locale, e si ammetteva aver Cristo e gli apostoli adoperata simulazione e dissimulazione nei loro discorsi. Benchè il Semler abbia dato molta influenza a tal metodo, estendendolo a tutte le parti della Bibbia, pure esso esisteva anche prima, e de' cenni importanti si trovano già appo lo Spinoza, come abbiamo accen-

(1) I più famosi furono J. A. Ernesti a Lipsia e J. D. Michaelis a Gottinga. Il primo publicò nel 1761 l' *Institutio Interpretis N. T.* Egli era assai erudito nella letteratura classica. Il Michaelis scrisse in tedesco due opere divenute celebri: l' *Interpretazione del Diritto Mosaico* (*Erklaerung des Mosaichen Recht*), e l'*Introduzione* (*Enleitung*) *negli Scritti del N. T.* Si sa nella Storia del Razionalismo, che il Semler fu discepolo dell'Ernesti, e del Michaelis l'Eichorn.

nato. Il Semler ebbe però il merito d introdurre negli studi religiosi, quello intorno alla storia dei dogmi. Per farsi un'idea intanto del come il razionalismo si mostrava nel suo inizio è utile si sappia, che il Semler era praticamente pio e molto lodava ed inculcava la pietà.

G. G. Eichorn di Gottinga stabilì di proposito doversi la storia degli Ebrei trattare in egual modo, che quella degli altri popoli. Quindi la Bibbia e' disse doversi interpretare secondo lo stato dell'umanità al tempo, in cui era scritta, poichè il fu sì di buona fede, ma non dee riguardarsi, che come un prodotto del tempo, de' luoghi, della cultura antica. La sua formazione non avvenne, che in modo naturale. Era mestieri quindi d' applicare alla Bibbia il principio, che Evhemere (1) aveva cercato di applicare alle favole greche, ch' esse, cioè, fossero il linguaggio de' tempi antichissimi per indicare fatti meramente naturali ed esseri affatto umani. L'Eichorn influì molto per la diffusione del Razionalismo in Alemagna, perchè fondò a tale scopo de' giornali.

Indi il dottor Paulus di Jena estese l'evhemerismo agli evangeli, stampando il suo *Manuale Esegetico del N. T.* (*Exeget. Handbuch des Neuen Test.*). Paulus negava la possibilità del sovrannaturale; e i fatti indicati per miracolosi non sarebbero stati, che effetti di casuali circostanze, o d' ignoranza, o dell' azion fisica delle cose stesse. Così ei pensava di dare una esegesi affatto naturale. Gesù Cristo non aveva voluto, secondo Paulus, stabilire in sostanza, che il teismo. Ciò che non era razionalmente congiunto a questo, Ei riteneva come metafora, orientalismo, o

---

(1) Evhemere fu discepolo di Teodoro da Cirene e scrisse un libro col titolo di *Storia Sacra*, nel quale diceva, che gli Dei della Grecia non erano stati, che eroi divinizzati. Quel libro fu tradotto in latino da Ennio; e non se ne trovano, che de' frammenti quà e là sparsi. Da lui ha preso nome quel che ora si chiama *Evemerismo*.

effetto d' una ammirazione esagerata ne' primi seguaci del Nazareno.

È facile imaginare come tali principii generavano delle continove discussioni in Germania; e vi furono anche de' tentativi più o men dogmatici, più o men filosofici per conciliare fede e scienza. Gli studii diretti a conoscere e rischiarare le condizioni storiche del cristianesimo e la costui importanza nella storia erano però trascurati; v' era come una corrente, che spingeva a discutere tutto *a priori*. Nè poco ci è voluto (e se ne intende il perchè sì proprio alla natura del Razionalismo), che questo accetti di darsi a ricercare i dati storici per esaminarli. Ad. Planck cercò, ma invano, con varie opere di richiamare e teologi e filosofi a ragionare del Cristianesimo, riguardandolo come un fatto, che appartiene alla Storia. Imperocchè egli sperava, che per mezzo degli studii storici sarebbe potuto avvenire una conciliazione fra i varii partiti.

In quel tempo, anteriormente, cioè, allo Strauss, fu celebre lo Schleiermacher. Fornito d'alto ingegno e sentendo una tendenza, per altro non sempre ben riflettuta, per istudii filosofici, teologici e letterarii, egli si applicò a svelare il sublime significato della Religione. Aveva un ingegno critico abituato a riguardare le cose *a priori*, ma non tanto per virtù di scienza, come per una specie d'intuito scientifico, prodotto dallo stato delle idee religiose e filosofiche a' tempi suoi. Egli non cercava di studiare il cristianesimo come un fatto e nemmeno come una serie di dottrine: si fondava, e qui stava il suo pregio, ne' bisogni morali dell'umanità. Scovriva in seno ad essa una coscienza cristiana, cui per intuizione si rivela la verità del Cristianesimo diretta interamente a soddisfare que'bisogni. È facile il comprendere, come il Cristianesimo dello Schleiermacher non poteva; ch' essere una dottrina affatto subiettiva; il suo carattere storico perdeva di consistenza e d' efficacia; e i suoi principii navigavano in quel

vago che è solo atto a produrre incertezze. E infatti i progressi delle scienze naturali a lui parevano gravi assalti dati alla Bibbia, massime all' A. T., e sempre più pensava prudente il fondarsi sul nudo sentimento religioso.

Dopo lo Schleiermacher altri teologi non tralasciarono di tener conto dell'elemento subiettivo, ma cercarono d'approfondirlo meglio, di coordinare la dottrina e di dar posto almeno in parte all'elemento storico, secondo che è comunemente inteso. Leggendo però sia le opere dello Schleiermacher, sia di quelli, che più o men lo seguirono, si scorge, che fra gli altri motivi, per cui volentieri s'affidavano al sentimento, v'era quello d'offrire in tal modo alla Ragione una specie di transazione. Così pensavano di chiuder l'*abisso*, che uno di quegli scrittori diceva aperto *tra la fede cristiana e la cultura moderna.* Ma la Ragione, che conosce il dover suo non può accettare una transazione in luogo del vero; e il Cristianesimo, ch'è conscio della sua importanza morale e religiosa, non può, nè sa affidarsi, che alla sua stessa virtù. L'accordo quindi, onorevole per entrambi, non saprebbe consistere, che nel profondo sentimento, che l' una abbia d' un bisogno morale, e nell'efficacia dell'altro a soddisfarlo pienamente. Ciò comprese in gran parte A. G. Neander, Professore a Berlino, contemporaneo allo Schleirmacher. Egli poneva l'Evangelo rimpetto a un'anima, che sentisse de' bisogni morali, si diversi da' puramente scientifici; e con osservazioni, che mostravano in Lui una sagacia criticamente esercitata su le esperienze del cuore, intendeva a provare come quello li soddisfacesse, generando la comunione del divino. Per mezzo del Neander e d' altri che venner dopo di lui e che maggiormente v' insistettero, è giunta a prender posto di rincontro al Razionalismo assalitore una massima critica d' altissima importanza. Ed è, che l' Evangelo in chi lo riceva, genera un'esperienza propria, non interrotta, eguale sempre a se stessa, che suscita e serba in vita la coscienza cristiana,

La quale per conseguenza non è solo il sentimento del buono e del giusto, ma de' rapporti spirituali ed intimi tra lo spirito umano e Dio manifestato in Cristo. Chi è abituato a vivere in paesi, ne' quali l' Evangelo non ha publica e popolare lettura, confonde di leggieri quel fatto col misticismo, e, come è solito degli uomini leggieri, se ne ride; ma la differenza tra l'uno e l' altro è grande. Il misticismo ha slanci, è nutrito da imaginazioni e non riceve già, ma crea sentimenti e pensieri. L'esperienza cristiana invece, di cui il Neander ed altri scrittori han tenuto conto, è tranquilla, capace di riflessione e d' analisi, sobria e si conscia della sua natura, che sa facilmente tenere a freno l'imaginazione ed ogni slancio mistico.

Frattanto surse l'opinione, che nella Bibbia non si trattasse veramente, che di una mitologia: e perciò ad intenderla dovesse applicarsi l'interpretazione mistica, non già la spiegazione naturale. E questo fu chiamato un metodo critico; nè si badò, che per la dottrina, per la natura e lo stile del racconto, e per l'indirizzo de' pensieri e de' sentimenti, quel metodo non poteva essere, che contrario al vero. Mito si ritenne essere un fatto storico, o una idea apparsa nella storia, espressi però nella forma simbolica, naturalmente proceduta dal genio imaginoso degli antichi. Siffatto metodo produsse una scuola, nella quale fu uno dei principali il celebre Prof. De Wette. Ma non s'ha a credere come facilmente accade presso chi ignora l'importanza della religione cristiana e la storia del razionalismo in Alemagna, non si ha a credere, dico, che il De Wette siasi dato a ricercar miti da per tutto e di ciò siesi contentato. Egli comprendeva, che qualunque supposizione contro la realtà storica non potrebbe distruggere l' altezza e i pregi psicologici del cristianesimo: è necessità razionale di critica adunque lo spiegarli. Ma in tal compito il De Wette fu vago, incerto, tentennante, perchè or cercò aiuto al sentimento estetico ed allo slancio dell'anima, ora al misticismo, ed ora al-

l'idealismo (1). Il Cristianesimo sarebbe, giusta il De Wette, fondato su le leggi stesse, che regolano lo spirito umano, e sul presentimento del nostro cuore, che vi dovrà essere un regno di Dio. Così al lavoro di distruzione il dotto uomo accoppiava quello di ricostruzione; ma il primo toglieva i fondamenti storici del Cristianesimo, e il secondo non elevava, che un idealismo in gran parte vuoto.

Or si comprende come era agevole, che, in mezzo a tali ricerche sorgesse in Alemagna fra coloro, che trattavano la Bibbia di mitologia l'altra questione, se vi si potesse, cioè, distinguere ciò che vi fosse di storico dalla parte affatto mitica. Così l'eclettismo cercava introdursi in quella discussione; ma non vi riescì gran fatto. E si finiva col non trovar modo a conoscere fin dove ciascuno di questi elementi avesse agito? « La Critica, *si di-* « *ceva*, non ha strumento così acuto da separarli l'uno dall'al- « tro, e al più si avrà una specie di probabilità ». Così si afforzò l'opinione favorevole alla spiegazione mitica in tutto; ed è notevole, che era una Critica, la quale confessava la propria impotenza, poichè riconosceva da un lato esservi alcun che di storico ne' Vangeli, ma d'altra parte non potervi giungere ad afferrarlo co' suoi procedimenti. A tale opinione si diede il celebre Dottore Strauss. « Quando l'idea dal mito, *ei disse*, è in- « trodotta nella Storia evangelica non si può più determinare « un limite di distinzione, e da principio a fine il mito penetra « ne' visceri stessi della storia » (2). Egli poi fa volontieri sacrificio della realtà storica, poichè da buono hegeliano quel che cerca, a traverso de' miti e delle allegorie, è una *verità assoluta*

(1) Ved. la sua *Introduzione* (*Einleitung*) *nell'A. T.*, come anche il suo *Manuale della Dogmatica* (*Lehrbuch der Dogmatik*).

(2) *Das Leben Iesu von Strauss*, *La Vita di Gesù*, *Introd.* Non ho, che la terza Edizione.

e divina per sè stessa: in ciò sta il carattere peculiare dell'opera di Strauss. La catena delle cause finite è indissolubile, egli esclama: impossibile è il miracolo (1). Filosofia e religione sono identiche, salvo che a questa è essenzialmente necessario il mito. E a produrlo è mestieri si congiungano, come ha detto Ott. Müller ne' *Prolegomeni per una Mitologia scientificamente considerata*, la necessità, che a quello sospinga, e l'ignoranza della sua natura presso coloro, che lo producono. Se v'ha ne' Vangeli alcun che di storico, diceva lo Strauss, è poca cosa: « e il « limite tra il *mitico* e lo *storico* resterà sempre incerto e vacil- « lante ». Quindi per Strauss i fatti biblici non furono, che una *evoluzione* dell'Idea religiosa (2); e da ciò nacque l'opinione fra coloro, che non avevan letto l'opera sua, avere egli negato la personalità storica di Gesù Cristo. È necessario di leggere l'importante *Dissertazione finale* della *Vita di Gesù* per comprendere come lo Strauss si sforza di colmare l'abisso dischiuso da quella critica negativa e distruttrice. Al § CXLIX fa dei tentativi di conciliazione. « Checchè ne sia, se la Cristologia scientifica

---

(1) A sostenere la sufficienza del naturale, è criticamente necessario ammettere:

1. Che le cause finite possano da sè, quali sono, servir di mezzo al completo adempimento de' destini propri dell'umanità;

2. Che nel mondo non v'ha, che una *evoluzione* di leggi, non un Dio personale, di cui l'uomo ha bisogno teleologicamente.

(2) « L'intrinseca sostanza della più sublime religione, della religione « cristiana, è identica con le più sublime verità filosofica » *Op. cit., Dissert. finale*, §. CXLI. E nella *Esposizione della lotta tra la Dogmatica cristiana e la Scienza moderna (Die christliche Glaubenslehre im Kampfe mit der modernen Wissenschaft dargestellt*, 1840), lo Strauss ha finito col dire, che « in conclusione l'uomo riconosce nelle cose date per rivelate « le sue stesse leggi, e se non le propria della ragione, almeu quelle de' « suoi sentimenti e della sua immaginazione ».

« debbe mettersi al di sopra di Gesù considerato come persona
« storica, v' è però un punto, per lo quale è mestieri ritorni a
« Lui. A capo di tutte le azioni, e quindi delle azioni, che ap-
« partengono alla storia dell' umanità, son posti degli uo-
« mini, che adducono ad atto l' idea sostanziale...... sarebbe il
« cristianesimo un' eccezione? La creazione spirituale, che è la
« più potente, non avrebbe un fattore, e non sarebbe che il ri-
« sultamento di forze e cause sparpagliate e per caso incontran-
« tisi? ». Si, Gesù è l' autore della più alta religione. E inoltre
lo Strauss, che non ha di lui il concetto, che ne avevano gli
apostoli e lo restringe negli stretti limiti naturali e storici del-
l' umanità, giunge però a dimostrare, che non è possibile d'an-
dare oltre la religione del Nazareno, poichè « non si può conce-
« pire nulla di più sublime, e per la natura stessa delle cose
« non un legislatore religioso, che possa eguagliarlo ». Mentre
in ogni coscienza umana v' è l' opposizione tra il divino e l' u-
mano, in Cristo questi due elementi, non in modo passaggero,
ma stabilmente son congiunti, ei dice: il problema della loro
conciliazione era bello e risoluto nella coscienza di Gesù. Non
è possibile, qualsiasi progresso s'abbia a compiere nella filosofia,
nello studio e nell'imperio su la natura, non è possibile sorpas-
sare quel concetto. Gesù ha condotto l' umanità a fare « un
« passo gigantesco nel corso della sua *evoluzione* religiosa ».
Quel concetto è il punto essenziale, oltre il quale la pietà, di sua
natura, non sa andare: sviluppamenti ulteriori non riguardereb-
bero, che la forma. Ma non potrebbe sorgere un altro simile a
Gesù? « Alla riflessione, che si angustia, *dice lo Strauss*, si
« deve imporre silenzio fino a che non si ponga in grado di
« dimostrare nella realtà storica un personaggio, che nelle cose
« religiose abbia coraggio e diritto di porsi a lato di Gesù ».

È mirabile il notare questo importantissimo fatto: che la Cri-
tica più distruttrice; ma dotta, che mai siesi adoperata, ha do-

vuto inchinarsi dinanti a Cristo, se non come a Salvatore, almeno come a Maestro. Con ciò ha mostrato la caratteristica, che la differenzia dalla Critica leggera e superficiale, e che le fa onore. Inoltre è da considerarsi, come l'Apologia subito comprese dinanti a così fatta Critica, che l'argomentazione propria di lei non si può trovare nè in Chiese, nè in dogmi, ma nella persona stessa di Gesù Cristo. Così combatterono lo Strauss sin dal principio Ulmann, nell'*esame della Vita di Gesù*, Schweizer in un simile *Esame*, e Schaller nel suo scritto sul *Cristo della Storia (der historische Christus)*. Lo Strauss con molta buona fede, nel citare alcune di tali opere, dice: « La Critica, che non ha voluto giammai negare quest'aspetto della cosa, *cioè l'importanza personale di Cristo*, è stata chiamata a metterla specialmente a luce, da voci differenti, che con piacere essa ha inteso ». (*Dissert. fin.*, § CXLIX). E Steudel fu uno de' primi a mostrare, come la esistenza stessa del Cristianesimo era una pruova invincibile contro la Critica, che non aveva tenuto conto di elementi storici.

Ma se la Persona di Cristo era così ammessa, lo Strauss si contraddiceva manifestamente e riconosceva nel punto più importante il carattere storico degli Evangeli, in quanto esprimono la congiunzione dell'umano e del divino nella coscienza di Gesù. E il Neander (1), il Tholuch (2), e l'Hug (3) si diedero col senso della realtà, non disgiunto da quello della Critica e della pietà, a dimostrare, che l'Idea del mito non era applicabile

(1) *Vita di Gesù (Das Leben von Jesu)*.

(2) *La credibilità* (Die Glaubwürdigkeit etc.) *della storia evangelica, seguita d'una Critica dell'opera di Strauss ecc.*

(3) *Introduzione agli scritti del N. T.* L'Hug non fu il solo tra i cattolici in Germania a confutare lo Strauss; anche il Kuhn scrisse un'importante *Vita di Gesù scientificamente trattata (Das leben Jesu, wissenschaftlich bearbeitet, 1838)*.

all'Evangelo (1). Al più, diceva qualcuno di coloro, che nelle gravi e dibattute discussioni non mancan mai, e i quali, pur dopo aver dato delle valide prove, si piegano ad una qualche incertezza, al più, diceva, si potrà dire una leggenda, trattandosi di storia primitiva, ma giammai un mito. Ed è notevole, che, per la discussione avvenuta a riguardo dello Strauss, si pervenne a riconoscere generalmente l'esistenza dell'elemento storico nel Vangelo. Questo punto è ora solidamente stabilito. E solo fra i Critici più severi è quistione, se e fin dove si dee limitare e come debba essere spiegato.

È stato già da qualche storico giustamente osservato, che lo Strauss cercò di porre col suo sistema un nesso fra la filosofia e la critica in ordine al compito da esse propostosi, sino a lui, in ordine a Religione. La Filosofia, specialmente per mezzo di Hegel, aveva tentato di spiegare solo le dottrine del Cristianesimo; come la Critica s'era data a spiegarne indigrosso i fatti, senza curarsi di quelle. Lo Strauss cercò d'eseguire e l'una e l'altra cosa insieme. Ma il punto, in cui la sua Critica riesci monca, anzi vuota, fu nel passare dall'idea al fatto, poichè trascurò questo per dar luogo alla *evoluzione* di quella. Critica, che di due elementi da spiegare ne riduce l'uno all'altro sol perchè si trovi una unità ideale, è sofistica, poichè non ne spiega l'incontro

(1) Fra coloro, che hanno combattuto lo Strauss fa piacere il ricordare, che vi è stata anche una donna, data alle lettere, la Svedese Federica Bremer. Il Cristo non è solo obietto di studio per la mente, ma anche per il cuore, ella dice: la coscienza abituata a sentirne la divina efficacia, che farebbe se quel nome non fosse congiunto alla realtà? E la sig. Bremer nelle sue *Veglie mattutine* (1842) mostra come solamente il Cristo reale può elevare ed appagare il cuore, che ha sentito e compreso l'altezza morale del Cristianesimo. In tali quistioni, se una donna non sorpassa gli uomini negli studii e ne' sentimenti, ci vince sempre però nel sapere indicare e render precisi i tratti, che riescono efficaci sul cuore.

ma si toglie da difficoltà, sacrificando uno di quegli elementi alla voglia dell'unità. Il che, per indicare l'esempio, che primo s'ebbe nella Storia della Filosofia, accadde per l'appunto presso i Filosofi Eleati. E la sofistica dello Strauss ebbe questo di proprio, che, mentre cercava spiegare i fatti cristiani come miti lavorati dall'immaginazione degli antichi, non faceva per sè che un lavoro d'imaginazione per un'ideale, che *a priori* e come condizione per essere concepito razionalmente doveva tutto assorbire, secondo ch'era naturale. Il proposito di Strauss fu reso da altri ancor più esagerato con lo scopo di tòrre ogni forza a qualsiesi elemento storico. E si giunse sino a dire, che la religione nella sua essenza è un prodotto psicologico, la cui tendenza è: l'*adorazione dell'umanità* (*Feuerbach*, *Ruge*). In quel tempo Bruno Bauer, Professore a Berlino, pubblicò la *Critica della Storia Evangelica de' Sinottici* (1841), in cui stabilisce, che gli evangeli non sono, che la raccolta de' miti creati da' sentimenti di uomini, i quali erano stati profondamente scossi da Gesù Nazareno (1). Quindi per Lui autrice de' Vangeli è stata la Chiesa stessa. Ma con ragione gli è stata diretta una di quelle domande, capaci a scuotere sin dalle fondamenta un sistema, che vuole essere storico. Se la chiesa ha dato vita agli Evangeli, e chi ha dato vita a Lei? Secondo il Bauer ella dovrebbe l'esistenza a sè stesso. Ma è questa una soluzione, che d'un tratto mostra il vuoto del sistema.

---

(1) Il Bauer è anche autore dell'opera *Hebraïsche Mythologie*, in cui applica all'A. T. i suoi principi intorno alla formazione mitica di quel che vi è contenuto. E pur trattasi di un libro, il quale ha nel cominciare, ripeterò le parole di Renan, « ce mot qui a rendu à la pensée humaine un si « grand service en effaçant les complications mythologiques et cosmogoniques « où se perdait l'antiquité profane: Au commencement, Dieu créa le ciel « et la terre ».

La necessità di spiegare storicamente la formazione degli Evangeli ha dato origine alla scuola storico-critica di Tubinga, che ha avuto per capo Crist. Baur. Il solo suo sorgere era per sè una Critica di quella tendenza (ormai caduta e riguardata qual cosa superficiale) a voler spiegare la storia evangelica per mezzo di miti. Lo Strauss aveva pensato di sciogliere il grave problema delle origini del Cristianesimo mercè *l'evoluzione dell' idea religiosa*; ma il Cristianesimo è anche un fatto; ha avuto parte nella storia, e vi agisce. La scuola di Tubinga s'è proposto quel problema stesso, ma per iscioglierlo senza l'intervento di Dio ha dovuto restringere tutti i fatti ne' limiti delle cose affatto umane, risolvendoli in elementi naturali. Quest'intento caratterizza i vari scrittori della scuola di Tubinga. Per Baur la spiegazione delle origini del Cristianesimo non si trova in Cristo: il quale non fu che un aiuto. Prima di lui l'idea dell' unità di Dio e dell' uomo esisteva ed era stata preparata a cominciare da Socrate, dice Baur. Quindi la lotta tra i partiti surti in mezzo al Cristiani e tra le varie tendenze allora apparse spiegherebbe, secondo il Baur, il come si formarono le dottrine del Cristianesimo (1).

Seguendo le dottrine del Baur, il Professore di filosofia Zeller sostenne (1844), che il Cristianesimo proviene per intero dall'Ebraismo. Nel 1846, Schwegler publicò il suo libro su *l' età posteriore agli Apostoli*, per istabilire, che gli scritti del N. T. fossero il risultato della trasformazione graduale dell' ebionismo nel cattolicismo. Ei vede lotta fra Paolo e gli altri, ma è lotta in modo esteriore, e che non penetra ne' visceri delle dottrine;

(1) Il Baur (m. 1860) è autore di parecchi libri. — Ved. nell' *op.* dello Storey Farrar, già da noi citata, la *nota* 39. È importante per conoscere i lavori di Tubinga quello intitolato: *Die Tübinger Schule*. Il Baur publicò anche dal 1842 al 1857 degli *Annali teologici* (*Theologische Jahrbücher*), a sostegno delle proprie dottrine.

sicchè queste solo esteriormente si toccano e si modificano. Ma i *mezzi termini*, gli *accomodamenti*, le lotte superficiali e le graduali addizioni, come poi ha anche sostenuto il Prof. Koestlin, non potrebbero spiegar mai le origini d'una dottrina, che ha tanto forza di unità e di coesione. E com'era possibile di concepire un tale avvenimento senza far conto di Cristo? E nella stessa scuola, il Planck nel 1847 si diede a provare, che « la trasformazione « dialettica della religione della Legge in religione della Liber« tà », s'era già compiuta in Cristo prima che in Paolo. Anzi il Planck trova tra la dottrina di questo e quella di Gesù una opposizione sostanziale, fino a dire, che l'apostolo s'allontanava dal vero e puro Cristianesimo. Ma questa era una idea falsa e che procedeva da una Critica assai superficiale della dottrina di Cristo e di Paolo. Quindi nel 1850 il Ritschl ha dato in luce il suo importante libro intorno all'*Origine dell'antica Chiesa cattolica*. Ei con molto buon senso storico e critico dimostra, che in Gesù si scovre intero il cristianesimo e la virtù degli sviluppamenti posteriori, il cui apice si troverebbe poi nella dottrina di Paolo. Ma in Ritschl la Critica mostra un vuoto assai notevole. Secondo Lui, il Cristo non avrebbe oltrepassato, quanto alla dottrina, la legge, salvo che ne allargò l'imperio spiritualizzandola; e solo l'avrebbe superata e vinta per mezzo dell'opera, avendo compiuto la *giustizia perfetta*, mediante l'obedienza al Padre. Quindi la dottrina, che, fondata su quella *giustizia*, è di tanto superiore alla legge, sarebbe proceduta da Paolo. Or se così fosse, mancherebbe in Cristo l'unità tra la dottrina e l'opera, e l'una esprimerebbe un indirizzo e un valore diversi da quelli contenuti nell'altra. Sarebbe ammesso il loro incontro nella medesima persona, non coesione fra esse.

Dopo del Ritschl, Hilgenfeld Professore di teologia a Jena e che ha modificato per alcuni punti le dottrine della scuola di Tubinga, si è sforzato (1855) di spiegare la formazione della

dottrine cristiane, aggiungendo alla lotta fra i giudei fatti cristiani e i *pauliani*, quella contro la *gnosi*. La quale, secondo lui, rappresentava in quell'epoca il tentativo d'una filosofia su elementi cristiani; E per Hilgenfeld vale l'opinione, che l'Evangelo di San Giovanni sia un'opera gnostica. Finalmente nel 1857, Volkmar ha publicato il suo lavoro su *la Religione di Gesù e del suo primo sviluppamento a norma dello stato, in cui si trova la Scienza*. Egli vuol congiugnere insieme i sistemi di Bruno Bauer e di Cristiano Baur, onde si sforza a provare, che la Storia Evangelica non era che un'epopea, che un racconto ideale, il racconto di sentimenti, d'esperienze interiori, di sofferenze e di gioie, di massime e d'opinioni della Chiesa primitiva. Quindi la lotta fra i giudeo-cristiani e i paulinioni (*onde sursero gli Evangeli di S. Marco e di S. Luca*), la loro conciliazione (*Evangelo di S. Matteo*), e finalmente l'azione del gnosticismo e del montanismo (*Evangelo di S. Giovanni*), servono per Volkmar a spiegare la formazione del Cristianesimo. È curioso l'osservare, che a questo modo la Scuola di Tubinga verrebbe ad immedesimarsi il concetto sostenuto, fra gli altri, dal Bauer, contro di cui surse. E quindi non avrebbe fatto, che giugnere alla stessa conclusione sostenuta da' suoi avversari. Certo è, che la Critica, la quale s'era proposto il compito di spiegare per mezzo di dati storici ristretti nella cerchia ordinaria delle cose umane i fatti evangelici, non è potuta riescire nell'intento. Ella non ha spiegato nulla, e l'insufficienza de' suoi procedimenti posta a confronto dell'esistenza del Cristianesimo riesce a critica del primitivo intento de' dottori di Tubinga.

Alla scuola storica appartiene altresì H. Ewald, Professore a Gottinga, autore di opere assai pregiate: *I Libri Poetici dell'A. T.* (1835), *i Profeti dell'Antica Alleanza* (1840) e la *Storia del Popolo d'Israel* (1842). Egli ha meglio, che nella scuola di Tubinga approfondito l'elemento storico della Bibbia. Il Pentateuco

per lui è il *libro delle origini*, una raccolta, la cui caratteristica è d'essere storica. Egli ha mostrato, come appo gli Ebrei si sono manifestati e sviluppati il pensiero del divino e l'alto concetto della moralità considerata nell'uomo rispettivamente a Dio. Per Ewald si può dire, che Israel è stato compreso anche da coloro, che non son cristiani. Egli ammette uno spirito profetico posto in germe nell'uomo sin dalla sua creazione, e il qual poi riceve un'impulsione, si esalta, e produce opere grandi. Or Israel meglio, che altri popoli ne avrebbe avuto il sentimento. Senza fermarci a questa singolare opinione di Ewald, certo è che la sua Critica sicura, penetrante ne' rapporti intimi tra il cuore, la coscienza ed il bisogno religioso, e propensa a ritenere, che quanto accade nella storia si riferisce all'uomo in modo non solo psicologico, ma vivente e reale, ha giovato potentemente a far riconoscere l'elemento storico della Bibbia. Alcune opinioni del Renan, si lontane da quelle dello Strauss, son dovute all'azione su Lui esercitata dalla Critica di Ewald.

E infatti, dopo la Critica facile e leggiera, che in fatto di religione si ebbe in Francia nel secolo passato, il Critico degno d'essere indicato colà fra gli oppositori del Cristianesimo è Ernesto Renan. Appo Lui, se si considera in rapporto con la Critica tedesca, si vede come una unione non sempre razionalmente fatta di elementi ed argomenti già esistenti in opere altrui: nulla di nuovo, nemmeno come semplice tentativo. E il Renan rimane sempre inferiore agli studi critici tedeschi, che talvolta pare non ben conosca a fondo. Ma egli però ha due pregi, che nello stato presente degli spiriti valgono assai, e che del resto in verun tempo riusciranno di poco momento. Ha del sentimento si dolce e melanconico da sembrare il caro residuo d'un misticismo, che altra volta gli ha governato e scaldato l'imaginazione e il cuore (1); e per

(1) Con ciò intendiamo di dire qualche cosa di più, che il Sainte-Beuve,

questo è sì differente dal *sentimentalismo* del Diderot. Perciò intende assai di più, sa meglio approfondire il pensiero religioso, s'accosta più a chi crede e sa meglio ravvicinare alla comprensione religiosa coloro che non credon punto. Però tutto ciò è da lui raffazzonato in modo, che si scorge un delicato e ben concepito lavoro artistico: nel che siam d'accordo col giudizio, che di Renan dà il Sainte-Beuve. E mentre alcuni Critici Tedeschi, con invocar sempre la Scienza, perdono il mezzo di comprendere lo sviluppamento, che per virtù del cuore viene all'umanità, il Renan si diffida d'una Scienza, che sia separata dal sentimento. Altro pregio del Renan è il sapere scrivere popolarmente: il che è gran cosa nello stato, in cui gli studi religiosi si trovano in Francia e in Italia. Noi non abbiamo dotti, che come in Allemagna si curino di tali studii: abbiamo o increduli, che si contentano di ridere, o d'essere affatto mutoli intorno a quistione religiosa, o dottori, che pensano essere i Padri, la Scolastica e il Concilio di Trento bastevoli a tutto. È vero, che in Francia v'è la non piccola serie di scrittori protestanti, che di tai cose e s'intendono o ne scrivono, ma i loro libri non circolano in generale, che fra quelli della loro religione. Quindi a scuotere le menti de' nostri uomini dotti, il Renan ha ben fatto a metter la quistione in mezzo al popolo. E v'è riescito, il che è da più tempo il pregio de' migliori scrittori francesi. V'è un'altra cosa a considerare in Lui e che è propria altresì della Critica francese. In Germania i Critici sanno freddamente darsi alla Scienza

per il quale « M.r Renan n'est pas seulement un Critique, c'est un artiste: on ne saurait soigneusement démêler en Lui cette association délicate « ou ce melange ». Sì, Renan è un artista; ma si persuada il Sainte-Beuve, che il puro sentimento artistico svela assai poco delle profonde bellezze incluse nel cristianesimo, quando non vi sia mai stato congiunto il sentimento religioso. Questo solo rivela nella natura umana una parte, che rimah chiusa ad ogni altro sentimento.

e li intorno consuman degli anni; ma Renan ha sempre nel suo cuore un pensiero sociale, politico, francese, quando scrive. E il bravo popolo lo divina sempre. Si legga, p. e., l'ultimo capitolo della sua *Vita di Gesù*, e intenderete il perchè del suo libro.

Per Renan *l'essenza della Critica è la negazione del sovrannaturale*, e dev'essere spoglia *da ogni preoccupazione dogmatica*: ogni cosa nella storia è *umanamente spiegabile*. Da tutte le scienze moderne considerate nel loro punto d'unione proviene questo *immenso risultamento*: *Il n'y a pas de surnaturel.* Però con una di quelle transizioni, che mostrano come Renan non sa accettare la Critica tedesca in tutta la sua freddezza, e che svelano in pari tempo la poca consistenza del principio critico da lui seguito, ei soggiunge: « Non diciamo: *il miracolo é impossibile*, ma solo; « Non accadde sin qui miracolo accertato ». E chi non vede che a questo modo avvi un abisso tra la Critica tedesca e quella di Renan? Egli non tempera, nè attenua solamente la massima alemanna, ma sostanzialmente ne cangia il principio e l'indirizzo. Quindi Edm. Scherer, che propende per la Critica alemanna, parlando del Renan, dice: « Ses lectures sont immenses, mais sa « Critique manque d'autorité. Il se distingue plus par l'intelli- « gence et le goût, que par l'invention et la rigueur... J'approuve « sans restriction la défiance, qu'il professe en toute rencontre pour « le raisonnement *à priori* et les méthodes logiques, mais je ne « puis me défendre de quelque surprise en voyant le même savant « ériger un petit nombre de faits en lois historiques et appliquer « les données ainsi obtenues à l'élucidation ulterieure de l'histoire. « Cela rappelle involontairement ces débauches de formules préten- « tieuses dans lesquelles s'est noyé le talent de M. Michelet ».

Leggendo la *Vita di Gesù* del Renan, si scorge in Lui l'artista, che spinto dal sentimento del cuore si serve de' mezzi, che ha, per mettere in atto un'idea sopravvenutagli in mente. Era in Oriente,

visitava *la provincia evangelica*: ed ecco Ei trova un *accordo sorprendente tra i testi e i luoghi*, la sua imaginazione si scalda soavissimamente, e scrive l'*abozzo di quella Vita*, *in una capanna maronita, attorniato da cinque o sei volumi*. Il Renan l'ha scritta, non facendo molto conto della Critica alemanna e non curandosi di problemi scientifici. Più che un'opera di Critica, ha scritto un libro di diletto, nel quale non mancano i ricordi di letture già fatte, cui si sono mescolati bisogni di cuore, d'imaginazione e di riforme sociali da formare un tutto, che non manca d'esser gradevole, benchè non abbia consistenza. Pregio di Renan è stato di togliere da' veli del dogmatismo la bella e soave figura di Gesù e farla apparire con energia in mezzo alla Storia, si da richiamar l'attenzione d'una generazione di dotti, cui finora pareva lor mancasse il cuore per intendere l' importanza storica del Cristianesimo. Ma a Renan, cui riesce non provato ancora, ma non impossibile il soprannaturale, avrebbe dovuto sembrar molto naturale, dopo aver dato a Gesù assai più d'importanza, che non gli è stata concessa dalla Scuola di Tubinga, di elevar questo problema: Come è stato possibile, nella ben nota epoca di diciotto secoli fa, fra giudei, la persona stessa di Gesù co' suoi pensieri, e sentimenti e fatti? Come è stata possibile la sua azione su i secoli posteriori, nel mondo, nella civiltà? — È un problema critico, non esce dalla storia, e servirebbe a mettere un nesso fra il proposito di Renan e quello di Ewald. E forse, nel risolverlo, lo scrittore francese s'accorgerebbe, che quel *miracolo*, di cui egli ammette la possibilità, è Gesù stesso! Ciò che fa torto ad uomo si egregio e d'intelligenza aperta, come è il Renan, egli è, che un problema affatto simile al nostro gli era stato elevato fin dal 1857 in un importante articolo del signor Saint-René Taillandier, intitolato: *De l' Histoire des idées religieuses au XIX siècle* e inserito nella *Revue des deux Mondes*; perchè non se n'è egli curato? — Il Cristo, senza la congiun-

zione in lui del divino e dell'umano, è storicamente un mistero inesplicabile. Si trasfiguri pure un Socrate e un Confucio, non ne avrete mai quel Gesù, nato in una stalla, morto fra due ladri, abbandonato da tutti, e divenuto non solamente l'ideale della Storia, la quale naturalmente non ha voce che per le grandezze della forza, della scienza e delle azioni eroiche, ma l'ideale altresì delle nazioni, che pur hanno intenti politici, a petto de' quali sarebbe derisoria quell'augusta parola: *Regnum meum non est de hoc mundo*! Sarebbe stato il Cristo trasformato a grado a grado dagli apostoli? Ma trasfigurare per sentimento religioso un soggetto qualsiasi e renderlo popolare equivale a gonfiarlo e ad avvicinarlo inevitabilmante alle condizioni di chi ciò faccia: è la pedanteria dell'imaginazione e dell'affetto, che, non avendo e disperando d'aver la realtà, si creano un soggetto a lor proprio gusto. Si riguardi invece alla semplicità, alla picciolezza, alla miseria di Cristo di faccia al mondo e la si paragoni co' lavori fantastici delle leggende: e come si spiegherà la sua grandezza morale, unica, e che, a detta dello stesso Renan, come dello Strauss, non potrà giammai esser sorpassata, mentre ha creato una nuova umanità? « La Storia, diceva sapientemente Ott. Müller, non « deve accettare anche lo strano, quando vi sia condotta da una « ricerca spregiudicata? » Or è certo, che i lavori della Critica detta degli *umanisti* non son giunti finora a spiegare la possibilità e l'esistenza del Cristianesimo. E la Critica, non spiegando il problema fondamentale, non può che riescir negativa; ma la negazione dinanzi al fatto stesso dell'esistenza non attesterebbe, che l'impotenza a spiegarlo insita in quegli elementi, che a tale ufficio sono stati laboriosamente raccolti.

Siccome il sig. Renan, nel trattare la Vita di Gesù, ha protestato di porsi ne' limiti storici, e' giova per fermo il conoscere, che ne abbian detto le due scuole storiche intorno a religione, esistenti in Germania.

Il sig. Ewald, testè da noi menzionato, e capo della scuola di Gottinga, scriveva: « Gesù doveva restare per Renan un enigma « impenetrabile....... Non ha afferrato la correlazione delle varie « parti della vita di Gesù: la connessione che è in lui e la sua « unità gli sono affatto sfuggite. Nel Gesù di *Renan* vi sono « due uomini, l'uomo della perfezione morale e il fanatico: e « nessuna vita intanto ha nella storia, e in mezzo a tante vicissi- « tudini serbata una sì perfetta unità come quella di G. C. Egli « è perchè ha sempre avuto la medesima coscienza di sè e nu- « trito sempre il medesimo pensiero e seguito lo stesso scopo, che « Gesù s'è mostrato in ogni occasione sì fermo, sì degno e sì divi- « namente grande ». Il Critico Alemanno ricerca il perchè Eugenio Renan sia rimasto sì lungi dal suo scopo scientifico. « Re- « nan, e' dice, ignora la storia vera del popolo d'Israel du- « rante i dumila anni precedenti a Gesù Cristo......... Or è im- « possibile avere un'idea giusta di G. C. senza lo studio preli- « minare dell'A. T., poichè dell'opera antecedente il fiore, anzi « il frutto, è il Messia....... Ciò che il Renan ha detto nel capo « intorno all'importanza di Gesù nella storia del Mondo è affatto « insufficiente (1) ». Ed è singolare, che Ewald attribuisca al Renan ignoranza della storia del popolo d'Israel, mentre il Renan or sono alcuni anni aveva publicato un lungo articolo per esporre le idee del sig. Evald intorno alla medesima *Storia* (2).

Il sig. Klein poi, della scuola di Tubinga, scriveva in un altro articolo avere il Renan mostrato con quella *Vita* di non aver letto i lavori dei Tedeschi sul medesimo subietto, eccetto che la traduzione in francese dell'opera di Strauss; e lo rimproverava d'essere proceduto a *zig-zag*, rifugiandosi fra idee arbitrarie, senza punto di critica. « Ma se il Renan non ha scorto l'abisso, che separa il

(1) Ved. *Gottingysche Gelehrte Anzeigen*, 31 *Stück.*

(2) Renan, *Études d'Hist. Religieuse*, etc. da *pag.* 75 a *pag.* 132.

« Cristo dagli altri uomini, se ha esagerato il lato umano di
« sua vita, se ha composto un dramma, di cui il primo Eroe
« manca di unità, di potenza e di grandezza, non dee conclu-
« dersi, che lo scrittore ha così mostrato l'incapacità, in cui era
« di concepire e riprodurre il sublime carattere di Gesù? ».

Il giudizio dei dotti tedeschi intorno all'opera di Renan è stato assai rigido; ma in Alemagna, dopo studi e lavori importantissimi, si può sentir diritto ad esser severo. Noi però, che siam posti di quà del Reno, dobbiam riconoscere, che non picciol merito dell'autore francese è stato quello di tentare a porre, in luogo d'un *Cristo ufficiale e dogmatico*, una persona viva e reale. Nello stato, in cui il Cristianesimo si trova in Francia e in Italia, è stato di buon augurio il vedere l'accoglienza fatta alla *Vita di Gesù*. E il che spiega ancora, perchè il suo secondo volume, riguardante gli Apostoli, non ha ottenuto il medesimo incontro.

Il Razionalismo intorno a cose religiose in Francia è anche rappresentato, e con maggiore dottrina, erudizione e potenza di critico ragionamento da Colani, Reville, ed altri, che più o meno si sono allontanati dall'ortodossia dogmatica. Quegli, che fra essi più volontieri si piega al *Vero* considerato esclusivamente come elemento logico del pensiero, è Edmondo Scherer. Al pari di Bauer ed altri Critici razionalisti tedeschi, e' cominciò con essere dogmaticamente persuaso delle dottrine sostenute dalla teologia, che nella Svizzera e in Germania si chiama ortodossa. Ma una fede dogmatica, la quale, perchè tale, non è penetrata nella vita e non è ricca di esperienze, di analisi psicologiche e di critica fatta su la storia dell'umanità e su' bisogni morali dell'uomo, una fede dogmatica, dico, non può, nè sa reggere dinanti alla Critica: e ciò è cosa degna di considerazione, perchè grandemente onora il cristianesimo stesso, e ha giovato per farne comprendere la profonda e vivente dottrina. Scherer si tolse da quella fede dogmatica a grado a grado; ma invece di porre a Critica la na-

tura umana ne' suoi rapporti col bisogno religioso, s'invaghi di una Critica, che cerchi il vero per sè stesso, non per li legami, che abbia con la parte pratica, la quale è nell'uomo ed è sì essenziale non solo per la coscienza, ma anche per la Logica. Imperocchè senza di essa la verità stessa perde di pregio; e or lentamente, or rapidamente, a seconda dello stato, in cui si trova la Filosofia, si cade nel vago e nell'incerto: e, a forza di esami parziali, minuziosi, non tendenti, che a sintesi parziali, si perde il concetto di un problema fondamentale, che è posto nella coscienza morale. È utile si sappia, come il sig. Scherer descrive un tale stato. Nel suo importante *Scritto* intorno ad Hegel, dice: « Avvi « un altro principio, che con forza si è impadronito dello spirito « moderno e che può essere ascritto ad Hegel. Voglio parlare « del principio, in virtù di cui un' asserzione non è più vera, « che l'asserzione opposta, e finisce in una contraddizione per « elevarsi poi ad una conciliazione superiore. Beniamino Constant « esprimeva a suo modo questa legge, dicendo, che una verità « non è completa, se non vi si fa entrare il contrario........ Ciò « vuol dire, che tutto è relativo, avendo principio e fine, senso « e scopo altrove, che in sè; ciò vuol dire, che i giudizi asso- « luti son falsi, perchè isolano ciò che non è isolato, fissano ciò « che è mobile, fanno astrazione di tempo, di luogo, di scopo, « delle relazioni generali e dell'ordine universale. Badiamovi: « questa scoverta del carattere *relativo* della verità è il fatto « capitale della storia del pensiero contemporaneo. Non havvi « idea, la cui importanza sia più estesa, l'azione più irresistibile, « le conseguenze più radicali. Vuolsi sapere in che la società « odierna differisce da' tempi, che l'han preceduta e ciò che « ha scavato tra il medio Evo e noi l'abisso, ove tante ruine « piombano giornalmente. Chiedetelo a questo nuovo concetto, « per lo quale non si veggono che differenze là dove i nostri « antenati vedevano contraddizioni. L'edifizio del mondo an-

« tico poggiava su la fede dell'assoluto, Religione, politica, mo-
« rale, letteratura, tutto aveva l'impronta di quella nozione.......
« Oggidì nulla è per noi verità, nè errore.............. Non iscor-
« giamo da per tutto, che gradi e graduazione di colorito
« (*nuances*). Noi ammettiamo fin l'identità de' contrari. Non
« più religione, ma conosciamo religioni, non più la morale,
« ma costumi, non più principj, ma conosciamo de' fatti. Noi
« spieghiamo tutto: or è stato ben detto, che lo spirito finisce con
« l'aprovare tutto ciò che spiega ». Così la Critica d'altri tempi,
a forza di trovare per tutto la contraddizione, incorreva nella negazione; e ora si cade nello stesso pericolo cercando per tutto delle analogie. Quella era audace, e, se non sapeva edificare, sentiva almeno vigorosamente la voglia di distruggere; ma l'odierna Critica, benchè ricca d'indagini, di tentativi, d'analisi, è fiacca nel concludere in tutto ciò, che si riferisce a Scienza Prima e a Religione. Ella è fondata sovra quell'idea vaga di progresso caldeggiata specialmente da alcuni Scrittori Francesi, e fra questi v'è il sig. Scherer, per la quale non si cerca nelle idee e ne' fatti idealmente considerati, che sviluppamento. Ma senza un *Imperativo morale*, che lo regoli e lo giudichi, il concetto del nuovo sviluppamento, rinchiuso ne' limiti speculativi, non conduce, che a uno scetticismo più o men confessato.

La quistione critica, mercè la quale il sig. Scherer cominciò i suoi assalti contro la Bibbia in Ginevra, riguardava il valore in che da' cristiani si dee tenere la Bibbia. E intorno a tal quistione han colà lavorato in senso ortodosso, i Prof. Merle d'Aubigné, Luigi Gaussen ed Emilio Ghers; chi con opere dirette e chi indirettamente con libri intorno alla Storia del Cristianesimo o a qualche parte della Bibbia. La loro Critica è stata dotta, studiosissima, ricercatrice, ma ha avuto principalmente per iscopo (confessato o no) il rispondere agli altrui assalti. Non è stata una Critica iniziatrice, e capace di generare un progresso nel

modo di concepirla e dirigerla, ma atta a porre dinanzi alla mente e alla coscienza fatti e studii assai importanti. Presso il Gaussen ha predominato la Critica d'erudizione: e la lettura de' suoi libri giova per far comprendere storicamente una quistione e ponderarne l'importanza. Il Guers ha rivolto la sua mente critica alla Parola biblica, come è scritta, senza idee dogmatiche preconcette, e ne ha mostrato l'ingenua e profonda verità. I suoi lavori storici son critici massime in questo senso, che pongono rapporto in modo assai vivo tra i fatti e quella Parola. Il Merle d'Aubigné poi ha saputo, affin di rispondere agli argomenti altrui, allargare le quistioni per mezzo d'ingegno critico nutrito di concetti biblici, morali e storici.

Nella Svizzera alemanna si publica da qualche anno il giornale *Zeitstimmen (Le Voci del tempo)*, che è importante nella Storia della Critica religiosa, perchè si allontana dal razionalismo alemanno, come dalla vecchia dogmatica. Uno de' più notevoli fra gli scrittori di quel giornale è il Dottor Errico Lang. L'obiezione, ch'ei fa alla vecchia dogmatica, come al razionalismo alemanno, è di non aver saputo comprendere nè l'una, nè l'altro il Cristo, perchè ne han fatto un'astrazione: ei vuole il Cristo storico. Secondo Lui, il divino non è cosa estranea all'uomo, ma gli è anzi così proprio, che è l'attuazione del suo indestruttibile ideale; e tale attuazione s'è vista per la prima volta in Gesù. Il suo concetto critico, è, che il Cristianesimo contiene un nuovo principio di vita, un principio religioso e morale, principio d'unità e armonizzatore. Il quale include molti problemi, che a grado a grado si presentano; e avvengono lotte ed apparenti contraddizioni nella storia, come in seno alla coscienza personale. Ma ad ogni movimento si scovrono ricchezze in quel principio, le quali sono inesauribili; sicchè la sua storia ha per iscopo il progresso. E le sue vittorie consistono a dare una più intima e più abbondante rivelazione del Cristianesimo stesso. Nella sfera delle cose

morali la scienza e la pietà si conciliano, dice il sig. Lang, poichè Cristo è stato il tipo e il modello de' cristiani, ed egli della morale ha fatto una religione e della religione una morale. Il punto, che è certo il più importante nella Critica religiosa, quello di Cristo, che all'umanità si presenta come Salvatore, non è però dal sig. Lang sufficientemente trattato e svolto. Un Cristo maestro dell'umanità può dar luogo a dogmi, ma il Cristo come Salvatore apre le sorgenti della vita. La Critica dovrebbe ormai rendere oggetto de' suoi studii ciò che costituisce il fondamento del Cristianesimo, non per dichiarazioni dogmatiche o sentenze teologiche, ma per la manifestazione stessa del Cristo.

In Inghilterra il movimento critico, prodotto dall'Alemagna, non è rimasto sconosciuto. John Sterling era dalla Critica tedesca condotto a negare l'ispirazione nella Bibbia, che è un dogma nella Chiesa Anglicana, cui apparteneva come ministro. Era però una Critica incerta, vaga, procedente da lotta fra il sentimento e la ragione. Lo Sterling viveva, per dir così, d'idee raccolte ne' libri, nè ebbe o l'agio, o la volontà di fare uno studio non interrotto di Critica con la sua propria mente (1). Nel 1849, J. A. Froude publicò *La Nemesi della Fede* (2). È una specie di romanzo, in cui il protagonista, vivendo nelle presenti condizioni sociali in Inghilterra, passa di convinzione in convinzione, e, criticando sempre, finisce nel dubio. È Critica della teologia di Oxford e del Puseismo. È noto poi, come or non ha guari si publicarono fra gl'Inglesi de' *Saggi* (*Essays and Reviews*) *religiosi*, ne'quali parecchi ministri anglicani impugnano a nome della Critica l'ispirazione della Bibbia. Questo libro produsse una grande scossa in mezzo all'anglicanismo; ma colà fra gli uomini colti ed istrutti,

---

(1) Ved. *Essays and Tales by John Sterling, with a memoir of his life by J. C. Hare, London,* 1848.

(2) *The Nemesis of the faith, London,* 1849.

ha tale influenza il cristianesimo su la vita pratica e di famiglia, che il lavoro della Critica negativa rimane sempre esteriore e poco sentito.

Opera importante, fra quelle publicate in Inghilterra, è la *Storia critica del libero Pensiero*, del sig. A. Stores Ferrar, già da noi parecchie volte citata. La Storia del Razionalismo critico vi è ben descritta. Lo stesso non possiamo dire di quella intitolata *Storia del sorgere, dell'influenza e dello spirito del Razionalismo in Europa*, stampata nell'anno scorso, del sig. Lecky, poichè v'è conoscenza non molto estesa e verace del soggetto, non è ricercata la natura e l'influenza della Critica esercitata dal Razionalismo, ed estende questo oltre i limiti veri della sua Storia. Il cercare l'opera della Ragione umana è cosa diversa del ricercar quella del Razionalismo. Il Razionalismo procede dalla Ragione, ma ne indica, a detta di tutti, un procedimento speciale, che ha origini, storia, concetti propri, e che ha esercitato una Critica particolare e di cui ogni tratto può esser sottoposto ad una Critica superiore.

È convenevole però io dica, che ormai non si publica appo nazioni civili, generalmente parlando, libro concernente cose religiose, in cui non si osservi a qual coscienzioso e lungo lavoro di Critica siasi dato l'autore, quando anche non ne renda espressamente conto e non sollevi discussioni. Potrei citarne molti. Mi contenterò d'indicarne tre, che sono importanti per conoscere quanto giovi lo studio e l'applicazione della Critica a trattar bene soggetti così difficili, come sono i religiosi. Il primo è il *Manuale della storico-critica Introduzione negli Scritti canonici ed apocrifi dell'A. T. (in ted.)* del Dottor C. F. Kiel; il secondo è l'*Histoire de la Théologie Chrétienne au siècle apostolique par* Ed. Reuss; e il terzo è il *Manuale della Bibbia (in ingl.)* del Dottor Angus. E da tali libri si ritrae, che i Cristiani non intendono di proporre a lor difesa un'autorità indiscutibile, ma insieme

alla lor fede offrono lavori importanti, studiati, e tali da mostrare, che non dispregiate, ma sono ben valutate e studiate le laboriose esigenze della Critica, anche quando si debbano confutare.

L' Apologia cristiana, che non manca in Germania, in Inghilterra e in Francia, s'è anche strettamente congiunta alla Critica. Ha rinunciato alla vecchia e ruinata dogmatica, che presentava il sopranaturale, come un atto di arbitrio, e quasi fosse un espediente per chiudere qualsiasi discussione. Il Cristianesimo non è solo la manifestazione del divino, ma è di sua essenza un alto e profondo ragionamento; e chi rinuncia a questo, non può dar l'altro, che come elemento superstizioso. La massima, che governa l'Apologia, è chiara per sè. La natura ha le sue leggi, ma le ha altresì la coscienza morale; e quelle sono teleologicamente inferiori a queste. E il soprannaturale non è, che la manifestazione del principio divino nella coscienza, e la sua azione per comunicarsi a questa. Or tale manifestazione ha pur le sue norme, sicchè il soprannaturale non indica interruzione di leggi, ma il ristabilimento di quelle, che consacrano il trionfo dello spirito su la materia, del pensiero su la natura, e del cuore sul finito e l' imperfetto. Il soprannaturale non è dunque un elemento arbitrario, indiciferabile, incapace di giudicare e d' esser giudicato secondo verità, ma è l' applicazione di leggi concernenti l'uomo in quanto è un essere fatto capace d'appropriarsi il principio divino. Il quale è perciò chiamato *lex perfecta libertatis* (*Iac.* I, 25); e altrove si parla della fede, come di una legge, *lex fidei* (*Ad Rom.* III, 27). Quindi tutta la quistione criticamente riguardata si riduce a sapere, se Dio è una personalità, o no. Chi è convinto, ch' Egli è tale, non può, senza contraddire alle leggi dello spirito, negare l'azione divina secondo leggi proprie d'essa o dell'uomo in quanto è essere morale. Se le scienze naturali indicano le leggi della natura, l' Evangelo indica quelle, che son proprie dello spirito. I motivi, che criticamente il so-

stengono e ne spiegano la virtù, son tutti psicologici e morali. Nella lotta è la natura, che dee cedere; ma in quel suo cedere v' è la critica della sua impotenza a soddisfar l' uomo, come altresì la consecrazione del principio, che superiore alla materia è lo spirito, il quale ha bisogni, tendenze ed aspirazioni assai più nobili. Ed ha queste non per vano desiderio del maraviglioso e dello strano, ma per una critica esplicazione della coscienza morale. Critica esplicazione io la chiamo, perchè per essa si sente e si prova l'insufficienza del finito rispetto al compito dello spirito. Il Metastasio, abituato agli eroi da dramma, diceva, « che per la pace della sua coscienza trovava più con« faciente il credere che l' investigare ». L' apologia invece dimostra, che non v'è cosa più confaciente al cristianesimo quanto l'investigare, l'esaminare e il discutere.

Cap. XX. Della Critica e dell'Ingegno Critico nella Storia e nella Filosofia della Storia, dal Vico sino ai dì nostri.

Nella Filosofia della Storia il Vico fu governato dall' elemento giuridico, come il Bossuet ne era stato dal teologico, ma Herder è veramente il figlio del secolo decimottavo. Egli non ebbe una Critica sua propria, ricavata da studii e rafforzata con perseveranti indagini; ma quel che v' ha d'importante appo lui, che il contraddistingue da Vico, e gli dà un far proprio, egli è, che volentieri accolse, e a guisa d'innamorato ritenne, l'idea si caratteristica del secol suo, l' idea del progresso. La quale era solenne e penetrante critica de' secoli scorsi e delle istituzioni sociali allora esistenti. L' Herder ne fu governato, ed inoltre più del Vico seppe fissar lo sguardo a' costumi delle nazioni. Ma vuol giustizia, che qui si faccia cenno di quel che prima di lui s'era fatto a tal riguardo. Il Voltaire aveva scritto già un libro *sur les moeurs des Nations.* Per fermo non comprese la storia, poichè suo intento era di combattere ad agni modo una religione; e chi altro

non vuol fare, che questo, è sospinto di leggieri ad esagerare certi fatti, a tralasciarne degli altri, a non comprenderne il corso. Però il Voltaire ebbe il vanto, non picciolo, e che attesta il buon senso e l'ingegno, ond'era fornito, d'indicare fra i doveri dello storico anche quello di studiare i costumi delle nazioni. Il Turgot poi ne' suoi *Discorsi*, più per sentimento, che per altro, ammise nella Storia come fatto, se non qual principio, l'idea del progresso. Ed anche per mezzo del Montesquieu il concetto della Storia s'era fatto più largo nelle riflessioni intorno alla Storia, sebben queste appo Lui non accennavano a sistema. Ciò posto, non era difficile ad Herder di sentir vaghezza d'estendere il còmpito di una Filosofia della Storia. Ma ei però se ne propose il problema, come per imitazione, non per un bisogno, che in sè si concentri, affin di procedere con maggior forza: in ciò sta tutta la spiegazione critica dell'ingegno e dell'opera di Herder. « Sin « dalla mia giovinezza, ei dice, quando la scienza mi si presen« tava con gli splendidi colori dell'alba, cui toglie quasi affatto « il sole del mezzodì di nostra vita, mi venne in pensiero di « chiedere il perchè, *se ogni cosa ha nel mondo la sua filosofia*, « *non abbia ancora la sua filosofia e la sua scienza* ciò che « più direttamente ci riguarda, l'istoria dell'umanità in generale ». E soggiunge: « Ogni cosa mi richiamava a quel problema: la « metafisica e la morale, la fisica e la storia naturale, e sopratut« to la religione ». Quando giunse alla esecuzione del suo progetto, ei sentì l'utilità di concatenare insieme Religione, Politica, Letteratura ecc., ma non comprese la necessità razionale di far ciò. E tra i due modi di comprender la cosa v'è questo di vario, che quando si è spinto dall'utilità si corre facilmente a descrivere de' quadri per mezzo di comparazioni affatto esteriori, mentre l'altro pensiero spinge a cercare la connessione tra le idee e i fatti. Egli stesso doveva sentire, che il suo metodo lo conduceva ad alcun che privo di buon fondamento; e perciò non

Filosofia della Storia, ma semplicemente *Idee per quella* appellò l'opera sua. Non aveva mente fornita di Critica, e accoglieva dei pensieri non perchè fossero critici o da Critica provenissero, ma sol perchè parevangli capaci di scuotere l'imaginazione. Tendeva ad inneggiare più che a riflettere: talvolta ha dell'inspirato. L'inspirazione è utile senza dubio allo studio dell'umanità; a tal modo tutto si considera con affetto, e senza affetto l'umanità non può esser compresa. Ma, se l'inspirazione è sola, non fa che produrre un'opera superficiale. Però deesi convenire, che l'Herder a forza di sentimento allargò e rese men duro il sensismo, che regnava a' suoi tempi e di cui egli era partecipe. Il manco di Critica nell'Herder fa sì, che sievi del vago nel suo libro; ma per tutto vi sono i lampi della critica del secolo XVIII, la quale spingeva a spogliarsi da antichi viluppi per presentarsi a' lettori facile, nuovo, uom di progresso. Ei vuol trovare simiglianze tra il mondo della natura e quello dell'umanità; e incorre nel più grave pericolo, che possa esservi per ogni Filosofia, di non cominciare, cioè, dall'uomo, da' suoi bisogni, da' suoi pensieri. Seguendo invece le progressione graduale degli esseri, ei giunse all'uomo sol per forza di analogie e di similitudini. Ma criticamente l'uomo non sarà mai conosciuto per similitudini, che abbia con esseri inferiori. Le dissimiglianze con questi, come (per una massima critica facile ad intendersi) le somiglianze col concetto di un'essere superiore possono solamente condurre a Filosofia non volgare. V'ha nell'uomo ciò che costituisce un divario infinito tra lui e la natura: il pensiero libero, una volontà, che si determina da sè, un cumulo di leggi, ch'egli svolge, applica e regola. La filosofia della storia non è una fisica: il pensiero, che nella storia impera, è spirito, nè il *Cosmos* fisico gioverà mai a spiegarlo per virtù d'analogie e di progresso a gradi uniformi. Dall'aver messo da banda questo concetto, ne seguì, che la legge storica stabilita dall'Herder è poco critica, talvolta pedantesca nell'applicazione,

poichè non vi è contenuto il movimento storico prodotto dall'azione del pensiero e del cuore. Or quest'azione è critica della natura; è critica del tempo, che è passato, ed è critica altresì di quello che corre, perchè tende al progresso. Senza tal critica, il genio, la civiltà, lo stesso progresso non avrebbero spiegazione.

Federico Schlegel apparteneva all'ultra-cattolicismo. Egli era preoccupato dello stato morale, in cui versa la società civile, più che da bisogno di scienza. La Critica procedente da quella preoccupazione insiste a far presto, si contenta del buon fine, ricerca subiti espedienti, mentre la critica, che vien fuori da bisogno di scienza non pensa al rimedio dell'oggi alla dimane, ma ha dinnanzi a sè uno spirito immortale e un concetto imperituro. La *Filosofia della Storia* di Schlegel è una Critica della rivoluzione, ma ei cerca i principii e gli argomenti di quella Critica altrove, che nel soggetto, cui si è dato a studiare. Quindi confonde religione e filosofia, pende incerto tra principii e fatti, e vorrebbe ottenere il bene mercè l'attivazione de' principii religiosi nello Stato. E non intende qual profonda critica vi sia nel cristianesimo, che non per forza di Principi, nè per decreti ecclesiastici, ma per virtù sua vuole essere accolto e manifestato. L'accordo tra la scienza e la fede, tra l'opera del cittadino e la sua religione dee sorgere da' loro visceri stessi, non dall'intento di chi voglia in modo esteriore e per la forza congiungerle; il quale intento, venga da autorità politica o da autorità religiosa, è sempre profano. Ci piace però il notare, che critici son alcuni insegnamenti dati dallo Schlegel. P. e.: 1. Lo studio della storia giova per evitare il pendio all'assoluto de' filosofi tedeschi, il qual tutto assorbe; 2. È necessario, per ritrovar la filosofia della storia, di fissar la mente su l'insieme e non su le minutaglie; 3. Il metodo proprio per la storia antica è l'*etnografico*, come il *sincronico* è per la più recente, poichè separate eran da prima le nazioni e poi giunsero a conoscersi e mettersi in

relazione, sicchè non si può studiar la storia dell'una senza toccar quella dell' altra.

Vittorio Cousin ha parlato della Filosofia della Storia a proposito della Storia della Filosofia; il che può esser detto in modo epigrammatico, ma in sostanza è proprio degli eclettici, che vogliono essere originali, il capovolgere i problemi e le idee. Vi sono strettissime relazioni, non v'ha dubio, tra la storia della filosofia e la filosofia della storia, ma i filosofi son parte dell' umanità; e la critica insegnerebbe doversi fare a rovescio di quel che ha fatto il Cousin. E il pregio superiore del Vico subito si scorge, pensando ch'egli procedette di fatto con metodo contrario a quello del filosofo francese, e disse doversi cercare il vero nella mente del popolo. Per Cousin l'uomo è « un univers abré« gé ». E in effetti, da secoli, è stato appellato un *microcosmo*; tale parola adoperano l'Herder, lo Schelling e altri molti. Ma se per *cosmos* s'intende la Natura fisica, l' uomo ne è al di sopra, poichè ha affetto, libertà e facoltà critica. Se vi s'include l'uomo, oh in tal caso egli non è, su la terra, un picciol mondo, ma in quanto a pensiero libero è tutto il mondo. Quindi è che quella parola *microcosmo* è in realtà un termine empirico, proprio del sensismo. La Bibbia invece, che vuol mostrare nell'uomo l'ingegno superiore alla natura, lo dice creato *ad imaginem et similitudinem Dei*. Così non picciol mondo, ma veramente, di natura, ei fu reso un picciol Dio; e in questa origine v'è un intento critico, che penetra nella coscienza e nella Ragione — La Critica è stata violata dal Cousin nella Filosofia della Storia, massime per questi due punti: 1. *L'ottimismo storico*; 2. *L'empirismo storico*. A causa del primo, si perde la forza del concetto morale, che è la critica di qualunque storia fatta da uomini: la forza imporrebbe i suoi decreti alla scienza, mentre che questa non può vivere senza la luce del concetto morale. Quanto all'empirismo, è strano di vedere, che il Cousin vi si impiglia solennemente senza accorger-

sene, il che accade facilmente a chi combatte un errore, prendendo in prestito gli argomenti altrui e riguardandolo più nelle conseguenze che produce, anzi che ne' principii e nel metodo, che lo sostengono. « Datemi, *egli esclama*, datemi la carta d'un paese, la sua configurazione, il clima, i fiumi, la geografia fisica, « la Flora, la Geologia............ *et je me charge de vous dire à « priori quel sera l'homme de ce pays et quel rôle ce pays joue« ra dans l'histoire pas accidentellement, mais nécessairement* ». Così la fisica ci rivelerà tutto l'uomo, che è sostanzialmente pensiero e libertà. Nè l'empirismo, nè l'idealismo psicologico, possono spiegar la storia; e ad un filosofo, che non si curi de' bisogni insiti all'umanità vivente, per quanto cerchi di slargarsi ne' concetti sino a parlare dell'infinito, si possono ripetere le parole di Shakespeare:

> *There are more things in heaven and earth, ...*
> *Than are dreamt of in your philosophy* (1).

Dopo la morte d'Hegel sono state le sue *Lezioni su la Filosofia della Storia* (*Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*) publicate da Ed. Gans. Vi si scorge il solito e sempre mirabile procedere del pensiero hegeliano. Il filosofo alemanno mostra il suo potente ingegno critico nell'assettare il pensiero a sistema, ponendosi oltre quanto è stato detto per lo innanzi. Ma fatto questo, e il modo ne è grandioso, l'Hegel trascura quel-

(1) « Sonovi nel Cielo e nella Terra più cose, che non ne imaginino i « sogni di vostra filosofia ». *Amlet, att. I, sc. V*, trad. di C. Rusconi. Ed ecco, che ne scriveva il Romagnosi, facendo allusione al Cousin: « Per « una specie di lirica parodia della scienza di Hegel, presso alcuni giovani « scrittori francesi spunta una nuova istoria filosofica a salti grotteschi, luc« cicanti, repentini, vibrati. Spero, che gl'italiani non vorranno commettere « nella filosofia della Storia il secentismo di Marini e d'Achillini ». (Lettera del Romagnosi al Vieusseux, vol. 46 dell'*Antologia di Firenze*).

l'intento critico, che vuole si ricercare e principii e metodo, ma studiando criticamente i fatti per non alterarli e intendere l'idea, che vi è connessa. La massima, p. e., che *la Ragione governa il mondo* è la critica di quanto è stato detto per lo innanzi; e ne riassume la forza; ma siffatta massima è vera, criticamente vera, se non solo si costringe a spiegare ciò che v'è ne' fatti, me anche a avelare quel che non v'è, quel che si oppone alla Ragione stessa, quel che ne ha traviato gl'intendimenti e il procedere. La filosofia della storia non dev'esser solo *la pensante osservazione della Storia* (*die denkende Betrachtung der Geschichte*), ma ne dev'essere anche il giudizio. Il quale non l'altera, ma riduce la storia al suo vero valore per virtù d'un concetto superiore, del concetto morale. Così s'ottiene la Storia critica non nel senso come l'Hegel la definisce (1), ma nel concetto di Filosofia, che applica principii supremi per intendere la Storia, giudicandola non solamente per la fede dovuta ai racconti contenutivi, ma per il corso dell'umanità in rapporto a' suoi alti e imperituri destini.

Dopo ciò, mi piace riferire queste parole del Bunsen: « Il « trovare una soluzione universale, vera, positiva, non nega« tiva, del problema incluso nella filosofia della storia si può « dire aver formato e formare ancora, conscia od inconsciamente, « l'ultimo oggetto (*the ultimate object*) del grande sforzo del « genio tedesco, che ha prodotto Goethe e Schiller nella lettera« tura, Kant, Fichte, Schelling ed Hegel in filosofia, Lessing,

---

(1) Ved. nell'*Introd.* « La terza specie della Storia riflettuta (*reflectirten*) « è la critica (*die kritische*). Essa non è la Storia come qui la trattiamo, « ma è una storia della storia e un giudizio intorno alle storiche narrazioni « e una ricerca della loro verità e credibilità (*eine Beurtheilung der ge« schichtlichen Erzählungen und Untersuchung ihrer Wahrheit und Glaub« würdigkeit*) ».

« Schlegel e Niebuhr nella filosofia critica e nelle ricerche sto-
« riche (1) ». Ma certo è che la Filosofia della Storia non è ancora criticamente una Scienza. Cionondimeno il pensiero, per cui ella è stata concepita, ha molto influito al progresso della Storia. Noi non ci daremo a indicar nomi di Scrittori e di opere storiche, chè sarebbe una lunga serie. La Dio mercè, se v' è cosa, che almeno da venti anni, è divenuta generale in Italia, è lo studio della Storia, sicchè posso parlarne in generale, sicuro, che il lettore saprà non comprender solo ciò che io dico, ma pur giudicare e correggermi. Poichè a un filosofo è facile aver l'intento di decider tutto *a priori*, o almeno secondo un preconcetto sistema, così gli Storici hanno voluto non perder di mira il pensiero, che nella Storia v' è una Filosofia, ma contrariamente all'uso de' filosofi si sono studiati da' fatti stessi a ritrarla e a mostrare come è racchiusa in essi. Questo modo di considerarla in quanto ha cercato di svilupparsi sempre più e rendersi completo non come pregio d'uno scrittore in particolare, ma come metodo appropriato alla Storia, anzi faciente parte necessaria di essa, ebbe un qualche inizio nel secolo scorso, ma veramente costituisce il pregio del nostro. Quindi a tal riguardo ben diceva Agostino Thierry, che la Storia è l'impronta del secolo XIX. Si è cercato di rendere sperimentale quel principio, che informava la *Scienza Nuova* del Vico. E ormai non si legge Storia scritta da uomo, che abbia coscienza del dover suo, ove non si scovrano principii, indirizzo, metodo, investigazioni proprie d'una filosofia della storia. Questo è il verace progresso fatto col passare dalla Storia classicamente scritta alla Storia criticamente considerata. Ed in ciò si trova la ragione, per cui oggidì si studia ed è più proficua la Storia, che qualsiasi Trattato di Filosofia

(1) C. C. Bunsen, *Outlines of the Philosophy of universal History etc. London*, 1854, *Vol. I, pag.* 28.

della Storia. E si noti, che il concetto, che a questa ha dato vita, è concetto critico, perchè è il pensiero, che giudica i fatti e li coordina in rapporto alla civiltà e allo sviluppamento dell'essere umano. Quindi lo Storico è oggidì non un semplice narratore, non un volgare moralista, non uomo, che, per mezzo di buon senso e di esempli, voglia insegnare la storia; egli sottopone i fatti e i loro autori a critica per trarne i rapporti, che essi hanno coi procedimenti dell'umanità. Qual largo e ricco campo non sanno ora aprirsi gli Storici mercè quello sguardo critico, che non cerca solo l'avvenimento e gli uomini, ma il concetto, che li contraddistingue in ordine alla civiltà, sia per l'indirizzo loro, sia per li risultati stessi, sia per i mezzi adoperati e le spinte e le occasioni ricevute altronde! Ne' tempi di classicismo, la storia era *magistra vitae*, perchè dava esempi di esperienza; ma oggidì per l'azione del pensiero critico appresta allo spirito gli elementi d'una scienza della vita pubblica. Nella Filosofia della Storia il leggitore doveva abbandonarsi all'ingegno dello Scrittore e sforzarsi non poco per potere giudicare de' suoi ragionamenti intorno ai fatti, ma nella Storia criticamente concepita e scritta, il leggitore accompagna lo Scrittore ed è messo in grado di esaminare il costui pensiero intorno all'avvenimento. La storia non è solo una descrizione, come una volta, non la sola intelligenza de' fatti per uno scopo politico, non un giudizio fondato su la morale e la sperienza, ma è descrizione, intelligenza, giudizio de' fatti, in modo che la civiltà e i suoi bisogni e il suo indirizzo ne guadagnin sempre. Il Vico correggeva sapientemente la massima, che *l'opinione è la regina del mondo,* dicendo, che *la Provvidenza invece è la regina delle faccende umane*; e la Critica della Storia ha ora più fermamente stabilito, che v'è una provvidenza, ma che essa non dev' essere considerata, come fa il volgo, quasi fosse una serie d'arbitrii e di accomodamenti, bensì la manifestazione, l'azione e lo sviluppamento di leggi, che sono una Critica del fatto,

dell'indolenza umana, de' vizi, de' delitti, e dell'ignoranza de' popoli, come delle loro glorie e virtù. Nello storico, generalmente parlando, si osserva a chiare note l'uomo che criticamente è abituato a esaminare sè stesso, il valore degl' intendimenti e de' fatti in rapporto con gli effetti sociali. Ei si scorge, che lo Storico ha molto letto e meditato: il che si vedeva anche appo gli scrittori classici, è vero, ma la differenza è, che appo gli storici moderni, la meditazione si è criticamente esercitata non solo su i documenti e intorno la fede dovuta ai fatti, ma anche su gli avvenimenti, in quanto fan parte della Storia. Così diventa aperto quel significato latente, che è nel corso delle cose storiche; il qual non consiste solo nello scovrire leggi che lo riguardano, ma nel connetterle col sistema dell' umanità civile. Quindi è che l' indirizzo critico del pensiero nello scrivere una Storia, è oggidì quello di trarre il lettore a immedesimarsi ne' fatti d'un paese, sia pure assai diverso dalla sua patria. La storia è divenuta umana, sì che uno straniero può con imparzialità e con affetto scrivere la Storia d'un popolo qualsiesi. Che il metodo tenuto ormai dagli storici sia critico risulta da questo: essi, dopo aver acquistato notizia degli avvenimenti, fissan la mente a certi problemi, che da quelli sorgono o che provengono dall' intento di connetterli al corso della civiltà e quindi si pongono a risolverli per mezzo di comparazioni, di considerazioni su i fatti, di pensieri capaci a far Critica delle azioni e parole altrui. L'avere applicato l'ingegno sopra una serie di elementi e in gran parte assodati, come sono i fatti storici; ha generato nella Storia una tale fermezza e chiarezza di giudizio, che lo stile stesso degli Storici se ne è giovato; e ormai non c'è parte di letteratura, in cui la forma abbia raggiunto talmente la perfezione, come la storia, e che sia più popolare. L'effetto, che evidentemente l' uso della Critica intorno al proprio soggetto ha prodotto, è la calma imparziale e riflessiva dello

storico in mezzo alle passioni e ai mutamenti, che trovansi nella Storia. E così n'è provenuto un altro vantaggio, quel di persuadersi, che a conoscere bene la Storia della patria è necessario studiarla in rapporto a quella dell'umanità.

Scriveva Amedeo Thierry: « V'ha una differenza essenziale, « quanto allo scopo tra le due scuole storiche del XVIII e XIX « secolo. Quella non badava, che all'utilità, e volontieri a questa « sottometteva tutto. Per la seconda, la verità è tutto; e la cerca « ad ogni modo, senza un pensiero nascosto, senza idea di farne « applicazione alle quistioni odierne. E ciò quanto alla sostanza, « chè quanto alla forma vi sono differenze non meno essenziali, « in relazione col diverso indirizzo. L'antica scuola datasi affatto « alle sue idee d'applicazione, fu dogmatica, sentenziosa, amante « di sistemi, piena di sprezzo per i fatti. La nuova per contro « si compiace de' fatti; quel che cerca è la narrazione per minuto, « specialmente l'esattezza nelle usanze proprie de' tempi, di cui « si narra la storia, e ciò che suolsi appellare la *couleur locale*. « L'antica scuola fu essenzialmente satirica ed ostile; e doveva « essere tale, sendo nata da uno stato di guerra, e uscita armata « dal seno di una riforma. La nuova è affatto pacifica: ha simpatia per l'umanità, ove che questa, siane qualunque il tempo « e la forma, si presenti. La generazione infatti, che ha stabilito « questa scuola rispetta tutte le opinioni, benchè senza scetticismo e senza indifferenza.......... ».

Quella stessa calma e meditazione, dalla Critica anzitutto cercata ed adoperata, ha saputo scovrire in mezzo al contingente ed al variabile il corso de' principii indestruttibili del vero. E la forma storica, di cui son rivestiti, ha mostrato anzi la loro eterna e critica forza contro ciò che è destinato a morire; sicchè la connessione de' fatti s'è cercata nel loro valore storicamente critico, non nello incontro e contemporaneità loro. La comparazione critica de' fatti ha servito non solo a mostrarne le analogie e le dissomiglianze,

ma a comprenderli meglio. Le ricerche di documenti, di memorie e di monumenti storici sono state adoperate non solo per intendere i fatti e giudicare degli uomini, ma per conoscere e contraddistinguere un' epoca. La Critica ha tolto dalla Storia lo sfoggio di passioni rettoriche, e il lusso d' erudizione non apparecchiata a giovare criticamente il pensiero. E perciò facilmente si intende qual terribile frizzo sia contenuto nel giudizio, che il Fauriel dava d'uno storico, quando diceva: « *Il est naturellement éloquent et ignorant*. Ormai non v'è Storico, il qual prima di darsi seriamente al suo compito non abbia fatto la Critica di coloro, che abbiano scritto sul medesimo soggetto, degli avvenimenti stessi considerati come dati storici, de' giudizi già recati su d'essi e de' loro risultamenti. Poi l'ingegno critico lo guida ad elevare dinanzi alla sua mente e in relazione agli avvenimenti da raccontare, de' problemi concernenti l'umanità, il corso della civiltà, i vari suoi intenti; e si studia quindi, ripetendo con maggior forza d'indirizzo critico le ricerche, di risolverli. Così non si ferma di molto a que' piccoli tratti di morale e di valore e di sapienza, che nella storia classica facevano come delle pause nel racconto degli eventi, ma indaga specialmente il valore de' risultamenti storici in ordine a morale, a scienza, a progresso in generale. L' intento critico poi è talmente da quasi un secolo inviscerato nella spinta a scrivere Storia, che spesso si osserva nella scelta stessa del soggetto. Leggete, p. e., queste mirabili parole del Gibbon: « A Roma, essendo io il 15 ottobre 1764 assiso fra le ruine « del Campidoglio a fantasticare, mentre i frati scalzi erano a « cantar vespro nel tempio di Giove, mi venne d'un tratto e « per la prima volta l'idea di descrivere la *Decadenza e la* « *Caduta dell'eterna città* ».

Come la virtù della Critica abbia ormai preso imperio degli Storici, non nel senso solo di Critica erudita, riflessiva, comparativa, ma col valore di Critica, che penetri nel concetto de' fatti

per disporli a divenire elementi razionali, ei si scorge specialmente nella Storia delle Scienze. Niuno saprebbe ora concepire una siffatta storia come raccolta di nomi, d'opinioni, di scoverte, di applicazioni nudamente considerate. La Storia delle Scienze é criticamente ritenuta, come la serie di tentativi fatti dalla Ragione per giungere alla scientifica cognizione di certi obietti speciali. È il soverchio predominio di tale critica ha creato in varî generi di ricerche delle scuole storiche, sebben più o meno eclettiche, come in Filosofia, in Giurisprudenza e in Politica. Anzi la Critica acutamente esercitata su i fatti storici ha giovato per creare delle Scienze, come l'Economia Politica, la Statistica, l'Etnografia (1).

Or perchè la Critica s'è data allo studio della Storia? Perchè, dice il signor Renan, manca il genio della Creazione. « La » critique commence où finit le génie créateur, et c'est préci« sement lorsque l'âge de grandes choses est passé que l'on « aperçoit dans les oeuvres anciennes un caractère de puissance « dont les contemporains de ces oeuvres n'avaient qu' à demi « le secret (2) ». Non penso sia questa la vera risposta a darsi. La Critica s'è data alla Storia non perchè manca di genio creativo, ma perchè è entrata nell'idea di volere congiugnere insieme pensieri e fatti, e studiare l'uomo anche nell'umanità. Il che non indica mancanza di genio creatore, chè anzi le vere creazioni, proprie della nostra civiltà, son le sintesi capaci ad abbracciare quanto più si può ciocchè si riferisce all'uomo. E a tal genio che ha creato un nuovo metodo, la Critica ha aggiunto la paziente ricerca, l'accurata comparazione e l'esattezza di giudizio, che, se ne non dànno vita a quelle, che il Renan chiama les *produ-*

---

(1) Già il Leibniz scriveva al P. Vergus: « Je ne trouve que rien ne « sert davantage à juger des connexions des peuples, que les langues ».

(2) RENAN, *Essais de Morale et de Critique, pag.* 106.

ctions spontanées, servono però a fornire elementi al genio creatore per opere riflettute. Non è più la Critica d'una volta, che giudicava il fatto altrui per averne un'idea storica; è Critica, la quale sa esservi al di sopra de' fatti l'umanità che in quelli si manifesta, e che in essi non v'è solo una Storia, ma l'azione di principii capaci di prender parte in una Scienza, nella Scienza della Storia, e di costituirla.

—

Cap. XXI. Della Critica letteraria in generale dal finire del secolo scorso ai dì nostri.

La Critica, che da più di mezzo secolo s'è resa assai importante è quella, che ha dato nuova vita alla Filologia, onde non solo le ha fatto acquistare un procedere più largo e scientifico, ma l'ha messa anche in grado di porgere argomenti nelle discussioni filosofiche e religiose.

A ricercare nella Storia il modo, secondo cui la Filologia sia giunta allo stato di scienza è cosa giovevole comprendere, come l'Ingegno critico sappia dalle comparazioni di elementi ritenuti da prima per dissimili e senza rapporto fra loro, trarre non solo un subietto di studio, ma de' mezzi per estendere e rafforzare il ragionamento.

Io convengo nell'opinione di Max Müller, che la Filologia non surse fra gli antichi, perchè non v'era appo loro l'idea dell'umanità, che ci fu data dal Cristianesimo; ma questa non fu di quel fatto, che la causa morale. La causa filosofica, che per altro trova principalmente sua ragione in quella, fu, che gli antichi restavano o meravigliati o indignati di quel che apparteneva agli stranieri e non cercarono mai di stabilire dei paragoni.

Dal secolo XVI in poi si scorge ne' libri de' letterati una tendenza a comparare parole e frasi di lingue, ma ne' limiti del *classicismo*; era, cioè, un lavoro di mera erudizione. Poi, in tempi a noi più vicini, anche i filosofi volsero la meditazione alla lingua considerata in generale come strumento del pensiero. Il primo però, che divinò l' utilità a congiungere insieme filosofia ed erudizione in quanto a lingue fu il Leibniz: e propose il metodo comparativo. Non fu che un inizio. E dopo di lui si tentò di redigere un qualche *Dizionario comparativo*, un qualche *Catalogo delle lingue*. Ma era una Critica, che andava ancora a tentoni, e arbitrariamente si tentò di trarre qualche risultamento per altre discipline. Or siccome il gran sussidio della Critica in tal genere di studii è il paragonare, così ciò che rese questo possibile, togliendolo dall'arbitrario e rendendolo pratico, fu la scoverta, che il sanscrito era la lingua meglio adatta, fra quelle note, a servir di mezzo per tale esercizio. E al cominciare del secol nostro fu iniziato questo metodo, ed è stato proseguito con cura da uomini assai dotti, onde si è avuta la *Filologia comparata*, che meglio dovrebbe chiamarsi *critica*. La comparazione infatti non è che uno de' mezzi, ma quella che la dirige, l'affina, la governa e la conduce a dare de' risultamenti è la Critica. Senza di questa, la comparazione stessa darebbe luogo alla meraviglia, ad imitazione o a disprezzo, mentre per la Critica diviene un valido aiuto a discernere ne' fatti l'azione delle idee e dei principii. E ciò si ha non solo, perchè si osservano simiglianze o dissimiglianze, ma specialmente per i rapporti critici, che si scovrono fra' termini comparati.

Or siffatta Critica è giunta a stabilire alcune massime scientifiche, le quali giovano a mostrare, com' ella ha saputo trarre da elementi, che giacevano trascurati e appena tocchi dagli eruditi, una nuova Scienza; la quale validi sussidii potrà porgere fra breve alla filosofia, credo. Ne cennerò alcune, le quali per sè rivelano la critica loro energia ed origine.

a) Meglio de' monumenti o de' residui d'antichità, rendon testimonianza delle antiche nazioni le loro lingue.

b) Il sanscrito non è la lingua madre delle altre, ma è quella, che meglio attesta l'esistenza primitiva d'una lingua comune.

c) Dice il Max Müller: « Se voi considerate, che qualsivoglia « opinione si prenda intorno all' origine ed alla dispersione del « linguaggio, pure nulla di nuovo fu mai aggiunto alla sostanza « di esso; che tutti i suoi cambiamenti sono stati di forma; che « nessuna radice novella o radicale s'inventò mai dalle più re« centi generazioni, al modo stesso che neppure un solo elemento « si aggiunse mai al mondo materiale, in cui viviamo; se voi avete « in mente, che in un senso, e in un senso molto esatto, può dirsi, « che noi adopriamo le stesse parole uscite dalla bocca della crea« tura di Dio, quando dava il nome a *ciascun animale, a ciascun* « *uccello dell'aria, e a ciascuna bestia dei campi*, voi vedrete, « per quanto io credo, che la Scienza del linguaggio ha tali di« ritti, quali poche scienze possono eguagliare o sorpassare » (1).

d) L' uomo non ha inventato la lingua; la quale non è stata un dono esteriormente a lui fatto, ma un prodotto della natura vivente dell'uomo, in quanto fu como tale creato da Dio.

e) Le lingue si dividono in famiglie; e ciascuna di queste ha i suoi *rami*.

f) Nel primo separarsi delle umane generazioni erano già completamente stabilite le forme essenziali della grammatica.

g) La comparazione della struttura grammaticale esistente nelle varie lingue giova meglio di quella delle parole per istabilire la parentela tra esse.

h) Lo studio delle lingue rivela, che presiedono alla loro formazione non gli arbitrii umani, ma leggi necessarie; e per tale

(1) Max Müller, *Letture su la Scienza del Linguaggio*, *trad. da S. Nerucci*, *Lett. I.*

studio, meglio che per qualunque indagine meramente filosofica, possiamo indagare alcun che intorno alle origini dell'uomo e dell'umana civiltà.

i) La Filologia comparata è inchinevole a porgere aiuti con le sue scoverte ed induzioni ad ogni scienza qualsiesi, ma quanto a sè non si fa governare, che dal suo scopo: il quale è *la Scienza del Linguaggio*, non in quanto è mezzo di comunicazione fra gli uomini, non solo in quanto è strumento del pensiero, ma specialmente in quanto ha una natura e una vita sua, ha leggi che il regolano, e procedimenti propri del suo vivere e svilupparsi.

Dobbiam convenire, che nella Critica filologica in quanto è Scienza e in quanto nella cerchia del proprio uffizio cerca d'apprestare elementi adatti a porgere occasione per considerazioni filosofiche, poco abbiam fatto noi italiani dalle divinazioni di Vico in poi. Però le indagini filologiche in generale non han mancato di cultori in Italia nel secolo scorso e nel presente, ma con carattere di mera erudizione. Non giova al nostro uopo di fermarvici. Esse del resto si trovano bene accennate nella memoria or non ha guari publicata dal sig. Fed. Bursotti: *Dello studio della Storia e della Filologia* (1).

Altro campo d'esercizio per la Critica è stata la mitologia. Evehemere tentò da tempi antichi di ridurla a una specie di traviamento della storia. Fra i dottori della chiesa vi furon quei, che si sforzavano a presentare le favole dei greci, come un'alterazione dei fatti contenuti nella *Genesi*. Poi venne, dopo il risorgimento delle lettere, la scuola classica, che generalizzò il concetto talvolta apparso tra i filosofi antichi, trattarsi, cioè, ne' miti della personificazione di vizi e virtù. La mitologia fu considerata come una serie di allegorie. Nel cominciare di questo secolo Federico Creuzer publicò la sua *Simbolica*. È cosa importante per com-

(1) *Napoli*, 1855.

prendere il procedimento della Critica riguardo ai miti d'avere un'idea chiara del tempo, in cui quell'opera apparve e del suo valore. E citerò volentieri un bel tratto del Renan. « Mentre la « Francia cercava d'interpretare le religioni dell'antichità a secon- « da della sua filosofia superficiale, l'Alemagna vi s'internava per « l'analogia del suo genio religioso meglio che per la solidità di « sua erudizione. Goethe poneva nell'Olimpo il centro della sua « vita poetica. Lessing, Winckelmann e l'ebraico Herder scovrivano « nei culti antichi la religion della bellezza. Goerres vi cercava le « fondamenta del suo misticismo; Schelling non credeva distorsi « dai suoi lavori di filosofia trascendentale per dissertare (non « molto bene del resto) intorno agli dii di Samotracia. Una quan- « tità di filologi e d'antiquari cercavano di riafferrare, ne' mo- « numenti scritti e figurati dell'antichità, il senso del grand' e- « nigma scientificamente considerato del mondo primitivo. Come « riepilogo di questo ammassamento di fatti e di sistemi, veniva « fuori, dal **1810** al **1812**, l'opera, in cui si può dir concentrato « tutto il primo movimento degli studii mitologici, la *Simbolica* « del Dottor Federico Creuzer. Ei fu un grande insegnamento e « quasi una rivoluzione il vedere per la prima volta così riuniti in « un *panteon* scientifico tutti gli Dei dell'umanità, indiani, egiziani, « persiani, fenicii, etruschi, greci, romani. La continua elevatezza « del pensiero, l'accento religioso e profondo, il sentimento di de- « stini più alti per l'umanità, che si riscontrano in tutto il lavoro « del Creuzer, annunciavano, che un grande rivolgimento erasi fatto « e che ad un secolo irreligioso, perchè era stato esclusivamente « analitico, susseguiva una scuola migliore, riavvicinata per mezzo « della sintesi alla intera natura umana » (1). Ma « quell'entu- « siasmo mistico, primo slancio della *filosofia della natura*, allora « nascente in Alemagna, quella simpatica maniera, che indicava

(1) Etudes d'Hist. rèligieuse, etc., *pag.* 12 della 5 ediz.

« un progresso reale negli studi mitologici, se vien paragonato alle
« dissertazioni fredde e senza intelligenza della scuola francese,
« doveva avere i suoi eccessi e una specie d'inebriamento. Creu-
« zer ha tutti i difetti dei suoi maestri d'Alessandria: l'esagera-
« zione simbolica, una tendenza troppo aperta per cercare in
« tutto del misterioso, talvolta il più sregolato sincretismo ». Certo è tale il Creuzer; ma nella storia della critica se ne dee fare stima, poichè per lui si rese possibile elevare il problema critico intorno ai miti e applicarvi il metodo comparato. Il difetto del Creuzer fu, che egli ebbe in mente un concetto predeterminato e voleva applicarlo da per tutto: nè di tal procedere v'ha cosa più contraria alla Critica. Or trattandosi dell'applicazione di questa a un soggetto sì grazioso e sì importante ne' procedimenti dello spirito umano, come è la mitologia, io stimo convènevole il cercare d'intenderne la natura. Che l'uomo ha bisogno di studiar le origini, e che tralasciare questo studio è un dimezzar la scienza, e che v'è un metodo a ciò proprio, son cose facilmente ammesse, checchè ne pensi la scuola *positivista*. Mal si conosce il presente e mal ci prepariamo all'avvenire, se almeno non tentiamo d'inoltrarci in quello studio. Il quale sia per le religioni, sia per le filosofie ha formato già oggetto d'indagine pel pensiero umano. Or avendo, e giustamente, voluto, che quello studio sia fatto ne' limiti del suo concetto, affin che indipendentemente da propositi differenti ci dia le convenevoli cognizioni, doveva naturalmente sorgere la quistione intorno al metodo da seguirsi. Non quello *a priori*, si disse, perchè l'astratto non dà notizia del concreto, se non in quanto trovasi in questo come legge racchiuso: si dee seguire lo sperimentale, si conchiuse. E certo si deono eseguire osservazioni di fatto, seguirle da principio a fine, connetterne, riepilogarne la forza. Ma non v'è altro da fare nel ragionare intorno al linguaggio e ai miti primitivi, chiediam noi? Il procedimento è così diverso da quello,

che si adopera nelle scienze fisiche. In questo l'esperimento ci dà nel suo contenuto tutta la legge; basta intenderne il valore. Ma nello studio del linguaggio e de' miti antichissimi è necessario a pochi brani, per così dire, aggiungere considerazioni, induzioni, argomenti tratti dalla natura dell'uomo e della società. Imperocchè senza di questi la scienza di quelle origini si ridurrebbe a una serie indiciferabile di sparse notizie. Or il difetto della nostra educazione letteraria consiste nel farci credere, che in generale non vi sieno che due metodi: ve ne ha un altro, senza cui nemmeno i due primi sarebbero potuti esistere. È il metodo critico, che non da concetti deduce un sistema, non da nudi fatti ritrae leggi, ma fatti e concetti esamina e compara fra loro in relazione con la natura umana per giugnere alla cognizione di un vero, che solo a frammenti è rivelato nella storia o nell'esperienza. Questo metodo è stato specialmente adoperato nella Filologia e Mitologia comparate.

Alla Simbolica del Creuser fu fatta acre opposizione in Alemagna; e il suo metodo fu contradetto da J. H. Woss (l'*Antisimbolica*, 1824) e da Lobeck (*Aglaophamus*, 1829). Quindi « Buttmann, « Voelcker, Schwenck, per mezzo della Filologia e lo studio de' « testi; Welcker, Gerhard, Panofka, mercè l'archeologia e lo « studio de' monumenti, tentavano d'afferrare fra sì diverse « preoccupazioni l'esatta gradazione (*nuance*) della verità. Tutti « o quasi tutti concordano nel riconoscere contrariamente a Creu- « zer la natura originale della mitologia greca. Tutti s'accordano « a rigettare come una bestemmia questa proposizione, che la « Grecia sia stata una provincia dell'Asia e che il genio greco « sì libero, sì sciolto, sì limpido debba alcun che al genio oscuro « dell'oriente » (1). Quindi mantenevano « l'indipendenza dello « *spirito* ellenico nelle parti essenziali: e salva la prima scintilla

(1) Renan, ib. *pag.* 59.

« e alcuni imprestiti d'importanza secondaria, la Grecia tutto « deve a' suoi dii, a' suoi mari, al suo cielo, a' suoi monti..... ». A questa nuova tendenza, seguita poi da Ottofredo Müller, meglio che per lo innanzi s'è congiunto il metodo comparativo, che, massime in simile studio, è quello che riunisce gli elementi di fatto per l'applicazione del metodo critico, se da quello vogliamo distinguerlo, benchè entrambi non ne formano che un solo, poichè metodo comparativo non diretto da Critica e non fatto per intenti critici non è gran fatto possibile. La massima, che impera ora in simile studio é quella cosi espressa dal Renan: « Le myte « ne renferme pas deux éléments, une enveloppe et une chose « enveloppée; il est indivis......... Nos habitudes analitiques nous « obligent à séparer le signe et la chose signifiée; mais pour « l'homme spontané la pensée morale et religieuse se présentait « engagée dans le mythe, comme dans sa forme naturelle........ « C'etait un âge de confuse unité, où l'homme voyait l'un dans « l'autre et exprimait l'un par l'autre les deux mondes (*l'empi- « rico e lo spirituale*) ouverts devant lui ». L'idea de' simboli non è stata più annoverata fra i mezzi adoperati per intendere i miti. Ottofredo Müller (1), il Preller (2), il Breal (3), lo Schwartz (4), il Baudry (5), cercarono di spiegarli per mezzo dell'imaginazione primitiva e del naturalismo: si sarebbe trattato, o di fenomeni naturali ridotti ad essere una poesia di quella primitiva intelligenza, ovvero di parole antichissime, che si prestavano a dare persona e realtà ai concetti astratti e vita alle metafore (6). Intanto lo studio

(1) *Prolegomena zu einer wissenschaftlichen Mithologie.*

(2) *Demeter und Persephone.*

(3) *Hercule et Cacus, Essai de mytologie comparèe.*

(4) *Der Usprung (l'origine) der Mythologie.*

(5) *Le myte du feu et du breuvage céléste* nella *Revue german., mai* 1861.

(6) Ved. specialmente del Max Müller il *Saggio di Mitologia comparata* trad. in francese con introd. del Renan.

de' *Veda*, ove i miti son contenuti *in via di formazione*, ha potuto apprestare un mezzo di paragone e ora si fanno do' lavori per istabilire una mitologia comparata. È riconosciuto, che la Mitologia comparata « prima della scoverta di quei libri non poteva « essere che un ammasso d'ipotesi senza principii fissi e senza « solida base ». Importanti a ciò sono gli studii già iniziati, e che trovansi rapportati nel *Giornale di filologia comparata*, di cui l'erudito critico Kuhn è uno de' redattori.

Il Max Müller non pensa che l'allegoria sia insufficiente per ispiegare tutta *la poesia mitologica degli antichi*, ma che è d'uopo chiamare in aiuto le memorie dell'antico linguaggio. Le *polinimie* e *sinonimie* si abbondanti allora, avrebbero poi facilmente dato luogo a formazione di miti, ei dice. « La mitologia, la quale fu « il veleno dell' antico mondo, non è per vero, che un malo « linguistico. *Mito* significa *parola*; ma una parola, che dall'es- « sere un nome o un attributo, passò a pigliare più sostanziale « esistenza. Molti degli Dei pagani, greci, romani, indiani e di « altri popoli, non sono che nomi poetici, i quali gradatamente « si assunsero una divina personalità, nommai contemplata dai « loro primitivi inventori (1) ».

Tale è lo stato della Critica riguardo a Mitologia comparata. Se lice a me dire ciò che penso, noterò che l'analisi del linguaggio primitivo e della forza imperiosa della natura e dell'imaginazione umana daranno al certo, come già han cominciato a dare, degli elementi per intendere il concetto e lo sviluppamento dei miti; ma se ne avrà un'intelligenza, quanto allo scopo prefisso, in gran parte superficiale. È necessità, che la Critica ricerchi, se, oltre all'aziono esercitata dallo svolgersi del linguaggio e dell'imaginazione, corrisponda agl' intenti manifestati in generale col mito, quella d' un bisogno più profondo nella mente e nella coscienza

(1) Max Müller, *Lett. su la Sc. del Lingu., Lett. I.*

dell'uomo. E in tal caso la comparazione tra il procedere della Mitologia e quello della Bibbia, si differente l'uno dall'altro, potrà essere utile per la soluzione del problema religioso.

La Critica, che in sul finire del secolo scorso e poi nel nostro ha avuto anche importanza è quella, che riguarda la Letteratura.

Appo gli antichi si rinvengono delle idee (*Platone*) e delle ricerche (*Aristotile*) intorno a cose letterarie, non critica propriamente detta. Presso i Critici eruditi, dopo il risorgimento delle lettere, si trovano delle osservazioni riguardanti opere d'arte. Poi surse nel secolo XVII in Francia e in Italia la questione riguardo al merito de' moderni e degli antichi, e quindi nello stesso secolo e nel XVIII si ebbero (tra le più culte nazioni) in maggior copia giudizi su lavori letterari, e si pubblicarono pensieri critici su la poesia, la pittura e la musica, trattati e saggi sul bello e su le arti, tentativi per trovare il principio delle arti stesse, *Corsi* di Letteratura ecc. Infine il Baumgarten stampò, verso la metà del secolo scorso, la sua *Aestetica*. Egli era seguace del Wolfio, ed ebbe la buona ventura di dare ad una scienza, intorno alla quale valse assai poco, un nome, che le è rimaso, benchè non esprima esattamente il concetto, che le dà vita. Ma certo è, che d'allora fu riconosciuta una scienza del bello. E quindi, dopo che il Lessing aveva scritto e scosso le menti contro l'imitare antichi e francesi, si rese in Alemagna meglio determinata la lotta fra i due indirizzi: l'uno fu chiamato del Classicismo e l'altro del Romanticismo. Così prese vita la Critica letteraria moderna in Germania. In quella lotta era racchiusa una grave quistione, chè in sostanza si trattava di dar giudizio intorno a due civiltà; ma deesi riconoscere, che gli Schlegel, i quali diedero opera a favore del romanticismo, ne impicciolirono l'importanza, limitando di molto la forza della civiltà cristiana. La

loro Critica si fondava in vero su le differenze, che in ogni parte delle cose attinenti all'umanità v'era tra il paganesimo e il cristianesimo; ma essi con predilezione si fermavano al cristianesimo del medio evo. Intanto dai seguaci del classicismo, fra i quali vi fu il celebre erudito Voss, si lavorava per dimostrare che gli antichi avevano raggiunto l'apice della perfezione. Dopo la caduta d'ogni energia rivoluzionaria, il romanticismo sempre più, per opera massimamente degli Schlegel, produsse critica, che s'accostava alle dottrine di quella, che, con vocabolo ormai adoperato generalmente, si dice reazione. E procedette da ciò, che la lotta fu viva in Germania. Ma il Goethe, il quale da prima si taceva, vi prese gran parte; e diede alla Critica letteraria tedesca due principii, che per molti anni l'han governata. I quali sono: Si deve imitar la natura, restare in essa, ritrarne le bellezze; e l'arte non dev'essere che per l'arte. Col primo principio il Goethe s'accostava al classicismo, e col secondo tendeva ad allontanare quel segreto motivo degli Schlegel nel predicare il romanticismo. Si può sostenere per anni la massima: *l'arte per l'arte*, ma una Critica letteraria, che non abbia un pensiero oltre il perchè dell'arte stessa non può esistere. Il bello non è al pari d'ogni altro concetto e d'ogni altro sentimento, che un mezzo pel buono, pel buono, come l'artista e il critico, ciascuno nel proprio compito, l'intendono. Quindi colui, che affetta quella massima, si travaglia a tutta possa di celare la sua idea principale e riesce impacciato o monco, o indeterminato. Il Goethe stesso aveva in sè il motivo, che sosteneva la sua Critica, quel di respignere, com'ei diceva a' suoi amici, il gesuitismo degli Schlegel. La Critica, che segue la natura trova appo gli antichi degl'illustri modelli, e può servendosi di nuovi sviluppamenti e progressi meglio considerarla; ma il Cristianesimo, non quel da Medio evo degli Schlegel, ha veramente posto nell'umanità un pensiero nuovo superiore al

concetto della natura, e quella Critica è quindi inferiore all'elemento critico, che è in seno alla nuova civiltà. La filosofia inoltre giovò da prima per rendere la discussione fra romantici e classici più ricca di riflessioni e d'osservazioni; ma per lo stato in cui ha lasciato gli uomini dopo l'Hegel, ha influito, perchè le teorie letterarie, le quali più o meno debbono fondarsi su d'essa, si presentino incerte. Con Goethe la Critica si serbava più o meno nell' ideale delle lettere e dell' umanità in generale, senza ingaggiar lotta politica. Dopo di lui, anzi quando era ancora vivente, alla critica degli Schlegel fondata sul romanticismo si oppose una critica specialmente fondata sul bisogno di libertà e di sviluppamento sociale. La quale mise a profitto lo stato della filosofia, della letteratura e della civiltà; e mentre ciò faceva, seppe per la forma adoperata, per la vivacità d'ingegno e per il corso dato a' pensieri mantenersi in gran parte ne' limiti d'una critica letteraria. Fu Critica che s' avvalse molto dell' ironia. Furon famosi in essa Heine, Börne, Immermann, Lenau, ed altri non pochi. Quindi in parte per lo stato, in cui si trova la filosofia, in parte per i principii stessi, ch'erano in lotta, e in parte finalmente per l'agitazione, che producevano, la Critica letteraria tedesca a grado a grado ha perduto di forza. Del resto da qualche tempo gli uomini dediti alle lettere in Alemagna han consacrato le loro veglie alla storia e alla Filologia, e le quistioni tra romanticismo e classicismo sono state messe da parte. Però è a ritenere, che in Germania non son mancati uomini (e Gian Paolo ne è stato uno), che han mostrato ingegno vivace e acuto nella Critica, ricchi d'osservazioni, talvolta, a dir vero, se non altro in apparenza, poco ordinate fra loro, indagatori, desiderosi di giugnere nelle parti più profonde del sentimento e del gusto. Ed è questa la ragione, per cui nel resto d'Europa quella Critica si presenta come pesante e noiosa, perchè noi temiamo sempre, che il bello si guasti a forza di maneggiarlo troppo. Rigidamente Francesco

de Sanctis, nel porre a confronto il critico francese col tedesco, scriveva: « Il tedesco al contrario non vi è cosa tanto comune « che a forza di maneggiarla non te la storca, non te la ingar» bugli; ammassa tenebre, dal cui seno guizzano a quando a « quando lampi vivissimi; vi è al di dentro un fondo di verità « che partorisce laboriosamente...... Innanzi ad un lavoro d'arte « vorrebbe afferrare e fissare ciò che v'è di più fuggevole, di più « impalpabile; e mentre nessuno, quanto lui, ti parla di vita e « di mondo vivente, nessuno, quanto lui, si diletta tanto a scom« porla, scorporarla, generalizzarla; e così, distrutto il particolare, « egli può mostrarti, come ultimo il risultamento di questo pro« cesso, ultimo in apparenza, ma in effetti preconcetto ed *a priori* « una forma per tutti i piedi, una misura per tutti gli abiti ». E dopo aver detto che il critico tedesco *rumina* problemi e invece di stare al sentimento e all'impressione crea una nuova scolastica, soggiunge con giustizia: « Nondimeno sotto a questa « scolastica ci sta sempre Aristotile e Platone: un fondo vivace « d'idee originali e in parte vere che s'insinuano nel pensiero « europeo: un guardar da alto e da lontano che ti presenta le « cose sotto nuovi aspetti, allarga l'orizzonte, cancella le diffe« renze artificiali, eleva il criterio, e in una linea chiude il ger« me di molti capitoli » (1).

Non meno incerta, al principio di questo secolo, si rendeva in Francia la Critica letteraria. Nel 1801 Chateaubriand scriveva: « Une des sources de l'erreur où sont tombés les gens de let« tres qui cherchent des routes inconnues, vient de l'incertitu« de qu'ils ont cru remarquer dans les principes du goût........ « Mais tout cela ne saurait jeter l'esprit dans l'incertitude, et « faire abandonner les principes, sous pretexte qu'on ne sait « pas ce que c'est que le goût. Il y a une base sûre où l'on

---

(1) Franc. de Sanctis, *Saggi di Critica*, *XVI*.

« peut se reposer: c'est la littérature ancienne; elle est là pour « modèle invariable ». E si dee seguirla, soggiugne, « si nous « voulons échapper à la barbarie ». Ma poco dopo conviene, che una qualche cosa dev'essere aggiunta al fare, al pensare e al dire degli antichi. « Je sais qu'il y a des dangers à convenir de tout cela, « et que si l'on cède sur un point, on ne saura bientôt plus où « s'arrêter (1), mais enfin ne serait-il pas possible qu'un homme « marchant avec précaution entre les deux lignes, et se tenant « toutefois beaucoup plus près de l'antique que du moderne, « parvînt à marier les deux écoles, et en faire sortir le génie « d'un nouveau siècle?......... ». Questa incertezza tra il nuovo e l'antico facilmente si osserva in alcuni Critici francesi a cominciare da Chateaubriand.

La Stael nel suo libro su *l' Alemagna* si diede a parlare del nuovo indirizzo critico a' suoi connazionali. Ma in Francia, come in Italia, non è facile cangiar le tradizioni di qualsiesi genere: là, perchè le aman da vero e quelle vi han creato interessi, affetti, sistemi, e qui perchè non amandole in realtà leggiamo poco però, poco studiamo, e nostra cura è di allontanare ogni discussione intorno ad esse. La Stael ciononpertanto ebbe torto di non comprendere, che il romanticismo com'era proposto e sostenuto da certi suoi amici d'Alemagna non era tale da giovare al progresso civile delle nazioni.

Nel 1814 l'*Istituto* di Francia, dando il premio d'eloqnenza al Villemain per il suo discorso *sur les avantages et les inconvénients de la Critique*, mostrò quali fossero le sue idee intorno alla Critica; ed erano idee atte a caratterizzare ciò che in Francia suol chiamarsi buon senso, e che talora prende l'aria da genio. I grandi Critici, scriveva il Villemain, « portent une espèce de « création dans l'examen des beaux-arts; ils ont l'air d'inventer

(1) Fan più male alla Critica queste incertezze, che non il silenzio stesso.

« ce qu'ils observent ». Or chi pensate voi, che sia del novero di siffatti critici? « Quintilien, *ei dice*, c'est approché de ces « grands maîtres.......... ». E così il Villemain fin d'allora toglieva forza, come talvolta gli è accaduto poi, per un cattivo e mal citato esempio, a un pensiero che pareva nella sua espressione contenesse più di quel che si può scovrire nell'esempio stesso. — Quindi esprimeva i suoi pensamenti intorno alla Critica. « Je sais qu'il est un goût acquis par l'étude, la le« cture et la comparaison; et je ne prétends pas en nier l'empire, « ni le mérite. C'est ce jugement pur et fin, composé de con« naissances et de réflexions, que possédera d'abord la Critique; « il a pour fondement l'étude des anciens, qui sont les maîtres « éternels de l'art d'écrire, non pas comme anciens, mais com« me grands hommes. Cette étude doit être soutenue et variée « par la méditation attentive des nos écrivains, et par l'examen « des ressemblances de génie, et des différences de situation, « de moeurs, de lumières, qui les rapprochent ou les éloignent « de l'antiquité. Voilà le goût classique...... ». Notate quel facil modo d'evitar quistioni, ossia di non fare indagini: *gli antichi devono seguirsi non come antichi, ma come grandi uomini!* Sono stati grandi, è vero, ma della grandezza propria a' tempi loro, alle istituzioni, all'indirizzo, alla civiltà delle loro generazioni: non si può dunque col chiamarli grandi prescindere dal ricercare che genere di grandezza abbiano avuto e in qual rapporto si trovi con la civiltà nostra. Il Villemain però, come lo Chateaubriand, è vacillante intorno al modello proposto, non vuole si sia scrupoloso contro ogni sorta di idee nuove, salvo a confrontarle col *sentimento intimo del gusto. Le goût n'exige pas une foi intolérante.* Qual certezza può aver mai una Critica, la quale in cosa così importante, come è quella dell'allontanarsi dal tipo già fissato dall'autore, si contenta di massime così vaghe? — L'eclettismo, quando si stabilì in Francia, giovò poi per rendere

la Critica letteraria più studiosa, ricercatrice ed esperta, ma fu un affare di buon gusto, non di genio. Diceva il Cousin: « Le goût « sent, *il juge, il discute, il analyse, mais il n' invente pas*. Le « génie est avant tout inventeur et créateur...... Le génie c'est « surtout, c'est essentiellement la puissance de faire, d'inventer, « de créer. Le goût se contente d'observer et d'admirer (1) ». Ora il buon gusto, di sua natura, è timido per tutto, massime in Francia, ove nemmeno il Voltaire fece eccezione alla regola, ed ove, se la Critica si rende talvolta ardita contro nomi già fatti celebri, si sente di leggieri e per ingiuria appellata: *la puissance des impuissants*. Il buon gusto non trova principii, ma li applica; e mentre spesso sa cogliere il bello e descriverlo, non è capace di scovrire la Scienza e di dare de' principii. L' incertezza, che la Critica letteraria, in fatto di teoriche, ebbe in Francia durante il periodo dell'eclettismo e specialmente fra gli eclettici, è nota. Intanto vi si risuscitò allora più viva la quistione tra romanticismo e classicismo; ed è curioso, che, mentre il romanticismo in Germania sonava reazione, e rassegnazione in Italia, in Francia fu volto a significare liberalismo. La Critica letteraria dee certo giovare alla società civile, ma quando si rende schiava di un principio politico qualunque in modo da perdere l' imperio su di sè, può far molto rumore, ma finisce nel vuoto. E a causa poi ed a nome di quel romanticismo cercò di farsi strada in Francia un principio critico, che faceva sentire la lotta nell'umanità con l'esporre il contrasto tra il bello e la virtù, tra il merito e la fortuna, sino a dire, che il bello ha un tipo solo, mentre mille ne ha il brutto, e che il Cristianesimo c' insegna come accanto al primo v' è il secondo, e il male accoppiarsi al bene, l' ombra alla luce. Ma quel principio non sorgeva dalla lotta, che è in seno alla coscienza dell'umanità: era una lotta accattata, a dir così, quindi arti-

(1) *Du Vrai, du Beau et du Bien*, Leç. VIII.

ficiale, sovraccaricata d'elementi esteriori all' uomo, pedantesca. La Critica fondata su quel principio non poteva certamente aver potenza di vita. Scriveva un critico italiano: « Il moderno ro-
« manticismo francese non è stato in principio un prodotto spon-
« taneo e nazionale; esso è sorto, come la rivoluzione, per op-
« posizione all'antico, per impazienza di una critica decrepita;
« con la violenza della polemica, con l'esagerazione delle pas-
« sioni. A quei tipi perfetti, a quelle bellezze assolute e tutte di
« un pezzo divenute fattizie e convenzionali, si oppose un siste-
« ma affatto opposto, che si battezzò per romanticismo. All'an-
« tica semplicità si sostituì non solo la varietà, ma l'opposizio-
« ne: studiate tutte le concezioni romantiche e ci troverete in
« fondo un'antitesi............ Ma l'anima non è fatta a pezzi, nè
« ad antitesi, tutto questo sa di artificiale » (1). Però dal 1830 in poi, la Critica francese, considerata massime negli Scrittori di opere periodiche, s'è fatta contraddistinguere dalla sua attività, dall'applicarsi a tutto, dall'essere facile, ingegnosa, e popolare, benchè non sempre abbastanza meditata e talvolta fluttuante fra il vecchio e il nuovo. E volentieri citerò il giudizio, che ne dà il De Sanctis, poichè nella storia di una disciplina giova il conoscere le opinioni correnti intorno ad essa fra gli stessi cultori suoi. « Quando una dottrina è penetrata in tutte
« le classi e generalmente ammessa, la discussione non cade
« più su i principii, ma sull'applicazione. I principii diventano
« un semplice supposto, qualche cosa di convenuto; la forma
« dottrinale è riputata una pedanteria; la critica prende allora
« una forma, che molto si avvicina all'arte; la scienza vi sta
« come un sottinteso. La Critica francese è quella che più si accosta
« a questo tipo; perchè, quantunque ultimamente abbia accolte
« molte idee Germaniche, queste vi rimangono al di fuori come un

(1) Franc. de Sanctis, *Saggi Critici*, I.

« semplice ornamento, e coesistono col vecchio fondo. Se un criti-
« co francese vi parla di umanità, di società, se ti esce fuori an-
« che lui con le sue formule, metti bene attenzione, e troverai
« che tutto questo non germina da una seria meditazione; che vi
« sta appiccato per modo, quasi pianta esotica, di cui il possessore
« non ha una chiara conoscenza, e attendi un poco, e vedrai che,
« volta e gira, ti comparirà a galla quel vecchio fondo, una criti-
« ca formale e psicologica.......... Il critico francese ha un certo
« naturale buon senso e buon gusto, che gli fa cogliere le bel-
« lezze più delicate, e la qualità dell'ingegno che le ha prodot-
« te...... Questa maniera di critica, e per le cose e per la forma,
« è quel vecchio fondo cha resiste ancora alle nuove tendenze, e
« che si è mostrato con tanto splendore nel secolo passato e nel
« nostro. Il francese non s'indugia sulle teorie; va diritto al sog-
« getto; senti nel suo ragionamento il caldo dell'impressione e
« la sagacia dell'osservatore; non esce mai dal concreto, indovina
« le qualità dell'ingegno e del lavoro, e studia l'uomo per inten-
« der l'autore » (1).

Quanto all'Italia, la scoverta, che in sul finire del secolo passato e nel presente si è fatta in essa d'antichi manoscritti sia da stranieri (*De Ansse de Villoison e Niebuhr*), sia da connazionali (*Angelo Mai* p. e.) non produsse grande effetto fra i nostri, come in Germania; ove il manoscritto dell'Iliade trovato a Venezia giovò al Wolf in sostegno dell'opinione del Vico e sua intorno ad Omero, e il manoscritto delle *Instituta* di Gaio fu utile ai lavori della *Scuola* di diritto, che addimandasi *Storica*. Però tra noi avvenne da prima una specie di congiunzione tra l'erudizione classica e la Critica letteraria, onde s'ebbero le opere di E. Q. Visconti, la *Proposta* di Monti per alcune aggiunte al

(1) *Op. cit.*, XVI.

Vocabolario della Crusca (1) e gli scritti pro e contra che ne furon causati, le Lettere sul *Cavallo alato d'Arsinoe* dello stesso Monti, i Discorsi di Foscolo su la *Chioma di Berenice*; le ricerche erudite si fecero, se è permesso il dirlo, più letterarie, e le quistioni di gusto apersero l'adito ad una qualche indagine, sebben di Critica sostenuta da principii filosofici ed estetici vi fosse gran difetto. E in Italia, quando in Germania era sorta la quistione tra Romantici e Classicisti, s'era già da un buon pezzo sentito la noia per quella letteratura leggera, che aveva parlato di idee nuove, senza ben determinarle e svilupparle, e che s'era data talvolta anche ad insultare il Dante. E poi si cominciò a conoscere la necessità di studiare i classici per evitare i gallicismi, che si erano resi vaganti nella nostra lingua, e per distruggere quella superficialità letteraria, che in molti si mostrava e che non aveva altro fondamento, che idee straniere, apprese fugacemente. Quindi alcuni letterati si opposero al romanticismo; e non furono che de' giovani, i quali da prima si diedero ad esso, come ad un' idea nuova ed atta a scuotere le menti. Però in generale si riteneva la differenza tra romantici e classicisti quasi fosse stata solo una questione di regole e di modelli. « Come mai, *diceva un nostro* « *ingenuo Letterato nel* 1818, ridurre ad una tesi semplice e « chiara un sistema, che non ha una base positiva e determinata? « Si facciano innanzi i signori Romantici, e comincino dal darci « definizione chiara e precisa del loro sistema, poi passo a passo « ce ne additino i principii, le leggi, i confini: allora si potrà

---

(1) Nella *Proposta* il Monti si lagnava della Critica de' suoi tempi, dicendo che non aveva *occhio che pei difetti*, ma ne parla in modo da mostrare, che ne ignorava veramente lo stato. E si osserva ancora, ch'egli riteneva *romantico* significare *arbitrario*. Ciò che v' ha di meglio e preciso è la massima strenuamente stabilita, che *davanti alla Critica il fallace lume dell'Autorità o s'estingue o non ha forza di traviarci dalla diritta via della ragione.*

« far prova di ragioni, e il publico imparziale deciderà, se le « nuove dottrine sieno frutto della perfettibilità dell' ingegno u« mano, o piuttosto di quella inquieta smania di emergere dal« l'oscurità, che fa tentare una nuova e più comoda via a co« loro, che disperano di farsi avanti su le difficili e faticose tracce « degli antichi (1) ». Ed è noto lo sdegno di Vincenzo Monti contro l' *audace scuola boreal*, che distruggeva ogni regola. E poichè la nuova Critica letteraria si mostrò specialmente nel *Conciliatore* di Milano (2), il Governo austriaco e tutti i suoi seguaci divennero classicisti, mentre (cosa curiosa!) in Germania il romanticismo degli Schlegel era in sostanza favorevole all'Austria e per tal motivo odiato e combattuto da Goethe. Perciò in Italia romanticismo e liberalismo s' unirono insieme. Quindi la Critica letteraria cominciò a prendere un indirizzo sociale, e riconobbe nelle lettere l'uffizio di giovare alla patria, mettendo da banda le inezie canore. L'Alfieri aveva avuto lo stesso pensiero, e percio è degno d'encomio, ma non si era curato di fare esame dello stato d' Italia, e quel pensiero s' era mostrato in Lui come un nobile ricordo della storia ed un impeto di cuore, più che un mezzo adatto, che di presente potesse dar vita nuova alla patria. L'Alfieri, e dopo lui Foscolo, avevano rappresentato il bisogno, che l'Italia sentiva del nuovo; ma quella Critica letteraria, benchè ancora poco esercitata, indicava già uno studio intorno ai mezzi più adatti per riescire nell' intento. Di quella Critica non vi furono, che brevi lampi nel *Conciliatore*, nè potette svilupparsi, determinarsi meglio, rendersi precisa, secondo che ancora ne è il bisogno in Italia: ciò-

(1) C. G. Londonio, nell' *Appendice* ai suoi *Cenni Critici sulla Poesia Romantica*, *Milano* 1818.

(2) Si sa, che il *Conciliatore* era un giornale, in cui si propugnavano i principii del Romanticismo. Il classicismo vi era considerato, come una senile imitazione di cose antiche.

nonpertanto fu veramante caratteristica di quel periodo, sicchè a comprender questo bisogna studiar quella. Ben dice il Bonghi, che la necessità di riformare la Critica in Italia fu vista da « quella brava e buona gente, che si raccolse insieme a scri- « vere il *Conciliatore*. Diressero la lor mente più ai criterii, che « regolavano tra noi il giudizio sulla materia e sul contenuto « dei libri, che non a quelli sulla lor forma e sulla maniera con « cui erano scritti: giacchè come questi erano falsi e gretti, così « quelli erano astratti ed estrinseci » (1). Dopo d'allora poco si scrisse fin quasi ai tempi nostri intorno a vera Critica letteraria, ma però il nuovo indirizzo, ch' essa segretamento ispirava si osservò ne' nostri uomini di lettere. Cercarono d'agire su gli animi italiani chi con pensiero religioso, che si spingeva fino a mistica rassegnazione, chi descrivendo lotte morali e chi adoperando lo scherzo e il frizzo.

In Italia, ove c' è tanto a fare, poichè si è dovuto molto disfare, era naturale accadesse un cangiamento nella critica dopo il 1848: però vuoi le occupazioni e preoccupazioni politiche, vuoi l'addirsi di molti ai lavori per giornali, vuoi finalmente lo stato di cognizioni, in cui noi italiani eravamo per il patito servaggio, vuoi le perpetue lotte per lingua, non han permesso ancora, che la Critica letteraria conti molti seguaci. Colui, che ha tentato di spinger gl' Italiani a una Critica nuova, riflessiva, comparativa, penetrante, lontana da pedanterie, come da vuote ed astratte formule, è stato Francesco De Sanctis. Ecco, com'egli descriveva la critica letteraria in Italia: « Fu già tempo, cho non « si poteva parlare della Gerusalemme senza correre col pensiero « alla *Iliade*. Con questa critica il Gravina ci dimostra che *l'I-* « *talia Liberata* del Trissino sia un poema perfetto, perchè affatto « conforme al modello, all' *Iliade*. Che si fa oggi nelle scuole?

(1) R. Bonghi, *Lettere Critiche, ecc.*, V.

« Parlo delle scuole dove si è uscito un pò dalle parole e dalle
« frasi, e vi si mostra qualche tendenza ad una critica più alta.
« Eccoti il Professore in cattedra. Tu gli parli di un povero operaio
« gittatosi indarno nel Po a scampo di un suo compagno pericolante;
« ed egli ti risponde : Eurialo e Niso ; tu gli dipingi la madre
« che piange sul figliol morto; ed egli Merope: e il suo cervello
« è un' officina di tipi e di modelli per tutte sorti di situazio-
« ni. Le lezioni del Girardin *(Cours de Littérature drammati-
« que par Saint-Marc Girardin)* sono per questa gente un sus-
« sidio prezioso, un repertorio, un rimario di tipi e di modelli.
« Ci trovate il dolore tipo, l' amore tipo, il padre tipo, la ma-
« dre tipo, ecc.; ciascun tipo col suo modello corrispondente ;
« quasi una spiegazione anatomica con le figure di rincontro: è
« arte e critica ridotta a meccanismo. Voi dovete considerarmi
« le cose, come le sono in sè, nella loro individualità, e non
« ne' loro rapporti più o meno lontani ed estrinseci. Questa cri-
« tica a rapporti e a paralleli fa effetto, come le antitesi ed i
« concetti; ti colpisce, ti sorprende, e se vuoi, ti diletta anche,
« ma non tardi molto a scoprirvi di sotto il vacuo e il falso ».
E parlando contro quella critica, che cerca nel verso la dolcezza
sentita non nell'anima, ma nell'orecchio, scriveva: « Tale è questa
« critica, che anche oggi s'imsegna nelle scuole e nei giornali, e
« contro di cui si sta apparecchiando una reazione salutare. Cri-
« tica dannosissima, non perchè partorisce falsi giudizi intorno
« alle lettere, che è minor male; ma perchè richiamando l'atten-
« zione intorno a qualità puramente esteriori ed accidentali, svia e
« debilita l' ingegno ». E in generale i *Saggi* del De Sanctis
contengono de' tratti di vero genio, che è peccato non abbia
l'autore allargato ed approfondito per trarne quindi delle impor-
tanti lezioni intorno alla Critica letteraria. Mirabile è il modo,
con cui nello scritto sul Lamartine, dipinge i vari momenti di
quella. « Si sono scritte delle dissertazioni per provare la sua

« inutilità. Eh! mio Dio! La Critica germoglia dal seno stesso « della poesia... Il libro del poeta è l'universo, il libro del cri- « tico è la poesia; è un lavoro sopra un' altro lavoro.... ». Da prima il critico mette in carta l' impressione, che gli viene dal libro e la contemplazione ingenua, irriflessa del mondo poetico. Così « ne nascerà una descrizione del mondo imaginato dal poeta « mescolata d' impressioni, e di osservazioni, di sentimenti, dove « si mostrerà ancora la personalità del lettore. Oso dire, che « questa specie di critica gioverà più a formare l' educazione « estetica di un popolo, che tutte le teorie ». Ma il critico non resterà in quelle prime impressioni, « ed immergendosi nella « visione de' pochi tratti del poeta comporrà tutto un mondo. « Questa maniera di Critica è da pochi ». Non è de' pedanti, dice il De Sanctis, non de' puri e gravi filosofi, non di coloro, che si accostano ad una poesia con idee preconcette, imponendo al mondo poetico le loro leggi, in luogo di studiar quelle, che il poeta gli ha date. Il Critico può bene apparecchiarsi con lunghi studii al suo ufficio, ma non troverà, che *nel calore d' una impressione schietta e immediata quella sicurezza d' occhio con la quale sa in una poesia afferrar la parte sostanziale e viva*. Finalmente a questo lavoro spontaneo il Critico aggiunge un lavoro riflesso; e allora determina il significato e il valore di quel mondo poetico in rapporto alla storia dell' umanità ed alla critica dell'arte contempla le sue leggi nelle leggi generali della poesia: e cerca di conoscere l' animo del creatore di quel mondo e la natura de' suoi concetti e l' influsso su lui esercitato dalle circostanze di tempo e di luogo e il come sia giunto a formarselo. « Cri- « tica perfetta è quella, in cui questi diversi momenti si conci- « liano in una sintesi armoniosa..... ».

Qual sia lo stato della critica in Italia ha egregiamente detto, dopo del Sanctis, il Prof. Ruggiero Bonghi: «...... Questa molti- « plicità di gusti disparati e cozzanti tra' letterati, ha impedito

« che sorgesse in Italia una critica comparabile a quella dei
« Francesi, degl' Inglesi e Tedeschi. In primo luogo è stata ar-
« restata troppo la nostra critica sulle questioni di forma; e per
« essere queste mal formulate e peggio sciolte, ci ha fatto poco o
« nessun progresso; ed è rimasta, persino in quel giro in cui
« s'è rinchiusa, fiacca ed incompiuta..... Come poi le divisioni
« de' letterati hanno diminuito il valor della critica, così lo scre-
« dito di questa ha diminuito il numero de' lettori. Giacchè (*sa-
« pientemente ei soggiunge*) la critica, in una letteratura moder-
« na è una parte necessarissima; fa per gli scritti contemporanei
« l' ufficio d'anello tra quelli che scrivono e quelli che leggono!
« Avviva, rinfresca, ventila le menti degli scrittori, quando si la-
« sciano prendere ad un andazzo; comunica loro la vita sociale,
« di cui gli studi sogliono far perdere il senso, gli fa attendere
« di più a quello che serve ai più; gli premia con una riputa-
« zione pronta: e quando devono produrre nelle società una
« modificazione di gusto o di opinione, gli aiuta a produrla..... ».
E parla quindi della necessità d' introdurre questa critica in I-
talia. A riuscirvi inculca si lascino le grette quistioni, si renda
più popolare la critica, si rinnovi *con criterio e con distinzione
e sotto vedute diversissime dalle attuali* lo studio della nostra let-
teratura passata, si scriva in modo da esser letto e dopo *studii
varii e forti* a preparazione, fra gli altri quello *degli scrittori
latini e dei francesi per lo meno*, si acquisti, per *imprimere
un indirizzo potente, conoscenza profonda della letteratura greca
e dell'Inglese e della Tedesca. Chiedo gran cose*, dice il Bonghi,
ma per gran fini. « Di più bisogna che il Critico accomodi al
« genio italiano quel tratto che c' è di buono nella critica fran-
« cese, nell' inglese e nella tedesca..... Crederei che gioverebbe
« molto alla Critica italiana chi publicasse tra noi una storia della
« teorica dell' espressione e della critica de' Greci fino a' Tede-
« schi. Lavoro però difficile; che richiederebbe un' erudizione

« precisa e profonda, una gran delicatezza di gusto, od una « mente chiara e netta (1). È di buon augurio questo desiderio del Prof. Bonghi per l'incremento della Critica in Italia. Si può aggiugnere, che è generalmente sentito; e lo stesso *programma del concorso al premio Ravizza pel* 1864 ne è una prova. So che facile è il desiderare, difficile l'eseguire: ma il desiderio nelle cose letterarie e scientifiche mostra, che si ha conoscenza dello stato, in cui si trova una disciplina, del valore che in essa è celato, e della importanza a studiarla e svilupparla. Le son cose, che aiutan molto e che attestano come l'Italia già si prepari a non restare indietro (e ora è pur troppo) alle altre nazioni in fatto di Critica.

Tra gl' Inglesi, specialmente per mezzo di opere periodiche, la Critica Letteraria si è mantenuta ne' medesimi confini e principii che mostrò dal secolo passato. ma sempre più ha rafforzata la tendenza ad addentrarsi per mezzo dell' esperienza e della storia nell' intelligenza de' problemi che riguardano la letturara considerata dal lato sociale. Il Critico Inglese si sforza ad esaminar quel che concerne le lettere appo le altre nazioni ponendole in rapporto con lo stato morale e politico d'esse. La Critica inglese non è fatta per intendere sempre e in tutta l'estensione che significa nella moderna Europa il sorgere, p. e., d'un Byron carattere assai strano in ordine alle condizioni dello spirito in Inghilterra; ma nelle cose, ove lo studio, il buon senso esercitato negli affari della vita e della storia, l'ingegno reso eminentemente critico della meditazione su di sè, su la propria famiglia, su la nazione, bastano per esercitare la Critica, è questa colà veramente degna d'attenzione(2). A noi italiani gioverebbe

(1) *Lettere Critiche, Milano,* 1856; *Lett. IV.*

(2) Per avere un'idea della Critica inglese, che ne è degna, basterebbe leggere un articolo preso dalla *Rivista d'Edimburgo* (Ott. 1840) e che forma

non poco lo studiare gli scritti de' Critici Inglesi. A noi, già da più tempo scossi e resi appassionati in tutto a causa de' rivolgimenti e degli affari politici, potrebbe ispirare quella calma nel giudicare, quelle pazienti indagini, quell' erudizione cercata ovunque c'è umanità, non a pompa, ma per avere in mente l'intelligenza, l'ampiezza e la determinazione del subietto, che son tutte cose assai necessarie. La Critica inglese non trascura nemmeno le cifre, i passi, e le misure ne' suoi lavori, ma ciò fa per ottenere esattezza di giudizio e per dare una certezza fondata su gli elementi sperimentali, secondo che è suo costume.

---

un' *Appendice* agli *Elements of Rhetoric*, opera assai giudiziosa di R. Whately, arcivescovo di Dublino, sebbene v'è il difetto, comune per altro a tutte le Retoriche, che non si parla di Critica. Quell'articolo però è a tal riguardo importante, e fa acquistare verace concetto della Critica Inglese.

—

Cap. XXII. Continuazione del cap. antecedente.

La Critica, quand' anche non si eserciti in cose di letteratura propriamente detta, ha sempre di sua natura alcun che di letterario: quindi a continuazione del capo antecedente io desidero notare in breve con quai caratteri, generalmente parlando, ella si offre in mezzo alla presente civiltà.

La Critica non si fissa più su l' esteriore delle opere, ma specialmente ricerca il pensiero, che ne ha governato l' autore. Essa, è stato detto, non è *nè assoluto pensiero*, *nè assoluta arte*, ma tiene alcun che d' entrambi: è il pensiero, cho ha creato un lavoro, e che *ritorna o si ripiega in sè.* Quell' esame ella cerca di fare secondo principii, più o meno ammessi, più o meno discussi, e sebbene niuno l' abbia ancora ridotta a scienza e niuno le abbia ancora assegnato scientificamente un metodo, pure ognuno ne parla e l' applica, sapendo che è scienza e come se tale fosse, mostrando di avere in serbo un metodo da quella governato. Ciò produrrà, è vero, un pò di confusione e d' incertezza sino a che la critica non acquisti verace as-

setto di Scienza e metodo, ma fin d'ora però attesta, che la sua natura e la sua dignità sono state riconosciute. Ed ora con maggiore insistenza di prima si ricerca nell' esame di libri altrui l'elemento critico, che ha governato l'autore; così, p. e., dice lo Scherer: « L'elemento critico manca affatto al De Maistre.... « Ma checchè egli ne dica, l'elemento critico è nel mondo l'ele- « mento del moto e del progresso; ed ei che ha mente, del « resto sì vigorosa, sì chiaroveggente per certi riguardi, ha tolto « a sè ogni intelligenza dell' avvenire, negando di ammettere « i diritti della critica ». — La ricerca insistente dell'elemento critico nelle opere, che si esaminano, si inizia appena tra i dotti, ma riescirà senza dubio utilissima.

Presso alcune nazioni la critica è affare di tutti i giorni; e si presenta assestata, gentile, abituata a un fare sciolto sì, ma conscio di sè, capace a riguardare nell'opera, di cui giudica, l'impronta della vita e degli studi dell'autore, come nella costui vita la possibilità e il perchè dell'opera stessa. Cammina ella a passo sicuro per ammetter certi principii altra volta combattuti, senza curarsi d'opposizione e come se mai ne fosse stata fatta; tien conto d'ogni progresso, chiede molto agli autori, ma senza essere scortese e senza sprezzo, studiosa di mostrarsi abile, precisa, intelligente. Se il pensiero però si spinge addentro a questa critica, che ve innanzi di giorno in giorno, vi si osserva lo studio di ridurla a un' arte con andamenti determinati, con slanci e pause combinati non per approfondire il tema, ma per produrre effetto sul lettore. Vi è in essa un' arte, che ha accettato alcuni principj e vi si è sottomessa, più che la coscienza che questi principii fan parte e servono di sostegno ad una scienza. Ciò dipende da questo intento, che è si notevole appo i Francesi e che costituisce i pregi e i difetti della loro letteratura, di slargare l'ingegno per tutti gli studi possibili, cercando principii e idee saglienti, chiare ed esteriormente capaci a presentar-

si multilatore, per dar maggiori punti di contatto, e quindi ridurre principii e idee in istato di divenire popolari, amabili ed accettevoli presso tutti.

La Critica ha ormai tendenza ad allargare il suo potere; ma è facile scorgere, massime quando è da molto tempo esercitata, come ella cerca di mantenersi in un certo riserbo e concluder poco. « Prenez, *scrive il Sainte-Beuve*, tous les hommes considérables auxquels s'est appliqué jusqu'ici ce titre de Critique... « tous jugeaient des choses de goût avec vivacité, avec trop « d'exclusion peut-être, mais enfin avec un sentiment net, décisif « et irrésistible. Depuis lors, les choses ont bien changé: la critique est devenue plutôt historique et comme éclectique dans « ses jugements. Elle a beaucoup exposé, elle a tout compris, « elle a peu conclu ». Altri non trova poi gran male, che si concluda poco, perchè l'uomo non può avere per iscopo, che il tentare e lo sforzarsi per raggiungere il vero; e la ricerca di questa è benedetta (*aussi bénie*) al pari che il suo acquisto. Il non affrettarsi a concludere ha per fermo giovato alla Critica per renderla meglio capace a scovrire ed avere in considerazione le obiezioni, a toglierle l'antica asprezza e a far sì che l'ingegno non si isoli nel suo proprio argomentare. Questi pregi sono importanti, ma non sminuiscono peso al grave difetto che vi si incontra unito ad essi, quello di snervare la virtù razionale dello spirito: con maggior forza di critica si potrebbe e conservare que' pregi ed evitare questo difetto, io credo.

Uno de' meriti della odierna Critica letteraria sta nella destrezza a fare delle larghe, precise ed utili comparazioni; e notevole egli è, che ne sente la necessità per rendersi esatta, penetrante, imparziale. Scriveva J. B. Saint-Hilaire, nella *Prefazione* alla sua traduzione della *Poetica d'Aristotile*: « La Critique peut de « nos jours user des matériaux les plus vastes; et ses jugements « peuvent être d'autant plus justes que les comparaisons sur

« lesquelles ils se fondent, sont plus nombreuses. Tous les temps « depuis le berceau du genre humain, toutes les nations posent « devant elle: et pour savoir ce que sont relativement leurs oeu« vres, elle n'a qu'à les faire comparaitre et répondre tour à « tour. Aristote n'avait rien de pareil à sa disposition ». Questa Critica di comparazione suol però produrre un inconveniente, ed è, che abitua lo spirito, quando non abbia ben precisi e fermi principii scientifici, a fissarsi più che al vero, nelle approssimazioni del vero stesso e a cercare più che il nerbo d'esso, le somiglianze nelle gradazioni del vero. E diviene allora un lavoro assai fine, artisticamente bello, o filosoficamente profondo, ma che serve di sussidio allo scetticismo, imperocchè propone quistioni, eleva problemi, investiga, esamina il *pro* e il *contra*, ma in definitivo lascia dubia la conclusione. « Qui sait, *diceva il* « *Renan*, si la finesse d'esprit ne consiste pas à s'abstenir de « conclure? » E come lo scettico accorto mette in dubio il suo stesso dubio; così il Renan non dà nemmeno una definitiva opinione a favore del non concludere per non essere colto in contraddizione. Questa incertezza intanto si congiunge a ingegno assai fine, a molta bellezza d'espressione, a forza di sentimento: e perciò mentre quella Critica distrugge, lo scrittore commosso mostra di sovente il dispiacere del dover distruggere. Oh se sentisse quello ancor più grave di non poter riedificare! Si dee pertanto riconoscere che l'astenersi dal concludere ha prodotto quel che radamente altro metodo avea prodotto per lo passato: la pacatezza, la generosità, un dignitoso riserbo nel Critico. Per non concludere, egli ha d'uopo di cercare del vero e del bene in opinioni opposte, e ciò affina l'ingegno, e gli dà la calma. La quale dovrebbe esser propria di chi ha fiducia indestruttibile nel vero, e nel caso nostro è frutto invece del non sapere, ove sia diffinitivamente stabilito quel vero stesso! Per non concludere, spesso il Critico deve andare in cerca d'antitesi; e così rendesi talvolta il suo lavoro in qualche par-

te sofistico. In generale però i Critici, che seguono un tal procedere, han riconosciuto meglio che altri, come Critica non possa esercitarsi se non si conosca che un sol soggetto: quindi sono uomini educati a lunghi e svariati studi. Essi cercano il legame fra cognizioni di vario genere, passano dal libro alla vita e viceversa, si studiano di rivelar sempre un pensiero intimo, di spiegare qualche mistero del cuore e della mente. E a veder tanto studio e tanto lavoro si esclama: Una volta v'eran Critici che poco provavano e molto affermavano, ed ora vi son di quei, che provan molto per affermare assai poco. A coloro, che andavano a cercare di Huet vescovo di Avranches, si rispondeva: *Monseigneur étudie*; sicchè que' finirono col dire: *Nous prierons le Roi de nous donner un évêque, qui ait fini ses études.* Queste parole vengono naturalmente a memoria, quando in mezzo a tanto lavorio di Critica si osserva si poco concludere per parte dei critici! È mestieri cionondimeno il riconoscere, che grave è la differenza tra siffatti Critici e lo scettico: questi non conclude, perchè oppone il dubio ad ogni filosofia, quando che gli altri non concludono, perchè alto ed inarrivabile hanno il concetto dell'ideale, e perchè trovano che da per tutto è sparso il vero, si che è facile con l'abbracciare una dottrina lasciar da parte quello, che in altre è contenuto. Ove il Critico s'accoppia quasi allo scettico è nella sconfinata tendenza verso il relativo, che in alcuni è si ampia ed insistente E non s'accorgono, che il relativo stesso non può essere esaminato, discusso e comparato, se non per la luce e la virtù d'un qualche principio assoluto. Chi di assoluto almen necessario per il movimento logico delle idee non cerca di prender coscienza manca di unità, fa un mero esercizio di discussione; or trova per tutto identità ed or per tutto differenze, e si contraddice inoltre, poichè non un sol ragionamento potrebbe farsi senza il concetto dell'assoluto. Date pure, come è convenevole, il più largo sviluppamento al relativo, che si muova, che penetri in tutta la

vita, ma avrete sempre un qualche concetto, un qualche procedere, una massima, che si offrono allo spirito come superiori al relativo. Non potete nemmeno menzionarlo senza un accenno all'assoluto.

Adesso più che mai vi sono dei Critici di professione, i quali si dànno al giudizio delle opere altrui: e conviene il riconoscere, che il loro ministerio giova assai alle lettere, poichè agevola e regola ne' lettori l'intelligenza del libro, e può metter l'autore in grado d'acquistar coscienza più larga ed esatta del suo lavoro. Ma guai, se quei critici non hanno mai tentato almeno di scrivere una qualche opera! Che allora di necessità son monchi nell'intelletto, non atti a conoscere le vere difficoltà vinte dall'autore cui giudicano, orgogliosi da rendersi sin dispregevoli. E inoltre il Critico, che, prima di darsi al suo nobile e importante uffizio, si è esercitato almeno nel suo gabinetto di studio al comporre, ha bisogno di ricominciare questa prova anche dopo un certo tempo, chè altrimenti l'ingegno critico, che si dirige su le opere altrui, resta isolato da quello che è inteso al comporre, e diventa sofistico ed arido. È agevole riconoscere i Critici, che mai siensi dati al compor libri: ciarlano volontieri, elevano problemi e lanciano sentenze come a caso, e non sanno intendere il perchè di un metodo e dei suoi svolgimenti. Guai d'altra parte, se il Critico ha studiato molto su' libri altrui e non è mai riuscito a farne uno da sè: è impacciato, pedante, e desideroso di mostrare più erudizione e dottrina, che espertezza nel giudicare. I Critici, i quali han dato opera a far libri, si discernono subito. Essi ricercano come da prima e naturalmente siasi presentato il subietto dell'opera da giudicare al suo autore, quali tentativi e sforzi abbia fatto per cangiare quel primo concetto; e come poi vi sia ritornato o siasene deffinitivamente allontanato ricco di pensieri, di giudizii, di un lavoro preparatorio, sostanzialmente critico. Que' Critici non amano di preferenza la controversia, non godono del censurare, non cercan solo errori da riprovare, ma verità

che sieno state trovate, o ristaurate o sviluppate. Un libro, che non offre nulla di buono, non avrà mai un Critico di vaglia. Ed or dobbiamo accennare un'osservazione, che ci è occorso talvolta di fare in ordine ad autori di opere. che han fornito materia alla Critica, e che poi si dànno al mestiere di Critici. Se per via di forti studi non restaurano in loro la facoltà di giudicare, avvien sempre, che la memoria delle patite censure o delle lodi ottenute li rende poco atti a libertà e sicurezza di giudizio. Di leggieri cadono nel paradosso, nello stentato e in un procedimento che sembra falsato a disegno.

Fra i Critici, che si serbano un pò lontani dalle metafisicherie sieno fatte per affermare o per negare, o per non concludere, vi sono coloro, che nelle lettere han cercato di applicare una Critica psicologica. Essa già conta delle pagine stupende. E quando non son pedantescamente minuti, i tentativi per iscovrire a traverso degli scritti e per entro le azioni l'animo dell'autore di quelli e dell'esecutore di queste, sono sempre aggradevoli e proficue. È mirabile il vedere, come dall'analisi criticamente psicologica di lettere, parole, azioni del personaggio storico, ovvero de' pensieri, del loro legame, dello stile d'uno scrittore, se ne trae fuori la conoscenza del cuore, della mente, della volontà, di questo e di quello. Per riuscire a ciò, in certi rincontri, si è ricorso a documenti antichi, talvolta ancora inediti; il Sainte-Beuve, che in siffatta critica ha avuto del merito, dice: « Non si è fer-
« mato quest'ingegno critico intorno alle persone propriamente
« storiche, ma è voluto discendere nel foro interno, sotto il tetto
« degli uomini più eloquenti nello scrivere o nel parlare, ed esa-
« minandone le carte, le lettere autografe, le prime edizioni delle
« loro opere, le testimonianze di quei ch'eran loro intorno, i gior-
« nali dei segretarj, che gli avevan meglio conosciuti, si sono
« avute di essi idee un pò diverse e certo più precise di quelle
« che si erano avute con la sola lettura della opere publicate ».

Questo metodo di Critica psicologica, secondo che suole accadere a tutto ciò che è buono, si è da qualcuno in Francia esagerato in modo da prometter d' indovinar con l' esame d' un lavoro letterario o d'arte il secolo, in cui fu fatto non solo, ma anche il clima e il paese, la razza, il sesso, lo stato di salute, il temperamento, il carattere, l'educazione, le abitudini, lo stato, la professione dell'autore. Or è certo, che, date per identiche siffatte condizioni in due scrittori, o artisti, vi sarà sempre di molta differenza nelle loro opere, salvo che l'uno non siesi studiato d' imitar l'altro. Certo le condizioni esteriori hanno una influenza, ma resterà sempre nello spirito, massime se ha svegliato ingegno critico, alcun che d'originale, il quale conterrà in sè anche la critica di quelle stesse condizioni. Il puro *naturalismo* nella Critica ammetterebbe l'azion critica della natura, mentre siffatta azione, e assai più potente, si trova altresì nello spirito. In un modo più ampio, meno divinatorio, e più complesso, quindi meglio capace per iscovrire la mutua critica tra i varî elementi, il sig. H. Taine ha proposto alla critica psicologica questi problemi, che son degni di lei: « Étant donné une littèrature, une philosophie, une so« ciété, un art, telle classe d'arts, quel est l'état moral qui la « produit? Et quelles sont les conditionsde race, de moment et « de milieu les plus propres à produire cet état moral ? ». Il difetto però nel quale ii Taine è incorso, e che studiosamente si deve evitare nella ricerca delle leggi critiche governatrici di una letteratura, è di ridurre presso che a nulla la personalità umana. È d'uopo la critica psicologica ammetta, che di rincontro a circostanze di tempo e di luogo, ed oltre le condizioni di logica e di morale, v'ha nell'anima degli scrittori e dell'artista un principio libero, che pur quando si piega ad altri principii non perde giammai la sua natura e pur volendo non può distruggersi: quindi alcun che rimane sempre discernibile nel lavoro, che un uomo ha fatto.

Altro mezzo, che la critica ha avuto, massime dal secolo passato fin oggi e che ormai è divenuto assai potente ed amplissimo, sono i Giornali. Ogni giorno, mercè d'una innumerevole quantità di fogli che corrono da per tutto, la Critica degli atti governativi o degli uomini politici in generale, delle istituzioni, delle leggi, dei libri e delle opere d'arte sparge i suoi giudizi. E ormai senza l'elemento critico i giornali varrebber poco. Per esso diventano atti o a far molto bene, o a far molto male. In un paese, ove non mancano le gravi e meditate publicazioni di libri, i giornali son più importanti e più istruttivi, morali, fermi nei principiî e saggi nell'applicarli. Ne' paesi, ove si publicano pochi libri e ove poco si leggono quei che vi sono, la Critica da giornali è leggiera, piena di fatua vivacità, e assale persone più che i loro principii. I giornali, che appo una nazione non si pubblicano accanto a' libri son cosa superficiale, passionati, poco utili. Non è già che i giornali devono esser de' libri; ma quel giornalista, che non è abituato alla vita de' libri è disutile, o dannoso. Però quale che sia l'inesperienza e la superficialità di certi giornali, la Critica riconosce che mal di gran lunga maggiore sarebbe, se non vi fosser punto Giornali o anche se fosser pochi, o se non ardissero scrivèrli, che solo i grandi e sapienti uomini. Quel contrasto critico, che ogni dì si osserva tra le varie opinioni e i vari partiti, dà presto o tardi, se l'autorità poco o nulla vi si mescoli, il verace assetto alla libertà, di cui un popolo è capace.

Or chi avrebbe mai pensato, che nel secolo della Critica si sarebbe levata la voce d'uomo assai famoso per gridare: *Morte alla Critica!* « Le génie, *dice Victor Hugo*, est une entité comme la « nature, et veut commè elle, être acceptée purement et sim« plement » (1). Ei pensa, che la Critica sia mezzo adoperato per far piacere ai piccoli. « Quant à moi, *soggiunge con la so-*

(1) V. Hugo, *William Shakespeare, Paris*, 1864.

« *lita enfasi*, qui parle ici, j'admire tout, comme une brute..... » E ciò prova, che quando il sig. Hugo vuole ammirare con giudizio, e non *comme une brute*, ha bisogno della critica. Vorrebbe egli si ammirassero le opere del genio *en masse*, *en bloc*, in tutto, ma un'ammirazione non assistita, nè approvata dalla Critica è poca cosa, anzi nulla. L'ammirazione degna del genio è quella, che risulta da un esame critico. La Critica non serve, come dice maliziosamente Victor Hugo, a consolare i piccoli: ella giova invece a render modesti i grandi e a insegnare sapienza ai piccoli.

—

Cap. XXIII. Della Critica intorno a Diritto.

A noi non incumbe obligo, in questo nostro libro, di dar la storia de' lavori fatti dai Giureconsulti, ma è mestieri però indichiamo quelli, che possano servire ad una preparazione per la Critica scientifica del Diritto, poichè essa in realtà non esiste ancora.

Fin dal secolo passato la filosofia e l'erudizione s'erano più specialmente congiunte nelle materie legali. E di questa congiunzione dobbiamo esser lieti, poichè presto o tardi, secondo che è suo general pregio in ogni genere di discipline, dee condurre gli studiosi a ricercare una Critica suprema, la quale è per sè stessa un risultamento dell'ingegno critico, che si accorge essere il pensiero senza il fatto poco giuridico, e il fatto senza il pensiero giacer come morto in seno alla storia. E se l'applicazione della filosofia al diritto da prima avvenne un pò rapidamente, ovvero storcendo i fatti e dimezzandoli, giovò cionondimeno a far sentire criticamente il bisogno di ristudiar le leggi stesse per intenderne meglio il significato. Così surse la Scuola storica, la quale avrebbe dovuto riconoscere, che, senza lo impulso proveniente dalle ricerche de' Filosofi giureconsulti, essa non avrebbe potuto comprendere la necessità d'uno studio più profondo e più critico della legislazione antica. La Scuola storica in vero è ricca d'indagini, di osservazioni, di lavori critici; ma è una Critica che resta nella cerchia dell'erudizione, della comparazione e dell'interpretazione. Critica, che ricerchi il come è stata possibile una legislazione, specialmente in Roma, e quale ufficio critico abbia esercitato in mezzo alla civiltà, non è stata punto stabilita,

nè concepita dalla Scuola storica. La quale però, è d'uopo convenirne, ha fornito elementi importantissimi per siffatta Critica. La Scuola filosofica si è data ad esaminare le origini e l'essenza del Diritto e i legami tra questo e la Legislazione. E che il Diritto abbia un fondamento filosofico e che le sue manifestazioni si connettano alle condizioni sociali de' popoli son massime importanti e per sè stesse critiche. La Critica del Diritto però deve andare più innanzi, poichè ha obligo di ricercare come e in che modo per le condizioni umane in generale, e per le speciali d'un popolo, sia possibile non solo una legislazione, ma una Scienza del Diritto altresì e la sua applicazione. Suo ufficio sarebbe di ricercare nella Scienza stessa del Diritto ciò che le assegna un posto nell'Enciclopedia delle Scienze e nella vita dell'umanità. Questa Critica non è curata da alcuno: quindi ne proviene, che gli studi del Diritto, or son troppo alti e lontani dagli affari, or sono talmente immersi negli elementi di fatto, che in gran parte si riducono a ricercare come una data quistione sia stata già decisa. Quella lotta tra equità e diritto, che dura ancora e che farebbe poco onore a una filosofia conscia degli uffizi della Scienza, quella lotta, dico, mostra per sè, che si vive d'espedienti, perchè la Critica non è ancor penetrata nelle fondamenta del Diritto, per cavarnelo in modo, che non rappresenti nè *equità*, nè *strictum jus*, nè una lotta fra loro, nè una volgare e forense conciliazione de' due principii, ma sè stesso quale scientificamente dev'essere. Se tale Critica però non ha avuto ancor vita, certo è, che dal finire del secolo passato insino ai tempi nostri nel Diritto e nella Giurisprudenza, nelle opere riguardanti antiche o moderne legislazioni, come in teorie concernenti la formazione di leggi, vi splende con maggior forza l'ingegno critico, che ricerca, esamina, compara disposizioni e concetti legali. Il lavoro che si attiene a Critica storica, a quella di controversia, a quella per la correzione de' testi e per l'interpretazione della legge positiva, e sommamente

critico, sì che non si può andare al di là. E tutto ciò acquisterà pur maggior importanza, quando sarà condotto a giovar quella Critica, che ancor manca, di cui abbiam fatto testè menzione, e la quale per sua parte saprà giovare altresì alla Critica ora esistente, dandole il definitivo e completo indirizzo.

Un libro, che attesta come si faccia già sentire il bisogno della suddetta Critica scientifica nel Diritto, è quello publicato nel 1857 dal signor Emerico Amari col titolo di *Critica d'una Scienza delle Legislazioni comparate*. Ei ricorda come un simile studio è favoreggiato e proseguito da accademie e da dotti, mentre ancor manca di storia. Ma per aver quella Scienza, qual sarà il còmpito? È necessario « anticipatamente dimostrare, che esista o « almeno sia possibile una scienza delle legislazioni comparate: e « poi ch'essa tanto diversa sia dalla scienza della legislazione uni« versale, che la storia dell'una non comprende necessariamente « l'altra : in altri termini prima della storia bisogna stabilire « l'esistenza, l'obietto, il nome forse della scienza » (pag. 8). Di qui comincia per l'autore un equivoco, che, in mezzo a tanta erudizione e dottrina, non gli ha concesso di stabilire veramente un metodo per la sua Critica. La storia d'una disciplina è la critica viva e parlante d'essa e ne spiega i principii e i metodi. La Critica, che si vuol far dopo, è la Critica di quel primo esame storico, è un riesame; ma se il secondo è sempre più ricco del primo in idee e in metodo, si pensi, che senza di questo non sarebbe stato possibile. Or ciò che dà possibilità di concetto e d'esecuzione a un intento, mal si separa da questo o gli si fa venir dopo. E l'Amari infatti, messo da parte l'aiuto potente, che alla scoverta de' veri metodi fornisce la Storia, non si cura nemmeno di ricercare in che dovrebbe consistere il metodo critico; e dogmaticamente ricerca invece quello per la *Scienza delle Legislazioni comparate*, non già quel che propriamente sarebbe per la *Critica* d'essa. E perchè dunque parlar di Critica? Date

al vostro libro il vero titolo, e secondo l'uso de' dogmatici sia Scienza e non Critica. Non basta il dire, cho la Legislazione comparata è *una filosofia universale delle leggi e del loro nesso*, chè anzi contiene la mutua critica d'esse, e quel medesimo nesso è figlio di questa e la contiene. Quel legame, che *stringe ed unisce le leggi delle genti umane*, e che l'Amari appella *misterioso*, è un legame critico. Sapientemente ei vuole s'istituiscano *con fini scientifici de' paralleli* fra le legislazioni, ma non si è curato d'indicare il procedimento critico, che in ciò dee seguirsi. So, che è uso ormai in ogni indagine, che si picca di *sperimentalismo*, il parlare di comparazioni e levarle a cielo; ma esse non sono, che elementi, i quali deono essere raccolti, sottoposti ad analisi, e condotti a risultamenti. Or ciò non può farsi senza un metodo critico, che dee regolare quel modo di procedere: altrimenti diviene impacciato, pedantesco, da presentare solo pensieri, che vanno appaiati,

Come i frati minor vanno per via.

Il signor Amari dice, senza molto fermarvisi a provarlo, che da que' *paralleli* scaturisce la teorica del progresso: ma che cosa sia questo in mezzo alla storia, qual virtù critica eserciti, e come esso, che è fortunatamente sì mutevole, criticamente si connetta ad una scienza, che pur dee cercare ciò che la Ragione può ritenere come razionalmente fermo, ei non indaga. Parla d'una *Critica organica*, ma la riduce a una *serie di criterii o modelli successivi*: quindi, se altro non vi si aggiunge, riesce inutile il parlar di Critica, poichè a quel tanto basta la Logica formale. L'Amari non cerca di risolvere il problema da lui posto intorno alla possibilità della sua *Scienza* con indagare il valore scientifico dello stesso problema e i suoi rapporti critici con la Scienza in generale, il perchè del porlo, e l'importanza degli elementi, che gli han dato vita e lo compongono. La possibilità della *Scienza* consiste per lui nel farla; ma il dogmatico

pensa lo stesso, ed è inutile allora il parlar di Critica. E se nelle cose sperimentali il fatto risolve per sè la quistione della possibilità, nelle razionali invece non può aversene la soluzione che per il solo mezzo della Critica.

In somma si son publicate nelle cose giuridiche delle critiche di ogni genere, per l'applicazione dei principi e dei mezzi legali (1), ma non v'ha una Critica scientifica del diritto. V'è si una Filosofia del Diritto, soggetto trattato da parecchi, fra i quali l'Hegel e il suo non certo buon amico Ab. Rosmini, ma è d'uopo il comprendere, che fra l'una e l'altra grave è la differenza. La Filosofia del Diritto non ha di mira, che la costituzione della scienza, come procedente da indagini intorno ai suoi principii, lavoro da ritenersi ormai per dogmatico, benchè possa riuscir sublime. La Critica invece considererebbe il Diritto nel rapporto critico, che ha e deve avere con la Scienza Prima, anzi con tutta l'Enciclopedia scientifica; e dai bisogni della società umana, come dalla critica che la ragione fa di essi, studierebbe se e come la scienza del Diritto sia possibile. Questa Critica, che certo saprebbe spargere luce in tutte le discipline giuridiche, non esiste ancora. E il perchè è agevole ad indicarsi. Nelle dottrine, cui urge d'applicare, la Critica, è facilmente spinta verso la loro applicazione ed anche verso la loro formazione, che a quella è si bisognevole: ci vuol tempo prima che si abbia agio a sentir la necessità di considerare criticamente la Scienza. Giova però il ritenere, che la Critica di una scienza è la sola capace a metter nesso razionale nelle critiche secondarie già adoperate e vificarle della vita veramente scientifica.

(1) Or è qualche anno si publicava nella nostra Venezia un Libro dell'avv. P. Ellero intitolato *Della Critica Criminale*, ove con coraggio e dottrina si parlava d'essa, « come di quella che governa l'arbitrio del giudicare « colle veraci norme della logica ».

Cap. XXIV. Conclusione del Libro primo.

L'Alfieri scriveva nel 1783 a Ranieri di Calsabigi: « Tutte « quelle forme cattedratiche assolute: *non va*, *non sta*, *non si* « *dice* e simili, sono però la base della censura letteraria ita- « liana: quindi ella è bambina ancora, e lo sarà, credo, finchè « non vengano abolite queste formolette figlie dell' ignoranza « spesso, dell'invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre ». Ciò riguarda noi ed è un buono e meritato avvertimento; ma quanto al bisogno che v'è di Critica non solo nelle lettere bensì in ogni cosa, è necessario il considerar la cosa in modo più largo. Che sarebbe stato dell'umanità senza l'ingegno critico e senza la Critica? L'Oriente ci offre la risposta: ignoranza, barbarie, decrepitezza. Il cristianesimo, il progresso, la libertà, gli studii stessi, non han prodotto e sostenuto la civiltà d'Europa, che per virtù e per mezzo dell' elemento critico, di cui la Critica dev' essere e in gran parte è già la industriosa e viva manifestazione. Ormai è noto servir la Critica non solo a scovrire bellezze e difetti, ma a generare gli alti e veri concetti e formare i grandi uomini; ed è agevole il comprendere, che non v'ha procedimento intellettuale, che sia capace ancor di fare tanti progressi, quanto la Critica. Ella non è effetto d' una malattia dello spirito, anzi se male vi ha, è un rimedio: è propriamente il segno, che v' è un' intelligenza, la qual sente il bisogno di progredire e per mezzo di quella sa trar profitto dalla Storia e dalla Scienza. Ciò persuade della necessità, che v'era ad averne la Storia; chè se lo studio

d'essa non saprebbe dare l'ingegno, scuote però, ravviva e svolge quanto se ne abbia. Non era certo possibile il far tale Storia per minuto in pochi capitoli; ma spero aver detto, secondo era mio scopo, il necessario per indicare il movimento della Critica in mezzo all'umanità. Ciò servirà, spero, di buona preparazione per i libri, che seguono in questo mio lavoro. Diceva il Goethe: « Il mondo è aperto all'esperienza in tutte le direzioni: « la teoria per contro riman chiusa ne' limiti delle facoltà ». Ma è una delle solite esagerazioni del *naturalismo.* Il mondo sarebbe assai poco aperto all'uomo, se mancasse la facoltà critica: e la teoria dell'intelligenza va oltre i limiti della natura sol per mezzo della Critica scientifica.

Abbiam veduto, che nella Storia si son già presentate diverse specie di Critica; ma in tutte però v'è designatamente la tendenza a ritenerla, come un diritto. Sia ella un diritto contro chi volesse vietarne la libera voce e il volontario studio; ma dovere, preciso dovere, sia riguardata per contro in rapporto alla natura dello spirito nostro. Egli ha bisogno di comprender sè stesso, di agire, di far bene, nè a ciò può giungere senz'acquistar coscienza della sua facoltà critica, svilupparla, e condurla al suo verace assetto. Noi Italiani, più che altri, abbiamo bisogno di Critica. Nella lotta tra il Vecchio ed il Nuovo, essa dovrà insegnarci quello che si ha a fare; il dover nostro sia di studiarla ed adoperarla. L'adempimento del dovere arreca sempre del bene; ma quello, che riguarda la Critica, è ancor maggiore, perchè ella è il metodo sicuro non solo per accogliere, ma per sapere eziandio valutare il bene, e convenevolmente giovarsene. L'Italia non è giunta al possesso de' suoi diritti,se non dopo che ha avuto il sentimento de' propri doveri. La Critica ve la rafforzerà e la farà progredire.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

AVVISO AL LETTORE . . . . Pag. 3
INTRODUZIONE . . . . » 5
LIBRO I. — CAP. I. Del metodo . . . . » 13
CAP. II. Dell'Ingegno Critico appo i Greci. . . » 21
» III. Dell' Ingegno Critico de' Greci in Filosofia . » 34
» IV. Della Critica appo i Greci e dell' Ingegno Critico contemporaneo ad essa . . . » 54
» V. Dell' Ingegno Critico appo i Latini in Giurisprudenza e in Filosofia . . . . » 76
» VI. Della Critica appo i Latini e del loro Ingegno Critico in Letteratura . . . » 86
» VII. Dell'elemento critico nella Bibbia . . » 100
» VIII. Dell'elemento critico dopo l' apparizione del Cristianesimo infino al Risorgimento delle Lettere . . . . » 111
» IX. Della Critica dal Risorgimento delle Lettere sino all'epoca della Riforma religiosa. . » 122
» X. Della Critica infino a Franc. Bacone . . » 138
» XI. Della Critica secondo il concetto, che se ne ebbe in Inghilterra e in Francia nel secolo XVII. . . . . . . » 154
» XII. Della Critica di Pietro Bayle . . . . » 167
» XIII. Dell'Ingegno Critico, che in generale si è manifestato nelle scienze matematiche e fisiche . » 177
» XIV. Della Critica dal finire del sec. XVII ai principii del XVIII. . . . . . » 189

Cap. XV. Della Critica appo il Vico . . . . *Pag.* 217
» XVI. Della Critica e dell'Ingegno Critico nel secolo XVIII sino alla Rivoluzione francese. . . » 233
» XVII. Continuazione del cap. antecedente . : » 253
» XVIII. Dell'Ingegno Critico e della Critica in Filosofia dal Risorgimento sino ai giorni nostri . » 284
» XIX. Della Critica intorno a Religione. . . . » 306
» XX. Della Critica e dell'Ingegno Critico nella Storia e nella Filosofia della Storia dal Vico sino ai di nostri . . . . » 342
» XXI. Della Critica Letteraria in generale dal finire del secolo scorso ai di nostri . . . . » 356
» XXII. Continuazione del Cap. antecedente . . » 382
» XXIII. Della Critica intorno a Diritto . . . » 392
» XXIV. Conclusione del Libro Primo . . . . » 397

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	48	*lin.*	15	questi	quegli
»	109	»	2	e	o
»	116	»	23	ragione	regione
»	134	»	30	cha da questo s'allontana	che se ne allontana
»	142	»	30	re	ore
»	202	»	25	*sorge*	*scorse*
»	220	»	18	rigorosa	vigorosa
»	221	»	25	come	secondo che
»	284	»	6	e quindi	per quindi
»	296	»	11	Dopo il	Posteriormente al
»	321	»	29	dimostrare	mostrare
»	323	»	13	in ordine a Religione	quanto a Religione
»	332	»	14	creano	crea
»	332	»	14	a lor proprio	a suo proprio
»	336	»	4	graduazione	gradazione